L' AMICO CATTOLICO

Tu loquere quae decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

TOMO II.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLI.

Fasc. 1.° di Luglio. 1841. Anno I. Num. XIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Se l'educazione presente sia migliore della passata.

ARTICOLO PRIMO.

Noi abbiamo per alcun tempo dubitato se fosse provvido consiglio l'entrare nelle dottrine della educazione intorno a cui ha già meditato sì profondamente a' nostri tempi la filosofia, e tanto frutto ha già raccolto da quelle meditazioni: fiorenti i pubblici insegnamenti di pedagogia e di metodica; frequentissimi in tali argomenti i libri, o ponderati a molta e difficile sapienza, o volgari, e all'intelletto d'ogni persona per assai diverse e nuove guise accomodati; cresciuti medesimamente i giornali che si rivolgono a quelle dottrine i quali vengono come a spezzare il pane e imbandire una mensa quotidiana, sicchè possa ciascuno a suo bell'agio soddisfare ai proprj desiderj.

E dove tu oda gli educatori ed i maestri, tutti universalmente si abbandonano alle dolcezze dell'animo consolato per le nuove discipline da cui essi affermano raccogliersi frutti maravigliosi e fino ad ora sconosciuti. Anzi codesti operosi e benemeriti vanno innanzi ancora; e ad ogni dì pajono loro vecchie le nuove discipline, e ciascuno viene dettandone di più nuove ancora, e così vuole

egli pure crescere un raggio all'aureola onde vuolsi che splenda il secolo dei lumi.

E fino i *programmi* dei più modesti Istituiti promettono ora, senza più dubitare, che essi recheranno la luce dell'intelletto e la gentilezza degli animi giovanili a quell'eccellenza che si conviene ai maravigliosi *progressi* della umanità ed ai nobilissimi destini a cui essa si affretta.

E tutte queste nuove maraviglie il secolo nostro professa derivarsi da ciò, che l'educazione non si conduce più per la via dell'autorità, della maggioranza e del severo dovere; ma sibbene per quella dell'amore, della persuasione e, direbbesi ancora, dell'eguaglianza: il che, quasi da servi, siccome affermasi, venne a tramutare i giovinetti in amici, e le apparenze forzate di mentita virtù in virtù vera, spontanea, gentile, umanissima.

Il che se tutto in effetto è vero, noi siam venuti ad un maraviglioso secolo d'oro, e camminiamo non più tra fanciulli e giovinetti della pasta antica, ma sibbene fra cari angioletti che delle più amabili e delle più nobili virtù rallegrano finalmente la terra snebbiata dalla caligine ond'era sì trista ai tempi de' nostri avi.

Chi oserebbe dunque mettere parola in sì grande sicurezza ed in sì grande perfezione che le dottrine pedagogiche e didascaliche hanno raggiunte?

Ma in mezzo al nostro dubitare ci soccorreva nell'animo quell'altro pensiero che, se nulla potevasi più per noi investigare nella scienza, ci rimaneva tuttavia da poter considerare se l'opera di quella rispondeva pienamente alle promesse sì larghe e sicure.

E siccome in tutte cose umane veggiamo che l'effetto assai rade volte viene all'eccellenza del proposito; e per ciò vediamo sì spesso lamentare i grandi maestri che il concetto della mente loro non possa giammai uscire tutto intero alla esterna significazione; così ci parve che anco

gli educati a tutta la nuova sapienza lasciassero talora dubitare che l'effetto si fosse rimasto un poco indietro alle grandi speranze.

E con ciò non vogliamo già dire che ne' tempi attuali e lodati tanto, ogni miglior cosa invece declini, e vada quasi il mondo in rovina.

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

HORAT.

No, il peggiore, *universalmente*, non è vero; ma anzi la civiltà cresce e va innanzi; e la civiltà raccoglie sua vita e sua potenza dalla educazione, siccome questa medesimamente per vicendevole collegamento è poi dalla civiltà avviata per più facile e rimondo sentiero a guida dell'umano *progresso*.

E non vogliamo neppure esigere qui in terra la perfezione, e di nulla accontentarci mai, e tribolare noi stessi e gli altri, sempre difficili, queruli, e censori perpetui, come il vecchio di Orazio. Per l'opposto, aspettando la perfezione al di là della vita, avvisiamo che quanto giova a farci più spediti in sul cammino della umana vocazione, fosse anco lievissima cosa, pur sia sempre tesoro inestimabile e da aversi quasi in venerazione, siccome misericordiosa benedizione di Lui che ci invita ad essere perfetti, siccome è perfetto il Padre Celeste.

Dopo tali dichiarazioni non ci pare poi che possa tornar grave a niuno se non accogliamo senza qualche esame le gravissime conclusioni delle quali fu innanzi detto, e se apriamo l'animo nostro ad alcun dubbio intorno a tanta umanità a cui debbono essere venuti i figliuoli del nostro secolo.

E in prima, affinchè si proceda con ogni chiarezza e non rimanga in appresso a disputare sul concetto di che

si ragiona, noi stimiamo bene di porre qui nettamente quale ci paja lo *scopo* vero, unico, necessario dell'ottima educazione. E diciamo come, per nostro avviso, altro non possa essere che quello di *guidare il giovinetto all'adempimento dei proprj doveri.*

Se l'educazione smarrisce questo scopo, o per quanto ella può non si industria di condurvi i giovinetti, noi pensiamo che essa non compia per niun modo la sua missione. E da questo medesimo poi conchiudiamo ancora che il *migliorarsi* di essa non si possa veramente conoscere e tenere indubitato se non pel *migliore* adempimento a cui vengano finalmente i giovinetti medesimi in tali doveri.

Ora i doveri dell'uomo, per consentimento universale di tutti i filosofi, o riguardano Dio, o riguardano gli altri uomini, o riguardano sè stesso. Piace a noi pigliar capo da questi ultimi doveri, perocchè appajono essi per avventura più manifesti anco ai meno veggenti: diremo in appresso dei doveri inverso il prossimo, e conchiuderemo poi il nostro esame ragionando di quanto deesi a Dio.

Fra i doveri dunque verso noi stessi ci pare che da tutti i filosofi e teologi e moralisti sieno sempre stati giudicati principalissimi ed essenziali i seguenti:

Conoscere sè stesso in relazione al fine per cui si esiste; — serbare e promuovere la nostra dignità che in quel conoscimento si fa manifesta; — nulla consentire in noi che quella dignità scemi, o ad essa faccia onta; — conoscere e perfezionare le nostre facoltà onde meglio compiere i doveri predetti; — conservare e perfezionare la vita fisica pel medesimo intendimento.

Or poniamo qui le partite dell'educazione vieta, mal destra e schiava de' nostri avi, e quelle della nuova, della filosofia, della più amorevole e gentile dei nostri giorni.

Ci noveri questa quanti giovinetti cresca più che l'altra alla meditazione di sè stesso e del fine per cui l'uomo vive? Ci noveri quanti essa cresca più che l'altra meno degeneri dalla umana dignità che dal conoscimento del proprio essere e del proprio fine appare altissima, sicchè direbbesi l'uomo piuttosto cosa del cielo che della terra: tanto la condizione di ogni altro essere nell'universo vince e maggioreggia; e somiglievole ad un angelo risplende miracolo e maraviglia fra le cose create. Onde fino la scuola Pitagorica affermava: « Tu hai in te stesso » qualche cosa di simile a Dio; e però usa di te stesso » come di un tempio di Dio. » Ed altrove: « Avvezza l'anima » tua a sentir dopo Dio l'eccellenza di sè stessa. La ra» gione che sta in te è luce della tua vita. »

Ci noveri quanti essa più che l'altra cresca gelosi di questa umana dignità; sicchè, usciti delle scuole, ogni loro pensare ed ogni adoperare ed ogni affetto si calino meno agevolmente da quella nobiltà e da quella santità in cui è levata l'anima umana; e meno agevolmente si devii dal procedere innanzi verso quel fine mirabile per cui l'uomo è qui mandato ed è qui provato per alquanti brievi e fuggevoli giorni, al di là dei quali egli tramutasi ad eternità.

Ci noveri ancora quanti essa più che l'altra ponga tutti solleciti a coltivare le proprie facoltà nell'intendimento di conoscere viemmeglio e di promuovere l'umana dignità, di considerare e di andare diritti a conseguire il fine pel quale noi passiamo sulla terra. — Ci noveri finalmente quanti essa più che l'altra ci guidi innanzi, i quali la salute della persona colla continenza, colla temperanza, colla sobrietà, maggiormente avvalorino ai santissimi ufficj di cui fin qui si ragionava.

Noi dubitiamo assai che in questo *rendiconto* vinca la partita della nuova educazione. Perocchè egli è ben vero

che il *nosce te ipsum* dell'oracolo non fu giammai la meditazione dei giovinetti uscendo delle scuole; ma, se andassero più lontani i giovinetti delle età dei pregiudizj (siccome ora si appellano), oppure i giovinetti delle nuove scuole, il dica chi meglio conosce queste cose.

Noi intanto veggiamo bene ad ogn'ora un deplorevole perdimento di begli ingegni e di nobili cuori ad una vita di misere leggerezze, le quali dell'animo che corrompono ed inviliscono ad insipienza si manifestano talora fuori eziandio per tutte maniere di affettazione e di vanità. Veggiamo ingenui e vigorosi giovinetti oziare lunghe giornate, e nojarsi poi di quell'ozio medesimo, e sentire dispetto del lentissimo giorno che pure per tutti gli altri vola sì rapido.

E vorremmo quasi dire come poc'anzi diceva alquanto forse irreverentemente un anonimo: « Chi non sente do-» lore a riguardare i molti scioperati, che pur essere do-» vrebbero la speranza della patria, sedersi effemminati a » rassettare i mustacchi, ad arricciare i capegli, a fumare » i zigari; e quando si levano a cercare maggiori glo-» rie, trovarle solo nello spronare un cavallo o nello spin-» gere un cocchio a precipizio, con quell'aria di soddisfa-» zione e di compiacenza, come fossero queste le altissime » e le generosissime imprese de' mortali.

» E chi può udirli senza dolore disputare ad ogn'ora » intorno a vere nullità con tanto calore e tanto impe-» gno e tanta loquacità, come si disputasse dell'umana » vocazione e della eternità che ci aspetta. »

Per tutte queste cose torna sì spesso al pensiero quel caldo domandare di Romagnosi: *Ove si studiasse davvero, forse che noi vedremmo la umiliante superficialità e la inettitudine che oggi trionfa? forse che saremmo urtati da tante assurdità e stomacati da tanta temerità?* Di grazia, non si pensi, che il nostro discorrere si

atteggi alla malignità dell'epigramma o della satira! No; è amore del prossimo, è desiderio del bene, è caldissima sollecitudine del vero, dell'essenziale *progresso* al quale non si perviene coll'ozio, colla vanità o coll'ardite sentenze vôte di dottrina.

Se noi non amassimo con predilezione, se non avessimo in singolare e sincerissima stima quella gioventù a cui qui si rivolgono le nostre parole; se non ci paresse di potere sperare da essa grandi e nobilissimi cose, noi lasceremmola stare come quella che all'universale sarebbe disutile al tutto o di lievissima importanza.

Ma no, quella gioventù ha capacità più forse di quello che altri non creda; ha forza di ingegno, ha vigoria di cuore, ha doni preziosissimi di spirito. Essa fu l'ornamento e la soddisfazione delle prime scuole in cui non eravi o difficoltà o moltiplicità di studj che la impedisse, che la atterrasse. Essa, per quanto il consentivano quelle scuole medesime, usciane preparata a raccogliere begli allori nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; a crescere nuove corone a questa patria di nobilissimi ingegni, a questa terra di tante care meraviglie.

Essa, anche negli inonorati ozj in cui si viene talora a perdere miseramente con tanto dolore de' buoni, non si rimane spesso di far prova di quanto essa potrebbe. E in vero, ove si odano i ragionamenti di quella gioventù, se pongonsi da canto i leggeri argomenti e le troppe sicurezze delle sentenze, non è rado che si incontrino diritti concetti e sottili e logiche conclusioni. Le quali cose sono testimonio della distinta, e per molti anche splendida vocazione a cui dalla natura que' giovinetti si crescevano.

Che se è detto fin qui come nei nuovi educati non paja esservi *progresso* nell'adempimento dei primi e più nobili doveri verso noi medesimi quali sono quelli di

conoscere sè stesso in relazione al fine per cui si esiste; di serbare e promuovere la nostra dignità che in quel conoscimento si fa manifesta; di nulla consentire in noi che quella dignità scemi o ad essa faccia onta: non ci pare nemmanco di ravvisare tale progresso in quegli altri doveri che riguardano medesimamente noi stessi, ed ai quali sembra che la natura muova per istinto sì forte e sì manifesto che in certo modo, quantunque per altro fine, vi corrono fino i bruti, siccome ognuno può vedere. I quali doveri, siccome è detto innanzi, consistono nel *conservare e perfezionare le nostre facoltà onde meglio compierne i doveri detti prima,* e nel *conservare e perfezionare la vita fisica per lo scopo medesimo.*

Nè è qui a gittar parole in argomento che non solo squarcia il cuore al filosofo ed al cristiano che intorno vi medita; ma di lagrime e di lutto è cagione a padri sventurati, a madri infelicissime che si vedono cadere innanzi agli occhi in sul fiore degli anni quei giovinetti che erano la consolazione dall'anima loro e la speranza delle vedovate famiglie!

E può mai altro addivenire, allorchè in sul fiorire dell'adolescenza, in sul vigoreggiare degli anni, rimossa a poco a poco ogni santità di dottrina, e diremo ancora ogni soggezione di domestica potestà, si corre dietro avidamente ad ogni corruzione del cuore, e ponesi fino per aperto dettame della propria condotta; « che la vita non istà nei lunghi giorni, ma sibbene nel viverli solleciti ad ogni piacere? » Innanzi al qual dettato non è vita se non quella che è al tutto de' sensi e sviata ad ogni intemperanza, ad ogni dissipazione, ad ogni perdimento.

In tutti i saggi i quali vennero considerando l'uomo che si volge a cotali bassezze conobbero concordemente come una tale vita venga sempre quasi per indeclinabile necessità a riuscire alla cecità della mente, alla

inconsideratezza e precipitazione del giudizio, all'incostanza de' propositi, allo sregolato amore di sè stesso, al disamore di Dio, all'intero abbandono ad ogni corruzione del secolo, all'avversione per ogni considerazione che si riferisca alla vita futura, alla disperazione finalmente intorno a quella vita medesima. Oh quanti infelici sono ritratti a' nostri dì da queste terribili parole!

E non si pensi già che noi danniamo per le nostre parole tutta la gioventù; chè anzi noi speriamo che le nostre censure possano applicarsi a pochi, e fors'anco a nessuno in tutta la loro severità: il che sarebbe all'animo nostro la più dolce soddisfazione, la consolazione più cara e più desiderata.

E non si pensi nemmanco che noi intendiamo di assolvere pienamente in queste cose la gioventù dei secoli precedenti. Intendiamo solo di ridurre i genitori a meditare, più che ora forse non si faccia, sulla educazione de' loro figliuoli, ed a non abbandonarsi in tutto a quel gridare che fa il secolo nostro, d'avere liberata l'educazione medesima dalla barbarie e condotta a maraviglie che, poco stante, addurranno il mondo ad un altro Eden.

Or rimane che dai doveri verso noi stessi passiamo a quelli che ci legano al prossimo nostro.

E primieramente è da dire come dal tema non ci si consenta di ragionare distesamente d'ogni prossimo nostro; perocchè lungo fuor di misura riuscirebbe il trattare di quanto dobbiamo ai maggiori, agli uguali ed ai minori, in diverse condizioni, in diversi tempi, in diverse circostanze, in diverse guise. Basterà dunque che per noi si tocchi il sommo ed essenziale fra tutti i doveri de' figliuoli qual si è quello *di amare, di onorare, di obbedire, di soccorrere i genitori.* Questo vuole Iddio pe' suoi precetti, questo vuole natura per sue leggi, questo vuole ogni filosofia per quanto anco essere possa traviata e corrotta.

Or lasciate che qui una recente operetta vi dipinga in un solo esemplare assai de' nostri giovanetti che vengono crescendo nell'adolescenza: « Ma già ti comincia a nojare quel servo che ti accompagna o quell'educatore che la paterna prudenza ti ha posto al fianco: e tu incontri tosto la facile compiacenza, sicchè il servo si ritrae, e si accomiata l'educatore. E intanto il buon padre, commosso dal tuo periglio, vorrebbe almeno porsi in loro luogo, vorrebbe farsi il tuo amico, la tua compagnia e la tua guida; ma, poco stante, anche quell'angelo tutelare incrésceti; e la tua superbia si adonta, chè non vorrebbe in niun modo parér più bisognosa di soccorrimento e di consiglio; e le tue concupiscenze spasimano libertà, maledicendo fino ad ogni apparenza di sommessione, e protestando che tu non se' più fanciullo da tenersi alle falde; e che il mondo riderebbe di quella povertà d'animo indegna della tua età e del tuo stato. E il padre, a quelle scortesi ripugnananze, a quelle irose maninconie, a quegli aperti dispetti, ritraesi indietro quasi con un dolente vale; e così, senza altra guida, ti rassegna al mondo con qualche timido avviso: che almanco ti guardi dai pessimi compagni, e ti rimanga solo co' buoni che egli vienti additando. Ma que' timidi avvisi presto si dissipano dall'animo tuo; ed ai deserti genitori presto trapassano il cuore dolentissime novelle del tuo costume. »

« Odono essi come tu sia a tutte le feste, a tutti i teatri, a tutti gli ozj del caffè, a tutte le ragunate di buon tempo, a tutte le perigliose occasioni, a tutta la vita indivota, scioperata, libertina. L'odono, e fan prova ancora di venire in tuo soccorrimento con alcune gravi considerazioni, con alcuni amorosi consigli, e fino talora con tenere e caldissime preghiere, e fino con lagrime da intenerire le pietre. Ma nell'amarezza di loro desolazione

non raccolgono più che brevi e fredde e vôte promesse, o incontrano dispetto e risentimento e indignazione, e in fine vita più disgraziata e più perduta (1). »

Una cotale descrizione sarà forse alquanto risentita, e si converrà a pochi sbrigliati. Ma pure quante famiglie lamentano lagrimando, perchè, dove speravano da' figliuoli consolazione e onore e prosperità e benedizioni e requie e conforto agli anni della vecchiezza, incontran pianto e rammarico e disperazione? E non è poi nostra colpa se lo scritto veste una cotale mestizia, e se, più forse che non si converrebbe, riesce grave e duro; ma ci fanno forza la natura dell' argomento e l' esperienza deplorabile de' fatti.

Or se a tale riescono molti giovinetti a' nostri giorni nel disconoscere e vilipendere il più essenziale e il più santo dei doveri verso i genitori, sarà forse maraviglia che troppo spesso si insulti anche agli altri? Rivolgasi l'animo anco solamente ad alcuni primissimi fra que' doveri che non riguardano solo i figliuoli, ma sibbene riguardano tutti gli uomini; e bastino i seguenti:

— Promuovi, per quanto è in te, la virtù anche negli altri, giovandola colla dottrina, col consiglio, coll' esempio: questa è la tua parte nella società degli uomini. —

— Non fare cosa, non dire parola, che rechino periglio all'altrui innocenza, all'altrui probità, alla altrui celeste vocazione. Perocchè altrimenti adoperando, tu se' come un masnadiere che in sulla via di questi giorni, non già i beni e la vita fuggevoli e caduchi offendi e atterri, ma sibbene l'umana dignità e la virtù e il fine ultimo dell'uomo, che sono ad ogn'altre cose in sulla terra smisurevolmente maggiori. —

---

(1) Guida alla Felicità.

Or bene, rechinsi qui le parole, rechisi l'adoperare, rechisi tutto il tenore della vita con cui molti de' nostri giovanetti si fanno maestri e persuasori e allettatori agli amici, ai compagni, agli improvvidi che vanno loro dietro; e si giudichi poi se que' discorsi e quegli esempj persuadano alla virtù, allettino alla intemerata probità, migliorino gli uomini, e più che in altri tempi spianino il cammino al fine per cui noi passiamo sulla terra come candidati di un sempiterno avvenire!

La ragione, la filosofia scrivono nel codice dei doveri: — Poni l'opra tua o della mente o della mano o della pietà esoratrice; e in tal modo, per quanto puoi, tu pure ti adopera nel ministero in cui per sua condizione si sollecita tutta la grande famiglia de' tuoi fratelli. Ove tu ti sottragga ad un tale dovere, e ti rimanga all'ozio o alla sola soddisfazione de' tuoi desiderj, tu del tuo debito defraudi l'umano consorzio; tu rinneghi l'umana condizione: perocchè primieramente l'uomo fu fatto all'operare, e dopo sua caduta fu condannato al sudore. —

Or la gioventù del secolo nostro è ella veramente manco data all'ozio, manco data al piacimento proprio, al proprio amore, all'intollerabile *egoismo,* alla noja d'ogni virtuosa sollecitudine? Se tu il puoi dire, noi benediremo al secolo nostro, e l'educazione sua confesseremo invero migliore e *progressiva.* Siavi almanco più dottrina, siavi più sapienza, e splenda la nuova gioventù lume e gloria alla patria; e pareggi almanco i nomi che da queste contrade si levarono gloriosi e splendono ancora nella notte de' *secoli passati* siccome stelle sempiterne che la rimanente terra ammira e venera.

Ma noi cerchiamo forse troppo, perocchè i *genj,* come ora si dicono, non sono figliuoli alla educazione. Essi appajono allorchè Providenza gli invia, e non sembrano

seguitare il corso comune ed universale delle generazioni fra le quali d'improvviso sfavillano.

Or bene siavi almanco di presente un concorso maggiore di quegli altri benemeriti i quali, se non levansi a tanta altezza, sono però il decoro delle arti, sono nobilissimi maestri nella umana società, sono lume e conforto e gloria alle patrie contrade. Almeno questa sapienza sia ora più diffusa, e il novero di questi egregi sia ora maggiore che non fosse innanzi a' nostri tempi. Ove ciò sia, noi avremo vinti i nostri avi, la nostra educazione sarà migliore, e l'Italia potrà confortarsi di nuova nobilissima gloria e di ancor migliori speranze.

Ma lasciando stare queste considerazioni, le quali non sappiamo se più siano per recare consolazione o dolore, volgiamoci ai doveri che ogni uomo il quale, stolto od empio non sia, sente avere con Dio, suo principio, suo conservatore, suo ultimo beatissimo fine. Qual è quell'uomo il quale possa trapassare degli anni o dei mesi, oppure anco solo dei giorni senza domandare a sè stesso, D'onde vengo io, e dove vado mai? chi dopo l'eternità de' secoli passati compose queste membra, e soffiò l'alito in questo petto? chi aprì questa mente all'intelligenza e questo cuore agli affetti? e chi pose in quest'anima il seme di desiderj e di speranze che corrono irresistibilmente all'immenso, all'infinito? Questi desiderj, queste speranze che nacquero con me, che per necessità di mia natura crescono meco, che si accompagnano manifestamente all'eternità dell'avvenire, non hanno forse oggetto niuno? sono forse illusioni a tribolarmi, a desolarmi la vita? Può mai nella parte più nobile, più essenziale di me stesso annidarsi un inganno sì crudele, una menzogna perpetua, indomabile, necessaria? E se questa contraddizione non può consentirsi dalla ragione, se essa deve parere impossibile ad ogni intelletto, se essa ripugna

all'universale natura delle cose le quali trovano il fine alle tendenze a cui sono fatte, quale è dunque il fine di questi miei desiderj e di queste mie speranze?

Innanzi a tali domande, se la volontà è retta, se essa cerca con ogni diligenza le infallibili dottrine del vero, allora Iddio si manifesta, direbbesi quasi, irresistibilmente all'umano intelletto, e la ragione vi si prostra innanzi e lo adora, e il cuore profondamente commosso lo ama e lo cerca, e ne indaga i beneplaciti suoi, e li seguita e li adempie.

Conoscere dunque Iddio nostro principio, conoscere Iddio nostro fine, adorarlo, amarlo, obbedirlo, sono doveri santissimi, sono doveri sì manifesti, che non direbbesi nemmanco uomo chi, inteso al solo oggi che trapassa ed alle concupiscenze che il muovono, vivesse ad uso delle fiere cui l'istinto solo e il piacere del presente signoreggiano e governano. Egli è perciò che fino fra le sentenze dei greci sapienti leggiamo, Πρὸ πάντων σέβου τον Θεόν: *innanzi ad ogni cosa adora Iddio:* ed appresso, Πρῶτα Θεόν τιμᾶ: *primamente onora Iddio.* Ma se le meditazioni di tali doveri sieno cresciute nella gioventù per le recenti istituzioni, noi non possiamo veramente affermarlo, perocchè le apparenze farebbero testimonio del contrario.

Ma siccome ragionasi di cose che si accolgono nella coscienza degli uomini in cui Iddio solo può veramente vedere e discernere; così vogliamo che i nostri giudizii serbino riverenza a questo santuario impenetrabile alle indagini dell'uomo. E siccome sappiamo ancora che alcuni ci diranno che in quel santuario medesimo essi conoscono ed adorano Dio in ispirito e verità più assai che altre volte non si facesse, e che perciò la religione appurata da ogni superstizione si è fatta ora in loro soli purissima e veramente evangelica; così ci è forza di

rivolgere le nostre considerazioni a quelle esteriori prove che possono fare testimonio di cotale santità di religione che tutta si annida nell'intelletto e nel cuore.

Or la prima di cotali prove ci pare lo studio che si pone nella religione medesima. Perocchè nessuno potrebbe dire certamente di amare, di coltivare, di possedere una scienza che egli non istudiasse, di cui non chiedesse lume a chi la professa, di cui nemmanco favellasse mai, e di cui finanche provasse noja o dispetto in sentendone parlare da altri. Eppure, o noi ci inganniamo, o tali sono assai de' giovani educati alla filosofia de' nostri giorni. Non è rado che essi declamino contro le superstizioni e (come essi dicono) le imposture dei divoti, affermando che la vera religione non è sì bigotta e sì nojosa.

Or bene noi di buon grado impareremo da essi; ma ci narrino prima gli studj profondi che essi, più che gli altri, hanno fatti in questo argomento, gli anni passati in queste meditazioni, i maestri dotti e santi pigliati a guida; ci mostrino almanco i libri evangelici, le storie ecclesiastiche, i grandi volumi de' Padri, le biblioteche apologetiche che essi hanno consultato. E noi allora crederemo che essi cercano Dio e le opportune guide per adorarlo e per amarlo siccome si deve.

Ma che diremo noi? Entrate ne' loro gabinetti, cercate tutti i loro sfoggiati appartamenti: voi non trovate forse neppure un catechismo di dottrina cristiana, non un libriccino di pietà, non un segno che vi ricordi Iddio; udite tutti i loro discorsi, e niuna parola vi annunzia Iddio; badate a tutte le opere, e nessuna accenna a Dio; ragionate loro di Dio, ed essi infastidisconsi come di cosa disadatta e importuna.

E sono questi coloro che ci vengono condannando di male accorti, di ignoranti, di pregiudicati nella religione? che ci affermano conoscerla essi assai meglio la vera, la

pura, l'evangelica religione? Noi non vogliamo spingere più innanzi queste investigazioni, perocchè il discorso farebbesi più caldo che forse non si conviene. Ma conchiuderemo solo che, siccome non può credersi che si apprezzi e si ami e si cerchi una cosa, per cui nulla si fa mai, di cui nulla si ragiona mai, a cui forse nemmanco si pensa mai; così noi non possiamo credere che i giovani di cui si favella sieno più pii dei giovani trapassati.

Ma poniamo ancora un miracolo, che cioè possano essi senza studio imparare meglio che altri quella religione nella cui meditazione spendono la vita altissimi ingegni, e in cui dicea Davide dì e notte profondare il suo pensiero: ma il conoscere la religione è egli la medesima cosa che adempiere ad essa? Crederemo noi che la professino e la amino e la seguitino coloro di cui si ragiona, se fuori non appare nulla mai che apertamente la manifesti? Se la religione dice, *Orate sempre senza intermissione,* ed essi non orano mai, anzi, come afferma il nostro valentissimo e cattolico scrittore dell'*Enciclopedia storica,* rinnovando l'eresia di Pelagio, dannano la preghiera come inutile? Se la religione dice, La luce della vostra pietà risplenda *innanzi agli uomini,* onde la si vegga e si lodi Iddio; ed essi rifuggono da ogni opra di pietà; anzi affermano che, se tali opere si fanno *innanzi agli uomini,* sono imposture e superbie e ipocrisie, condannando con queste bestemmie Gesù Cristo medesimo il quale promise la vita eterna a coloro che l'avrebbero confessato *innanzi agli uomini*? Se la religione addita *tutti i pii della terra,* e fino anche i *serafini* del cielo prostrarsi innanzi a Dio, e salmeggiare l'eterno osanna; ed essi, quasi fossero più che tutti i pii della terra, più che i serafini del cielo, queste *publiche* adorazioni omettono o compatiscono o chiamano

almanco inutili supererogazioni? Se la religione chiama ai catechismi, ai sagramenti, ai solenni riti del tempio; ed essi non apprezzano nè catechismi nè sagramenti nè riti del tempio? Se la religione intíma, Ascoltate, onorate, obbedite la Chiesa; ed essi i precetti di lei chiamano troppo severi ed impraticabili, ed anzi publicamente li calpestano ed insultano?

La religione allora è forza che si volga dolente a quella terribile sentenza del Vangelo, *Qui ex Deo est, verba Dei audit; propterea vos non auditis quia ex Deo non estis* (1).

Se noi siamo venuti a queste gravissime parole, non è già perchè si creda che tutti i nostri giovani declinino dai santi dettami della religione e della pietà, che anzi noi ne vediamo molti pii e divoti, nella religione fermi ed esemplari; ma non possiamo nemmanco negare che, ora più che altre volte, sono i giovanetti e meno avviati e meno disposti a formarsi uno spirito veramente religioso; sicchè ne hanno i buoni amarissimo dolore.

Per quanto è fin qui detto non ci sia dunque fatto carico se osiamo conchiudere, che l'*educazione de' nostri giorni non ha recato finora que' frutti che ci si promettevano.* Or rimarrebbe che se ne toccassero le cagioni: il che, ove piaccia al Cielo, faremo forse in un secondo articolo.

La vera carità per il popolo negli Stabilimenti di Beneficenza secondo i bisogni di questo tempo. Considerazioni di Francesco Viganò. — *Milano, Paolo Andrea Molina,* 1841.

V'è pur sempre a congratularsi quando si vedono annunciate opere specialmente dirette al vantaggio della

---

(1) Joan. VIII, 47.

umanità, le quali fanno conoscere esserci anime aliene dall'egoismo, ed ispirate dall'amore dei proprj simili. E molto più ne consolava nella publicazione del libro del signor Viganò il titolo di cui volle fregiarlo, *La vera carità per il popolo*, dandoci questo una buona caparra che non cercava egli alla filantropia il soccorso delle umane miserie, ma intendeva attingerlo da una virtù religiosa, la carità. Al quale suo intendimento l'autore invero non mancò nel decorso dell'opera, mentre le sue considerazioni rilevano sempre il bisogno della carità, ed i provvedimenti da esso proposti tutti si vogliono derivare dalla religione.

Per questa ragione, che torna a lode del signor Viganò, avendo le sue Considerazioni uno scopo analogo alle mire del nostro Giornale, troviamo opportuno di farne parola, lusingandoci pure che vorrà l'autore perdonarci la franchezza colla quale esprimeremo il nostro sentimento in alcuna parte divergente dal suo.

Non è del nostro istituto il proferire sul modo e sulla lingua con che l'autore ha vestito i proprj pensieri; ma se è lecito il farne un cenno, diremo che, accordando pur qualche cosa al gusto del secolo per l'arditezza dei traslati, il suo stile ci parve in più luoghi troppo caldo nelle tinte e fantastico nei concetti, e che noi vorremmo certamente, com'egli dice, che nei lavori si badasse alla sostanza, ma in pari tempo ameremmo curata la proprietà delle frasi e delle parole, non a sedurre ed ammaliare i lettori, sì bene a rendere più lucida e più gradevole la esposizione di utili verità.

Però, venendo alla sostanza del libro, discorre esso di alcuni tra gli stabilimenti della publica beneficenza, siccome sono ospedali, carceri, orfanotrofj, asili d'infanzia, ed in modo principale dei cimiteri ravvisati dall'autore sotto l'aspetto di Cause pie, e fatti oggetto fin

dal principio dell' operetta di molte sue particolari considerazioni.

Veramente la cura dei cadaveri e dei sepolcri non ci sembrava tra le beneficenze la più degna di quel tanto alto interesse ch'egli ne prese, nè facilmente porremmo noi tra i primi provvedimenti più riclamati dal bisogno del secolo un Istituto di *Fratelli del beato Tobia* dedicati al seppellimento de' morti.

Non già che abbiamo dimenticato, essere questa pia cura collocata dalla dottrina cattolica fra le opere di misericordia: non già che l'assenza totale della carità in questo ufficio non ci desti ribrezzo e commiserazione. Aggiungiamo anzi alle tradizioni dei popoli ed alle riflessioni filosofiche i dogmi cattolici, onde crescere il rispetto agli avanzi dei trapassati nostri fratelli ed alle tombe che li rinchiudono: diciamo rispettabili in particolare maniera i corpi de' cristiani che parteciparono viventi alla santificazione de' Sacramenti, che sono riservati alla finale risurrezione, che potrebbero, alcuni almeno, essere assunti all' onore degli altari, che saranno in maggior numero glorificati colle anime nella eternità: diciamo ancora venerevoli e sacri quei luoghi dove i fatti offrono il disinganno delle mondane vanità, e la fede ingerisce la speranza di beni migliori; dove la carità varca i confini della vita e mantiene cogli estinti un commercio di reali preziosi ufficj; dove la Chiesa universale si mostra stringendo in una sola communione i vivi e gli estinti, legando il passato al presente per unir l'uno e l'altro in un sempiterno avvenire: e per siffatte ragioni formiamo voti anche noi onde sia religiosamente trattata la sepoltura de' cattolici.

Ma dopo tutto ciò ripetiamo, un Istituto di Fratelli seppellitori non ci sembra uno de' più grandi bisogni del secolo, ed agli abusi reali o possibili in tale materia

crediamo si possa ovviare con altri provvedimenti. Perciocchè quanto alle misure sanitarie intorno ai cadaveri, già più che abbastanza sono esse determinate e curate dai magistrati di publica salute; e per ciò che riguarda gli esecutori della inumazione, quand'anche il quadro della loro indolenza offertoci dall'autore non fosse esagerato, sarebbe una prova della personale loro durezza forse emendabile con qualche mezzo morale, più che un disordine dannoso al publico benessere; e finalmente in ordine all'intervento della religione in questi estremi ufsici dovuti ai defunti, essa può ben esservi rappresentata da altri senza potersi dire necessaria una Congregazione di Religiosi tutto destinata a questo ufficio.

L'autore deve conoscere che nei villaggi i riti sacri e le preci religiose accompagnano il defunto fino all'orlo della sua fossa. Là dove è più viva la fede e più benintesa la carità, i funerali di un compaesano sono una publica funzione della parocchia, a cui prendono prossima parte anche i congiunti del trapassato, dolenti invero ma di un dolore men debole e più cristiano: tutto quindi si compie come azione religiosa e caritatevole, alla quale non manca d'ordinario nemmeno la presenza del sacerdote. La pietà poi verso i morti, le visite e le preci ai cimiteri formano una parte integrante della religione dei villici, che non hanno da questo lato bisogno di eccitamento. Quanto alla campagna adunque la sepoltura dei cattolici ci sembra essere onorata abbastanza, nè avere d'uopo di speciali provvidenze.

Nelle città, è vero, va diversamente la cosa, prima in riguardo a chi viene tumulato privatamente. Dacchè furono stabiliti fuori della mura i campi santi, e si adottò per circostanze di tempi di anticipare al defunto nella chiesa quelle preci che già si recitavano sulla sua sepoltura, i posteriori atti di accompagnamento e di

tumulazione degenerarono dal loro carattere religioso e furono abbandonati ad appositi ufficiali mercenarj. D'altra parte il secolo essendosi ingentilito di troppo, e rifuggendo i congiunti per estrema sensitività da tutto quanto potrebbe risvegliare la memoria dei loro cari perduti, non si trova che rare volte chi prenda cura di ordinare in modo grave e pio ciò che concerne la inumazione del trapassato. Ma che perciò? Possono ancora diventare decenti e religiose queste funzioni. Non si chiamano spesso a decorare tali estremi trasporti le figlie de' nostri orfanotrofj edificanti nel loro contegno? Non si recano a dovere i membri delle diverse approvate Confraternite di accompagnare al sepolcro i defunti loro fratelli, con che pure dovrebbe riuscire solenne e pio l'atto della tumulazione?

Manca, è vero, una cosa, la presenza del sacerdote; e manca pure la prescrizione di certe regole in simili funzioni; di che nasce pur troppo in molti casi o la confusione o il tramutamento de' funerali in un vano spettacolo, o fors'anche la profanazione di un atto che dovrebbe aversi per sacro. Ma poichè la Chiesa non ha propriamente rinunciato all'ufficio di scortare i suoi figli sino alla tomba, e poichè sta in lei ancora il diritto di regolare tutta la parte religiosa de' funerali, nulla sarebbe più facile che l'ordinare decentemente questi funebri convogli, e il mettere alla loro testa de' sacerdoti; e così togliere ogni possibile abuso, ridonare la sua religiosità a quest'azione, farne l'opera vera della misericordia evangelica. Nè a dir vero mancano esempj di questo decoroso e savio intervento; ed è poi universale la pratica che un sacerdote accompagni il cadavere allorchè viene trasportato in lontano luogo per esservi tumulato, secondo il pio desiderio del defunto o il diritto di famiglia per uno speciale sepolcro.

Rimarrebbe quindi la sola inumazione dei poveri mancati ai vivi nell'ospedale maggiore di questa città, che per sentimento dell'autore riclamerebbe l'ufficio pietoso di un apposito Istituto. Intorno a che vorremmo accennare ciò che egli non dà a divedere di conoscere e pur torna a bella lode dei nostri pietosi concittadini, essere stata formata già forse da un mezzo secolo una *associazione* divota, chiamata appunto del *beato Tobia*, collo scopo di accompagnare al cimiterio con preci i defunti del maggiore ospedale: avere essa più anni fiorito per l'aggregazione di cittadini distinti, ed avere per più anni durato in questo caritatevole ufficio.

Fu per mutate circostanze che in seguito venne essa impedita dall'esercitarsi in tale opera; e quindi animata dal medesimo spirito di carità mutò il notturno accompagnamento in un suffragio settimanale, che rende tuttora ai defunti di quel grande stabilimento. Ciò veramente potrebbe bastare a convincere l'autore che non sono affatto obbliati i morti dell'ospedale, ma confortati di un efficace sussidio religioso, e può lasciargli sperare che, permettendolo di nuovo le circostanze, l'associazione divota del b. Tobia riprenda il suo pio incarico primitivo.

Ma sebbene abbiamo esposto una opinione diversa da quella del signor Viganò, guidati dal sentimento di non creare nuovi ordini religiosi senza una evidente e rilevante utilità, rendiamo omaggio però al suo pensiero cattolico molto più commendevole in un tempo in cui non sono spente le antipatie contro le religiose Congregazioni; ed applaudiamo del pari al disegno di unire una Chiesa con de' sacerdoti a qualsivoglia grande cimitero.

Senza altare, senza ministri e senza culto questi luoghi non rendono la vera idea che loro ha dato la religione cattolica. I monumenti, gli epitafj risvegliano il sentimento della pietà umana, ma le preci espiatorie e i sacrificj di

propiziazione esprimono la fede, la speranza, l'amore del cristiano: in essi è l'effusione dell'affetto dei fratelli superstiti, ma più ancora l'efficace conforto dei trapassati.

Perlocchè vuolsi lodare anche il pio intendimento della nostra Comune, che nel progetto del suo grandioso cimitero comprese pure una cappella degna del magnifico edifizio e il necessario alloggio de'sacerdoti, affinchè il culto publico non manchi là dove lo consigliano, anzi lo esigono le nostre credenze del pari che le tendenze del nostro cuore. E i buoni affrettano coi voti l'esecuzione di questo monumento della civica pietà, e più che al lusso ed alla ostentazione (quanto improprii nella casa de' morti!) sperano che possa servire a ravvivare i sentimenti religiosi, de'quali è tanto feconda all'animo di un credente la meditazione e la visita dei sepolcri [1].

---

[1] Milano possiede un cimitero veramente cattolico, a cui non manca ricchezza e magnificenza. Chi non si arresta, passeggiando sulle mura fra Porta Tosa e Porta Romana, a rimirare un vasto recinto di forma rotonda esteriormente chiuso e nell'interno aperto in grandi archi sostenuti da belle colonne di granito, al di là delle quali gira un verde tappeto e poi nel centro s' innalza una chiesa assai capace e disegnata in forma di croce greca? E questo era il cimitero che circa un secolo fa il capitolo reggitore del nostro grande ospedale destinava ai miserabili defunti delle sue infermerie; e qui venivano i miserabili loro congiunti a ritrovarli ed a piangerli, ma di un pianto confortato dalla religione che offeriva nel mezzo delle tombe sacrificj e preghiere in loro suffragio. Era pur nobile e pio il concetto di preparare ai poveri così onorevoli sepolcri; e nel vederli oggi giorno si ha dispiacere che sorga l'edifizio quasi al confine, ma pur dentro il recinto della città, dove sono ora vietate le sepolture; e si sarebbe tentato a desiderare che in favore di questa fabbrica isolata e lontana dagli abitati si declinasse dalla legge generale, per accogliervi ancora i morti dell'ospedale. Ma se ciò per avventura non si crede conveniente, almeno però questo monumento può fornire l'idea della forma che converrebbe ad un cimitero cristiano e degno della nostra capitale.

Più interessanti a nostro giudizio sono gli oggetti trattati dal nostro autore nei capitoli seguenti, incominciando dagli ospedali; e sebben'egli si limiti a parlare del solo nostro ospedale maggiore, l'interesse non iscema perciò, sì per essere questo uno stabilimento patrio a cui dobbiamo maggior amore, sì per essere tanto grande e famoso che può fermare altresì l'attenzione d'ogni straniero filantropo osservatore. Ma agli stranieri ed anche ai nostri cagionerebbero troppo sinistra impressione le tetre e miserande parole con cui egli descrive la situazione di un ammalato in questo asilo di carità.

Egli è troppo necessario togliere dapprima a questa descrizione tutto ciò che di triste suggeriva all'autore la propria fantasia in un giorno che noi non diremo con lui *di felice ispirazione*, molte circostanze cioè, che scuotevano fortemente le fibre del signor Viganò quand'egli visitò l'ospedale, e che al rustico e al povero artigiano, quando vi si rifugia ammalato, sono piuttosto di consolazione o almeno indifferenti. Questi si ascoltano non rade volte benedire entrando, ed uscendo ribenedire la Providenza che loro fece trovare nel pio ricovero un'assistenza invano sospirata nel proprio abituro.

Togliamo in seguito alla sua desolante pittura le circostanze di disagio e di pena inevitabili all'ammalato pel mutamento di luogo o per l'assenza de'congiunti, ma indipendenti dal regime dell'ospedale e dal servizio quivi prestato agl'infermi. E riducendoci a parlare di questo servigio, non ci facciamo nemmeno lecito di generalizzare la taccia d'indolenti e peggio ancora di disumani a quanti prestano una mercenaria assistenza agli ammalati. Perocchè è vero, come l'autore lo dice, che non si crea la carità col danaro, ma può trovarsi la carità anche in colui che riceve una mercede; e la deve ricevere per sostentarsi anche l'uomo il più caritatevole che si esercita

in questo ufficio, e non potrebbero far senza di un competente sussidio anche gli stessi Fratelli o Suore addette ad un Ordine, che si dedicassero per vocazione al pietoso servizio delle infermerie.

Ciò che si trova di vero nelle riflessioni del signor Viganò e di utile nelle sue proposte, non lo vogliamo intanto negare. A diffondere generalmente lo spirito di carità nell'assistenza degli ammalati niente meglio giova che la cooperazione di un Istituto religioso a ciò consacrato. Basta un confronto fatto benanco alla sfuggita tra un ospedale tenuto dai Padri di s. Giovanni di Dio, ed un altro assistito da semplici mercenarj inservienti, per decidersi in favore del primo siccome di quello in cui si veggono di preferenza regnare l'ordine e la quiete, la puntualità e la dolcezza, frutti preziosi della carità. Lo stesso dicasi degli ospedali che già da gran tempo oltremonti, ed ora anche in molti paesi d'Italia sono assistiti dalle Figlie di s. Vincenzo de' Paoli, le Suore della Carità.

Non si può quindi che sollecitare coi desiderj la coo perazione dell'uno o dell'altro di questi Corpi al servizio del nostro grande ospedale, e non è vano, ci sembra, lo sperarla vicina. L'impegno per ogni sorta di miglioramenti ed un certo movimento religioso che a'nostri giorni non si possono dissimulare, e che vengono saviamente assecondati dalla civile ed ecclesiastica autorità, non ci potrebbero arrecare in breve anche questo vantaggio?

D'altra parte non occorrerebbe, secondo noi, l'introduzione nell'ospedale di tanti Fratelli e Suore, quanti bastassero a sostenere intero il servigio degli ammalati, che è a dire una comunità di circa 200 persone; ma sarebbe sufficiente il metterle in molto minor numero a sorvegliare e dirigere il servizio stesso, come si pratica con buon successo in varie case nosocomiali del Piemonte.

Ciò ne sembra agevolare d'assai la esecuzione del progetto che si discorre; ed il signor Viganò dovrebbe persuadersi del valore di questa provvidenza, comunque molto ristretta da quella ampiezza in cui egli la proponeva. Ammetta egli, per non contraddire ai fatti e per non disonorare la stessa natura umana, che vi sono anco tra i mercenarj inservienti dell'ospedale persone già animate e persone capaci di carità: attribuisca, come farà di buon grado, ai religiosi ed alle religiose che sarebbero da chiamarsi, intelligenza, zelo e il vero spirito del loro Istituto: supponga infine, come richiederemmo noi assolutamente, che a questo religioso drappello si conceda autorità, appoggio e forza morale; e poi non tema che abbiano a durare gli abusi, che non possano trasfondersi in ogni parte del servizio la prontezza, la diligenza e la benignità, che non debba formarsi degl'inservienti secolari e de' regolari una sola famiglia investita del medesimo spirito di carità e tutta intesa al sollievo degli infermi fratelli [1].

Non dissimili dalle esposte sarebbero le nostre riflessioni sopra quanto discorre l'autore nel capo II, artic. II

---

(1) All'intento di promovere l'assiduo e caritatevole servigio degli ammalati nel nostro grande ospedale, giova altresì e potrà giovare in seguito quell'associazione di signori e signore, detta la *Pia Unione*, che giornalmente e con ordine visita le infermerie. Sebbene questa sia specialmente occupata di istruire, confortare e preparare ai Sacramenti gl'infermi, e solo assuma la loro corporale assistenza in quei giorni nei quali annualmente gl'inservienti attendono agli *Esercizj spirituali*, la presenza però di queste rispettabili persone tiene meglio in dovere i mercenarj infermieri, e il loro esempio insinua la pazienza e l'amorevolezza. Il che qui si ricorda affinchè si conosca meglio anche dal nostro autore, non andar privo l'ospedale di Milano di mezzi acconci a conservarvi lo spirito di carità, anzi mancare appena di alcuni elementi per corrispondere pienamente al santo suo scopo.

intorno a' manicomj, e nel capo III, artic. 1, circa gli orfanotrofj, sotto il qual nome sembra egli designare le sole case degli esposti o trovatelli. Ben utilmente propone egli anche per la cura di tali ospizj dei corpi religiosi, i Fate-bene-fratelli, le Fate-bene-sorelle, i Somaschi, le Suore della Carità e simili; e noi sentiamo tanto più fortemente il bisogno della vocazione religiosa a tale sorta di servigi, quanto più è triste la condizione di chi ha perduto o non ha raggiunto ancora l'uso della ragione ed ha più grande necessità di amorosa e minuta assistenza.

Davvero che si rabbrivida in pensando alla situazione di questi miserabili, se mai s' incontrano in mercenarj assistenti, spogli di onestà e di carità. Di quali pene e danni non può essere cagione ad essi non solo la durezza dei trattamenti, ma ancora la sola omissione di certe delicate cure e di una cauta continua sorveglianza: durezza e negligenza che praticate contro esseri incapaci di reclamare possono facilmente andare impunite? Perciò lasciando di parlare, riguardo ai manicomj, del regime curativo della pazzia da noi creduto non inferiore in Milano a quello de' migliori stabilimenti di Europa, e non toccando circa le case degli esposti le grandi quistioni economiche e morali alle quali continuamente è richiamata l'attenzione del filosofo e del legislatore; non possiamo che insistere sul bisogno di una vera e grande carità nel servizio degli uni e delle altre, quella carità che da un corpo avventizio d' inservienti mercenarj praticamente non si può attendere.

Si aggiunga ancora non essere solamente materiali i bisogni sì dei pazzi che degli esposti: poter essere i primi dalle dottrine evangeliche tutte piene di speranza, di pace, di verità potentemente ajutati a calmare l' effervescenza dello spirito e ricuperare il retto uso della ragione, doversi ai secondi conservare la vita ma più ancora dare

la morale educazione ed imprimere le abitudini virtuose: quindi il sale della sapienza cristiana, il balsamo dei conforti religiosi essere principalmente necessarj in simili ospizj, necessarie perciò le persone che l'uno e l'altro sappiano ministrare.

Così fosse pertanto vicina l'epoca in cui una piccola schiera almeno di Religiosi dedicati a tal genere di officii entrasse in questi stabilimenti a dividere e regolare nello spirito di carità la cura dei miseri quivi raccolti! Alla loro salute, alla loro moralità, al loro avvenire, lo pensiamo noi coll'autore, sarebbe meglio provveduto.

Se ci venga ora domandato, Sarebbe egli della stessa utilità ed importanza affidare ad un corpo religioso il servizio delle prigioni, come intende il signor Viganò nel capo II, artic. III, destinandovi i Fratelli di s. Giuseppe e le Suore della carità; la risposta discende dai principj già professati. Dove i bisogni sono morali, l'intervento della religione è sempre più riclamato.

Il sistema penitenziario, di cui con tanta lode si occupa da non molti anni la maggior parte dei Governi, se comprendesse pur anche le più savie umane disposizioni, e nessuna ovvero una minima parte accordasse alla religione, sarebbe un sistema per lo meno incompleto e poco efficace. Si opera forse per mezzi umani il cambiamento del cuore? E la disciplina della separazione, del silenzio, del lavoro, otterranno giammai quello che può ottenere la istruzione cristiana, unita alle esortazioni religiose, senza parlare degli interni sovrumani ajuti che la religione unicamente ministra, e che provengono dal suo Autore divino?

Quando poi non solamente siano assistite le carceri da uno o più cappellani, nè solo vi si compiano gli atti doverosi del cattolico, ma vi abbondino i sussidj religiosi, ministrati con combinati sforzi di carità da una pia

associazione; quando i detenuti, che tutti insieme rappresentano nelle carceri quante passioni e quanti vizj, cioè quante malattie morali guastano e deturpano l'umana specie, potessero essere distintamente curati mercè di una assistenza individuale ed assidua (ciò che richiede e scienza apposita e applicazione esclusiva e numero di persone ed unità di spirito, quali si possono trovare solo in una religiosa comunità), chi non vede da sì felice concorso doversi attendere un immancabile miglioramento morale e il più bel frutto del sistema penitenziario?

Perciò noi lasceremo di pronunciare sul modo più conveniente di applicare a beneficio delle carceri qualche religiosa Congregazione, ma rimostreremo continuamente il bisogno che vi ha di farlo. Ne fa ribrezzo l'induramento in cui si vive nel carcere di pena l'uomo già consumato nei delitti, a cui assidue istruzioni e replicate industrie di carità non rilevino l'animo da una specie spaventosa di abbrutimento. Ne muove ancora più a compassione lo stato dei giovani novelli delinquenti nelle carceri di custodia o di correzione, i quali, alla mercè di squisite cure religiose, potrebbero essere ricondotti sulla via dell'onestà e dell'onore, e senza di questa escono di là più disposti al mal fare: queste terribili piaghe della società aspettano, secondo noi, il loro farmaco dalla soprabbondanza della carità religiosa.

Del resto nell'esaminare le opinioni dell'autore sopra le varie istituzioni di beneficenza, abbenchè una posata riflessione sui fatti e sulle ragioni esposte da lui ne conducesse talvolta a sentimento diverso dal suo, abbiamo dovuto però riconoscervi sempre intenzioni rette, zelo di carità e la costante persuasione di ritrovare nei mezzi religiosi il rimedio alle calamità fisiche e morali di cui s'intrattiene il suo libro. Egli è l'uomo che ha sentito profondamente una verità, e non teme di professarla,

quantunque, per essere lontana dal modo di pensare dei molti, gli dovesse conciliare più disprezzo che stima, e noi gli tributiamo sincere lodi per questa sua nobile franchezza.

Quanto volentieri però avremmo desiderato in lui e una sentenza più giusta e più moderate espressioni, allorchè parla di un Istituto religioso troppo leggermente giudicato da lui alla pagina 130, e troppo severamente condannato! Che anzi meglio sarebbe stato il tacere di quella congregazione, la quale, non avendo un immediato rapporto colle cause pie da lui tolte a considerare, nemmeno chiamava sopra di sè il giudizio dell'autore.

A meglio confermare, come a più stabilimenti di publica beneficenza possa riuscire utilissima l'assistenza di un istituto religioso, ci è caro di qui inserire alcune notizie tratte dal *Disciple de Jésus Christ,* Giornale protestante che si publica a Parigi (1).

Sino dall'anno 1831 il signor Atanasio Coquerel, pastore protestante, parlando, in un foglio religioso, della cattolica istituzione delle Suore della Carità, diceva: « Noi protestanti seguiamo con ammirazione queste pie femmine nella oscura e generosa loro vita, e confessiamo che il solo cristianesimo può inspirare un così nobile sacrifizio di sè, sconosciuto all'antichità. Se il protestantismo non ha finora favorito sì fatta maniera di soccorsi, provenne, convien confessarlo, dall'avervi veduto quasi un riverbero della vita monastica, qualche cosa che rassomigliava ai voti di sequestrazione e di verginità; ed il timore di un grande abuso prevalse alla speranza di grandi servigi. » Noi non ci fermeremo a qui rilevare ciò che in queste poche parole vi ha, a parer nostro, d'inesatto, d'incongruente e di contradditorio. Diremo solo con sentimento di compiacenza, che l'inesattezza, l'incongruenza e la contraddizione di esse parole fu ora in qualche modo provata

(1) Anno III, N. 4, luglio 1841.

col fatto da alcuni protestanti, i quali trovarono irragionevole che *il timore di un grande abuso dovesse prevalere alla speranza di grandi servigi*, ed invece ragionevolissimo che la speranza di grandi servigi dovesse prevalere al timore di un grande abuso; o, per parlar meglio, ragionevolissimo che non si dovesse sacrificare publici ed importanti vantaggi a false ed ingiuste prevenzioni.

A Kaiserswerth in Germania, il pastore Fleidner aveva già da qualche tempo trovato necessario di stabilire fra i protestanti qualche cosa che rassomigliasse all' istituzione delle Suore della Carità dei paesi cattolici: aveva cioè raccolto in una casa alcune giovani, le quali, sotto il nome di *diaconesse*, s'impiegassero in quei medesimi ufficii di carità, in cui sono solite impiegarsi le Suore cattoliche. Questo medesimo bisogno sentivasi in Inghilterra. « Anche qui (sono parole del citato Giornale) desideravasi da più tempo che nelle case private e ne' publici ospedali gli ammalati fossero assistiti da infermiere e più istrutte e più costumate dell' ordinarie: era qui pure difficilissimo il trovare femmine, che fossero atte a disimpegnare nelle prigioni e nei luoghi di ricovero l'officio di direttrici od ogn'altro impiego subalterno, che ben comprendessero i loro doveri, e sentissero la responsabilità della loro situazione: sospiravasi l'erezione di uno stabilimento destinato a formare persone di tal fatta, ed assicurare nella vecchiaja un asilo a quelle, che avessero consumati i loro anni migliori in sì dure fatiche. » Queste brame dei protestanti inglesi incominciarono a realizzarsi. Madama Fry, veduto ed esaminato in Germania lo stabilimento del Fleidner, si propose di formarne uno simile in Inghilterra. Comunicò da prima il suo disegno all'adunanza annuale della società delle dame inglesi per la riforma delle prigioniere, tenuta nel giugno del 1840, e poi all'adunanza del comitato centrale, ove sedici dame sottoscrissero alla seguente risoluzione. « Le dame qui sottoscritte formano una commissione provvisoria incaricata di esaminare quali mezzi vi sarebbero di stabilire in Inghilterra un'associazione analoga a quella delle Suore della Carità presso i cattolici, e delle Diaconesse presso i protestanti della Germania per la cura degli ammalati sì negli ospedali che nelle case private, per l'amministrazione e

regolamento delle prigioni, delle case di ricovero ed altre istituzioni di carità, per quanto riguarda le donne. »

Noi ci congratuliamo di questa determinazione e per il bene dell'umanità, a' cui bisogni essa intende di provvedere, e per amore della religione cattolica che servì come d'impulso e modello a questo lodevole pensiero. Una cosa però ci spiace ed è, che *la speranza dei grandi servigi*, che da questa istituzione possono derivare, non abbia ancora cacciato dall'animo de' protestanti *il timore di un grande abuso:* il timore cioè che la novella loro istituzione prenda sembianza *di vita monastica* ed adotti alcunche di simile ai *voti di sequestrazione e verginità*, soliti a farsi dalle Suore cattoliche. Per impedire, quant'è possibile, questo *grande abuso*, il detto Giornale ci fa avvertiti essere vivo desiderio delle dame incaricate di quest'opera pia, che si schivi di ricevere a far parte di essa donne le quali fossero *esaltate* nella loro fede e nella pratica loro divozione; e che, nonostante il vantaggio morale ed *anche religioso* che siffatta istituzione deve apportare, essa però abbia a rimanere sempre *istituzione secolare* e nulla più. « Così, il Giornale conchiude, avvi luogo a sperare che lo spirito siccome di pietà e carità, così di prudenza e saggezza che presiedette alla formazione di questo stabilimento, ne allontanerà gli abusi, nè garantirà i vantaggi e contribuirà a dotare anche il protestantismo di un'eccellente istituzione, ed a dare a' suoi amici un motivo di più per difenderlo, come a' suoi detrattori un pretesto di meno per attaccarlo. » Parebbe quindi che le Suore cattoliche, a divenir più utili ancora di quello che sono, dovrebbero togliere il grande abuso dei voti di *sequestrazione e di verginità*. Per verità questo obbligarsi a star strettamente ritirate e vivere celibi, ch'è quanto dire, questo togliersi ad ogni altro imbarazzo e pensiero per consacrarsi esclusivamente all'opera a che si sentono chiamate, è *un grande abuso* e un grande ostacolo al maggior bene che potrebbero fare. Noi invece stiamo certi che l'esperienza persuaderà i protestanti del contrario, e che le Suore dell'istituto protestante riusciranno in pratica poco dissimili dall'altre donne ordinarie, se non si risolveranno ad ereditare dai cattolici non solo il nome e la forma, ma ancora l'intero spirito della nostra istituzione.

VARIETÀ.

Stanziamento delle Figlie della Carità in Piacenza.

Sonvi in questa vita degli uffici che, per mercede qualsiasi, non possono a perfezione eseguirsi, perchè esigono più virtù che sapere; ond'è che abbastanza non saranno mai encomiate sì le persone che a sì fatti uffici adempiscono, sì quelle che trasceglier le sanno e riescono ad ottenerle. Ognuno già certamente avrà compreso che parlar voglio delle Figlie della Carità, non tutti forse che accenno al cavaliere, dottor-fisico signor Domenico Ferrari, per cui solo pensiero Piacenza a' tant'altri istituti di publica beneficenza onde s'allieta, ora può aggiugnere questo delle figlie della Carità; per rispetto alle quali chiunque si rechi sopra di sè per considerarne attentamente la storia dal principio fino al presente e così via via, è forza dimentichi un istante l'eroe principale della carità s. Vincenzo de' Paoli, per dire in suo cuore, *Son venute dal cielo.* Sieno rese pertanto le lodi e le grazie maggiori e ai generosi contribuenti per le spese prime dell'istituto (tanta parte de' quali è pure il prelodato signor cavaliere) ed all'esimia commissione degli ospizj che a ciascuna figlia assegnò stabilmente per vitto e vestito, oltre il lume e le legna, lire annue 400, e singolarmente all'augusta nostra Sovrana, la quale nel giorno stesso che per venerato suo decreto approvò l'Istituto, con la più viva esultanza ne volle dare ella stessa di propria mano notizia per lettera confidenziale al prementovato signor cavaliere. E già le venerabili figlie dal primo del corrente luglio 1841 entrarono, per abitarvi e per averne l'interno regime, lo spedale di questa città, la quale ha segnato con pietra non pure bianca, ma candida un'epoca sì lieta all'umanità ed all'umano incivilimento. E che queste figlie facessero e facciano tuttavia azioni tali che, se non si verificassero ogni giorno, non sarebbon credibili, perchè più divine che umane, niuno al certo si farà meraviglia ove ponga ben mente anche solo al seguente ritratto che ne lasciò s. Vincenzo medesimo. « Elle non hanno d'ordinario per monistero che le case de' malati, per cella che una stanza a pigione, per cappella che la chiesa della loro parocchia, per chiostro che le vie della città e le sale degli spedali, per clausura che

l'obbedienza, per cancelli che il timor di Dio e per velo che una santa modestia. » Memorande parole, per cui parmi che a ciascuno debba nascere il dubbio che a s. Vincenzo de' Paoli la norma e fors'anco l'idea prima di fondare un tale Istituto venuta fosse dal considerare continuo la morale evangelica, che è pure la più sublime nel suo scopo, la più ragionata ne' suoi principii e la più facile ne' suoi mezzi, siccome quella che per principio ha l'amore, per mezzo la carità, per fine la sommissione: morale santissima, che continuamente praticata dall'Apostolo delle Gallie, forma tuttora il vero codice del clero francese sì esemplare, sì dotto. Certo è consolante il vedere diffondersi ognor più uno spirito di carità non cieco, non finto, non ambizioso (il quale è peggiore della stessa avarizia), ma illuminato, ma santo, e che quindi non può nè potrà mai non produrre pregevolissimi e salutari effetti. E dico che si estende più e più uno spirito così fatto; perocchè poco prima dell'Istituto, onde io parlo, si è veduto aprirsene un altro a beneficio esso pure dell'umanità languente, l'asilo infantile rammentato alla patria ed affrettato per le instancabili cure di altro medico, l'egregio sig. Giambattista Rebasti: istituti ambidue assai ben rispondenti alla lor professione, nella quale avviso non sia dato venire in vera fama che a chi la eserciti con verità non meno che con amore. Veramente di questi due egregi, per tema non la loro modestia avesse a patirne, m'avea proposto di non parlarne; ma la forza del vero, cui mai, anche mio malgrado, non seppi resistere, mi fe' inganno alla mente per non lasciarmi sentire che gl'impulsi del cuore che, solo, non può essere menzognero. Sebbene poi non so quanto potesse offendersi un sentimento sì delicato in essi, che dalla patria, la quale può ancora pur tanto sperare da loro e di consiglio e d'ajuto, amati e venerati sono siccome suoi padri. Anzi gli ho nominati assai meno per loro stessi di quello che perchè altri si conformino a loro, e si vegga com'ella, la patria, nell'onorare e stimare non piglia già norma e misura da antichità di prosapie o da immensità di ricchezze, sibbene unicamente dalle doti dell'ingegno e del cuore, e dalle virtù cittadine singolarmente. Auguriamo pertanto ch'ei sieno imitati o almen secondati: chè così udirem predicarsi non sofismi, non paradossi, ma verità evangeliche: così vedremo

allargarsi la mano non già per sciocche o dannose, ma per vere ed utili beneficenze, e durature nelle continue benedizioni de' secoli.... Ma dove lascio io voi, benedette figlie di Carità? o piuttosto dove voi me avete guidato?... Ah qui è dove sul letto del dolore sospira il meschino!... Ma oh! quanto è consolante il pensare com'egli per voi può ricordare e pur anche desiderare i genitori, i congiunti, gli amici con gioja non mista a spiacere di sorta, chè in voi riunite tutte le cure e sollecitudini loro. E siete pur voi che servite a questi sgraziati con un affetto, con tal diligenza che ben si può ammirare, non dire; e così facendovi mirabilmente consorti a' ministri di sanità, li precedete colla cura dell'animo, che è la più importante. Oh siate ben mille e mille volte benedette, incomparabili eroine! Bisognerebbe proprio che avesse il verme della nequizia nel cuore e la peste dell'ignoranza nel capo non solo chi studiasse pretesti per non accettarvi proposte, ma chi pur anche al parlarsi di voi, non ne godesse interamente nell'animo. Io so bene che cotesta mia lode non può esservi accetta, ma al tempo stesso ritengo che non può essere sospetto d'adulazione in chi esalta cose dal mondo già reputate di cielo. Ad ogni modo se di voi e di loro che per fatti mostrarono desiderarvi e vi ottennero, non m'è lecito dire liberamente tutto quello che sento, non mi sarà però, io credo, conteso d'unirmi co' buoni ed esternare un voto: che, poichè non può essere che sognata una perfetta uguaglianza di beni, facciasi in modo che se ne ottengano gli stessi effetti mediante uno spirito di ben intesa e proporzionata associazione, il quale ci sembra pur uno de' principali caratteri dell'attuale miracoloso progresso.

MARCO FRASSINELLI.

Notizia intorno al Visconte Bonald, scritta da Enrico Bonald suo figlio, e dedicata al conte Marcellus. — Parigi, 1841.

Non v'ha cosa più consolante di questo omaggio tributato dall'amor figliale ad un genitore, non pure per chiare e commoventi virtù, ma ancora per perspicacia d'ingegno, commendevole e grande. Tacito scrisse l'encomio d'Agricola suo

avo, il quale godea fama di valoroso capitano e di morigerata persona, per quanto il consentisse l'essere, com'egli era, pagano: e per vero il senno e la probità erano nella famiglia di lui ereditarj, come lo diede a vedere Giulio Grecennio, avo d'Agricola e governator di provincia, il quale, dicesi, non frodasse mai nè opprimesse persona. Ora, non v'ha luogo a dubitare che il nobile scrittore della notizia intorno al Visconte Bonald non avesse argomenti ancor più gloriosi a svolgere per levare in onore il nome del virtuoso suo padre. Ebbevi pure Matteo Molé, uno fra i più cospicui personaggi che mai recassero lustro alla nostra magistratura, il quale riscosse da uno de' suoi pronipoti l'omaggio che era dovuto alle sue virtù, alla devozione sua verso il re ed al suo attaccamento alla religione degli avi suoi: ma per mala sorte il pronipote è filosofo, mentre Matteo Molé tale non era. Più di lui felice il signor Enrico Bonald, può ben egli nella vita del proprio padre rappresentarci azioni che vincono di gran lunga la probità pagana: egli può rinvenire in sè stesso e nella propria fedeltà nel custodire il sacro deposito della fede e delle virtù che ornarono la di lui famiglia, una rassomiglianza a mille doppj più perfetta che non fosse in quell'uomo di stato, al quale noi andiam debitori del protestantesimo, che già vediamo intruso nella stirpe di san Luigi.

Il sig. Enrico Bonald chiede a sè stesso, se la notizia ch'ei publica, abbiasi a chiamare *vita* o meglio *elogio* del proprio genitore: ma ciò non dà luogo a questione per tutti coloro che ebbero la bella sorte di trattare col padre di lui. Imperocchè non occorre che descriverlo per tesserne l'encomio; e l'autore della notizia non potea fare altrimenti. In un libro di famiglia, dettato nella più semplice ed affettuosa maniera dal sig. Bonald padre al Visconte Bonald, leggesi questa assai considerevole nota: « Quest'oggi, 2 ottobre 1754, correndo la festa » degli Angeli Custodi, alle ore 9 della sera, piacque al Si- » gnore concedermi un terzo figlio e gli si imposero i nomi » di Luigi-Gabriele-Ambrogio: *così Iddio voglia formarne un* » *perfetto cristiano.* » Questa nota val meglio che tutti i titoli della nobiltà: e certo non fia agevol cosa ritrovarla nè presso tutte le famiglie, nè presso tutti i domestici registri,

e molto meno presso di quelli, nei quali, come francamente protestò lo stesso autore della *Legislazione primitiva*, più non si scorgono se non un maschio, una femmina e dei bimbi.

Oh, come l'attento leggitore è tratto quasi per forza a seguire i passi del Visconte Bonald, dalla culla fino alla tomba! Vengaci pur egli rappresentato, o giovine moschettiere adempire ognor fedelmente a tutti i doveri della religione; o sposo cristiano a pia donna congiunto; oppure *maire* della città natale, membro dell'assemblea del dipartimento, indi presidente dell'amministrazione dipartimentale; o finalmente, per rimaner fedele al proprio re e serbare incorrotta la fede de' padri suoi, abbandonare e gradi e cariche e la patria stessa; in ogni vicenda, in ogni luogo noi ravvisiamo in lui lo stesso personaggio.

E appunto nel suo esiglio l'esimio scrittore, meditando le terribili catastrofi che gettarono lo scompiglio nella patria sua e sparsero il terrore fra tutti gli stati, scandagliava con una mente profonda gli spaventevoli abissi d'ogni miseria, e penetrava in quegli invariabili principj, sventuratamente posti in obblìo dai popoli e dai re, sì facili a gittarsi nel precipizio, sì vigliacchi e irresoluti, quando si tratta di tenacemente afferrare l'istromento che dee trarneli fuora. Il Visconte Bonald compose in straniero paese la sua *Teoria del potere*. Quand'egli fu tornato in Francia, ove preceduto l'aveva la rinomanza di quest' opera rispettabile ed importante, trasse partito da qualche anno di ritiro e di calma per mettere in luce il suo *Saggio analitico*, il *Trattato sul divorzio* e la *Legislazione primitiva*. Il celebre abate Boulogne, che morì vescovo di Troyes, diceva all'autore di questi scritti, che a buon diritto si possono chiamare immortali, *Fra tante teste dissennate, quest'una conosco la quale assenni.* A quest' epoca però le sue *Ricerche filosofiche* non eran venute in luce. Tra le molte vicende che accrescono gloria al Visconte Bonald è senza dubbio da annoverarsi la relazione corsa fra lui e Luigi Bonaparte, quando assiso sul regal soglio dell'Olanda volle affidargli l'educazione del proprio figlio, ove si ammirarono tutt'insieme e i generosi sentimenti del padre e il nobile rifiuto del sommo scrittore: quest'unico tratto della vita del Visconte Bonald potrebbe, cred'io, porgere argomento ad un libro intero.

Il principe russo Elim Mestcherki appellava il Visconte Bonald il *Newton della politica;* ed altri celebri stranieri, come Neker e De Maistre, tributavano all'elevatezza di sua mente lo stesso omaggio. Egli ebbe in patria a' suoi amici ammiratori, Fontanes, Châteaubriand ed il vescovo d'Ermopoli: e per verità non ad altri che a tali personaggi s'apparteneva di onorare il politico e lo scrittore. Ma l'uomo virtuoso e cristiano, il buon padre di famiglia, il tenero sposo, il proteggitore dei miseri, l'amico sincero voleva essere dipinto dal proprio figliuolo. Il signor Enrico Bonald col dedicare il suo libro ad uno di quegli uomini, il cui solo nome è titolo di gloria, vo' dire al conte di Marcellus, già stretto in amicizia col padre, nuovo pregio aggiunse alla sua fatica. Onde per tante parti è impossibile che noi non protestiamo averne egli colla *vita* tessuto l'*encomio.*

(Journal des Villes).

La Chiesa scismatica d'Utrecht in Olanda.

Abbiamo non ha guari annunciato la morte di monsignor Bon, vescovo scismatico di Harlem, e prestando fede al nostro corrispondente, gli demmo il titolo di vescovo cattolico. Mentre emendiamo l'errore che come tale lo qualifica, ci crediamo in dovere di presentare a' nostri lettori un' idea della Chiesa giansenistica e scismatica d'Olanda; la quale in quel paese vien detta *cattolica* solo in confronto alla Chiesa protestante, e solo perchè ella conserva il culto, la liturgia e la gerarchia della Chiesa Cattolica Romana, da cui per altro separossi, rompendo i vincoli che l'univano alla Chiesa madre e maestra di tutte le Chiese.

Lo scisma de' giansenisti in Olanda risale all' epoca in cui la celebre bolla *Unigenitus,* ricevuta da tutti i vescovi e rigettata solamente da pochi prelati caparbj, occupava tutti gli animi in Francia e ne' paesi vicini. Era impossibile opporsi a questa bolla, senza costituirsi realmente in uno stato di scisma, essendo ella stata emanata dalla santa Sede e ricevuta da quasi tutti i vescovi, i quali nella loro morale unione formano in materia di fede l'infallibile ed irrefragabile autorità della Chiesa cattolica.

Un dottore di Sorbona, Domenico Maria Varlet, nato in Parigi nel 1678, dopo essere stato sei anni missionario nella

Luigiana, e dal papa Innocenzo XI nominato nel 1718 vescovo di Ascalona e coadjutore di mons. Pidou di Saint-Olon vescovo di Babilonia, fu del numero di coloro che fecero alla bolla *Unigenitus* la più forte opposizione. In passando dall'Olanda per recarsi in Persia, ove il chiamavano i nuovi suoi doveri verso la cristianità di Babilonia, si credette in diritto d'amministrare la Cresima in Amsterdam, in forza della pretesa potestà de' sedicenti capitoli d'Utrecht e di Harlem. Dopo la morte di Codde vicario apostolico in Olanda avvenuta nel 1710, non eravi alcun vescovo cattolico in quelle contrade. Codde fu amico di Quesnel, le di cui *Riflessioni morali* furono poscia solennemente anatematizzate dalla costituzione *Unigenitus*, publicata in Roma il giorno 8 settembre 1713, e ricevuta l'anno seguente dal corpo episcopale della Francia.

Varlet, dopo essersi così apertamente mostrato contrario alla bolla *Unigenitus*, giunse in Persia, ove il Vescovo di Ispahan, lo sospese, dietro il comando del sommo Pontefice, dalle sue funzioni. Varlet non aveva tenuto in conto alcuno l'intìma fattagli dalla Propaganda, durante il di lui soggiorno ne' Paesi Bassi, di ritornare a Parigi. Egli abbandonata la Persia, ritornava in Olanda, e non curando le censure contro di lui pronunciate, esercitava colà le funzioni episcopali.

I preti giansenisti che pretendevano formare il capitolo d'Utrecht, riuniti in numero di sette, elessero per Arcivescovo un di loro, cioè Cornelio Steenhoven, cui Varlet, nella casa del signor Brigode in Amsterdam, consacrava il 15 ottobre 1724. I capitolari annunciarono al sommo Pontefice questa elezione, pregandolo a confermarla. Essi non ricevettero risposta alcuna. Ma l'internunzio della santa Sede a Brusselles, era stato, durante la vacanza, incaricato dal sacro Collegio di vietare a tutti i vescovi circonvicini dell'Olanda di procedere alla consecrazione di Steenhoven. Varlet interdetto e scomunicato, non perciò si asteneva dal compiere questa cerimonia, senza l'assistenza d'alcun vescovo, ciò che non può esser lecito, senza concessione del sommo Pontefice, la quale non poteva essere stata nè richiesta, nè accordata.

Steenhoven che aveva consumato lo scisma colla propria sacrilega ordinazione, morì l'anno seguente 1725, ed il giorno

30 settembre Varlet consacrava un secondo arcivescovo scismatico, nominato Barchman, la di cui elezione fu di nuovo dichiarata nulla dal sommo Pontefice, ed egli stesso co' suoi fautori scomunicato. Barchman morì nel 1734 e l'infaticabile ed incorreggibile Varlet il 28 ottobre consecrava un terzo arcivescovo d'Utrecht, che venne dal sommo Pontefice co'suoi seguaci, come i precedenti, scomunicato. Clemente XII pronunciò questa sentenza il giorno 27 febbrajo 1735, ed il giorno 18 ottobre 1739 l'ostinato Varlet consacrava un quarto arcivescovo nella medesima maniera e co' medesimi risultati. Questo arcivescovo nominato Meindartz volle colla sua autorità ristabilire la sede di Harlem vacante da 150 anni. Van Stipkont e Byevelt furono da lui consecrati vescovi di Harlem e di Deventer. — Varlet morì presso Utrecht li 14 maggio 1742, ed è considerato come il fondatore dello scisma di Utrecht.

Intanto queste sacrileghe e scismatiche consecrazioni si sono rinnovate fino a' dì nostri. Ecco su qual fondamento il vescovo Bon può avere il titolo di vescovo cattolico. La Chiesa scismatica d'Olanda non conta che quaranta preti in tutto il suo clero. Ella ha sempre simpatizzato co' nostri giansenisti, co' nostri spiriti irrequieti, co' nostri rinnegati, co' nostri intrusi. Fino dalla sua origine, tutti i sommi Pontefici non cessarono di fulminare con anatemi, il suo sacerdozio, i suoi concilj, la sua amministrazione, le sue decisioni e le ipocrite sue proteste.

(Journal des Villes).

La Regina di Portogallo riconosciuta dalla Corte di Roma.

La Corte Pontificia ha riconosciuto la Regina di Portogallo, e ricevuto siccome ministro plenipotenziario di S. M. il visconte Carreira. Questo fatto è, come a noi pare, di un'alta importanza; e già si crede con fondamento che un Nunzio del Pontefice sarà prontamente inviato a Lisbona.

(Univers).

Fasc. 2.° di Luglio. 1841. Anno I. Num. XIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Se le Scienze sacre siano capaci di alcun progresso.

Tra le innumerevoli ingiuste prevenzioni comunemente invalse contro l'augusta scienza della Religione, non è al certo la men frequente quella per cui siffatta scienza è riguardata siccome talmente stazionaria, talmente priva di movimento e di vita da non potere fornire materia fuorchè a stucchevoli ripetizioni. Dacchè le biblioteche van piene zeppe di libri teologici, dacchè tanto si è scritto non solamente sulle questioni utili ma ancora sulle inutili, che l'ozio teologico è come passato in proverbio, che mai può rimanere tuttora a dirsi? Sarebbe mai possibile trarre qualche nuovo partito dai passati tempi? E i tempi nostri che mai possono offerire di utile, di importante onde venga vero incremento al sapere? Così la discorrono non pochi, non dirò solo tra il volgo e tra gli uomini di lettere in generale, ma tra i cultori medesimi de'sacri studii.

A combattere un tale errore, che tra gli ecclesiastici in ispecial modo può trar seco dannosissime conseguenze, non io certamente affermerò, in questo genere di scibile esserci lecito aspirare al vanto di inventori, e dominati da sfrenato amore di novità sovvertire i termini posti dai padri nostri. Anzi a prevenire ogni sinistra inter-

pretazione reputo mio dovere indispensabile premettere questa distinzione fondamentale. Le scienze in genere, le arti, per natura loro essendo produzioni e frutti dell'umano ingegno, d'onde poterono aver l'origine, possono ancora giornalmente avere incremento; e quindi veggiamo le une alle altre succedersi le scoperte per le quali il dominio dell'umano sapere sempre più si estende e si dilata. Laddove la scienza della Religione direttamente venendoci da Dio stesso, siccome con somma esattezza ne avverte Vincenzo Lirinese (1), seguendo san Paolo, giustamente in sè stessa considerata, non è che un *deposito;* che è quanto dire, cosa non già inventata dai cultori di essa, ma semplicemente a loro affidata; da essi non già immaginata, ma ricevuta; cosa in cui l'ingegno aguzzar si deve non già a discoprire, ma bensì ad apprendere. Che se la Chiesa medesima, alla quale propriamente un tal deposito è affidato, nulla mai si permette di mutarvi, di toglervi, di aggiungervi (2); quanto meno noi, che privatamente ci assumiamo di scrivere su tali argomenti? Rammenta (è sempre il Lirinese che parla), che in questo tu non sei già inventore ma custode, non già maestro ma discepolo, non guida ma seguace (3).

Ma e che perciò? (va innanzi egli stesso): non potrà dunque nella Chiesa avere alcun progresso la scienza della Religione? (4) Sì; crescere deve, e molto e grandemente progredire la scienza, la sapienza celeste così nei singoli individui, che in tutta la Chiesa, secondochè le età ed

---

(1) *Common. adv. Heres,* n. 27.

(2) *Christi vero Ecclesia, sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit.* (Ib. n. 32).

(3) Ib. n. 27.

(4) *Sed forsitan dicit aliquis, Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur plane et maximus.* (Ib. n. 28).

i secoli van progredendo [1]. È ben vietato, che que' primitivi insegnamenti della celeste filosofia siano alterati, troncati, mutilati: ma nulla osta, che coll'andare de' tempi siano più accuratamente determinati, limati, ripuliti. Egli è ben necessario che in sè conservino la pienezza, l'integrità, l'indole e natura loro propria; ma tuttavia guadagnar possono in evidenza, in luce, in distinzione [2].

Premesse queste massime sì luminose, il senso della quistione ch'io mi propongo, offresi come da sè pienamente chiaro ed aperto: epperò senza più io la annunzio e dico: Questi divini insegnamenti, onde essenzialmente consta quella che dicesi Teologia, sono forse a' dì nostri talmente esposti, sminuzzati, illustrati, esausti in somma per ogni maniera, che più non resti campo a progredire? A risolverla poi io credo basti portare poche e rapide considerazioni sulla scienza in sè stessa, per vedere quante ne siano la estensione e l'altezza.

Le cose nostre, esclamava s. Gregorio di Nazianzo, sono talmente decadute e confuse, che moltissimi tra noi, quasi ancora fanciulli, prima di mettere piede negli atrj del Santuario, prima ancora di conoscere, non dirò gli autori dei due Testamenti e i loro proprj rispettivi caratteri, ma i nomi stessi de' Libri santi, apprese alcune parole di pietà e letti per alcun poco i salmi di Davide, già si reputano sapienti, maestri, sublimi conoscitori delle

---

[1] *Crescat igitur oportet, et multum vehementerque proficiat tam singulorum, quam omnium, tam unius hominis, quam totius Ecclesiæ ætatum ac sæculorum gradibus intelligentia, scientia, sapientia.* (Ib. 16).

[2] *Fas est enim ut prisca illa cœlestis philosophiæ dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur: sed nefas est ut commutentur: nefas, ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem; sed retineant necesse est plenitudinem, integritatem, proprietatem.* (Ib. n. 30).

cose divine, primi tra gli scribi e i dottori della legge, uomini celesti, e come tali vogliono essere riconosciuti e onorati dagli altri [1]. — Non altrimenti, io penso, la discorrerebbe il grande Maestro, se pur vivesse a' tempi nostri! Che dire in fatti di tutti coloro i quali vivono persuasi, che a possedere la scienza teologica basti aver letto alcuna volta un qualche libro elementare, un qualche trattato scolastico?

Fortunati ancora quelli che così pensano, se almeno si persuadessero darsi della scienza teologica altri gradi ben più luminosi e sicuri, ai quali s'eglino non possono aspirare o per la pochezza dell'ingegno o per altri insuperabili ostacoli, vi si innalzano però quelli che hanno cura di bevere ai fonti; e anzi più o meno vi ascendono, secondochè più o meno vasti, profondi, accurati sono gli studii ch'essi fanno di questi ecclesiastici monumenti.

Ora di tal modo considerata la teologica scienza, chi mai può misurarne l'estensione, la profondità, la sublime altezza? Fonti di essa, non dico soli, ma principali, sono le Scritture, i Padri, i Concilj; e principali io intendo qui particolarmente in riguardo al mio scopo, voglio dire in quanto all'abbondanza, all'ampiezza, alla difficoltà d'essere interpretati e compresi. Farsi ad investigare in siffatti monumenti dall'antichità tramandatici, senza premettere certe nozioni, certe altre ricerche preparatorie, sarebbe un volere non solo rinunziare in gran parte al profitto che ritrar ne possiamo, ma esporci ancora, per ciò che riguarda almeno le discussioni scientifiche, a gravi pericoli di errare. Ora per darci lume ad evitarli, dotti uomini stesero giudiziose osservazioni, stabilirono norme e precetti. Natale o Bonaventura d'Argonne ci donò la tanto savia sua opera del miglior metodo di leggere i santi Padri:

---

(1) Orat. I.

il che più semplicemente fece in seguito, trattando degli studj monastici, Mabillon. Salmon publicò l'eccellente suo *Trattato dello studio de' Concilj,* cui nella sua analisi mandò ad esecuzione Richard. E quali siano poi i sussidj, de' quali abbiamo a munirci per intraprendere lo studio delle Scritture, ce lo fanno conoscere, oltre a molti illustri viventi, e volendo ancora lasciare a parte Riccardo Simone, il P. Morin, Contant de la Molette, Fabricy, e prima di tutti questi, benchè compendiosamente, s. Agostino ne' preziosi suoi libri della *Dottrina cristiana.*

Ora chi è che non si disanimi in leggere appena tali opere, in vedere quanto si chieda da noi anche solo per disporci ad attingere ai principali fonti della Teologia? So che si possono abbreviare le vie; che le verità della religione necessarie, non dirò pel regime pratico di nostra vita, ma ancora per le funzioni ordinarie del ministero possono essere conosciute anche senza sì rimote preparazioni; che a pochi, anzi dirò, a pochissimi si conviene di prender le mosse da punti così lontani, e soprattutto se si volesse abbracciare tutti insieme siffatti studj. Ma io considero qui la religione sotto l'aspetto scientifico: io considero la scienza in sè stessa per vedere quanto ampia ella sia, quanto profonda, quanto elevata; e già questi sussidj che si ricercano, o che a dir meglio posson giovare per chi voglia applicarvisi, me ne forniscono argomento.

Dalle preparazioni che si vorrebbero a tali studj veniamo agli studj in sè stessi. Giovami incominciare dai Padri e dai Concilj, e per brevità li considero unitamente. Chi è, devo dire nuovamente, che non si sgomenti all'osservare l'interminabile serie di volumi, in cui si racchiudono? in percorrere questo immenso deposito di storia, di ermeneutica, di disciplina, di morale, di dogmi, di sacra eloquenza, di opinioni filosofiche oppure teologiche, sebben private, di dottrina rivelata, di autorevoli

testimonianze, di giudizj e decisioni della Chiesa? Odonsi non di rado taluni francamente asserire, essere ormai inutile lo studio de' Padri e de' Concilj, dacchè, dicon costoro, tanti altri gli hanno letti innanzi a noi. Ma quelli che così parlano, ben danno a vedere di non conoscere quante difficoltà si incontrino nel cogliere il vero senso degli scritti, che dagli antichi pervennero infino a noi; e come tali difficoltà il più delle volte non possano essere superate che per la cospirazione degli sforzi di tanti, i quali successivamente vi si adoprino, per la riunione di molte notizie qua e là sparse, che vogliono essere avvicinate e insieme connesse. Ben danno a vedere costoro di non accorgersi, qual ricca, e, direi quasi, inesauribil miniera di sapere si nasconda in quei monumenti. E non avvertono che, per l'ampiezza appunto del paese e per la innumerevole moltitudine delle cose che vi si incontrano, gli ingegni ancora più vasti e perspicaci dovettero proporsi come soggetti di vera ed accurata investigazione soltanto certe verità parziali, conformi agli scopi, a' tempi ed altre particolari circostanze, tra le quali imprendevano a scrivere; non poterono per conseguenza riservare a tutte le altre, che leggieri, momentanee osservazioni, e quindi sproporzionate di troppo alla natura dell'impresa.

Però gli scrittori ai quali fu dato di percorrere tutta intiera la serie di tali monumenti, e gli altri sopravanzare per la luce e la giustezza del loro sapere, io volentieri li rassomiglierei a quegli arditi viaggiatori che primi compirono l'intiero giro del globo. Possiamo noi dire, che abbian costoro tutta quanta perlustrata la faccia della terra in quella che i geometri direbbero, la sua quadratura? No, non percorsero che una linea, o se vogliamo, più linee successivamente; e su queste linee medesime alcuna cosa certamente lasciarono da esplorare a quegli altri che ne ricalcarono le orme.

Ma se tanto è da dirsi de' Padri e de' Concilj, che delle Scritture? Dopo le cognizioni ausiliarie delle quali ho già fatto cenno, volendo por piede in questo vastissimo campo, gli è d'uopo applicarsi a penetrare il senso dei modi proprj di parlare di questo libro divino.

Imperciocchè, secondo le osservazioni di s. Giovanni Crisostomo [1] e di sant'Agostino [2], son molti non solo per le indoli particolari degli idiomi e dei costumi e per le vicende de' luoghi e de' tempi, in cui fu scritto, ma altresì per la natura singolare del libro da una suprema sapienza ispirato, per la grandezza, l'importanza delle verità che vi sono annunziate, e pel bisogno di renderle accessibili alla limitata e bassa intelligenza dell'uomo.

A questa investigazione un'altra ancora ne segue, quella cioè dei varj elementi, dirò così, onde questo libro si compone, d'onde poi vengono i sensi diversi, che vi si abbiano a ricercare. Gli è duopo saper distinguere che siano le profezie, che le narrazioni storiche, le parabole, le allegorie, i tipi, i simboli, i Vangeli. Così s. Giovanni Crisostomo ammaestrava il suo popolo [3].

Ed entrati una volta in questo santuario della scienza del Signore, che ritroviamo noi mai? Una vigna, a parlar col Crisostomo, dove, quanto più si attenda a vendemmiare, tanto più si rinvengono grappoli a cogliere [4]; un fonte immenso, inesauribile [5]; un libro dove un saluto, un nome, un numero, una sillaba, una lettera, un jota

---

(1) In Joan., Hom. XLVIII. — *De Lazaro*, Conc. II. *De Prophetiarum obscuritate*, passim.

(2) *Retract.*, lib. II, cap. LIV. — Serm. LXXIV. — *De Continentia*, cap. IV. — *De Civitate Dei*, lib. XIII, cap. XXIV et alibi.

(3) *Ecce quanta dico. Quid est prophetia? dicite. Quid enarrationes? Quid parabola? Quid allegoria? Quid typus? Quid symbolum? Quid evangelia?* (In Acta Apost., Hom. XIX).

(4) *De Lazaro*, Conc. VI.

(5) In Joan., Hom. XIX.

solo, un apice, siccome con esempi dimostra il santo Dottore a chi sappia leggere ed intendere, grandi cose insegna o almeno ricorda [1]; una miniera di cose tali che anche un loro minimo minuzzolo è inestimabile; dove quanto più a fondo scaviamo, tanto più ritroviamo abbondar le ricchezze [2]. Attinsero a questo fonte quelli che furono innanzi noi; quelli che verran dopo vi attingeranno parimenti: ma non per questo sarà mai possibile esaurirlo: anzi quanto più se ne cavi, tanto più si accresce l'affluenza delle acque, e l'alveo si va dilatando [3].

Imperciocchè non è soltanto in superficie, dirò così, che le sante Scritture si estendono e sì largamente abbondano di sapienza, ma dentro di sè ancora, se così posso dire, e internamente non meno larghi e preziosi tesori racchiudono, siccome quelle che sono opera dell'infinita sapienza, la quale tante sue maraviglie celò nell'interno delle piante e degli animali, nelle viscere della terra, nel profondo de'mari. Perciò, osserva ancora il Crisostomo [4], il Signore esorta i Giudei a prescrutare le Scritture, che è quanto dire, ad una accurata ricerca. Imperciocchè così certamente non avrebbe parlato il Salvatore, se i libri santi a una prima lettura intendere si potessero abbastanza. Nessuno infatti dassi a perscrutare ciò che senza più da sè si presenta, ma quello

---

(1) In Epist. ad Rom., Hom. XXXI. — In Joan., Hom. XLII *et alibi.* Simili insegnamenti ci dà s. Girolamo. Vedi per esempio *In Ep. ad Philemonem Praef. in Ep. ad Ep.,* lib. II. cap. III, IV, 5, 6 et seqq. Vedi pure Origene. *In Joan.,* tom. IV, sul cap. I, v. 21.

(2) *Ea est opulentiae natura, quo altius foderis, eo magis abundant divini sensus. (De Lazaro,* Conc. IV).

(3) *Qui ante nos fuerunt, pro viribus suis aquas inde traxerunt; et similiter qui post nos futuri sunt, idem attentabunt, neque sic totum evacuare poterunt: sed magis interim augescunt fluenta, et crescunt alvei.* (In Gen., Hom. III, n. 1).

(4) Hom. XV, *in Joan.*

soltanto, che oscuro sia e molto esame ricerchi; e perciò appunto egli stesso ci dice, essere le Scritture un tesoro nascosto.

« Io voglio perciò, diceva altrove lo stesso santo Dottore al suo popolo (1), io voglio rendervi acuti e perspicaci, io voglio non già leggermente appena esercitarvi, ma giù calarvi fin nel profondo delle divine Scritture, dove quanto più scenderete, tanto maggiore sarà la vostra sicurezza. Imperciocchè ivi si ritrova non un disordinato impeto d'acque, ma un'ordinata disposizione di sentenze. »

Non altra idea certamente de' libri santi ci dà s. Basilio. Nella prima delle sue Omelie sopra i sei giorni egli spiega quelle prime parole, *In principio o nel principio creò Dio il cielo e la terra:* dopo di che così incomincia la seconda: « Trattenutici stamane a spiegare poche parole, tanta è la profondità di senso che vi trovammo nascosta, che delle altre che seguono disperiamo affatto. Poichè se tali sono gli atrj de' santi, se così venerandi sono i vestiboli del tempio e così magnifici, che coi raggi di loro bellezza abbagliano gli occhi di nostra mente; quali saranno mai i santi de' santi? E chi, in una parola, si troverà da tanto che osi di penetrare in quegli aditi, di portar l'occhio su quelle arcane cose? » (2)

« Tanta è, soggiunge sant'Agostino, la profondità delle cristiane Scritture, che in esse nuovi progressi ogni giorno farei, se anche col maggior ozio del mondo e con sommo ardore e col migliore ingegno io mi applicassi dalla prima puerizia fino alla decrepita vecchiaja. Non già che tanto difficile sia il raggiungervi le verità necessarie alla salute; ma dopochè abbiamo in esse afferrato la fede, senza di cui non si vive con pietà e giustizia, tante cose ancora rimangono a intendersi; e queste vanno

(1) *De Lazaro,* Conc. VI. — *Item in Joan.,* Hom. XLI.
(2) *In Hexaemeron,* Hom. II.

coperte da sì molteplici e misteriose ombre, e tanta è l'altezza della sapienza, che sta celata non solo nelle parole, per cui que' libri ci parlano, ma ancor nelle cose cui ci annunziano, che anche ai più veterani, ai più acuti, ai più ardenti del desiderio d'imparare avviene ciò che la Scrittura medesima in certo luogo ci dice, *Quando l'uomo ha terminato, allora comincia* » [1].

« Il modo stesso di dire, del quale è tessuta la santa Scrittura, come a tutti è accessibile, così è a pochissimi penetrabile. Quelle cose che ha in sè chiare ed aperte, à guisa di amico famigliare semplicemente le dice al cuore degli indotti, come a quello dei dotti. E quelle cose poi che in misteri ci occulta, neppur queste le innalza con superbe maniere di parlare, per le quali non osino accostarsi le menti tarde e rozze; ma tutti con parlar umile ci invita a fine di pascerci colla verità quando è manifesta, di esercitarci colla verità stessa quando è nascosta, non altro avendo ne' luoghi reconditi di quel che abbia negli aperti. Ma acciocchè per la chiarezza non ci vengano a noja le cose stesse che già sappiamo, come di un velo le ricopre, perchè se ne desti in noi il desiderio, e così desiderate ci colpiscano con un aspetto di novità, e sotto questo aspetto più soavi a noi ne riescano i precetti » [2].

« Maravigliosa profondità de' vostri libri, o Signore! ecco essi ci mostrano una superficie che dolcemente ci alletta; ma pure oh quanto ammirabile è mai la profondità loro, o mio Dio! Basta osservarla per inorridire » [3].

---

(1) Eccl. cap. XVIII, v. 6.

(2) Epist. cap. XXXVII, ad Volus. n. 3 et 18.

(3) *Mira profunditas eloquiorum tuorum, quorum ecce ante nos superficies blandiens parvulis; sed mira profunditas, Deus meus, mira profunditas. Horror est intendere in eam.* (Confess., lib. XII, cap. XIV).

A tutte queste difficoltà che incontriamo in consultare i fonti della scienza teologica, altra ancora aggiungere ne dovrei ch'io penso doversi dire *fondamentale*, quella di saper pesare, valutare con giustezza le testimonianze, quando pure già siano determinate, delle Scritture, de' Padri, de' Concilj ecc., sicchè veggiamo quello che su di esse possa fondarsi con sicurezza. Ma perchè verosimilmente di esse cadrà acconcio parlare in altre memorie, basti averle qui accennate, e a complemento del presente soggetto farò senza più parola di altre difficoltà ancora, che a noi presentano le verità rivelate nella intrinseca loro natura.

Parlare de' nostri dogmi, secondo il Nazianzeno, è quanto dire di tutti quegli insegnamenti, che la sacra nostra filosofia ci fornisce de' mondi o del mondo, della materia, della mente, delle nature intelligenti sì buone che perverse, della provvidenza che tutto tiene e governa, sia ciò che vedesi avvenire in modo consentaneo alla ragione, sia ciò che alla terrena ed umana ragione sembra ripugnare: gli insegnamenti, che si riferiscono alla prima nostra creazione, non che all'ultimo nostro rifacimento, ai tipi ed alla verità ed alle due alleanze, alle venute di Cristo prima e seconda, alla incarnazione, ai tormenti, al nostro ritorno, alle retribuzioni e triste e gloriosa. E ciò che va sopra ogni altra cosa, le verità che intorno alla sovrana e beata Trinità dobbiam credere [1].

E volendo anche ristringerci a Cristo solo, quante cose di lui sono a ricercare? Noi dobbiamo secondo lo stesso Dottore penetrare il senso di tutte le diverse appellazioni di lui, siano le prime e più sublimi, siano le ultime e più basse a sapere, cioè in quali sensi egli sia detto Dio, Figliuolo, Imagine, Verbo, Sapienza, Verità, Pace, Vita,

---

[1] Orat. I.

Virtù, Vapore, Emanazione, Splendore, Fattore, Re, Capo, Legge, Via, Porta, Fondamento, Pietra, Margarita, Pace, Giustizia, Santificazione, Redenzione, Uomo, Servo, Pastore, Agnello, Pontefice, Ostia, Primogenito innanzi alle cose create, Primogenito della risurrezione da morte (1).

Chi mai misurare saprà, non dirò l'altezza ma la estensione soltanto di siffatte ricerche? « Qual sarà, scrive Origene, il termine della sapienza di Dio? alla quale quanto più davvicino ci accostiamo, tanto maggiore profondità ritroviamo, e quanto più abbiam perscrutato, tanto più ineffabili e incomprensibili cose noi vi scorgiamo? Possiamo pure per questa via camminare, possiamo pure avanzarci, ma quanto più ci avanziamo, tanto più vediamo la via crescere dinanzi a noi e immensamente prolungarsi » (2). Appunto, aggiunger potrebbesi, come chi sale un monte, quanto più va salendo, tanto più vedesi innanzi gli occhi l'orizzonte distendersi ed ampliarsi.

E che dirò io poi della profondità, dell' altezza? « Niente vi ha, ci dice in una parola sant'Ambrogio, che più grande sia della religione, più sublime della fede » (3). Sentenza la cui verità è sì luminosa da non aver bisogno di prova. Vediamo appena alcun tratto intorno al concetto della Divinità, che nella religione è primo e principale.

« Ardua cosa, dice ancora il Nazianzeno, è il concepire colla mente le cose divine, spiegarle con parole difficilissima, trovare pure orecchie che le ricevano, più faticosa e malagevole ancora. Dio è luce e luce più d' ogni altra sublime, di cui un tenuissimo raggio fino a queste basse cose arrivando, è tutto per intiero quel lume che noi vediamo, per quanto splendido apparisca; ma, come tu vedi, egli calca la caligine, quella cioè, in cui noi siamo avvolti, e pose le tenebre in suo nascondiglio, e quelle

(1) Orat. I. (2) *In Numeros*, Hom. XVIII.
(3) *Nihil majus est religione, nihil sublimius fide.* (Ep. XVII).

interpose fra sè e noi, come già un dì Mosè portava un velo, che separavalo dagli indurati Israeliti; e ciò, io credo, affinchè la caliginosa nostra natura facilmente non vegga quella da noi sì lontana recondita bellezza degna affatto d'esser da pochi veduta; e facilmente giungendo a mirarla, per questa facilità stessa troppo di leggieri non venga a smarrirla » [1].

« Dio, ne insegna nuovamente Ambrogio, se tu cerchi vederlo, sfugge agli occhi tuoi; se ti sforzi di esprimerlo, supera ogni tua parola; se in mente tua ti studii di computarlo, oltrepassa ogni tuo pensiero. Altro non rimane che di seguirlo colla fede, di venerarlo colla religione; sicchè tutto quello che mai si possa più piamente sentire o che meglio torni alla bellezza, o che più altamente ci faccia pensar del potere, tutto questo tu intenda alla Divinità convenire » [2].

« Quello che tra le cose sensibili è il sole, per gli esseri animati e ragionevoli lo è Dio. Illustra il sole questo mondo visibile, Dio l'invisibile. Colpisce il sole gli occhi del corpo per modo che veder possano lo stesso lume di lui; Dio rende le menti nostre divine. E come il sole ha in sè la forza di far sì, che e quelle cose che van fornite del senso degli occhi possan vedere, e quelle altre che cadono sotto la vista possano esser vedute, e intanto però sorpassa in bellezza tutte quante le visibili cose: non altrimenti Dio, essendo quegli che dona ed agli esseri intelligenti di intendere, ed agli esseri intelligibili di poter essere compresi, egli però è di tutte le intelligibili cose siccome il vertice sommo, nel quale ogni

---

(1) Orat. XXVI.

(2) *Deus visu incomprehensibilis, fatu ininterpretabilis, sensu inæstimabilis; fide sequendus, religione venerandus; ut quidquid religiosius sentiri potest, quidquid præstantius ad decorem, quidquid sublimius ad potestatem, hoc Deo intelligas convenire.* (*De Fide,* lib. I, cap. XVI).

desiderio si arresta e si fissa in modo da non potersi più oltre innalzare. Imperciocchè nulla di Dio più sublime nè ha, nè mai potrà avere umana mente, per quanto filosofica, elevata, indagatrice noi la possiamo imaginare. » Così il Nazianzeno (1).

Questa altezza, questa difficoltà somma delle cose divine ben la sentivano all'atto i più grandi ingegni. « Ho risoluto, scriveva ai monaci sant'Atanasio, di manifestare alla vostra pietà quelle cose che, scrivendo, mi si rappresentarono alla mente, affinchè di qui impariate con quanta verità il santo Apostolo abbia detto, *Oh altezza delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio!* Io vi prego però, che perdonar vogliate alla naturale imbecillità mia. Imperciocchè quanto più io mi studiava di scrivere, e quanto più instava tra me stesso a fine di comprendere la divinità del Verbo, tanto più lontano da me fuggivane la cognizione; e sentiva che tanto appunto io mi era rimasto addietro, quanto io pensava di essermi avanzato e di aver compreso. E quello stesso che parevami nell'animo mio di aver compreso, non mi era dato di scriverlo; e quello ch'io scriveva, era sempre al di sotto di quell'ombra di verità ch'io aveva nell'animo concepita, per quanto bassa e dappoco questa si fosse. Dissi adunque tra me come nell'Ecclesiastico stava già scritto, *Io saprò, e la sapienza si è da me dilungata più di quello che fosse, ed oh profondità delle profondità, chi ritroveralla mai?* e quello de' Salmi, *Ammirabile fu tenuta la tua scienza da me; prevalse ed io non potrò ad essa (innalzarmi)* » (2).

« Spossato è l'animo mio non per la moltitudine, ma per l'orrore delle cose ch'egli ha a dire. Trema e inorridisce per dovere più a lungo trattenersi tra quelle sì

---

(1) Orat. XXI. (2) *Ad solit. vitam agentes Epist.*

alte contemplazioni. Laonde d'uopo è che lo riduciamo dai cieli, e tra il suo abbattimento lo confortiamo. » Così il Crisostomo [1]: e di simili pensieri sparse ritrovansi le di lui omelie contro gli Anomei soprattutto.

Pertanto nissuno può dire che abbia esagerato sant'Agostino, allorchè insegnò che la fede cristiana ci innalza al sommo apice della verità e della sapienza [2]. Pertanto a ragione Origene parea riguardar Celso con occhio compassionevole, perchè sì leggermente si arrogasse di scrivere intorno alla fede cristiana, quando pochissimi, ei diceva, sono quelli ai quali dato sia di intender le Scritture dopo di avere tutta la vita loro consacrata a perscrutarle, seguendo il filo degli insegnamenti di Cristo, e in ciò affaticandosi più di quello che i filosofi della Grecia non abbian fatto nell'apprendere le scienze profane [3]. E ben possiamo credere che dicesse il vero, quando, conoscitore com'egli era d'ogni altra scienza, giudicava la scienza della religione, sotto qualsiasi aspetto considerata, andare innanzi ad ogni altra senza confronto [4].

Dopo di questi cenni, per quanto rapidi e scarsi, avuto riguardo all'argomento, io non mi dilungherò in cavare illazioni che facciano al mio proposito; chè già si offrono di per sè stesse e a tutta evidenza. Quale apparenza, io dirò solo, anzi quale possibilità, che un campo, a rigor di termini immenso, sia già stato intieramente perlustrato; che un soggetto, il quale presenta in sè l'infinito, sia stato pienamente considerato, ed in ogni suo

---

(1) *Contra Anomœos*, Hom. III.

(2) *De Moribus Eccl. Cath.*, cap. XVIII.

(3) *Contra Celsum*, lib. VI.

(4) *Dei scientiæ, ac sapientiæ conditio atque industria incomparabilibus omnino reliquas disciplinas supereminet modis.* (*De Principiis*, lib. I. cap. IV).

aspetto, in ogni sua relazione? Entrate pure animosi in questa interminabil carriera, o voi fortunati, cui muove il desiderio de' divini insegnamenti; nè vi prenda timore che ivi possano mai venir meno le contemplazioni, che non solamente per la somma importanza, per la nobiltà, per l'altezza loro, ma ancora per la novità siano atte a cattivarsi non che la vostra, la comune attenzione. E per finire col Lirinese dirò: « O Timoteo, o sacerdote, o scrittore, se l'abbondanza de' doni di Dio vi ti ha fatto idoneo per l'ingegno, per l'esercizio, per la dottrina, sii pure il Beseleel di questo tabernacolo spirituale, scolpisci le preziose gemme de' divini insegnamenti, congiungile fedelmente, adornale con sapienza, aggiungivi splendore, grazia, venustà. Quello che per l'addietro, sebbene in modo men chiaro, era oggetto della fede, della venerazione de' padri nostri, sia per la esposizione, per la illustrazione tua meglio compreso; purchè fuori di quelle cose, che tu medesimo hai apprese, null'altro tu insegni, sicchè sebbene nuove siano le tue maniere di dire, nuove non sian le cose. »

VARIETÀ.

Alla interrogazione Che cosa fanno i preti? *monsignor Vescovo di Rodes così rispondeva in una sua lettera pastorale.*

Alcuni scrittori ostili o poco riflessivi, i quali non vedono nulla all'infuori di quel movimento politico, scientifico, industriale, di cui sono esclusivamente occupati, s'avvisano talvolta di interrogare con una mal celata ironia, *Che cosa facciano i nostri preti?* ed oggidì più che mai, quando una incredibile prevenzione persuade loro che il cattolicismo sia giunto al termine de' suoi giorni, per non più risorgere, muovono questa interrogazione.

Che cosa fanno i preti? — Per verità essi si rimangono stranieri alle vostre contese, ai vostri intrighi, alle vostre passioni politiche; essi nella discussione e nel maneggio de' publici

interessi lasciano a voi libero il campo; fondati su questo principio, che gli affari di questo mondo vengono trattati e decisi in più alti consigli che non sieno quelli della terra, e che le volontà degli uomini, anche quando si spiegano nella loro più libera attività, altro non sono, sotto la suprema mano di Dio, se non maneggevoli stromenti de' suoi decreti.

Egli è vero eziandio, che eglino, senza riprovare que' nuovi progressi delle arti, quelle grandi scoperte dell'industria che possono cangiare la faccia dell'antico mondo, invece di celebrarli a piena bocca, ne aspettano da saggi i risultamenti per meglio giudicarne, riservandosi tuttavia a farli servire agli occulti disegni di Dio, quando la loro providente utilità sia comprovata; e, quanto ai progressi delle scienze, eglino, se non possono sempre coi proprj mezzi contribuirvi, ne seguono però con interesse il progressivo cammino, e veggono con giubilo compiersi tuttodì quella riconciliazione tra il sapere e la fede, che forma l'oggetto di tutti i loro voti. Ma dovranno essi dirsi perciò oziosi, ed inoperoso e sterile il loro ministero?

Che cosa fanno i nostri preti? — Ah! voi potreste interrogarne le isole dell'Oceania, le spiaggie del Tonchino e della Cocincina, dove a gloria eterna del nome cristiano e francese, eglino a costo di sudori e sangue inalberano il vessillo della nostra salute, e lo stendardo della civilizzazione: o, se amate meglio vederli sopra una scena a voi più vicina, potete consultare le testimonianze della Chiesa africana, che alla voce di un novello Agostino sorge dalle sue rovine, fulgida di belle speranze e feconda del più lieto avvenire; le testimonianze della Chiesa di Corsica, dove gli odj ereditarj si estinguono, e la vendetta lascia cadere i suoi pugnali alla parola evangelica del suo Vescovo, di quell'angelo di pace e di carità, cui essa è data in custodia; le testimonianze delle case di penitenza in Bordeaux, e di quelle campestri colonie, che tanto onorano il carattere del prete, e dimostrano fino a qual segno ei possieda il genio del bene. Voi potreste interrogarne le rimembranze ancora recenti della capitale, allorquando un nero flagello sovra di essa, come sopra di una preda, scagliandosi, vi faceva rapidamente succedere l'una alle altre le esequie, e vi moltiplicava gli orfani; interrogarne potreste le ancor più recenti rimembranze della

seconda città del regno, quando i popoli smarriti, salvando a stento la vita dal furore delle acque, si videro raccolti, vestiti, nodriti da quella stessa mano che in nome del cielo ogni giorno a lor benedice.

Ma poste ben anche da parte quelle più elette vocazioni, e quelle più rare circostanze, fra le quali dispiegasi in tutta la sua grandezza e nella sua possente energia il carattere del prete cattolico, i vostri sguardi sono forse tanto distratti o mal prevenuti da non vedere l'azione feconda e continua, ch'egli esercita nel suo ministero ordinario riguardo alla società, senza strepito, è vero, senza bagliore, ma pur producendo tali frutti, cui la natura umana non saprebbe riconoscere abbastanza? E senza parlar qui delle nascoste sventure, cui egli porta sollievo, delle ignorate lagrime ch'ei terge, delle secrete ferite ch'egli risana, del male ch'egli ripara o previene, e del bene che egli procura ed incoraggia, chi non vede che il semplice insegnamento del catechismo è per sè solo un immenso beneficio, il quale gli assicura il diritto alla stima ed alla riconoscenza degli uomini? Voi dimandate, *Che cosa fanno i nostri preti?* Eccovelo. Mentre i vostri ingegnosi procedimenti e l'applicazione delle vostre savie teorie trasformano le macchine in uomini e gli uomini in macchine; i preti, i pastori dispersi per tutta l'estensione del territorio, si adoprano a formare degli esseri morali, religiosi, sociali.

Di mano in mano che le generazioni nascono e si succedono, queste passano sotto i loro sguardi, ed eglino la verità sovra di esse diffondono. Tutto ciò che la massa del popolo possiede in fatto di religiosa credenza, di idee morali, di sentimenti del bello, del giusto, dell'onesto, di idee esatte sui diritti e sui doveri, essa tutto da questa prima istituzione lo riconosce.

E nulla vi varrebbe il soggiungere ch'essa può del pari andarne debitrice alla società, alla privata o publica educazione, ai lumi naturali della ragione. Voi altro non fareste se non ripigliare da capo la questione senza punto risolverla. Perciocchè la ragione donde mai riceve i suoi lumi? E la società e voi stessi che in suo nome favellate, da chi mai riceveste codeste idee, codeste nozioni, codesti principj? E le vostre scuole da chi mai attinsero tutto ciò che tuttavia conservano di siffate cose? Le vedete voi nascere spontaneamente

dalla ragione d'un Cafro o d'un Ottentoto? Le vedete voi trasmesse dalla educazione presso gli abitatori della Groenlandia o presso gli Eskinoti? Le vedete voi germogliare e fiorire nelle società del Caucaso o del Tibet?

Or bene, volete sapere *che cosa fanno i nostri preti?* Essi col catechismo alla mano insegnano ai poveri la rassegnazione, ed ai ricchi la moderazione e la misericordia: essi formano docili e rispettosi i figli verso gli autori de' loro giorni; umani i padroni, fedeli i servi, non per un motivo di timore, ma per un *principio di coscienza;* pacifici e obbedienti al magistrato i sudditi, come quelli che sanno *di lassù emanare ogni podestà, nè potersi resistere alla podestà, senza resistere al volere di Dio;* formano cittadini illuminati e religiosi che, mentre fedelmente *rendono a Dio ciò che è di Dio,* sono perciò stesso sempre meglio disposti a pagare il doppio tributo del danaro e del sangue ch'essi devono allo stato, in ricambio della protezione che viene conceduta ai loro diritti, e della sicurezza onde vengono affrancati i loro beni e le loro persone.

Ecco ciò che fanno i preti. Essi gettano le fondamenta dell'ordine publico, essi ne sostengono le colonne, e s'adoprano a dissipare i turbini che minacciano di rovesciarle. Perchè questa è una occupazione oscura, perchè essa si adempie tra l'ombre e in disparte, lungi da quelle brillanti scene che attraggono gli sguardi e destano gli applausi, perciò voi vi degnate appena di tenerne conto. Perchè le generazioni giungono a voi per tal modo appieno formate, appieno imbevute della verità, penetrate appieno dall'elemento divino, voi non ponete mente alla mano che apparecchiò codesti risultamenti. Ma fate che codesto essenziale e primo insegnamento pel solo giro di venticinque anni venga soppresso: abbiate soltanto una generazione cresciuta senza la parola del prete, del catechista, o a dir meglio senza la parola che Iddio collocò sulle loro labbra; una generazione senza idea di un Dio creatore, salvatore, rimuneratore e punitore; una sola generazione senza coscienza e senza fede, senza altra legge che le vostre leggi, senza altro giudice che i vostri giudici, senza altro timore dell'avvenire che la minaccia delle vostre sentenze e l'apparato de' vostri supplizj, e vedrete quali passioni, aperto già ogni adito alla loro impazienza, verranno a scatenarsi, quali turbini fia che esse sollevino, quali abissi

saranno per iscavare, e quali mostri usciranno dalle viscere di una nazione atea per dilacerare la propria madre, e disputarsene a vicenda le spoglie. Qui una crudele e per sempre deplorabile sperienza già ne fu fatta; e chi mai non fremerebbe al solo pensiero di vederla rinnovata?

Sull' educazione cristiana. — Estratti da una Pastorale di mons. Cottret, vescovo di Beauvais.

Grande è a' dì nostri la cura di diffondere nell'animo de' fanciulli ogni varietà di umane cognizioni; i loro institutori van superbi quando riescono a farne de' mezzo sapienti, e i loro parenti esaltano con cieca gioja codesti piccoli prodigi. Buona cosa ella è senza dubbio il moltiplicare a pro de' fanciulli gli elementi dell'istruzione; e per altra parte ella è questa una legge di quel progresso che sembra portare sì lungi il nostro secolo nel dominio delle scientifiche ricerche. Ma quando si abbia per siffatta guisa soddisfatto allo spirito, dovrà dirsi compiutamente eseguito il dovere dell'educatore? Ah no: il fanciullo istrutto potrà riscuotere nel mondo applausi meritati; ma codesto prematuro sapere di cui egli farà pompa, qual difesa gli somministrerà contro le cattive inclinazioni della nostra natura? Quale guarentigia della vera felicità vi potrà egli trovare? È pur d'uopo confessarlo, il solo sapere non vale a difendere l'uomo contro sè stesso; il suo spirito brillerà, ma qual caos non sarà egli il suo cuore, se la religione non prese a formarlo, se una educazione cristiana, con avvezzarlo ad adempiere i suoi primi doveri, non gli insegnò a combattere le proprie passioni, a schivare i traviamenti e le insidie degli esterni oggetti?

Ella è adunque una educazione cristiana quella cui d'uopo è procurare alla fanciullezza; dessa è importantissima per la sua futura felicità e per il riposo delle famiglie; dessa è soprattutto importantissima per le umane società le quali non si sostengono se non pei costumi. Ora quali costumi si possono sperare senza educazione cristiana? Non vediamo noi forse le nuove generazioni, formate alla irreligione, divenire simili allo spirito immondo di cui parla il Vangelo, erranti e vagabondi sopra aride terre, senza potervi trovare riposo? Deplorabile conseguenza della dimenticanza di Dio! Il perchè noi non dobbiamo punto farci meraviglia se la sollecitudine de' nostri primi pastori si

adopra a prevenire questo male riguardo alla generazione crescente, coll'inculcare la necessità d'una educazione cristiana. Tale è l'argomento cui tratta monsignor Vescovo di Beauvais nella sua Pastorale per la Quaresima.

« La nostra patria, dic'egli, già sì feconda per le sublimi ispirazioni della religione, deplora al presente la propria sterilità ed impotenza; domanda essa nell'amarezza del suo cordoglio e delle sue rimembranze, come mai sieno scomparse quelle sorgenti già sì copiose di nobili sentimenti, di forza morale, di persuasione profonda e attiva, che, operando con energia sovra tutte le classi della società, avevano collocata la nostra nazione alla testa delle nazioni europee. Ah! già da oltre un mezzo secolo la fanciullezza venne fra noi abbandonata agli irragionevoli e impraticabili sperimenti di uno sciagurato scetticismo; e i legami domestici ne furono infranti, e i buoni costumi svanirono insieme colla fede, e il suol natìo, esaurito e impoverito, nulla potè produrre per nutrire ed invigorire i germi dell'incivilimento cristiano.

« In questi giorni di egoismo e di religiosa indifferenza, la fanciullezza non ha nessun verace sostegno. Derelitta per tutto ciò che appartiene alla più nobile porzione del nostro essere, si avanza ella nella vita, e non acquista verun accrescimento nella vera vita che è quella dell'anima e dell'intelletto: essa cresce in forza alla maniera del bruto, cui non è riservata una vita futura: e non cresce nel discernimento e nel gusto della virtù che l'imagine rappresentano del Creatore. Questo sì prezioso vantaggio d'una educazione pia ed intellettuale rimane ignorato ed abbandonato; vengono posti in obblìo e si sdegnano i tesori di grazie e di benedizioni confidati alla custodia fedele d'una religione immutabile, della quale è privilegio il sopravvivere a tutto ciò che l'offende o la disprezza! »

Affinchè questi ineffabili tesori possano riaprirsi, monsignor Cottret si sforza di richiamare al sentimento de' propri doveri i traviati parenti, perciocchè sè Iddio dice al figlio — Onora il padre tuo e la tua madre, — egli dice ai parenti — Formate i vostri figli insino da' più teneri anni, avvezzateli al giogo della virtù. — Ora una madre, la quale permette che i suoi figli vengano formati all'empietà, ha ella ancora per essi viscere di madre? Basta egli il vegliare al ben essere del loro corpo? No certamente.

« La ragione, la religione, dice il Prelato, vi richiamano incessantemente ch'eglino, nascendo, ricevettero un intelletto, un'anima capace di conoscere, di riflettere, di amare il nostro divino Autore e di osservare la santa sua legge; e voi trattate questi figli come se eglino non avessero un'anima per amare e per conoscere, e non date a quelle facoltà di origine divina che un alimento frivolo e senza sostanza. Il Dio giusto e terribile ve ne domanderà un giorno strettissimo conto anche nella vita presente. »

Privi infatti della educazione cristiana, alla quale i figliuoli avevano un diritto, eglino divengono vittime di funeste passioni e di una immoralità che li degrada. Il suicidio penetra perfino nelle capanne, e vi hanno de' giovanetti che si tolgono la vita in una età nella quale non avrebbero dovuto altro conoscere che le dolci attrattive della virtù. Qual cruccio allora per le famiglie che non seppero nè prevedere nè prevenire questi funesti risultamenti della loro colpevole noncuranza! E i figli per siffatta maniera fatalmente strascinati dalla incredulità, qual rispetto possono dimostrare per gli autori dei loro giorni? Quali riguardi, quali sollecitudini mostrano per essi nella loro vecchiezza? Ah! l'empietà tutti rompe i legami, come tutti fa dimenticare i doveri. L'umana giustizia nel punir tuttodì de' malvagi figliuoli, non ha essa forse a biasimare severamente la negligenza e talora l'immoralità di malvagi parenti, i quali non vogliono intendere che l'uomo deve sollevarsi al di sopra dei bruti?

« Chi mai ardirebbe, prosegue monsignor di Beauvais, chi mai ardirebbe di confessarci tutto ciò che di tristo e di desolante vi ha nell'anima di un infelice il quale sia stato allevato, siasi stabilito, e viva senza religione? Non udiamo noi forse incessantemente le più amare querele sui vizj ognora crescenti de' nostri tempi, sulla mancanza di fede, sulla ingratitudine, sull'egoismo, sull'avarizia, sulla durezza, sull'insensibilità, sulla alterigia, sulla albagìa di tante persone che dappertutto s'incontrano, e sulle quali la religione non esercita la sua salutare influenza? Eppure tutta codesta generazione fu allevata e diretta secondo il procedere del secolo; essa ha seguito il progresso delle idee. Qual procedere è mai questo, o gran Dio, che tuttodì ci allontana da quel punto di luce, in cui ci avevano lasciati le precedenti generazioni? Qual progresso è egli mai siffatto funesto avanzamento verso il caos? E che? Perciò

appunto che non si crede più nulla, se ne dedurrà di essere più illuminati? Perchè più omai non si conosce ove si vada, perchè l'anarchia annienta, a così dire, lo spirito umano e tutti i legami si rompono, perciò si dovrà conchiudere che noi siamo sulle vie d'un reale progresso e di reali miglioramenti? »

Or come escire da sì pericolose illusioni? Monsignor Cottret lo ha già indicato richiamando i parenti ai loro doveri. Egli espone ora quelli de' figli, che sono compendiati in queste tre parole, *amore, rispetto, sollecitudine.* Ma non avvi se non una educazione cristiana, la quale possa in tutte le sue parti ravvivarne il sentimento; egli è d'uopo fare in modo di esserne penetrati; perciocchè Iddio non si schernisce; altrimenti questo Dio potente alla di cui legge si insulta, punirà i parenti colpevoli per gli oltraggi, per la condotta, per l'ingratitudine de' loro figliuoli.

« Possano i padri e le madri, diremo noi conchiudendo con monsignor Vescovo di Beauvais, occuparsi una volta della propria felicità, dando a' proprj figli una educazione veramente cristiana. Allora cangierà d'aspetto la società; e dall'istante in cui una famiglia avrà adottato questi salutevoli documenti potrà dirsi ciò che il Signore disse già di propria bocca della casa di un peccatore convertito, Oggi in questa casa entrò la salute, *Hodie salus domui huic facta est.* »

Aspetto esteriore dell'Irlanda — Miseria de' suoi abitanti (1).

L'Irlanda, per un destino fatale, venne lanciata nell'oceano vicina all'Inghilterra, alla quale sembra incatenata da quei medesimi vincoli, che lo schiavo uniscono al suo padrone.

Le sue spiagge sono elevate: a differenza dell'Inghilterra, il di cui suolo, rialzato verso il centro, va mano mano abbassandosi sino al lido, l'Irlanda presenta nel suo mezzo un vasto piano, le cui sommità che lo accerchiano ne sono come sponde.

---

(1) Tutto ciò che riguarda l'Irlanda, la quale da tre secoli combatte e patisce per la religione de' suoi padri, interessa profondamente ogni cuore cattolico. Pensiamo quindi di far cosa grata ai nostri lettori, traducendo e presentando alcuni capi della pregevolissima opera di Gustavo di Beaumont intitolata, *L'Irlande sociale, politique et réligieuse.* Riservandoci però di dare in altra occasione i capi *O' Connell, Le Clergé catholique, Coup d'œil sur l'avenir de l'Irlande,* offriamo adesso la versione del capo, *Aspetto esteriore dell'Irlanda e miseria de' suoi abitanti.*

Questa esteriore conformazione spiega il corso rapido e corto di quasi tutti i suoi fiumi, che, scaturendo dalle montagne, nascono per morir quasi subito, e trovano, ancor presso alla loro sorgente, una tomba nel seno de' mari.

V'ha tuttavia in Irlanda un gran fiume, quale non vantano nè l'Inghilterra nè la Scozia; è il Shannon, che, per un caso singolare nell'Irlanda, nasce nel piano interno di questo paese, e posto così sopra una superficie unita i di cui contorni si rialzano, è come imprigionato in un gran catino, da dove sembra non poter escire che traboccando. Ma le di lui acque privilegiate non trovano ostacolo alcuno nel loro passaggio: un facile declivio e quasi insensibile s'offre costantemente al loro corso, cui nissuna scabrosità costringe o a precipitare o ad interrompere. Ricco e fecondo là dove piccoli ruscelli disseccano presso alla sorgente, maestoso e tranquillo ne' medesimi luoghi, ove altri fiumi trabalzano e dispajono come torrenti, il Shannon, in un corso di più di duecento miglia, distribuisce a mezza l'Irlanda il beneficio delle sue onde, e lentamente si avanza verso l'oceano, dentro cui non si getta, ma va a confondersi.

Sembra aver natura elargiti all'Irlanda i suoi doni più generosi. Ne arricchì le viscere di preziosi metalli; versò a piene mani sugli scogli, che le servono di base, il terreno più fertile del mondo; schiuse al commercio marittimo i porti migliori, quattordici de' quali sono atti a ricevere vascelli da guerra; e come se l'avesse destinata ad una grande fortuna, l'ha collocata all'ovest del continente come una sentinella avanzata, depositaria delle chiavi dell'oceano, incaricata d'aprire alle navi d'Europa il cammino delle Americhe, e d'offrire alle navi americane il primo porto europeo.

E dopo averle fatti così ricchi presenti, si è ancora data cura di abbellirla. Disegnò le sue montagne con una grazia indicibile, disseminò le sue convalli di praterie e di laghi, e coprendola tutta intera di una splendida veste di verzura, volle che fosse chiamata nella lingua del poeta la *verde Erinna*, il *vago smeraldo*, primo fior della terra, prima gemma de' mari.

Tuttavia, malgrado gli ornamenti che porta ed i tesori che rinchiude nel suo seno, l'Irlanda non è nè una contrada ridente, nè un fortunato paese.

La più bella natura manca di vita, se non ha sole che la animi: quelle eleganti montagne, que' grandi laghi, quelle sempre verdi praterie, quelle colline fresche come le valli, offrono senza dubbio delle scene incantevoli agli occhi di colui, che per ventura le mira sotto un bel cielo; ma l'atmosfera dell'Irlanda è quasi sempre tetra e carica di nebbie e di vapori. I venti di ponente e di libeccio spirano su di essa quasi senza tregua, e v'apportano le bufere e le procelle dell'Atlantico; è l'oceano che signoreggia l'Irlanda, e ne determina sovranamente la temperatura; è il tiranno del suo clima.

In altr' epoca l'Irlanda era una foresta, e la vegetazione vi era così gagliarda, che le s'era dato il soprannome d'*Isola de' boschi.* Ma oggidì è totalmente spoglia d'alberi, nè si sa esattamente in qual tempo e per quale accidente si effettuò questa grande distruzione. Sembra però che dessa non risalga al di là dell'era cristiana, anzi, giusta ogni probabilità, data da un'epoca ancora meno da noi remota. Alcuni l'attribuiscono a qualche straordinaria inondazione, la di cui irresistibile potenza, diradicando e traendo seco le foreste, le avrebbe sepolte nel seno della terra. Altri, la cui opinione è giustificata meglio dagli studj scientifici, giudicano la rovina delle foreste una conseguenza del furore de' venti scatenati sopra l'Irlanda. Quando gli alti e robusti boschi che coprivano questo paese, erano vergini e folti, si prestavano un vicendevole soccorso contro l'impeto delle bufere: ma mano mano che l'uomo, bisognoso d'un'aperta campagna pel suo tugurio e d'un campo pel suo ricolto, praticò qua e là delle spianate nelle foreste, gli alberi vicini a quelli che egli aveva atterrati, si trovarono senza appoggio contro l'uragano, e caddero al di lui urto, che prima era stato impotente; ogni rovina lasciata dalla bufera seco trasse mille altre, divenute più facili a misura ch'esse si moltiplicavano; l'opera della distruzione continuò, e tutti gli avanzi, tirati da un natural declivio verso i laghi e le parti paludose del suolo, si posarono su questa liquida base, dove, ammonticchiati gli uni sugli altri, d'anno in anno, di secolo in secolo si frammischiarono assieme: questi conservando il loro stato primiero, quelli decomponendosi e trasformandosi in terreno

vegetabile; e composero finalmente quella sostanza spugnosa e combustibile, quando rossa e quando nerastra, di cui si formano le vaste torbe d'Irlanda (1).

Ma le più grandi convulsioni e le più terribili scosse non sono già venute all'Irlanda dall'oceano, dai venti, dalle bufere, sibbene dall'uomo. È noto a quali crudeli dilaniamenti fu data in preda l'Irlanda, durante i tre secoli che tenner dietro l'arrivo degli anglo-normanni sul di lei territorio, sì pronti ad usurparla, così lenti a farne la conquista; come, tutta ancora ansante pei combattimenti dell'invasione, l'Irlanda sostenne le terribili scosse e le sanguinose prove d'una guerra civile e religiosa; come finalmente, dopo essere stata mutilata, oppressa dall'armi dell'Inghilterra protestante, l'Irlanda cattolica incorse nella tirannia delle leggi. Le prepotenze della conquista sono da lungo tempo terminate, le guerre di religione sono cessate, le leggi di persecuzione scomparse, e verso la fine dell'ultimo secolo l'Irlanda è rientrata in un'era novella di indipendenza: pure l'Irlanda è sempre infelice; tutte le sorgenti della sua miseria non sono peranco esauste; e tra le spente cagioni del suo infortunio, alcuna ancora sussiste, i cui effetti vivono sempre e dureranno lungo tempo ancora.

Io non credo che esista un solo paese, in cui la conquista, datando da sì lontano, abbia lasciate delle tracce così antiche insieme e così vive. Sembra che i secoli, col volgersi, non abbian sanata alcuna delle sue piaghe. Il suolo stilla ancor sangue dalle sue ferite; dappertutto la guerra lo ha devastato, dappertutto la confisca lo ha percosso de' suoi colpi. Non si potrebbe viaggiare in Irlanda, senza scontrarsi in un avanzo che fu testimonio di alcuna sanguinosa lite; non si può movere passo senza calcar sotto i piedi una terra, la

---

(1) La più grande estensione di *bogs* è racchiusa nel vasto piano che forma il bacino centrale dell'Irlanda, e che si può segnare per via di due linee tirate l'una dall'isola d'Howth a Sligo, l'altra da Wicklow a Galway: lo spazio che racchiudono queste due linee è di 2,831,000 acri. La parola *palude*, colla quale si traduce alcuna volta *bog*, malamente esprime il significato di quest'ultimo termine. L'indole di un terreno paludoso è questa generalmente d'essere bassissimo, mentre le torbe irlandesi sono alcuna volta presso a 500 piedi al disopra del livello del mare. (Encicl. Brittanica).

quale, pel destino delle guerre civili, non sia passata alla sua volta nelle mani di tre o quattro possessori, di cui l'ultimo rimaso padrone, rappresenta la causa che ha portato trionfo; allato ai vincitori si vedono i vinti ancor pieni della memoria de' giorni più fortunati. « Questo campo, vi dicono essi, apparteneva un tempo ad un mio antenato. Cromwell lo diede ad uno de' suoi soldati che lo passò a' suoi figliuoli. Questo castello, dominato da un signore inglese di nobiltà recente, fu confiscato da Guglielmo III ad un Irlandese di illustre progenie e di sangue reale, i di cui discendenti oggi lavorano nel terreno, sopra il quale regnavano gli avi loro. »

Ma soprattutto le piaghe lasciate dalle guerre di religione sono ancora vive e profonde nell'Irlanda. Tutto quivi è frammisto di religione; le memorie della sua storia, dall'epoca in cui si appellava l'*Isola de' Santi*, sino a quest'ultimi secoli in cui venne perseguitata per la sua fede, le lotte della conquista, le rivoluzioni che le tenner dietro, i governi che si son succeduti, lo stato suo sociale a' dì nostri, le classi, i partiti politici che la tengon divisa, le passioni che la ravvivano, il carattere, le abitudini, lo sviluppo intellettuale de' suoi abitanti, e la stessa geografica divisione del suo territorio, tutto è segnato di un marchio di religione.

Non si può sperar di conoscere le sciagure dell'Irlanda, se non si arriva a comprendere l'Irlanda religiosa. Questa si divide in dodici zone distinte; protestante al nord, cattolica al sud ed all'ovest. La prima circoscritta nell'Ulster, la seconda distesa fra le tre provincie Leinster, Munster e Connaught.

Connaught è a' dì nostri il tipo della vecchia Irlanda. Sembra che la natura abbia messo grande studio in distinguerla sopra tutte le altre provincie. L'oceano la serra all'occidente, la circonda al sud e all'est il fiume Shannon, e ne costituisce una grande penisola divisa dal resto dell'Irlanda. Ai tempi di Cromwell questa provincia fu l'asilo degli sfortunati che si ebbero a scegliere o la morte, o questo luogo di ritiro. — *Va all'inferno o a Connaught*, diceva il tiranno ai proscritti. Ed essi, rifugiandosi su questa terra miserabile, vi apportarono l'antica fede de' loro maggiori, la loro religione proscritta, la loro patria esigliata. Da quell'epoca in poi Connaught non ha cessato d'essere il ricetto dell'Irlanda cattolica.

In nessuna altra parte come in questa è viva la rimembranza delle guerre civili; in nessuna l'inglese ed il protestante è detestato maggiormente con un odio di partito religioso e nazionale.

Ciò che forma il carattere degli abitanti del nord, non è solo l'essere protestante, è soprattutto l'essere puritano; l'Ulster è la Scozia dell'Irlanda. Questa provincia ha conservato in tutta la sua amarezza le vecchie passioni antipapiste recatele dai coloni di Giacomo I, e ravvivate dai soldati di Cromwell e di Guglielmo III. L'abitante dell'Ulster è solo per un fiume separato da quello di Connaught; ma la religione stabilisce tra loro una barriera più possente ancora; e deve scorrere ancora gran tempo prima che il puritano scozzese del nord dell'Irlanda riguardi e tratti siccome fratelli *i cattolici di Connaught.* In Connaught il più degli abitanti parla ancora la lingua primitiva degli indigeni; nell'Ulster non si parla che l'inglese (1): l'Ulster è il riassunto dell'Irlanda protestante, come Connaught dell'Irlanda cattolica.

In generale l'irlandese primitivo è cattolico, l'inglese è protestante attaccato al culto anglicano; lo scozzese, esso pur protestante, segue i riti della Chiesa presbiteriana.

Dissi ch'in Irlanda, ove tutto è frammisto di religione, i partiti ed i gradi sociali ne portano l'impronto. Il protestantismo, che da Elisabetta in poi fu il culto dei conquistatori dell'Irlanda, è quello della classe superiore. Il protestante è ricco, povero il cattolico; e generalmente parlando, il primo governa, il secondo, rilegato in una condizione inferiore, obbedisce al protestante suo politico padrone, pel quale travaglia.

La religione protestante è il segno come della fortuna, così anche della potenza. Non solamente povero è il cattolico, ricco il protestante; ma ciascun d'essi ancora sembra immaginare tale essere la condizione naturale dell'uno e dell'altro; il cattolico si sommette all'umile suo destino, e il protestante vive di tutta buona fede nel suo orgoglio; e questi ancora mette nelle sue relazioni col cattolico alcun poco di

(1) In Connaught ogni persona parla irlandese (V. Storia di Galway, Hardiman).

quella superiorità che l'europeo, stabilito nell'isole, appalesa verso le persone del colore in cui si mostra ancora l'origine affricana.

Il protestante non solo è il discendente dei vincitori, l'erede della loro gloria e della potenza loro, consolidata per sette secoli di dominazione, ma si crede d'una stirpe superiore a quella dell'irlandese; e siccome in Irlanda il culto distingue la schiatta, così il protestantismo è tenuto qual distintivo di nobiltà. Siffatta opinione, è ben vero, va tutto dì affievolendosi, ma rimangono ancora nelle reciproche relazioni del protestante e del cattolico di questo paese, tracce bastevoli perchè non si perda.

Il cattolico irlandese è in quello stato incerto in cui si trova il libero che fu tolto alla schiavitù, e fa il primo suo passo nell'indipendenza, stretto a mutare d'un tratto le abitudini da schiavo, che più non gli si confanno, nelle franche maniere dell'uom libero, ch'egli ancor non conosce. Ad onta del fatto e del diritto, ei riguarda sempre qual suo padrone colui che lo fu un tempo. Invano protesta con atti esterni contro il suo intimo sentimento: il grido d'una coscienza depravata lo smentisce nel suo cuore ed alcuna volta la rozzezza, l'insolenza ch'egli fa entrare ne' suoi rapporti col protestante per compire un officio d'uguaglianza, servono in realtà a renderlo inferiore a questo.

Di rado si trova presso il cattolico irlandese un giusto concetto dell'attuale sua condizione: lo vedete tenersi in faccia ai protestanti or troppo basso, or troppo alto; sia perchè fatto dimentico della sua emancipazione, si conservi accanto dell'antico suo padrone in un atteggiamento umile ed ossequioso, ossia ch'esaltato per la vittoria riportata sopra i suoi oppressori, non si accontenti più d'esser a loro uguale, e voglia far sentire che è libero opprimendoli alla volta sua.

Del resto v'ha nello stato sociale dell'Irlanda qualche cosa più rimarchevole ancora di questa aristocrazia di schiatta e di culto; la feudal fisonomia che presenta cotesto paese in mezzo al secolo XIX.

Il governo degli inglesi in Irlanda, è stato da cinquant'anni un' aristocrazia protestante innestata sur una aristocrazia feudale. Quant'eravi di protestante nelle leggi politiche ha già

subito delle gravi riforme; ma la feudal base dell'edificio è rimasta quasi affatto immobile.

Il paese, diviso all' epoca delle confiscazioni religiose fra alcuni grandi proprietarj, è ancora oggidì sotto il dominio dei loro discendenti, che han ricevute intiere le possessioni dei loro maggiori sotto la protezione della legge di primogenitura e di sostituzione. Queste terre sono coltivate dalla popolazione cattolica, che teoricamente sarebbe in libertà d'abbandonarle, ma che le tiene come unico suo mezzo di sussistenza, e si trova davvero in una condizione peggiore di quella dei servi del medio evo.

Questo stato sociale non presenta con quello dell'Inghilterra ch' una fallace analogia; in quest' ultimo paese, così come in Irlanda, la legge feudale mantiene, è vero, il terreno in un piccolo numero di famiglie che lo ricevono e lo trasmettono ereditariamente senza poterlo dividere; ma allato di queste fortune della terra, s' innalzano le ricchezze dell' industria e del commercio: mentre il principio feudale si sforza di mantenere il ricco nella sua opulenza ed il povero nella sua miseria, il principio industriale e commerciale si studia senza posa di squilibrare le fortune, diminuire il numero de' poveri e formar de' nuovi ricchi. Queste due emule potenze si muovono una guerra che non concede riposo ai combattenti. L'industria che crea è tuttavia superiore al feudal principio che conserva; il ricco sostenuto dalla sua terra feconda, è vinto dal povero la di cui attività dà frutti in compenso; e tra il padrone delle terre e il *proletario* si vedon nascere continuamente nuove condizioni, l'insieme delle quali forma ciò che si chiama la classe media. Questa classe è poco men che sconosciuta in Irlanda.

L' Irlanda presenta un continuo contrasto di ricchezza e d'indigenza, di cui è assai difficile formarsi una giusta idea. A chi, avvicinandosi ai laghi di Killarney, ferma il passo non lontano dalla Badia di Mucruss, si offre a vedere un doppio spettacolo. Da un lato si vedono piani incolti, sterili paludi, lande monotone, sulle quali vegetano miserabilmente dei giunchi magri e de' pini rachitici, lunghe estensioni di sodaglie, dove appare qua e colà a varie lontananze qualche rupe di mediocre altezza, il di cui aspetto uniforme e

privo d' ogni selvaggia bellezza, attesta soltanto la povertà della natura; non si potrebbe immaginare una terra più povera e desolata di questa.

Ma dall' opposto lato una scena tutta diversa si dispiega agli sguardi; alle falde d'una catena di montagne, tagliate con grazia e divise tra loro per un seguito di laghi piacevoli, si distendono ricche e fertili campagne, verdi e ridenti praterie, foreste tutte vita e vegetazione; qui fresche ombre e grotte segrete ed asili misteriosi; là piani aperti, cime ardite ed un orizzonte senza limite: allato alla miniera d' argento il campo biondeggiante di spiche; dovunque abbondanza, ricchezza, beltà: in ogni luogo lo scherzo singolare della natura vaga ad un tempo e feconda. Così sotto un medesimo punto s'offrono all'occhio due viste assolutamente opposte: di qui l'estrema ricchezza, di là la miseria estrema; questa è l'imagine dell'Irlanda.

Non si veggono in Irlanda che magnifiche castella o miserabili tugurj: null' altro fabbricato che serbi un dimezzo tra il palazzo de' grandi e l' abituro del poverello; non vi si trovano che ricchi o poveri.

Il cattolico d'Irlanda o l'uomo dell'infima classe, non trova per sè che sola una professione, quella di coltivare la terra: e quando non possiede il capitale che gli sarebbe necessario per essere affittajuolo, egli vanga il terreno come agricoltore (1). In Inghilterra due terzi della popolazione sono commercianti o industriali; solo un quarto agricola. In Irlanda meno d'un quarto si dà al commercio, più di due terzi son dati unicamente all'agricoltura. Colui che non ha un angolo di terra a coltivare, muore di fame.

Si giudicherebbe, da quanto fu detto, siffatta incredibile varietà di classi, di ranghi, di gradi, che nella società inglese divide all' infinito la scala sociale, non aversi a scontrare in Irlanda, dove i confini che separano l'aristocratico dal *proletario* vengono segnati da una stretta linea, nella quale non può giungere a frapporsi verun' altra intermedia esistenza.

Il protestante che in Irlanda ha il privilegio del rango,

---

(1) Si è calcolato essere questi poveri coltivatori in Irlanda nella proporzione di 199 cattolici ad un protestante.

dell' influenza politica e della ricchezza, ha eziandio la privativa dell' educazione. Sino a quest' ultimi tempi non v' aveva scuola primaria che pei protestanti: anche al presente il cattolico non trova negli stabilimenti assegnati all'alta istruzione quei vantaggi medesimi che sono ai protestanti accordati. Così, mentre tutto è ponderato per isviluppare le facoltà intellettuali del ricco, il povero è abbandonato a sè medesimo e lasciato nella sua ignoranza.

Si comprende senza fatica in qual modo queste due classi opposte, fisse così ciascuna su d'una base immutabile, ebbero a svilupparsi, ad estendersi l'una entro la sfera della sua potenza, l'altra nel circolo della propria miseria e schiavitù.

È d'uopo riflettere assai a questo lasso di molti secoli; bisogna raffigurarsi il ricco ed il povero seguenti invariabilmente per più secoli due vie opposte, l' una che ti guida alla somma ricchezza; l'altra allo stremo della miseria: è mestieri dedur una ragione dagli effetti logici e necessarj di questi due principj, il primo d'incessante aumento, di progressiva rovina il secondo; l'un l'altro consolidantisi e traenti una nuova potenza d'azione in ciascuna delle loro conseguenze: è necessario, diss' io, meditar lungamente su queste ragioni per comprendere gli eccessi del lusso ai quali pervenne l'aristocrazia irlandese, e l'ulcere inveterato della miseria di cui va coperta la povera Irlanda.

Le rendite del ricco aumentano alcuna volta in Irlanda a somme tali, la cui prodigiosità ci torna per poco immaginaria. Il ricco si è fissato su questa contrada di miseria una magnifica condizione: ei conta degli splendidi castelli, de' possedimenti senza limiti, delle montagne, delle praterie, delle foreste, dei laghi; ei conta questo tutto, e sovente lo possiede duplicato, triplicato.

E mentre milioni d'esseri sventurati s' interrogano a ciascun dì, quale sarà il mezzo per provvedere al loro più imperioso bisogno; il ricco ricerca sè stesso per conoscere l'arte colla quale ridestare una passione nel torpido animo suo, e un appetito nel di lui corpo a mezzo consunto. Vuol egli trasportare da questo a quel sito la sua persona gravata dalla noja che da lei procede? Le strade le più belle e capaci di rivalizzare con quelle d' Inghilterra, gli s'apron dinanzi.

Il lusso e la ricchezza incedono così con tutte le loro agiatezze e la loro ostentazione attraverso le sofferenze e le miserie del paese.

Tale è l'Irlanda che si è costruita il ricco. Per osservare l'Irlanda felice fa d'uopo espressamente scegliersi il punto di veduta, dividersi qua e là uno spazio stretto ed isolato, posando gli occhi su tutti gli oggetti che ne circondano: ma la povera Irlanda per rovescio si spiega in veduta da tutte parti.

La miseria nuda, affamata, questa miseria vagabonda ed inerte, questa miseria che va mendicando, copre l'intiero paese. Essa si mostra per tutto, sotto tutti gli aspetti, ad ogni momento del dì: è questa che voi vedete la prima toccando le rive dell'Irlanda, e da questo punto non manca più d'esservi presente, ora sotto la figura dell'infermo che discopre le sue piaghe, ora sotto l'aspetto del povero vestito de' suoi cenci: essa v'insegue per tutto, vi assedia senza posa: voi ascoltate da lungi i di lei gemiti e pianti, e, se la sua voce non vi commove di profonda pietà, ella v'importuna e v'eccita ribrezzo. Questa miseria sembra inerente al suolo, è come uno de' suoi prodotti. Simile a que' miasmi endemici che corrompono l'atmosfera, ella avvizzisce quanto l'avvicina, e tocca eziandio il ricco, che non può, di mezzo alle sue gioje, separarsi dalle miserie del povero, e fa inutili sforzi per iscuotersi di dosso questo verme ch'ei s'è generato e che gli si attacca.

Il materiale aspetto del paese non lascia impressioni meno tristi. Mentre il castello feudale si mostra dopo sette secoli più ricco e brillante ch'al primiero suo sorgere, voi vedete quà e colà cadere miserabili abitazioni, che non si rialzano più. A chi percorre l'Irlanda fa meraviglia la quantità di rovine che vi incontra. Io non parlo qui di quelle pittoresche lasciate dai secoli nel loro passaggio, la cui vetustà è di decoro al paese: queste appartengono ancora alla ricca Irlanda, che le conserva accuratamente, come memorie d'orgoglio e quai monumenti d'antichità: parlo di quelle rovine cui suole cagionare la sventura, parlo di quei poveri tugurj cui abbandona un possessore infelice, i quali, attestando non altro ch'un'oscura miseria, non eccitano in generale che poco o d'attenzione o d'interesse.

Nel resto ignoro quale sia il più triste a vedersi, se l'abituro abbandonato, o quello che abita il povero irlandese.

Che si fingano quattro mura di terra secca, rese, senza fatica, dalla caduta pioggia al loro stato primitivo: per tetto un po' di stoppia o qualche strato d'erbuccia; per fumajuolo un buco ruvidamente praticato d'in sul tetto; e il più di sovente la porta medesima della casa, pella quale unicamente il fumo trova un'uscita: una sola stanza racchiude il padre, la madre, l'avolo, i figliuoli; non una mobiglia in questo povero casolare: un solo letto, fatto su ordinariamente con fieno o paglia, serve a tutti della famiglia. Si veggono accosciati d'intorno al focolare cinque o sei fanciulli mezzo nudi, vicini ad un misero fuoco, le cui ceneri coprono alcune patate, solo cibo a tutta la famiglia, nel cui centro giace un immondo animale, solo fra gli abitanti del luogo a cui torni gioconda la vita, perchè trascorsa tra le brutture. L'esservi un porco in una casa parrebbe a prima vista in Irlanda un segnale di miseria: è nullameno un indizio di qualche comodità. E l'indigenza è specialmente estrema nel tugurio ove non lo si trova.

Non lontano dalla capanna si spiana un piccolo campo della misura d'un acre o mezz'acre (120 piedi o 60): è seminato di pomi da terra: una fila di pietre ammassate le une le altre, e tramezzo alle quali crescono de' giunchi, gli servono di recinto.

Questa dimora è ben miserabile: ma pure non è dessa quella del povero propriamente inteso: si descrisse fin qui l'abitazione dell'affittajuolo irlandese e del contadino.

Dissi non trovarsi al dissotto de' grandi, piccoli proprietarj, e al di sotto de' ricchi opulenti altro niente che povertà; ma quest'ultima va miserabile sotto diversi aspetti, e con tali variazioni che vorrei poter indicare.

Tutti, essendo poveri, non fanno uso per cibo che d'un solo alimento, il meno caro nel paese, delle patate (1): ma

(1) L'Irlandese non mangia carne che una volta l'anno, il giorno di Natale. — Uno dei grandi inconvenienti del pomo da terra, come principal cibo per una considerevole popolazione, è 1.° la difficoltà di trasportarne quantità grande da un luogo all'altro: tal villaggio ha patate in abbondanza, il quale ha per vicino un altro perduto nella penuria:

tutti non consumano la quantità istessa: alcuni, e sono i privilegiati, ne mangiano tre volte al giorno: altri, meno fortunati, due volte; e questi, nello stato d'indigenza, sola una volta: e v'hanno anco taluni i quali, più sforniti essendo, durano un giorno, due eziandio, senza prendersi nudrimento di sorta. Questa vita di digiuni è crudele, e nullameno è d'uopo sopportarla sotto pena di mali maggiori. Colui che fa un pasto di più ch'ei non possa, e digiuna una volta meno ch'ei non debba, è certo di non trovare di che vestirsi, ed il più sovente questa prudenza, siffatta rassegnazione al soffrire ritornano vane.

Qual essa sia la virtù del povero agricola nel sopportar la fame per durar forte in altre necessità, egli è in generale o nudo o coperto di cenci trasmessi in famiglia da generazione in generazione.

In molte delle povere case non si trova che un vestito completo per due individui: il che obbliga quasi sempre i preti di quella parocchia a dire più messe nella domenica. Allorchè uno ha udito la messa, ritorna all'abitazione, lascia il suo vestito, e lo cede all'altro che si dispone tantosto ad assistere alla seconda.

Io vidi l'indiano nelle sue foreste, il negro nelle sue catene, e in mirando la lor condizione tutta degna di pietà, credetti di trovar in essi l'ultimo limite dell'umana miseria: ah non conosceva allora lo stato della povera Irlanda! Siccome l'indiano, l'irlandese è povero e nudo: ma egli vive di mezzo ad una società che fomenta il lusso ed onora la ricchezza. Pari all'indiano ei va proveduto del ben essere materiale che procurano l'industria umana ed il commercio delle nazioni: ma egli osserva un numero de' suoi simili godere di questa fortuna alla quale egli non può aspirare. Nel seno della sua più assoluta umiliazione, l'indiano serba una certa indipendenza che ha le sue illusioni e la sua dignità. Indigente com'egli è, sebbene affamato, ei va libero tuttavia per entro a' suoi deserti, e la convinzione ch'egli ha di questa libertà, gli torna quasi balsamo in ben molte sofferenze:

---

ma come mai il primo dispenserà al secondo l'eccedente della sua ricchezza? 2.° I pomí da terra non si conservano punto, per guisa che un anno abbondante non vale a compensare un anno di sterilità.

l'irlandese sottostà alla medesima povertà senza goder la libertà medesima; egli si trova frenato da norme e da ostacoli d'ogni genere: muore di fame ed ha delle leggi: triste condizione che riunisce i vizj della civilizzazione e quelli della selvaggia natura. E non v'ha dubbio essere in ultimo detto degno di minor commiserazione lo schiavo indiano e l'affricano dell' irlandese: questi si scosse d'addosso le sue catene e ha fede in un avvenire, ma nullameno oggigiorno egli non divide nè la libertà del selvaggio, nè il pane della schiavitù.

Io non m'impegnerò nella narrazione di tutte le circostanze, di tutte le fasi della miseria irlandese, dallo stato del povero affittajuolo che digiuna perchè vivano i suoi figliuoli, sino a quello dell'agricoltore, che, meno miserabile, ma meno avvilito, si risolve a mendicare; dall'indigente che si rassegna e tace tra le sofferenze ed i sacrificj, sino a quello che fa rivolta, e ne' suoi trasporti corre sino al delitto.

La povertà irlandese porta un carattere speciale e si distingue da ogn'altra: e per questo torna difficile la di lei definizione, perchè non si può paragonare a nessun'altra indigenza. La miseria irlandese forma un tipo a parte, di cui non trovi in alcun luogo il modello e l'imitazione. Si vede, in osservandola, che non si saprebbe teoricamente assegnare alcun limite all'infortunio de' popoli. Presso tutte le nazioni si trovano più o meno de' poveri; ma tutto un popolo di poveri, ecco quanto non si era ancor veduto prima che l'Irlanda lo appalesasse.

Per far conoscere lo stato sociale d'un tal paese bisognerebbe non narrare che le di lui miserie e sofferenze: l'istoria de' poveri è quella dell'Irlanda.

A comprendere la miseria irlandese bisogna rinunciare a tutte le nozioni che negli altri paesi servono a distinguere l'agiatezza dalla povertà. Altrove non si vuole chiamar povero che colui che manca di lavoro e mendica; in Irlanda i più poveri sono essi che non lavorano. Non v'ha abitante della campagna, il quale, coll'astenersi dalla mendicità, non si trovi in istato d'abbandonarvisi. Non si potrebbe dunque pareggiar il povero irlandese al povero d'alcun paese. Non si saprebbe neppur comparare il libero coltivator dell'Irlanda al povero inglese. E non v'è dubbio che il più miserabile di tutti i

poveri d'Inghilterra è meglio nudrito e vestito meglio del più felice agricoltore d'Irlanda.

V'hanno delle tristi teorie, seguendo le quali risulta, a calcolar tutto, e presso i popoli di tutti i paesi, un grado quasi uguale di felicità e di miseria, di fortunata e di paziente vita, per cui si deduce essere follia il mettersi in affanno per de' mali, che non è in balìa dell'uomo il poter guarire od alleviare. Ma quelli che tengono siffatto sconfortante linguaggio, non hanno senza dubbio veduto nè gli Stati-Uniti, nè l'Irlanda: essi non conoscono nè il paese ove la miseria è la regola comune, nè quello in cui la disavventura è per esso un'eccezione.

La miseria s'abbassa in Irlanda a dei gradi altrove sconosciuti. La condizione che in questo paese è superiore alla povertà, sarebbe, presso altri popoli, d'un'orribile miseria; e quelle classi povere di cui a tutta ragione noi compiangiamo la sorte, stabilirebbero in Irlanda una classe privilegiata. E queste miserie della popolazione irlandese non si mostrano già come rari avvenimenti; quasi tutte sono continuate; e quelle che non durano sempre, sono periodiche.

In ogn'anno, quasi all'epoca stessa, s'annunzia in Irlanda il principio della carestia, i suoi progressi, i danni, il declinar suo.

Nel mese dell'ultimo febbrajo (1838) il foglio francese registrava questo grido annuale della miseria irlandese, e diceva il numero delle persone che in un sol mese erano morte per fame. Sia egoismo, sia umanità, alcuni si dilettano in pensare, tornar esso, l'annunzio dell'irlandese miseria, notato d'esagerazione, e per essi la parola *carestia* di cui si fa uso per dipingere le sventure dell'Irlanda, non è ch'un'espressione metaforica che indica un'eccessiva penuria, e non il vocabolo proprio che esprime lo stato della nazione realmente affamata e moriente per difetto di cibo.

È soprattutto l'Inghilterra che si piace durare in questo stato di dubbietà, dal quale nullameno sarebbe agevolissimo il liberarsi.

Nel 1727 (sono oltre a cent'anni) il primate Bulter scriveva dall'Irlanda, ov'egli si trovava come principale agente del governo inglese: « Fino dal mio primo arrivar in questo paese

(nel 1725) la carestia non s'è quasi mai lasciata dai poveri. La carezza de' grani era tale nell'anno decorso, da obbligar per mille le famiglie a lasciar le case loro, e portarsi a mendicare altrove la loro vita. Perivano a centinaja. »

Essendosi domandato nel 1832 al vescovo Doyle qual era nell'ovest lo stato della popolazione: « Quello istesso che fu sempre, rispose: vi si muore di fame all'usato. »

Nel 1817 le febbri suscitate dall'indigenza e dalla fame assalirono in Irlanda un milione e 500,000 individui, de' quali perirono 65,000; e si tirò un calcolo aver desso il difetto di cibi nel 1826 predisposte 20,000 malattie.

All'epoca della gran ricerca fatta nel 1835 dal governo inglese sopra lo stato sociale dell'Irlanda, la seguente questione fu dai commissarj diretta ai loro corrispondenti di ciascuna parocchia: « Avete voi notizia, dagli ultimi tre anni in poi, di alcun trapassato la cui morte fosse cagionata dalla miseria? » E l'inchiesta somministra un numero di estinti per sola privazione d'alimenti. Qui riconosci degli sventurati che la sola fame manifestamente ha spenti; là degli infelici di cui essa affrettò la morte. Questi van mancando per un lungo sfinimento; quelli di malore tutto insieme e di fame (1).

---

(1) L'autore ha in generale adottati i risultati delle ricerche incominciate nel 1835 per ordine del parlamento, i di cui principali commissarj erano il dottor Whately, arcivescovo protestante di Dublino, il dottor Muray, arcivescovo cattolico, i signori Carlisle, Corrie, Vignoles, More O' Ferral, ecc. Le fatiche immense di questa commissione parvero meritargli la più gran confidenza. Sono la più fedele imagine dell'Irlanda. Lo scorrerle è ancora un viaggiar per essa. L'autore non ha senza dubbio lasciato di consultare le importanti notizie del signor Nicholls, altro commissario incaricato più recentemente di nuove ricerche sullo stato d'Irlanda. Ma è cosa possibile per chiunque abbia visitato questo paese, il non riconoscere, fatto confronto colle prime ricerche e coi giudizj de' primi commissarj, un carattere di verità, di cura scrupolosa e di perfetta esattezza ne' rapporti del sig. Nicholls. Si conosce che i primi commissionarj narrano con tutta semplicità quanto hanno veduto, e han cominciate le loro inchieste senza prevederne il fine. Sembra invece che il sig. Nicholls abbia in Inghilterra concepito tal ordine d'idee, appoggiato alle quali egli si sarebbe portato in Irlanda per cercarvi de' fatti; di modo che egli non avrebbe cavato il suo sistema dai fatti, ma piuttosto avrebbe accomodato i fatti al suo sistema.

Tornerebbe di penoso lavoro l'esaminare tutta questa ricerca: essa unisce dieci volumi in foglio, alcuni de' quali contano 900 pagine e più, e di cui ogni pagina, ogni linea, ogni parola dinota una miseria irlandese, e dove tuttavolta non son marcate tutte le miserie dell'Irlanda.

I commissarj destinati per questa memorabile inchiesta opinano esservi in Irlanda presso a tre milioni d'individuï, costretti a cadere ogn'anno nel bisogno il più assoluto (1); e questi tre milioni non sono unicamente poveri, sono indigenti. A questi tre milioni di poveri aggiungi altri milioni di sciaurati, i quali, perchè non si muojono pella fame, non vengono tenuti in conto alcuno.

L'autore di questo libro, pel quale tali prove avrebbero senza dubbio potuto sembrar sufficienti, ha voluto nullameno

---

(1) Nel giugno del 1835 io percorreva la contea di Mayo (Connaught), e in traversando la parocchia di New-Sort-Pratt, io vi trovai tutta la popolazione in tale fermento che manifestava gli indizii di una disperazione la più violenta. Era quella l'epoca della carestia; il popolo era affamato. Il conturbamento di questi infelici proveniva meno dalla loro miseria che dalle loro speranze: erano stati loro promessi più volte soccorsi dall'Inghilterra; e questi soccorsi li attendevano ancora. In tale situazione l'arrivo di uno straniero fra di essi lasciò una sensazione viva: una voce l'acclamò per un inviato dal governo inglese, e in un atto questo grido si disperse pel popolo e per tutto il paese. Io m'ebbi a dissipar queste illusioni. Conobbi allora per me stesso che sia un'intera popolazione moriente per fame, estenuata per digiuno, chiedente a forte voce del lavoro, e ridotta ad un ozio senza frutto. E volendo io medesimo crearmi un'esatta idea del grado di miseria di tutti gli abitanti di questa parocchia, io visitai fortuitamente un gran numero di tugurj di cui essa si compone. Eccovi dei dettagli statistici ch'io ho tratto da questa ricerca: sopra 11,761 abitanti della parocchia, trovansi 9,838 che non hanno altro letto che la paglia e l'erba; 7,531 non hanno nemmanco fusto da letto, e posano in terra. Sopra 206 persone di cui si compone il piccolo villaggio di Derry-Laken (uno dei paesi della parocchia), non vidi che 39 individui padroni d'una coperta da notte; gli altri muojono di freddo così come di fame. Io trovai nel corso delle mie visite 12 famiglie, le quali a mezzo il giorno non aveano per anco rotto il digiuno per privazione di cibo. Io vidi un povero sgraziato obbligato al letto, la di cui malattia proveniva solo da un troppo lungo digiuno voluto dalla miseria; egli andava tutto vergognoso della sua indigenza, e si lasciava morir di fame anzi che mendicare. La carestia dura generalmente da tre a quattro mesi; comincia verso la fine d'aprile, epoca nella quale le patate dell'anno che precesse, cominciano a farsi cattive perchè germogliano, e perdura fino alla fine d'agosto, cioè sino al momento in cui si fa la nuova raccolta dei pomi da terra.

co' proprj occhi confermar ciò che la di lui ragione esitava ancora a credere. Due volte, nel 1835 e 39, percorrendo l' Irlanda, visitò espressamente le contrade ove la carestia ha per uso d' incrudelire con maggior furore, ed egli constatò questi fatti. Racconterà egli qui quanto vide co' suoi occhi? Ah no per vero, chè v'hanno delle sventure talmente al dissopra d'ogni umanità, da non esservi umana lingua atta a riferirle. Eppoi se a lui fosse d'uopo il ricordare adesso le scene di dolore e di desolazione di cui fu testimonio, ripetere i singhiozzi e le grida di disperazione ch' egli udì; se necessario gli fosse richiamare quanto v' ha di lacerante nella voce di una povera madre che niega un tozzo di pane a' suoi bambini affamati; se di mezzo a cotanto estreme miserie avesse a dipingere l'insultante opulenza che il ricco apertamente dispiega, l' immensità de' suoi dominj dove arte d'uomo ha fatto sorgere ed acque fittizie e valli ed ingegnose colline, la magnificenza de' suoi palagi suffulti da colonne del più bel marmo o greco o italico e decorati a reciproca gara dall'oro d'America, dalle sete di Francia e dai tessuti dell' India; lo splendido alloggio destinato ai domestici; la dimora ancor più superba dei destrieri; tutte le meraviglie dell' arte, tutte le invenzioni dell' industria e tutte le fantasie della vanità riunite in questo luogo, dove il padrone non si degna nemmeno risiedere, e dove ei non appare che a quando a quando; la vita sontuosa ed indolente di questo ricco che nulla sa delle miserie di cui si costituisce l' autore, che non le vide mai davvicino, che punto non vi crede e che si spreme dai sudori del povero cinquecento mila franchi di reddito; ogni di cui esultanza o insensata o superflua porta l' imagine della rovina e dell'indigenza d'uno sventurato; che getta ciascun dì a' suoi cani il pasto di cento donzelli, e lasciasi intanto morire di fame quelli stessi che gli assicurano questa vita di lusso e d'orgoglio; se fosse mestieri all'autore di questo libro il ricordare adesso le sinistre impressioni che gli lasciò lo spettacolo di cotanti contrasti e l'acerbo compianto che cotali opposizioni ebber desto nell' animo di lui, sentirebbe la penna cadergli di mano e gli mancherebbe lena a compiere l'opera ch' ei si prefisse.

Fasc. 1.° di Agosto. 1841. Anno I. Num. XV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

LUTERO [1].

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO.

Non che altri, Melancton istesso confessa, che ai principotti tra cui era spezzato il paese, poco caleva la libertà della Chiesa, o il miglioramento de' costumi, ma voleano il danaro degli ecclesiastici, voleano que' barili d'oro che Lutero avea detto giacer riposti ne' conventi. Immaginatevi la Germania, non ristretta nella grande unità imperiale, ma sminuzzata tra feudatarii, quali erano Goetz di Berlichingen, Ulrico di Hutten, Francesco di Sikingen, famosi ladroni; e che costoro odano predicarsi, che non debbesi più mandar il danaro del paese a Roma per ottenere dispense o indulgenze; che essi possono fare un bottino più in grande di quel che fanno minutamente alle vie, occupando i beni delle chiese; e pensate se coglieranno a braccia aperte l'occasione, se non diverranno tosto il maggiore ostacolo ad una riconciliazione.

E poichè gl' innovatori presumono sempre di poter guidare il moto che suscitano, perciò Lutero aveva pro-

[1] Vedi vol. I, pag. 361 di questo Giornale.

posto, che delle spoglie delle chiese si facessero otto parti; la prima e più larga a curati e predicatori evangelici, la seconda a maestri di scuola, la terza a vecchi e malati, la quarta agli orfani, la quinta ai poveri della parocchia, la sesta agli stranieri e pellegrini, la settima a mantenimento della fabbrica, l'ultima a far magazzini pei casi di fame.

I principi accolsero il primo consiglio, all'altro non badarono; e Lutero ebbe un bel querelarsi allorchè vide che incameravano ogni cosa, gettando appena un pugno di danaro agli apostati, e lasciando qualche vaso al curato cangiato in ministro.

Nè dubitate che quest'insigni logici non deducano anche l'altre conseguenze dalle dottrine di Lutero; e una riforma che proclamava la libertà delle coscienze e de' popoli finì per attribuire ai principi una mostruosa mescolanza di potestà sulle anime, e per fino il diritto di riformare a lor voglia i dogmi e il culto (*jus reformandi*).

Lutero stesso potea ben dolersi allorchè vedea violato ogni diritto della proprietà, nel brutale trionfo, violentati fin nella persona frati e monache, ed esclamare: « Chi sa che costoro non debbano star giudici contro di noi nel giudizio finale? » Ma egli avea dato fuoco alla mina; le conseguenze doveano stare sulla sua coscienza. Ed avea ragione Melancton di dire, che, ad un giogo di legno, Lutero avea sostituito un giogo di ferro. In fatti ai principi più non restò veruna barriera, e limite unico della volontà divenne la potenza; le scuole affisse a ciascun monastero perirono, e mancò ai fanciulli il doppio pane della vita; come i poveri più non vi trovarono il tozzo, così gl'ignoranti non più l'istruzione, nè i desolati il conforto. Altrove i principi provvidero all'istruzione, ma pretendendo regolarla a loro

senno; provvedimento inusato, e che trovava fautori ne' giuristi cortigiani e ne' professori che voleano stipendii.

Un' altra cosa vide Lutero, che il prete ammogliato sarebbe avvinto alla riforma pei lacci dell' affetto e degli interessi; più non si convertirebbe; educherebbe i figli alla nuova legge. Logica era dunque la guerra a morte che bandì al celibato; e ne diede esempio egli stesso sposando Caterina de Bora, monaca smonacata; argomento agli avversarj di ricambiar in parte le celie ch'egli a nessuno risparmiava. Ma qui pure fu a tempo a veder gli abusi della subitanea sbrigliatezza, ed esclamava: « Davvero noi giaciamo immersi a gola nella turpitudine. »

Ma in fatto di donne assai v'avea di che rimproverare Lutero, nè Audin lo risparmiò. Pare appena a credere ch' egli osasse dal pulpito spiegare con tanta intemperanza d' imagini i misteri della bellezza e del talamo. Che sarà poi nei *motti da tavola?* È questa una raccolta di discussioni e dialoghi e arguzie, uscite al valoroso riformatore quando co' suoi compagni sedeva beendo a quelle orgie, dove veniva la sera a ridere delle cose che avea predicate la mattina, e che sarebbero vergogna ad una compagnia di dissoluti. Quel misto di succidume, di sfrontatezza, di libertinaggio, di empietà, quel trattar le cose sacre e le persone più venerabili colla leggerezza del libertino, e indicare col nome proprio qualunque più schifa cosa, tanto che il savio lettore arrossisce fin nel leggerli scelti e modificati in questa traduzione, danno un' idea singolare di questo concilio di riformatori, che rinfacciavano le dissolutezze a Roma e ai frati, di questi gran Platoni, il cui Sunio era la taverna.

Rinfacciava pure le superstizioni ai cattolici; or bene osservate di quante sia pieno costui, che vede il diavolo

da per tutto, che crede a sortilegi, a maleficj, a tutte le puerilità delle donnicciuole.

È fiero il carpiccio che l'autor nostro reca al preteso eroe; ma appena sappiam rimproverarglielo se guardiamo ai bassi, anzi vili modi con cui Lutero intaccava vivi e morti. Cam rivelò le nudità del padre; e sieno maledetti i figli di esso.

Il genio beffardo è troppo avverso ad ogni profonda meditazione, ad ogni leale concetto. La Roma venerata da tutto il mondo come asilo del sapere e dell'arti, pare a Lutero una sentina di ignoranza; que' latinisti insigni, il Bembo, il Sadoleto, che son reputati primi fra' moderni che usarono a perfezione la lingua del Lazio, agli occhi di lui son ignoranti che non intendono nè scrivono in latino; que' Cardinali, che fino il caustico Erasmo esaltava per protettori del sapere e sapienti, son bestie..... Che serve? è bestia chiunque osa contraddirgli o contraffargli; bestia Erasmo stesso; bestia i legati; Eck, giudicato *insigne uomo per ingegno e per erudizione* finchè amico, ben tosto è un teologastro, uno sciagurato sofista.

Dove più debole appare l'opera di Lutero, e smentita la missione ch'egli pretendeva dello Spirito santo, si è nel simbolo della sua credenza, voglio dire la confessione augustana. Melancton, uomo dolce, pacifico, oscillante, disposto a sagrificare tutto alla quiete, la stese nel modo che più credeva opportuno a ravvicinare i dissidenti; Lutero la corresse e postillò e rifece; infine vi scrisse sopra, « Chi insegnerà altrimenti, anatema sia. »

Or bene, credereste vi sieno esposte le dottrine per cui Lutero fin allora avea combattuto? V'inganncreste. Era uno de' suoi cardinali insegnamenti il negare la libertà dell'uomo, attesa la predestinazione divina; pel qual

punto combattè così feroce contro Erasmo: eppure l'articolo XVIII della confessione augustana dice che « bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini che hanno l'uso della ragione, non per le cose di Dio che non possono senza lui essere cominciate o finite, ma solo per quelle della vita presente e pei doveri della società civile. »

Aveva Lutero sostenuto che « Dio opera in noi il peccato, » e bestemmiava Emser, Cocleo, Eck, Erasmo, che ripudiavano questa dottrina di disperazione; ed ecco l'articolo XIX dice: « La volontà del malvagio è causa del peccato. »

Avea trattate di peccato le opere buone, quand'anche fatte da un'anima giusta; e per sostenerlo alterava i testi, repudiava come apocrifa l'epistola di san Giacomo; ed ora nell'articolo VI professa che « le buone opere meritano molta lode, sono necessarie, e degne di ricompensa. »

La messa, tanto bestemmiata, conservaronla i luterani con ben pochi cambiamenti delle ceremonie; e un cattolico vi trovava ancora l'introito, il kyrie, la colletta, l'epistola, il vangelo, il credo, il prefazio, il sanctus, la consacrazione, l'elevazione, il pater, l'agnus, la consumazione; e le candele accese e gl'incensi e i paramenti; tutto conservato, finchè visse Melancton; come pregavasi pei morti, confessando che così facea la chiesa primitiva; ammettendo cioè il dogma più contrastato, l'espiazione delle anime nell'altra vita.

Che più? quella Chiesa romana, che paragonavasi a Sodoma e Gomorra, essa presieduta da un anticristo, riceve un omaggio nell'articolo XXI: « Non disprezziamo già i dogmi della Chiesa cattolica, nè vogliamo sostenere le opinioni empie da lei condannate, non essendo passioni disordinate, ma l'autorità della parola di Dio

e dell'antica Chiesa che ci recò ad abbracciare questa dottrina per accrescer gloria a Dio, la dottrina dei profeti, degli apostoli, de' santi padri, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, ecc. »

Se dunque la confessione augustana fossesi fatta alla disputa di Lipsia, vi par egli che l'eresia avrebbe sbranato la Chiesa, e inondato di sangue la Germania? Se Melancton v'era nel 1519, non rompevasi certo la guerra: se non v'era Lutero nel 1530, la guerra era riconciliata.

Ma Lutero viveva, ed avea saputo insinuare nella *confessione* dottrine che i cattolici non potevano ammettere. A questi fu rinfacciato d'essersi condotti da scolari più che da maestri della sacra scienza, nè saputo risparmiare l'ironica gioja alla versatilità della parola luterana, attoniti di trovarla indocilita; la quale accusa, lanciata dai nemici, mostra in quant'alto concetto avessero questi medesimi teologastri che disprezzavano, questi frati che diceano sentina d'ogni vizio, e da cui pretendeano il colmo della virtù, quale è il rinegare affatto l'amor proprio e la vanità.

Melancton avrebbe condisceso ai cambiamenti che essi pretendevano, stanco di veder la patria da quindici anni sommersa nel pianto e nel sangue; bramoso di veder il maestro suo chiuder in pace i giorni, e di riconciliarsi coi vescovi, legati per non interrotta serie cogli apostoli. Ingegnavasi dunque di indurre Lutero a cedere; ma questi s'incaparbiva, e allorchè il discepolo gli ripeteva precise parole sue, dette altre volte sulla necessità della confessione auriculare, e ch'erano state prodotte da' cattolici, che cosa rispondeva fra Martino? « Per far pompa di loro sapienza, gli avversarj miei citano le mie contraddizioni. Asini! tocca forse a loro a giudicare le antilogie della nostra dottrina, a loro che non capiscono un'acca in testi che si urtano! Come mai

la dottrina nostra potrebbe agli occhi loro apparire altrimenti che contradditoria, poichè esige e condanna le opere, respinge ed autorizza la necessità dei riti, onora e biasima la magistratura, afferma e nega il peccato? Ma a che portar acqua al mare? »

Che vi sembra, lettori, di questo modo d'argomentare? che avrebbe detto Lutero, se fosse uscito di bocca ad un papista?

Del resto la riconciliazione sognata da Melancton e da qualch'altro, diveniva più impossibile che mai, dacchè i principi aveano occupato i beni del clero, dacchè aveano recato in sè la giurisdizione de' vescovi; e i preti aveano menato moglie; poi Lutero stava saldo, senza sgomentarsi del sangue sparsosi fin allora, nè di quello che prevedeva si spargerebbe. Adunque i principi ascoltarono volontieri le sue esortazioni, trovarono pretesti per andarsene dalla dieta d'Augusta, e *protestarono* contro il decreto dell'imperatore.

La confessione augustana restò dunque simbolo de' riformati. Ma che? non opponevasi ciò al maggiore principio della riforma stessa? Se la ragione individuale e il libero esame n'erano il fondamento, eccoli tolti da che è imposta un'unità simbolica, un catechismo. Lutero disse alla ragione: « Sei libera, sei regina; » ed ecco la obbliga ad una professione di fede, ed è eretica se crede altrimenti, se non accetta l'autorità. Almeno nella Chiesa cattolica l'intelletto piegasi all'obbedienza senza fatica, perchè crede che lo spirito di Dio posi sul Vicario di Cristo in terra: ma questo criterio manca affatto nella confessione augustana, opera d'uomini, fatta, rifatta, e in mezzo secolo ristampata tre volte con nuove varianti.

V'è di più: il protestantismo già allora ricusava riconciliarsi co' dissidenti usciti dal suo grembo; e Lutero

che nel 1520 pretendeva avere schiuso sì larga via al pensiero progressivo, nel 1532 neppur un sentiero gli lasciava aperto; e l'anabatismo dovette per viva forza d'armi penetrare nella comunione cristiana. Lutero che a Worms e ad Augusta proclamava non esservi altra spada che la parola, dopo aver tolti i templi agli antichi padroni, dopo che bevea ne' calici a noi rapiti, tuonò contro gli anabatisti che, alla voce di lui credendo, eransi alzati per sostenere i diritti della propria ragione; allora trova nella scrittura i testi che comandano di svellere la zizania di mezzo al buon frumento; allora vi legge che « chi bestemmia, muoja: » allora, per fino Melancton opinò per la pena capitale contro gli anabatisti ostinati, e con esso tutti i ministri e dottori della predicata tolleranza.

E Lutero esclamava: « Che parlate d'eresia? sono faziosi, sono turbatori della publica quiete cotesti anabatisti, che bisogna ridurre alla ragione di grado o di forza. Chi nega i dogmi della fede, un solo articolo della nostra credenza fondata sulla scrittura, o l'autorità dell'insegnamento universale della Chiesa cristiana, dev'essere punito severamente; bisogna trattarlo non solo come eretico, ma come bestemmiatore del santo nome di Dio. Che occorre badarsi disputando con gente siffatta? Vuolsi condannarli per empi e bestemmiatori. A che discutere su dogmi che la Chiesa ricevette, che lungamente furono discussi e trovati conformi alla ragione, appoggiati alla testimonianza de' libri santi, suggellati col sangue de' martiri, glorificati da miracoli numerosi, sanzionati dall'autorità di tutti i dottori? Se dunque sopravviene fra cattolici e settarii un di questi duelli di parole, ove ciascuna parte s'avanza con un testo, tocca al magistrato esaminare la disputa, ed impor silenzio a quello, la cui dottrina non concordi coi libri santi.... Se alcuno

compare, il quale non porti seco i titoli di sua divina vocazione, e il mandato umano, in virtù del quale esso vuole esercitare il ministero evangelico, foss'anche un angelo, fosse Gabriele stesso disceso dal cielo, cacciatelo come un apostolo dell'inferno; e se non fugge, datelo al carnefice, come un turbolento che macchina sedizioni » [1].

Pongansi queste parole e questi fatti per epigrafe alle storie ch'essi scrivono dell'inquisizione.

Tale è il grand'uomo; tale la grand'opera che compì. E non ci si venga a dire che bisogna aver riguardo ai tempi e agli uomini tra cui visse. L'ebbe egli forse mai? seppe mai di storia? guardò mai l'opportunità delle istituzioni a petto delle circostanze? Si misuri dunque colla misura che adoperò agli altri; e ciò giustifichi la severità onde noi trattiamo il gran riformatore.

Pure qualche volta direbbesi che Audin non riconosca in Lutero certe ingenue virtù che mostrano com'egli fosse men ribaldo di cuore che traviato dall'orgoglio. Avviato a Worms, egli capita agli Agostiniani di Erfurt, e vedendo la croce sulla recente fossa d'un fratello, l'addita ad un compagno, e « Guardate! egli riposa colà: ed io! » Su quella fossa stette lunga pezza meditabondo.

Chi può non prendere parte alle gioje di Lutero, quando sente d'esser padre, quando in mezzo de' figli suoi lavora all'orticello, se li reca sulle ginocchia, racconta loro storielle, e dimentica Carlo V e Leon X e tutto il mondo? Chi non partecipa al dolor di Lutero, quando perde i suoi genitori, quando gli spira fra le braccia la sua bambina?

Ha voluto l'autore unire in questo libro tutto ciò che concerne Lutero; tre ritratti nelle diverse epoche di

---

[1] *Comm. Luth. in ps.* 71. T. V. Op. p. 147. Jena.

sua vita; il facsimile di sua scrittura; il disegno de' suoi anelli di nozze, del suo scrignetto da viaggio, la musica composta sovra un suo inno; talchè sarà a dire una compiuta monografia.

Poi rimpolpò il disegno della riforma col dipingere un dopo l'altro gli uomini che v'ebbero atto; Ulrico di Hutten, l'autore delle mal vantate *epistolae obscurorum virorum;* Eck e Prieria, i due contradditori del frate; il Cajetano e l'Aleandro, risoluti nemici e generosi; Erasmo ondeggiante fra i dubbj del filosofo e la rettitudine del credente; Melancton, il Fenelon della riforma.... Certo non così a spizzico si tratteggia un gran quadro, ma se manca per avventura all'autore l'arte d'aggruppare questi attori, ci dà però conoscenza esatta di ciascuno. E particolar gratitudine gli dobbiam noi per l'affetto onde dipinge le cose italiane (1).

Che se noi raccogliamo quelle fila, se interroghiamo la storia contemporanea e la successiva, che cosa ci si presenta? Vedete! L'opera di Lutero è consumata, è distrutto il grand'edifizio della cattolica unità; ma un apostolo senza profezia, senza miracoli, come potea pretendere di provar la sua missione e ottenervi fede e obbedienza? Pertanto egli gettò appena la sua parola schernevole a turbare le scuole e le coscienze, ed ecco i fratelli uterini della riforma straziarsi l'un l'altro; Lutero chiamare Münzer a' piedi del Giudice supremo per

(1) Alcune inesattezze potrebbono notarsi. Per esempio in qualche luogo nomina *le maître de Socrate,* volendo dire di Platone; altrove un *Jérome de Brescia,* probabilmente volendo significare Arnaldo da Brescia, ovvero Girolamo Savonarola: così a p. 159 parla della *moquerie de la fille de Loth, quand elle découvre la nudité du patriarche,* e intende certo il figlio di Noè; a p. 315 trovasi *Basile Ficin,* che dee leggersi Marsiglio Ficino.

chieder conto dell'anime avvelenate, e Münzer lui per rinfacciargli il sangue degli anabatisti; Ecolampadio per ispiegare a Lutero il senso delle parole della cena, e Lutero per dir anatema all'interpretazione di Ecolampadio; Karlstadt per accusare Lutero d'aver pervertito la parola divina, e Lutero per beffarsi delle visioni dell'arcidiacono; Zuinglio rimprovera Lutero d'aver fatto dell'uomo uno schiavo, un figlio delle tenebre, impotente da sè a scegliere la via della luce; e Lutero benedice Iddio della stoccata che uccide Zuinglio a Kappel. Ecco l'opera della riforma! la negazione, il dubbio, la contraddizione nei dogmi, l'esitanza nelle opere, e fra breve una guerra di trent'anni, che sbalzerà la Germania dal primo posto occupato in tutto il medio evo, e poi dividerà la cristianità in due campi, che logoreranno le forze un contra l'altro, invece di movere d'accordo ad agevolare quel trionfo della civiltà che doveva aspettarsi in tanto fiore d'arti e di dottrine.

Ha Lutero ajutato le dottrine? Ma se guerreggiava continuamente le scienze come inutili, la filosofia come diabolica, le lettere come corruttrici.

Conobbe l'uomo? Ma se non s'accôrse ch'egli è composto di ragione e d'immaginazione, e che la riforma, scartando quest'ultima, l'uccide a metà, e pretende che le masse operino conseguenti e per senno ed argomentazioni.

Amò la patria? Ma quando si trattò d'armare Europa contro i Turchi che minacciavano Vienna, disconsigliò dall'impresa, per paura non recasse incremento ai pontefici, incessanti tutori della libertà europea; poco calendogli il pericolo che sovrastava di vedere le nostre canoniche in asili di ignoranti devise, le nostre donne strascinate agli harem, i nostri garzoni convertiti in eunuchi e in turpi uglani.

Amò la libertà della ragione e della coscienza? Ma egli la bestemmiò (costume troppo imitato dai falsi vantatori d'intollerante liberalismo) ogni qualvolta s'oppose alle sentenze ch'egli dettava, dalla bettola forse, e ispirato dal vin del Reno; egli proferì anatema contro chi si scostasse dal suo simbolo augustano; egli invocò le catene e le spade contro chi dissentiva.

Amò il popolo? Ma dopo che colle sue diatribe, a nome della libertà evangelica ebbe predicato una crociata contro i vescovi e i monaci, e che i villani credendogli, mutarono in armi le zappe e i martelli, egli, il popolare, esortò a sterminarli. E poichè più volte il signor Audin se la piglia contro Heine, scrittore noto di molti articoli a proposito della Germania, noi citeremo a rincontro severi giudizii sopra il riformatore antiliberale, proferiti da un altro Tedesco, che poc'anzi da Parigi infervorava il suo paese alla politica rigenerazione, vo' dire Börne. « Dopo la riforma, dic'egli, essendosi i principi impadroniti de' beni e delle entrate della Chiesa, l'imposizione del fisco succedette alle gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. Lutero tolse al popolo il paradiso e gli lasciò l'inferno; gli tolse la speranza e gli lasciò la paura; prescrisse il pentimento per esser assolti dai peccati, ma il pentimento non si comanda. Le feste religiose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro, e in conseguenza le fatiche del volgo. La vita publica cessò affatto: non più pittori, non poeti, non feste pel popolo, non si fabbricarono più edifizii publici; l'egoismo provinciale e domestico prese luogo dello spirito nazionale: il popolo tedesco era gioviale, spiritoso, ingenuo; or ne' paesi riformati vedetelo tramutato in un popolo pesante, uggiato, uggioso; è una vera vita da quaresima, che dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dalla Pasqua. »

Lutero, plebeo rincivilito, odiava e spregiava lo stato dond'egli era sorto, e preferiva essere il protetto de' principi, che non il protettore dei pari suoi: de' principi che il blandivano perchè lo temevano. Lutero divenne superbo della lor tema, e talmente inebbriato dalle loro carezze che non ravvisò come questi principi avessero abbracciata la credenza sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si beffavano del suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece Lutero al suo paese. Prima di lui non trovavasi in Germania che la servitù, Lutero le diede anche la servilità. Ma tra i riformati, o col consenso o per consiglio dei riformatori, s'era impossessato il principe del poter morale della Chiesa, e l'unì al materiale, onde i sudditi portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che un tempo tributavano alla Chiesa. I sacerdoti cattolici non predicarono mai l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

Lutero non intese mai nè le astuzie, nè le passioni, nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gli interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso sempre, procura convertir le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

Fa orrore il leggere le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che vomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'acquetarne i trasporti, di mostrare che colla rivolta peggioravano la loro situazione, ch'erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi, posti a capo a tutti gl'interessi egoistici del paese, allora si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero, non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta, diceva che non v'erano più per loro demonii nell'inferno, tutti essendo entrati

in corpo de' villani; doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia, sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi: poter essi guadagnar più facilmente il paradiso versando il sangue che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero, se i servigi personali, se altre angherie ond'erano gravati i loro contadini, non fossero contrarie alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle, rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi; buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di paesano, e aveva messo indosso la divisa di rincivilito: non occorre di più.

Lutero, al cui arbitramento i borghesi d'Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autorità, fece cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui l'autorità consentiva a lasciarsi sopravvegliare, guidare, correggere come un ragazzo, e rendere conto ai sudditi del suo operare.

PANEGIRICO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA (1).

Qui se humiliat, exaltabitur. — *Luc.* XVIII.

Dio, o fratelli, lo ha detto, e la sua parola non falla: il mondo non è capace di ricevere lo spirito di verità: la sapienza del secolo è nemica della sapienza di Dio: v'ha una guerra

---

(1) Essendo anche la sacra eloquenza un ramo importantissimo delle ecclesiastiche discipline, devesi ad essa pure riserbar il suo luogo in questo Giornale. Perciò non solo proporremo tratto tratto que' precetti da cui l'evangelica predicazione vuol essere regolata, ma ancora produrremo di quando in quando o in tutto o in parte que' sacri sermoni, che qui od altrove verransi recitando, e che ci sembreranno per qualche lato non immeritevoli di essere presentati al publico. Il presente panegirico fu recitato in Milano il giorno 13 dello scorso mese, festa del santo.

continua tra la prudenza della carne e quella dello spirito, e un muro di divisione tra i seguaci di Belial e i figli della grazia. Il Vangelo condanna quanto dal mondo si apprezza, ed è riprovato dal mondo quanto il Vangelo consiglia: le massime dell'uno non si possono accordare colle massime dell' altro, nè mai avverrà che faccian lega fra loro la dottrina del cielo e la dottrina dell'uomo. In null'altro però sì fatta discordia maggiormente appalesasi che nell' essere l'una tutto spirito di umiltà e l'altra tutto spirito di superbia. Siccome Gesù Cristo portò contro il mondo sentenza di maledizione non d'altronde che dall'ignominia di un patibolo, e menò trionfo di lui non altrimenti che coll'obbrobrio della croce; così nulla più discorda dal Vangelo che lo spirito di orgoglio, e a null' altro i figli del secolo sono più ribelli che al giogo dell'umiltà. Non tutti, è vero, la combattono ad un modo, ma le sono però tutti egualmente nemici. Alcuni, non so se dica più riservati o più finti, combattono l'umiltà con mentirne il carattere; ed altri, o più audaci o più stolti che siano, combattono l' umiltà con avvilirne il valore. Ma viva Dio, o fratelli: nè le finzioni degli uni, nè gli sforzi degli altri non prevarranno giammai, e ad ogni modo sarà sempre inalterabile la natura, ed altissimo il pregio dell'umiltà cristiana. Dio suscita in ogni tempo servi fedeli, i quali, ad imitazione di Gesù Cristo nostro capo e maestro, esercitando l'umiltà più perfetta, e riportando da essa i più preziosi vantaggi, apertamente chiariscono in che dessa consiste, e di quai frutti è feconda. Antonio di Padova, quel celeberrimo eroe, a cui è sacro questo giorno e questa festa, e di cui io, come sappia, devo dirvi le lodi, ricevette, cred'io, in modo speciale questa missione del cielo, e fu prova chiarissima di quel detto evangelico, che l'umiltà genera esaltamento, e che l'esaltamento è più grande ove l'umiltà è più profonda: *qui se humiliat, exaltabitur.* Poichè, come io prendo a mostrarvi, Antonio praticò l'umiltà più perfetta a disinganno di coloro che l'umiltà contraffanno; Antonio riportò dall'umiltà i più preziosi vantaggi a confutazione di coloro che l'umiltade avviliscono. Così tutto morale e pratico è il mio pensiero; e per questo appunto l'ho preferito ad ogn'altro, bramoso di dir cose non ricercate ma semplici, non alte ma utili, e parendomi vano strepito tutto ciò che non edifica.

Gesù Cristo con quelle parole *qui se humiliat*, definiva il carattere dell'umiltà vera. Con esse voleva dire, che l'umiltà consiste nell'umiliare noi stessi, e in termini più chiari voleva dire, che l'umiltà non è no un esteriore atto di umiliazione, a cui ci sforzano le circostanze o ci piega la politica, a cui il cuore non prende parte e che più volte, anzi che togliere, aumenta l'orgoglio; ma bensì un atto libero dell'animo, che di proposito combatte in noi lo spirito di superbia, e spontaneo abbraccia l'umiliazione. — Vuoi, diceva un fedelissimo interprete della mente del Redentore, vuoi essere umile davvero? Ama di startene nascosto e non venir considerato niente: *Ama nesciri et pro nihilo reputari.* —

Ora fu tale l'umiltà di Antonio, e fu tale in grado eminente. La sua culla fu circondata da tutta la grandezza terrena, ed a lui ancor giovinetto nulla mancò di quello che forma nel secolo il sospiro dell'ambizioso. Contava tra' suoi antenati uomini illustri per ogni sorta di pregi, ed erano a lui derivati titoli fastosi. Suo padre spirava l'aura più propizia della corte, e splendeva fregiato dagli onori più distinti. Natura eragli stata prodiga di doni, e in un corpo tutto avvenenza e tutto grazia, posto aveva acutissimo ingegno, tenerissimo cuore. Dalla prima infanzia furongli intorno i più esperti cultori, e quel fertilissimo terreno già produceva avanti stagione frutti preziosi, delizia de' suoi ed ammirazione di Lisbona tutta sua patria. Così avanti agli occhi di Antonio aprivasi una carriera tutta florida di lusinghe, tutta bella di speranze. Il secolo già blandivalo qual figlio, e già preparavagli un seggio ed una corona fra gli eroi dell'ambizione.

Ma che, o fratelli? Al cuore di Antonio avea già parlato una voce più forte che quella del mondo, vo' dire la voce della grazia. Egli, giovanetto ancora, nel sacro recinto dei canonici della cattedrale aveva ad un tempo e scuola di lettere e magistero di pietà. Apprendeva dalla bocca dell'uomo il profano sapere, ed a' piedi del Crocifisso la scienza dei santi. Contemplò egli con viva fede quest'Uomo-Dio, il quale all'opera somma dell'umano riscatto non altrimenti preparossi che con una vita di umiliazioni; e trovò essere stoltezza sapere altra cosa che lui, e cercare il vero bene, battendo una strada diversa della sua. Perciò sottrarsi agli applausi e, diceva quasi, alla vista stessa degli

uomini, e condurre una vita tutta nascosta in Gesù Cristo, fu il primo voto che fece e la prima risoluzione che prese. E voi, o pii asili del santo Vescovo d'Ippona, voi sapete, se altra cosa, fuorchè viva brama di romperla affatto col mondo, guidò i passi di Antonio alle vostre soglie beate, e se al cospetto dei vostri altari si fece giammai rinuncia più decisa e più intera di tutti i beni del secolo.

Se non che con quest'atto generoso venne ben fatto ad Antonio di staccare sè stesso dal mondo, ma non così di staccare il mondo da sè. Il mondo, dimenticato da Antonio, non lasciava tuttavia di ricordarsi di lui. Quanto era più magnanimo il sacrifizio che il forte garzone faceva, era altrettanto maggiore l'ammirazione che ne' suoi concittadini destavasi. Veniva perciò da frequenti visite turbata la pace de' suoi mistici riposi, e da lodi importune combattuta la brama di vivere depresso. Abbandonando Lisbona ed a Coimbra trasferendosi, ottenne pur qualche cosa, ma non quanto bramava. Colà pure la fama, seguace de' suoi passi, additavalo al publico, e chi egli si fosse e di quai doti fornito, suo malgrado narràva. Sen doleva il santo giovane, temendo, cred' io, che il suo cuore fosse in apparenza bramoso dell'umiltà e in fondo dominato dall'orgoglio, ed ai piedi del Redentore supplice, gemebondo il pregava che si degnasse una volta spogliarlo affatto di sè, e farlo in tutto simile a Lui.

La preghiera dell'umile, sta scritto, penetra ne' cieli, e fa dolce violenza al cuore di Dio. Il voto di Antonio è esaudito. D'ora in avanti non solo sarà egli crocifisso al mondo, ma ancora il mondo crocifisso a lui.

A que' tempi, tempi di universale corruzione e di spirituale letargo, era comparso al mondo un miracolo della grazia. Era sorto in Assisi un uomo straordinario, ed apertasi colà una palestra di virtù. Francesco, il celebre fondatore degli Ordini minori, guidato dallo spirito di Dio richiamava gli uomini all'evangelica perfezione, e formava in terra una società di santi. Il novello instituto aveva già diffusa ogni dove la sua luce rigeneratrice, e mietuti in più luoghi allori gloriosi. Venivano allora appunto dai lidi africani a Coimbra condotte le salme preziose di cinque discepoli di Francesco, i quali avevano fra que' popoli infedeli trionfato del mondo e data la

vita per Gesù Cristo. Le vede Antonio, e tosto un subito ardore lo accende, una santa invidia lo commove. Un instituto, ove si muore al secolo e si formano i martiri, non può non trovar simpatia in un cuore che, non mai pago del passato, anela sempre a carismi migliori, e che, postasi sotto de' piedi la terra, non vuol essere che di Dio.

Aprite dunque, o santo Patriarca d'Assisi, aprite le braccia paterne a questo figlio novello, il migliore parto dei vostri esempi, e la conquista più bella dell'ordine vostro. Mettetevi al fianco quest'altro Aronne, ed associatevi al ministero questo nuovo Samuele; chè niuno più di lui è animato dal vostro spirito, nè ci ha sulla terra altro cuore più simile al vostro. Eppure no, o fratelli, non è così. Antonio, vestendo le sacre divise di quel nascente istituto, non altro si propose che di umiliarsi più profondamente; ed egli sa realmente farlo per modo da illudere, dirò così, lo sguardo penetrante del suo Institutore medesimo, e divenire a lui stesso oggetto di ammirazione.

E in vero Antonio non è pago di dividere co' suoi confratelli tutte le umiliazioni di un instituto che, professando la semplicità del Vangelo, è chiamato follìa dall'umana sapienza, e proponendosi di seguir più da vicino la povertà ed i patimenti del Crocifisso, diviene, appunto come lui, rifiuto degli uomini ed abbiezione della plebe. Egli sforzasi puranco di ritrarre in sè, quant'è possibile, la perfetta imagine dell'umiltà del Redentore, e tutto bere con lui il calice della confusione. Perciò siccome Gesù Cristo volle essere sconosciuto da' suoi discepoli medesimi, e trovar nemici fra quegli stessi che dividevano con lui il pane ad una medesima mensa; così Antonio vuol essere come straniero fra i fratelli di una stessa famiglia, e come peregrino fra i figli di una medesima madre. Voglio dire, sa egli nascondersi così da non lasciar loro nulla travedere nè dell'alta origine sua, nè de' molti suoi meriti: cela tutta dentro sè stesso e quella perspicacia di mente a che sortillo natura, e quella copia di cognizioni che ne' patrii ginnasii raccolse, e quella piena di lumi che la divina Sapienza gli infuse. Anzi è sì parco il suo dire e sono sì negletti i suoi modi, tiensi in tanta guardia e con tanta industria si vela, che gli vien fatto generare di sè il più svantaggioso concetto, e passare per uomo rozzo ed idiota, non solo incapace di alcuna cosa

importante, ma ancora inetto agli stessi uffiej più vili; tantochè intervenuto in un generale capitolo dell'ordine radunato in Assisi, non è quasi alcuno che di un pensiero lo degni o di uno sguardo: ciascuno il rifiuta come un impaccio ed un peso, ed è, più per carità che per altro, nella più oscura e disagiata casa dell'instituto, là sugli alpestri giogi di Monte Paolo a stento ricoverato.

— Oh Antonio, vorrei quasi dirgli, deh! non state quasi uomo che non ascolta, e non ha sulle labbra una voce sola di rimprovero. Se non volete nulla che vi concilii riverenza, non ricusate almeno una parola che vi tuteli dall'insulto. Vano consiglio, o fratelli: non che metter voce a lamento, Antonio gioisce di que' disprezzi, e tiene in conto di grazia ciò che parebbe castigo. Non così lieto un profano eroe dallo strepito uscirebbe di un trionfo, nè con tanto trasporto un uomo della plebe all'altezza salirebbe di un trono, com'è lieto Antonio di soffrire contumelia per Gesù Cristo e con quanto trasporto egli sen vola a racchiudersi nel muto suo ritiro. Pare a lui che gli uomini incomincino una volta a trattarlo come merita, e che il Signore principii da quel punto a ricordarsi di lui veracemente. Perciò Monte Paolo diviene il giardino delle sue delizie. Colà non invidia a Mosè il suo Orebbo, nè agli Apostoli il loro Taborre. — Fra quest'antri romiti, va egli tutto esultanza al suo buon Dio dicendo, fra quest'antri romiti, fra quest'ombre solinghe, ove non giunge profano rumore e non si vagheggia che il cielo, io potrò finalmente contemplare voi solo, o Signore, ed a voi solo parlare; e dopo che tutti mi hanno posto in dimenticanza e sono, mercè vostra, divenuto alieno alla terra, potrò più facilmente tener mia conversazione nel cielo, e dirvi con più confidenza che voi solo siete il mio amico, il mio fratello, il mio padre, il mio tutto. — O umiltà, non posso a meno di esclamare, o umiltà veramente esemplare e perfetta! Essa in Antonio non si veste no di vane e momentanee apparenze, ma ha messe le più profonde radici nell'animo; non è abortivo frutto della necessità, ma atto libero del volere; non, un peso che aggrava, ma un oggetto che consola; e mi dà perciò tutta la ragione di affermare aver Antonio praticata l'umiltà per guisa da disingannare coloro che l'umiltà contraffanno.

Ma pure là dove io trovo tanto argomento di lode, il mondo troverà per avventura non poca materia di biasimo. — Che pretende, parmi dimandi qualche sapiente del secolo, che pretende egli Antonio sfuggendo dall'umano consorzio e gli orrori cercando di una rupe deserta? Così dunque risponde egli ai disegni di quel Dio che, locandolo fra i grandi della terra e d'ogni bene di fortuna arricchendolo, a grandi cose il chiamava? Così dunque coltiva egli quel fertile campo, e traffica quel ricco talento che la providenza affidavagli? Ovvero, sarà egli forse agli occhi della società e di Dio medesimo un merito trascurare lo sviluppo dell'animo proprio, e trascorrere neghittosa ed obbliata la vita, quasi uomo non vivo. — Non vi seduca, o fratelli, questo profano linguaggio. — Ascolta, o Israele, dice il Signore, io disperderò la sapienza de' sapienti, e condannerò la prudenza de' prudenti. — Sì, o figliuoli degli uomini, e fino a quando sarete voi sapienti agli occhi vostri, e quando confesserete una volta che al cospetto del Vangelo è follia la vostra scienza? Ah! Antonio non è no un animo vile, infingardo che ama le tenebre, e teme la luce. È anzi nuovo Mosè che nel ritiro di Madian si prepara ad essere la salute d'Israello; è nuovo Davidde che abitatore de' campi e custode d'un gregge, si addestra alle battaglie del Signore; è nuovo Battista che deve uscir dal deserto per alzare un ruggito tremendo alle podestà tutte della terra. È giunto per Antonio il giorno della rivelazione. Dio per mezzo de' superiori di lui gli ha dichiarato che è tempo di manifestarsi. Antonio ha parlato, e da quel punto chi sembrava indotto, inoperoso, negletto, diviene a tutto il mondo spettacolo di sapere, di azione e di gloria.

Dio solo (parlo, o fratelli, non il linguaggio mio, ma quello delle sacre carte), Dio solo è il padre dei lumi e la fonte del sapere, e in Gesù Cristo suo figlio stanno nascosi tutti i tesori della scienza. Perciò chiunque sente bisogno di sapienza, a Dio la dimandi, a quel Dio che riposa col suo spirito sui semplici di cuore, e il profondo de' suoi misteri agli umili rivela. Ove non è Dio preside agli studii, gli uomini sono o fanciulli che balbettano, o deliranti che vaneggiano; e le umane menti divengono o cieche seguaci d'ogni nuovo rumore, o giuoco infelice d'ogni vento di dottrina. Sorge una scienza che gonfia,

ma perde; e credesi di sapere assai, mentre ignorasi il modo stesso di sapere: in una parola, l'umiltà, più che tutt'altro, è strada sicura alla scienza verace.

Per tacer di tant'altri, Antonio ne è prova evidente. Egli non sorte nè dallo strepito delle scuole, nè dalle gare delle dispute; ma bensì sen parte dal vero santuario della sapienza, dai piedi del Crocifisso, e scende dall'eccelso monte del Signore, là ove il vero si contempla nel seno stesso di Dio, e si ascoltano quelle arcane parole che da Dio solo si parlano. Perciò suona sul suo labbro una voce potente, cui non sanno resistere tutti quanti sono gli avversarii della verità, una voce terribile che schianta i più sublimi cedri del Libano ed abbatte le più eccelse moli di Samaria. Egli è nuovo Paolo che confonde i dottori della legge ed i saggi dell'Areòpago. Tutte le sottigliezze e tutti i cavilli di che si fa scudo l'errore, come tutti i pretesti e tutte le maschere di che il vizio si copre, spariscono al cospetto di Antonio; e sì l'uno che l'altro trovano in lui un nemico che non lascia loro un istante solo di tregua, e nei più tortuosi raggiri, nelle più cupe latebre li insegue e debella. Sulle rovine delle cattedre di pestilenza alza egli nelle università più celebri di Francia e d'Italia cattedre di verità, donde, per mezzo suo, sen parte immacolata la parola di vita e sgorgano purissimi i fonti del sapere. I figli di Levi pendono dal suo labbro, e sono da lui addestrati alla guerra i forti d'Israele. I giudici stessi del popol santo ne consultano la mente, e perfin l'oracolo del Vaticano ne venera i consigli.

Se non che Antonio non è meno operoso di quello che sia saggio. Sono pur miseri que' sapienti che studiano nuove teorie e dettano vaniloquenti sistemi, circondati da tutti gli agi e restii ad ogni pena. La società e la religione hanno bisogno più di opere che di parole; ma insieme è l'umiltà che può dare il massimo moto alla sapienza e renderla feconda dell'opere più eroiche. Poichè chi, dico io, sarà più pronto ad intraprendere, e più instancabile ad eseguire le stesse cose più ardue? Forse il superbo, il quale tutto fida ne' suoi lumi che sono sì corti, e nel suo braccio che è sì debole; ovvero l'umile che, diffidando affatto di sè, tutto si appoggia a quel Dio, nella cui virtù sa di tutto potere? Forse il superbo che divide il pensiero tra quello che ha fatto e quanto a fare gli

resta; ovvero l'umile che dimentica tutto il passato per incominciar sempre di nuovo?

È così che l'umile Antonio diviene di grandi cose operatore. Misura egli con uno sguardo la terra, e vede tutti i danni della derubata eredità del Signore, tutte le pene della lacerata sposa di Gesù Cristo; e tanti bisogni son ben maggiori di quanto può fare un uomo solo, ma non maggiori di quanto far brama il solo suo cuore. Egli sente uno zelo che vorrebbe esser ogni dove e portar a tutto rimedio. Gli ostacoli ed i pericoli che prevede, e que' maggiori che incontra, anzi che scemare, accrescono il suo ardore. Sia pure rotta ad ogni vizio la licenza di que' tempi; sia pure spinta ad ogni eccesso la tirannide dei grandi; sia pure quanto vuolsi fiancheggiata dal potere, sorretta dall'astuzia, intollerante d'ogni freno, pronta ad ogni mezzo la dominante eresia. Egli, difeso dal santo nome del Signore e protetto dall'arme della fede, vola colà ov'è più pericoloso il terreno, più violenta la pugna. Passa rapidamente da un luogo all'altro, trascorrendo con passi da gigante la Francia, le Spagne, l'Italia, e lasciando stampate per ogni dove orme profonde del suo passaggio. Ad una sua parola e, direva quasi, ad un suo cenno crollano i delubri dell'errore ed i simulacri dell'empietà; si sciolgono i concilii de' malignanti e le conventicole de' peccatori; sfuggono confusa la miscredenza e svergognato il delitto; e per lo contrario il nuovo Israello ode piangendo la lettura della legge abjurata, e ritorna dolente al Dio de'suoi padri; diventano frequentate come prima le abbandonate strade di Sionne, e abbonda di olocausti la vuota casa del Signore; cade quel muro che divideva le disperse tribù d'Israele, ed esse ribaciansi in fronte nei tabernacoli della giustizia e nel seno della pace: ed a parlar più chiaro, sono per mezzo di Antonio alle braccia ricondotti della Chiesa i traviati suoi figli, è rinnovellato il costume, ripristinata la pietà, e la cristianità tutta di novello splendore si ammanta e, direi quasi, a novella vita risorge.

Ed è, o fratelli, è da qui che Antonio diviene per ultimo spettacolo di gloria. Niuno dei più ambiziosi figliuoli del secolo ottenne tanti onori e tanti applausi, quanti quaggiù ancora Antonio ne ottenne. Perocchè Dio, lo so, è geloso della sua gloria, ma solo col superbo, non mai coll'umile. Sì, al

superbo Dio resiste, rompe nel più bello il filo de' suoi disegni, delude le più vagheggiate sue speranze, e quando sta per dire, — Ecco l'opera delle mie braccia, — gli tronca di mezzo alla gola la parola dell'orgoglio, per fargli toccar con mano, ch'egli da sè solo è incapace di tutto, e che del suo non ha che il nulla. Ma per lo contrario Dio si compiace di esaltar l'umile. Lo trae di sotto al moggio e lo pone a risplender qual fiaccola nella sua casa; e mette al governo del suo popolo chi brama esser l'ultimo de' suoi servi: perocchè sa che tornano a lui quegli onori, come tornano al mare i ruscelli.

Or così appunto fu di Antonio. Il suo nome passava in lode e benedizione sulla lingua di tutti. Non v'era luogo ove, recandosi egli, non gli uscissero incontro le intere popolazioni ansiose di riceverlo. Chiamavasi fortunato chi poteva non dirò accoglierlo fra le private sue mura e quel qualsiasi servizio prestargli, ma anche solo toccar la fimbria delle sue vesti e mirar da vicino il suo sembiante. Ogni qual volta annunziava la divina parola, le publiche piazze e le aperte campagne potevano appena bastare alla folla, che da tutte parti ad udirlo accorreva. Sembrava a tutti di vedere in lui un Angelo di Dio, e fra tanta turba non altro rumore sentivasi che il gemito della penitenza. Gareggiavano i grandi per ricolmarlo di favori, ed offrivagli il Vicario di Cristo le cariche più distinte. Anzi natura tutta applaudiva al suo merito e corteggiava i suoi passi. Poichè chi ebbe sull'universo più vasto impero di lui, e qual era creatura che non rispettasse i suoi cenni? I flutti e le fiamme, i nembi e le procelle, i morti ed i bruti sembravano cangiar indole e costume per esser ministri de' suoi voleri. Era per lui come senza velo il futuro, ed erano per lui quasi senza distanza i paesi. Suonava sul suo labbro il linguaggio di tutti, temeva il di lui sguardo la morte, e rendevagli le sue prede il sepolcro. Ed anche dopo che Dio lo tolse alla terra per dargli nel cielo la non caduca corona della giustizia, come non divenne gloriosa la sua tomba, celebrato il suo nome, invocato il suo patrocinio? Qual è sì strano popolo dell'orbe che non inchini a' suoi altari, che non veneri la sua festa, che non gli esponga i proprii bisogni, che non esperimenti il suo potere? E chi coll'unanime consenso

di tutte le età e di tutte le genti il glorioso titolo non gli tributa di Taumaturgo?

Sia dunque lode a voi, che a vostro patrono il sceglieste, e che il suo culto con questa religiosa pompa onorate. Deh! ascolti egli i vostri voti, e ad ogni maniera di necessità sì publiche che private, sì di corpo che di animo pietoso provveda? Ma sopra tutto vi ottenga di essere imitatori sinceri della sua umiltà, e di non cercar altrove che nell'umiltà della croce la vera grandezza: onde si verifichi di voi pure quel detto, che sarà esaltato chi si umilia: *Qui se humiliat, exaltabitur.*

La Simbolica *di* Giovanni Adamo Möhler (1).

ARTICOLO QUARTO ED ULTIMO.

Correzioni ed aggiunte fatte dall'autore nella quinta edizione.

Il § 13.° è opportunissimamente accresciuto dei significati di *grazia* e *giustificazione;* quindi quanto segue è da leggersi avanti quello che sta nella pagina 130 della quarta edizione tedesca (avanti le parole, *Generalmente parlando ecc.,* pagina 134, tomo I della versione italiana): « La voce biblica *grazia* ha più significati: non di raro corrisponde ad *animo propenso* e *ben affetto* verso di alcuno, anzi questo significato costituisce propriamente la base di tutti gli altri, e, se si vuole, è anche l'unico. Ma se si parla della grazia di Dio che si volge all'uomo e specialmente al peccatore, allora non è dessa un inoperoso sentimento, ma il benigno *volere,* è insieme un'opera, è vita e produce vita; per modo che questo favore di Dio attratto sovra di un morto (moralmente), e passando sopra di lui, lo richiama alla vita: la grazia di Dio è *santificante.* »

« Nè v'ha luogo a dubitare che *giustificare, δικαιοῦν,* non significhi anche *assolvere.* Questo significato ha luogo se si parli di giusti e di innocenti, i quali assolti dal giudice rispetto alle accuse fatte, dopo le debite ricerche vengono dichiarati per quello che sono, cioè innocenti. Ma questo senso

(1) V. Volume I, pag. 24, 172 e 292 di questo Giornale.

non è già più ammissibile circa il nostro oggetto, perchè non trattasi qui di giusti e di innocenti, i quali in malvagia guisa siano stati tratti in giudizio, ma di realmente iniqui e colpevoli. Qui si palesa il vero significato della citata voce greca e delle corrispondenti ebraica e latina, cosicchè significhi veramente *far giusto*. La parola che assolve e che perdona, è veramente una potenza che libera e scioglie i lacci del malvagio, e cancella le colpè; sicchè in luogo delle tenebre succede la luce, la morte cede alla vita, la disperazione abbandona il campo alla speranza. Il perdono dei peccati pei meriti di Cristo è quindi certamente rilascio della colpa e della pena, ch'egli sopra di sè prese e portò; è però insieme anche la trasfusione del suo Spirito in noi, in modo che noi godiamo di una perfetta comunione col secondo Adamo, come già l'avevamo col primo. »

Il § 14.° già dal solo titolo fa presentire un notabile accrescimento sopra la quarta edizione. In questa l'intitolazione è, *Dottrina dei protestanti intorno alla giustificazione*, laddove nella quinta vi si aggiunge, *ed alla santificazione*, ottimamente così distinguendosi ciò che i protestanti separano nel loro sistema. E di molto troviamo realmente accresciuta la ragionata esposizione di queste dottrine; mentre non solo con maggior evidenza vi si propongono molte prove della credenza che ivi si attribuisce ai protestanti intorno alla giustificazione, ma anche il concetto della santificazione vi è per qualche aggiunto alquanto più determinato. Seguendo l'assunto intrapreso di riportare i passi ritoccati, tralascio qui le note, come quelle che identiche si leggono anche nella quarta edizione. La correzione incomincia alle parole di questa, *Daher beruft sich*, p. 135 (vers. ital. pag. 139, tom. I, dalle parole, *Da qui anche queste ecc.*). Qui pertanto vi si sostituisca lo squarcio seguente.

« Quanto ora si è addotto, dimostra per sè stesso, che i protestanti abbracciarono quel concetto di grazia e di giustificazione, che noi più sopra abbiam provato esser manco ed erroneo. Ma più precisa spiegazione ottiene il contrapposto delle *Confessioni* (1) per mezzo dei seguenti punti, i quali

(1) Ritengo come opportuna questa voce dell'autore, comune nella lingua tedesca per significare e le diverse professioni di fede e le società che vi sono addette.

servono insieme a provare quanto lungi s'estendano le pratiche sue relazioni. La concupiscenza che, come non negano i cattolici, rimane anche dopo la giustificazione, nudo fomite del peccato, viene dai protestanti rappresentata come il peccato in sè e per sè, come il peccato originale ancor sussistente: e perciò viene da essi rigettata come inconcludente ed erronea la distinzione fra il semplice sentire l'allettamento al peccato e l'acconsentirvi. Quindi appunto in questo principio fondano essi la pretesa, che la giustificazione consista solo nel dichiarare rimessi i peccati, non nel distruggerli, comecchè il peccato originale ancor rimanga, e propriamente nella volontà. Sostengono parimenti, che fra peccato mortale e veniale non passa una differenza intima ed essenziale; imperocchè ogni peccato, sia pure com' esser voglia, accusa egualmente l'uomo innanzi a Dio; ogni peccato merita la morte (eterna). Unicamente la fede nei meriti di Cristo diversifica i peccatori innanzi a Dio: se l'uomo crede, e finchè crede, i suoi peccati sono veniali: ma senza questa fede nessuno de' suoi peccati gli vien rimesso, perchè l'infedeltà (mancanza di fede) è in ultima analisi l'unico peccato. »

« Questi principii così strani racchiudono le seguenti conseguenze. Se il giustificato considerato in sè medesimo è tanto peccatore e condannevole come l'iniquo; non si riconosce adunque fra il convertito ed il malvagio nessuna interna ed essenziale differenza nel loro essere morale: i biblici contrapposti dell'uomo vecchio e nuovo, della vita antica e nuova, della nuova creazione, della prima nascita e del rinascimento pérdono non solo la loro forza, ma ancora buona parte del loro senso morale (§ 29); l'idea della penitenza, che conduce dall'uno all'altro stato, si deve concepire affatto manca, anzi del tutto pervertita (§ 33); e le così espressive locuzioni della sacra Scrittura intorno alla liberazione dal peccato operata da Cristo, ed alla distruzione (estirpazione) del medesimo nei fedeli (1), non è che vuota ampollosità, anzi occasione a deplorabile e ridicola illusione di sè medesimo. »

« Le ulteriori conseguenze poi della dottrina, che in coloro, i quali credono nei meriti di Cristo, sia cessata ogni

(1) Rom. VI, VIII, 1-4.

differenza fra peccato mortale e veniale, si svilupperanno e si dimostreranno più sotto da sè medesime (§ 16). Qui giova solo trascegliere alcuni passi, i quali ci mostrino a quali dottrine pei costumi pericolosissime ci conduca un sistema, che non pone distinzione essenziale fra il sentire il fomite del peccato e l'acconsentirvi: mentre quello, finchè viviamo, è inevitabile, sembra anche questo sempre coesistente, e dal punto stesso dell'apprezzamento morale il fatto medesimo non maggiormente colpevole dell' involontario allettamento sensuale. »

« Così Melantone si appella alla coscienza cristiana, che dice ad ognuno, che anche il cristiano niente ha meno in suo potere del proprio cuore, di cui *ogni* moto è impuro. Ed il medesimo Melantone interroga i cattolici, *Non cercano anche i santi il loro proprio?* e crede veramente che un santo, uno innanzi a Dio veramente giustificato, rimanga *necessariamente* soggetto a vana ambizione, ad avarizia, a libidine. Lutero parla di mala concupiscenza, avarizia, ira, scostumatezza, aggiungendovi un significantissimo *eccetera*, come di vizj, che trovansi ancora nel giusto. Anche Calvino ci rende famigliari con santi siffatti. »

« Che santo meraviglioso sarà adunque colui, che in tutto cerchi sè stesso e non la gloria di Cristo! E quale strana unione d' idee, se ci viene attribuito di immaginarci un santo avaro e scostumato; mentre, giusta le leggi della logica, il predicato qui toglie il soggetto! Però come sarà egli propriamente da intenderla, se si parla della cupidigia, dell'avarizia, dell'ira e dell'impudicizia dei santi? Forse s'intende solo il pungolo ancor profondo nella loro carne, che pur troppo vorrebbe spingerli ad opere della carne, ma rompe alfine in inutili sforzi? Ma allora non puossi comprendere come tali inutili assalti possano venir chiamati cupidigia, avarizia, ira, impudicizia. Se poi dobbiamo immaginarci una vittoria di quest' impulso sopra la volontà, o fors'anco una piena di lui manifestazione in un'opera esteriore, come potranno i vinti esser ancora nominati giusti e santi (1)? Espressioni così

(1) Rom. VIII, 1-9, 13.

intricate hanno la loro ragione nella confusione di idee essenzialmente diverse; e sarebbero ben da farsi le meraviglie, se l'equiparare in concetto ed in parole ciò che è ben differente, anzi opposto in sè, non avesse a produrre anche nel modo di vivere un'eguale indifferenza. »

« Questo primieramente intorno alla giustificazione in senso protestante: ora diciamo anche della santificazione secondo il medesimo sistema: imperocchè sarebbe in supremo grado ingiusto, se non venisse qui esposto, che secondo il sistema luterano alla dichiarazione, con fiducia accolta, della remissione de' peccati, deve pure connettersi la sublimazione dell'uomo peccatore, la trasmutazione morale, la santificazione. L'uomo conscio a sè medesimo d'una sì graziosa, immeritata remission de' peccati deve ancora sforzarsi, in grato ricambio di tanta beneficenza, di migliorarsi davvero ed osservare i divini precetti con fedeltà ognor crescente. Nel giustificato devesi, se non distruggere, indebolire però il peccato originale per la collazione dello Spirito santo, ed a misura che aumenta l'infiacchimento di quello, accrescere la santificazione. »

« Calvino anzi, accostandosi alla credenza cattolica, va tanto oltre, da confessare, che come Cristo non può farsi in parti, l'uomo in unione con lui acquista in uno stesso tempo coscienza della sua giustificazione e della santificazione; e che chiunque pertanto venga assunto in grazia da Dio, gode insieme dello spirito d'adozione, per la cui virtù viene ad essere mutato in imagine divina. »

« Per quanto però sia confortante la correzione, per quanto connessa coll' esposizione calviniana del peccato originale e col processo del rinascimento descrittoci da Calvino, rimane sempre una differenza essenziale fra entrambi i sistemi, cattolico e protestante, al quale anche il riformato si aggrega. Imperocchè se si ammette solo un affievolimento, non una distruzione dell'originale peccato come tale; allora non già di essenza, ma solo di grado può essere la differenza asserita fra l'uomo vecchio ed il nuovo: e come mai ciò non ripugnerebbe alla dottrina cattolica, alla dignità del cristianesimo, all'idea di un *nuovo* principio vitale per esso comunicato, e che quindi esclude l'antico, ai manifesti insegnamenti della sacra Scrittura? »

« E come poi può farsi parola di una santificazione sopravvegnente, se l'influsso di Cristo sull'uomo si limita a farlo di alcun che migliore moralmente, e non moralmente tutt'altro uomo che il pagano? Affatto eguali entrambi nel fondo, non diversificheranno che nella specie. Ma la Chiesa cattolica urge innanzi tutto un' intima e totale distinzione. Inoltre questa differenza in ciò consiste, che pel protestante la massima importanza è nell'esteriorità de' suoi rapporti a Cristo ecc. » Qui può riassumersi la versione italiana, pag. 141, tom. I, alle parole, *Infatti la cosa essenziale ecc.*, e la quarta edizione tedesca, pag. 137, *Besteht darin, dass dem Protestanten* u. s. w. lin. 5.

Nel § 15 si aggiunge una bella spiegazione di quel testo del Tridentino, in cui la fede si qualifica *principio, fondamento e radice della nostra giustificazione*, che immediatamente succede alla citazione del passo suddetto. « La fede è adunque il *principio* della salute, non però un principio, cui, durante questa vita, dopo notabili progressi, sia lecito abbandonare; ella è nel tempo istesso il *fondamento* permanente, sul quale s'innalza l'intero edifizio (della salute); e come fondamento non è poi la fede una semplice massa sottoposta, con cui il rimanente dell'edificio non leghi in veruna organica unione, ma essa è anzi la *radice* della giustificazione: cioè alla sua forza ed attività vien concessa la grazia giustificante, il nuovo principio vitale, che trasmuta l'uomo da nemico in amico di Dio (*fides impetrat justificationem*, dicono gli scolastici), sebbene però questa grazia non sia ancor meritata. »

« Non diede il Concilio tridentino una precisa definizione della fede; una intanto ne offre il Catechismo romano dicendo, *La parola* fede *non significa già qui quanto stimare ed opinare, ma ha la forza di una ferma adesione* (fatta in virtù di un libero atto di sommessione), *tale cioè, per cui lo spirito risoluto e fermo assente a Dio, che rivela i suoi misteri* (1).

(1) Catechism. Conc. Trid. pag. 17. *Igitur credendi vox hoc loco, putare, existimare, opinari non significat, sed, ut docent sacræ literæ, certissimæ assensionis vim habet, qua mens Deo sua mysteria aperienti firme constanterque assentitur.... Deus enim qui dixit, de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ut non sit nobis opertum Evangelium, sicut iis, qui pereunt.*

I cattolici considerano la fede come il rannodamento con Dio in Cristo specialmente per mezzo delle potenze conoscitive illuminate e rinvigorite dalla grazia, alle quali si associa più o meno l'emozione del sentimento; essa è per loro una luce divina, nella quale l'uomo conosce e riconosce insieme i consigli divini, e comprende non solo che cosa è Dio per l'uomo, ma ancora che cosa l'uomo deve diventare per Dio.

In fine del § 22 sulla dottrina dei protestanti intorno alle buone opere, si aggiunge acconciamente la spiegazione di alcuni passi di s. Paolo sulle opere e sulla fede, dall'apparenza dei quali sembra che i riformatori siansi lasciati imporre, o meglio coi quali vollero agli altri imporre. « Ciò che specialmente confermava i riformatori nei loro errori, era l'interpretazione di molti passi di s. Paolo, interpretazione però scaturita previamente dal loro sistema dogmatico; sia ad esempio quel passo ai Rom. VI, 28, ove si dice, che *l'uomo non per le opere della legge, ma per la fede vien giustificato:* nel dettare il qual passo Paolo certamente non sospettava (1) neppure le contese fra i cattolici ed i protestanti. »

« L'Apostolo combatte i Giudei del suo tempo, che ostinatamente sostenevano e difendevano la perpetua durata della legge mosaica, cosicchè non bisognevoli di un redentore dal peccato, solo mediante quella legge potessero divenir giusti ed accetti a Dio. Contro questo vaneggiamento stabilisce Paolo la tesi, che non per le opere della legge, cioè non per una vita unicamente ordinata dietro le prescrizioni di Mosè arriva l'uomo a guadagnarsi la benevolenza di Dio, ma solo per la fede in Cristo, il quale ci fu da Dio dato per acquistarci la sapienza, la santificazione, la giustizia e la redenzione. Da una parte miscredenza nel Salvatore e confidenza nell'adempimento della legge operato per sola forza di natura, dall'altra, fede nel Redentore

(1) Con quest'espressione l'illustre autore non detrae nulla affatto alla dottrina dell'ispirazione divina. Secondo l'opinione ora comunissima ai teologi, perchè la più verosimile, la scelta delle parole usate nelle sacre Scritture non deve sempre attribuirsi allo Spirito santo, perchè ogni agiografo, sebbene divinamente ispirato, scrisse con frasi sue proprie e col suo proprio stile. Non siamo adunque tenuti a credere che lo Spirito santo dovesse illuminare s. Paolo sulle false interpretazioni che i protestanti avrebbero dato alla frase *opere della legge,* ond'egli si astenesse da quest'espressione a lui famigliare. *Il Traduttore.*

e nella giustificazione da donarsi da Dio (1), sono qui i membri dell'antitesi, ma non già la fede nel Salvatore e le buone opere provenienti dalla di lei virtù. »

« Le *opere della legge*, ἔργα τοῦ νόμου distingue Paolo accuratamente e sempre dalle *opere buone*, ἔργα ἀγαθὰ, καλά, come anche in realtà devono essere internamente ed essenzialmente distinte, in quanto che quelle si fanno senza la fede in Cristo e la sua grazia, queste invece nella grazia e nello spirito di Cristo. E dove mai invero asserisce l'Apostolo che l'uomo non per le *buone* opere, ma solo per la fede in Cristo arrivi a salute? Questa strana obbiezione è un bel trovato del secolo decimosesto: la dottrina, che alle buone opere attribuisce l'eterna beatitudine, è anzi da s. Paolo sostenuta » (2).

Il § 24 offre l'interessantissima esposizione del modo diverso con cui la Chiesa cattolica e le società cristiane dissidenti di Lutero, Zuinglio e Calvino concepiscono l'idea complessiva del cristianesimo. L'ultima correzione dell'autore è appunto in questo paragrafo. Si diceva nella quarta edizione pag. 228 (versione italiana, tom. I, pag. 214), che *il merito di tutta l'opera dell'incarnazione, non di un unico atto di essa, ci ottiene la remissione dei peccati.* Questa proposizione potea forse essere mal intesa, quasi che vi si asserisse che un solo atto dell'obbedienza di Cristo non sarebbe stato per sè sufficiente soddisfazione per riconciliarci con Dio. L'autore adunque espresse in modo meno equivoco il suo pensiero nella quinta edizione pag. 233: « Il merito dell'Uomo-Dio intiero ed indiviso, del figlio di Dio, è quello per cui siamo riguadagnati a Dio; i suoi tre officii, profetico, pontificale e regale, sono egualmente necessarii; se l'uno se ne toglie, rimangono gli altri del pari inintelligibili che insignificanti, ecc. »

Quanto segue fino al termine dell'opera non subì alcuna mutazione dopo la quarta edizione per l'intempestiva morte dell'autore. Il pregio poi di quelle, che noi abbiam fatto conoscere, non può sentirsi abbastanza, se non collocando ogni stralcio al rispettivo suo luogo nel corso dell'opera, e leggendolo in quel nesso che gli appartiene.

---

(1) Rom. I, 17, 5; X, 3; Philip. III, 9.
(2) Rom. II, 7, 10.

Considerations etc. — Considerazioni sulla necessità di unire insieme la scienza e la religione, onde procurare il bene dell'umanità, scritte dall'abate Daure.

Alcune considerazioni sulla necessità di riunire la scienza e la religione sono non solo utili, ma opportune in questo secolo, il quale, nojato della vuota filosofia ereditata dal secolo precedente, domanda alla scienza ed all'industria qualche cosa di positivo; e, sospettando mancar ad esse alcun che, incomincia già a volgersi di quando in quando alla religione. Ora il signor Daure, autore dell'operetta che annunciamo, fornito, com'è, di uno spirito profondo e sublime, vien tracciandoci con molta brevità e chiarezza il cammino che le scienze tennero tra di noi, i progressi che fecero e gli splendidi risultati che ebbero; e da uomo sincero del pari che instrutto tributa loro quell'omaggio, cui la religione nè temette, nè si rifiutò giammai di loro tributare. Ma dopo di aver rilevato il pregio di tanti sforzi della scienza, ne dimostra anche la vanità, i pericoli e gli errori, quando essa non chiegga alla religione il suo potente e luminoso sostegno, e non impari dalla medesima a condurre lo spirito umano a quello scopo che è non solo il più nobile ma l'unico vero che l'uomo si possa proporre. In una parola egli mette in chiaro che la scienza solo dalla religione trae la sua forza ed il suo splendore, anzi che la scienza è come un'aureola di luce, la quale ad un tempo stesso è sorta dalla fronte della religione, e le serve di corona.

Ci duole di non poter qui presentare al lettore alcuna pagina di questo opuscolo; nulladimento nutriamo desiderio e speranza di publicarlo tutto intero a tempo più opportuno. E veramente è a bramarsi che i pensieri ivi espressi siano divulgati dagli amici delle sane dottrine, e meditati da tutti quelli che si affaticano a cercare di buona fede la verità ed ai quali manca solo la fiaccola della religione per trovarla ed abbracciarla.

Questo lavoro dell' abate Daure ce ne richiama alla memoria un altro, da lui publicato qualche anno fa col titolo, *Saggio sull'utilità degli studii storici.* L'autore, mettendo

sempre a' suoi ragionamenti quasi base o punto d'appoggio la religione cristiana, oppone ai moderni sistemi storici l'andamento pieno e completo, ma nello stesso tempo semplice, nobile e chiaro del sistema di Bossuet; autore cui egli non nomina, ma di cui mostrasi egualmente inspirato, mentre più volte tanto i pensieri quanto lo stile del nostro autore hanno la forza e la sublimità dell' illustre suo modello.

Leggendo questi saggi dell'abate Daure, ci rimane a dolerci di una cosa sola, ed è ch'egli non si accinga ad opere maggiori, poichè dà a conoscere di esserne ben capace. Ed egli farà certamente cosa grata al publico, se, diffidando meno delle sue forze, nè concedendo troppo alla sua modestia, vorrà compiacersi di fare a pro di tutti ciò che finora fece solo in riguardo di alcuni amici.

L'abate Daure, dopo avere prima percorsa onorevolmente la carriera militare, ed essersi poi distinto in ragguardevoli impieghi nella amministrazione civile, volle, pochi mesi sono, abbandonare anche Parigi con sommo dispiacere di coloro ai quali prestava da più anni e con tanto zelo e successo l' evangelica sua opera; e presentemente è pago di far del bene non lungi dalla capitale nell' umile carica di pastore.

Bisogna pur dirlo, che in generale sono ben pochi coloro che conoscono, esservi nel clero molte rispettabili e distinte persone, le quali, come il Daure, sotto il velo di una oscurità volontaria o di impieghi umili e negletti nascondono cognizioni e capacità non comuni.

(Journal des Villes).

Progressi della Religione cattolica nell' India.

L' ultima valigia dell' India, partita da Calcutta l' 11 maggio, recò in Europa consolanti nuove sui progressi della religione in quelle remote contrade, come è dato conoscere dai seguenti estratti d' una lettera di Calcutta.

« I cattolici del vicariato di Bengala seppero con gioja, che monsignor Caraw stava per passare dalla sede di Madras al vescovado di Calcutta. Il degno Prelato non è ancor giunto fra noi; ma noi abbiamo già da due mesi il di lui precursore nel signor abate Kelly, il cui zelo in sì breve intervallo

ha oramai fatto interamente mutar faccia agli affari religiosi. Questo santo sacerdote ha ristabilita l'armonia fra il clero ed il restante dei fedeli, che già da lungo tempo era stata turbata: gli ostacoli che frapponevansi all'esecuzione dei disegni del nostro primo Vicario apostolico, furono tolti o superati.

« Il signor abate Kelly scrive in questo stante, onde gli si spediscano dei *Fratelli delle scuole cristiane*, ed è d'avviso che le pie Suore di Rathiarnham siano sul punto d'imbarcarsi per la nostra città, insieme a molti missionarj destinati per Madras e per Bengala.

« Appena che i Fratelli delle scuole cristiane saranno venuti a crescere il numero degli operaj impiegati a faticare nella vigna del Signore, noi ne trarremmo, non v'ha dubbio, ubertosissimi frutti.

« Ciò che in ispecial modo ferma l'attenzione dei cattolici, si è di stabilire in Calcutta le *Dame del santo Sepolcro*. A tale scopo noi ci occupiamo con ogni attività nel raccogliere per via di soscrizione i fondi necessarii per comperar loro una casa: ogni domenica si fa una colletta alla cattedrale, e nel giorno 9 del corrente mese furono raccolte per questo degno oggetto 165 *roupies*.

« In Madras si nutre speranza che monsignor Fennelly del collegio di Maynooth, chiamato al vescovado di codesta città in luogo di monsignor Carew, sia per giungervi avanti la fine di novembre.

« I cattolici dell'India sono già debitori d'assai all'Irlanda, la quale fornisce loro quasi tutti i suoi missionarj; ma il debito di loro gratitudine si va tuttodì accrescendo, a misura che i suoi preti vanno sì efficacemente contribuendo al trionfo della religione cattolica in Calcutta e in tutte le parti dell'India.

« Il *Catholte Herald* deve a momenti publicare la *Storia della chiesa cattedrale di Calcutta*, accompagnandola d'una magnifica incisione.

« Abbiamo fatta una perdita dolorosa nella persona del padre Antonio di santa Maria. Fu questo rispettabile sacerdote portoghese che accolse fra noi con tanta cordialità l'ultimo nostro Vicario apostolico, ed agevolò al Prelato il modo di compiere la sua missione. Egli mise la sua casa a disposizione

di monsignor Saint-Léger e de' suoi compagni, e potè far sì che la chiesa venisse posta sotto l' ispezione nel catalogo del Vicario apostolico. Monsignor Saint-Léger, dipartendosi da noi, lascia nel più vivo rincrescimento i suoi amici. Monsignor Carew gli ha testè indiretta una lunga lettera che non tarderà ad essere publicata.

Un Missionario cattolico fra mezzo a' selvaggi indiani.

Il padre De Smedt della Compagnia di Gesù, che era da qualche tempo nella missione fra gl'Indiani *della testa piatta*, ritornò, non ha guari, a S. Luigi in cerca di nuovi apostolici soccorsi. Dopo essersi associati parecchi sacerdoti e qualche fratello laico, egli di nuovo ritornò a continuare le sue gloriose fatiche. Dopo la sua partenza si ebbero finalmente notizie di lui, ed il pio missionario racconta nelle sue lettere un aneddoto assai curioso, che dimostra il religioso rispetto e la venerazione che professano *alle vesti nere* i selvaggi abitatori delle contrade cui egli evangelizza. Ecco il ristretto di questa narrazione.

Nove mercanti vollero accompagnare il padre De Smedt, e con lui s'inoltrarono nell' interno del paese. I viaggiatori avevano, strada facendo, attraversato molte barbare tribù, e pigliando essi un giorno ristoro nel fondo di una valle, si congratulavano d'essere felicemente sfuggiti a tutti i pericoli del viaggio. Quando d' improvviso si vedono circondati da cinquecento uomini di guerra che dallo strepito e dal nitrito de' cavalli avevano scoperte le loro traccie. I nove mercanti già pensavano alla fuga, ma il padre De Smedt fece loro osservare che inutile sarebbe qualsiasi tentativo, e che a nulla riescirebbero fuorchè ad inasprire gl' Indiani. Essi adunque risolvettero di fermarsi, ma intanto tutti i viaggiatori furono fatti prigionieri e condotti al quartiere generale dove furono rinchiusi, e passarono tre giorni nella crudele incertezza sulla loro sorte futura.

Il capo della tribù arrivò finalmente; e fu tosto informato della cattura, ed egli volle in particolare essere instrutto della qualità de' prigionieri.

Appena questo barbaro seppe che un uomo dalla *veste nera* si trovava fra loro, ordinò che glielo conducessero non già qual nemico, ma come intimo amico. Quattro guerrieri si recarono sull'istante al missionario, e collocatolo sopra una pelle di bufalo, lo portarono così davanti al loro capo. Il padre De Smedt, che pensava essere giunta l'ultima ora per lui, fu sopraffatto dall'ammirazione e dallo stupore, veggendo colui, che egli credeva dover essere il suo carnefice, indirizzargli parole affettuose e raccontargli le tradizioni conservate nella tribù intorno a quanto i loro maggiori avevano raccontato delle *vesti nere* venute altre volte ne' loro paesi.

Fra gl'altri particolari, il padre De Smedt racconta che questi selvaggi non prendono giammai il loro cibo senza fare una breve preghiera, in cui chiedono a Dio che benedica il loro nutrimento.

Il capo fece apprestare a' viaggiatori di che soddisfare la loro fame, ed egli stesso prese parte al loro ristoro, dopo aver pregato la *veste nera* a benedire quelle vivande. Il nostro missionario e tutti i suoi compagni furono in seguito autorizzati a continuare il loro viaggio sotto la protezione della tribù, ed il padre De Smedt fu con istanza invitato onde venisse a suo piacere a visitare que' selvaggi.

Progressi della Religione cattolica nell' Indostan. (Indie orientali).

Monsignor Borghi vescovo di Agra nell'Indostan, scrisse di colà, in data del 19 febbrajo di quest'anno, le notizie più consolanti intorno ai progressi della religione cattolica in que' paesi, che noi offriamo di buon grado al lettore. — Agra è una delle più grandi città dell' Indie orientali e centro di quel commercio: conta 800 bagni e 700 moschee: il palazzo del gran Mogol è una meraviglia per la sua vastità e magnificenza: vi si ammira altresì il mausoleo di Tadge-Mèhal moglie di un Mogol, il quale lo fece costruire in venti anni di continuo travaglio.

Ecco quasi per intero la Lettera di quel Vescovo, mandata al suo padre in Livorno, e stampata nella *Pragmalogia cattolica* di Lucca.

« Le farà piacere il sapere che a poco a poco mi vado ad assuefare a questo clima, e che in mezzo alle tribolazioni inseparabili dal mio stato, il Signore di quando in quando cangia l' amarezza del mio cuore in dolcezze di paradiso. E veramente, quanto mi compiaccio nel vedere i rapidi progressi che qui fa la nostra santa fede! Attualmente conto in Agra circa mille e dugento cattolici: le conversioni de' protestanti sono frequenti: in tutto l' anno decorso ne abbiamo ricevuti quarantatrè: ma tutto questo non è niente in comparazione di quanto Iddio ha disposto a favore di questa missione. »

« Un certo sig. Gio. Battista Filose comandante delle truppe del re di Gevalion mi ha fatto un dono di 50 mila scudi, di un bellissimo giardino e di un vasto palazzo, la cui facciata in lunghezza è di circa braccia 102. Il Signore mi ha inspirato di fondare una casa d'educazione per i fanciulli idolatri, ed una pensione per le fanciulle di Costa Europea. Ho già scritto in Francia onde ottenere sei monache Orsoline, le quali dovranno attendere alla direzione del nuovo istituto. Attualmente sono occupato a far costruire un nuovo muro circondario, ed a fare le altre preparazioni necessarie. »

« L'anno venturo metterò mano alla nuova chiesa, che dev'essere almeno capace di contenere tre mila persone. Quanto gradirei di avere qualche bel disegno di una chiesa, colle sue dimensioni! La nuova chiesa de' santi Pietro e Paolo di Livorno non mi dispiacque! »

« Questi affari mi hanno impedito per quest'anno di fare la visita di tutta questa vasta missione; pure ho fatto qualche gita in qua e là, e spero che da queste scorse ritrarrò qualche vantaggio negli anni futuri. Fondatamente mi lusingo che il nuovo istituto sarà di profitto grande per questa missione, e che ogni vero cattolico esulterà nel sentire, che sulle rive del sacro fiume Jumna si vedrà inalberato il vessillo della Croce, e che precisamente di faccia al famoso mausoleo di Tagde si vedrà sorgere un tempio dedicato al Salvatore del mondo.

« Per la prima volta è arrivata in Calcutta una nave sarda proveniente da Genova, ed ho fatto qualche acquisto d'oggetti che essa ha portato. Ho dato commissione alla Casa Oliva e C. di Calcutta di farmi avere, al ritorno della nave, tre campane

per la nostra cattedrale. Oh che trionfo per la religione cattolica, quando in Agra si sentirà il suono dei sacri bronzi!

« La famosa associazione della Propagazione della Fede mi assiste in modo particolare, ed oltre alle somme pecuniarie mi ha spedito adesso un assortimento di ricchi paramenti episcopali e diverse argenterie per la valuta di fr. 6,500. Dio benedica tutti gli ascritti ad una sì grand' opera. »

« Le truppe inglesi sono sul territorio di Lahore, e, se vi si stabiliranno, sarà allora facile l'aprire costà una nuova missione. Vorrei che in Europa intendessero bene, che qui si può dire in verità, *Messis quidem multa, operarii autem pauci!* »

« Sarei veramente desideroso di fare una scappatina in Italia, e spererei allora di poter procurare nuovi vantaggi a questa importante missione: io ne ho scritto a Roma, e vedremo cosa mi risponderanno. »

« Guardi un poco se col ritorno del bastimento Genovese a Calcutta, Ella mi potesse inviare una muta di candelieri di legno dorati, i più grandi alti braccia 2. 1/2, e dica a' nostri Livornesi, che, se nelle loro case avessero qualche anticaglia di pitture sacre, me la concedano in carità per questa missione, chè io ne sarò loro infinitamente obbligato.

« Se sarà volontà di Dio, spero che ci rivedremo anche una volta sopra questa terra: frattanto preghi per me, e mi conceda la sua paterna benedizione, quale umilmente imploro. »

Progressi della Religione cattolica nell' America settentrionale.

È singolare l'operosità del Vescovo di Nancy nel promovere la religione cattolica in molti paesi dell'America del nord. Egli predicò a Monte-Reale nel Canadà, ed ogni sera recavansi ad ascoltarlo 10,000 persone, fra le quali assisteva lo stesso Governatore, sebbene protestante. Per 40 giorni 25 confessori non abbandonavano il tribunale di penitenza prima delle 10 della sera: sette mila persone ricevettero la santa Comunione. — Anche nell'occasione dei santi esercizj a s. Lorenzo 50,000 persone parteciparono alla sacra mensa.

A Santa-Scolastica Monsignore di Janton si trattenne soli tre giorni, ma incaricò il signor Labbé di predicarvi ancora, dopo la sua partenza, per tutti quei giorni degli esercizj

spirituali, ed alla fine di essi si comunicarono 7,500 persone, 4000 delle quali non vi si erano accostate da lungo tempo.

A Tre-fiumi ed a Varchére il signor Labbé trovò gli abitanti così fervorosi nella fede e così docili, che egli ebbe a piangere sovente di consolazione. « Il Canadà, scrive questo ecclesiastico, è ancora una terra di fede, e la Religione cattolica vi annovera 600,000 figli, che per la loro pietà ed affezione alla religione dei loro padri meritano tutta la benevolenza di un cuore francese. »

I cattolici della Nuova York aspettano ansiosamente l'esito del viaggio intrapreso dal degno ecclesiastico che venne spedito in Irlanda dal loro primo Pastore, onde chiedere ai prelati di quell'isola santa e sacerdoti e *fratelli della Dottrina cristiana;* de' quali il bisogno è tanto più pressante, quanto che la Nuova York, la quale conta 80,000 cattolici, non ha se non dieci preti in istato di prestare ai fedeli le cure del loro ministero. Quanto poi ai fratelli della Dottrina cristiana, la loro assistenza arreca vantaggi vivamente sentiti; e somme furono le acclamazioni e gli applausi, quando ebbesi notizia che monsignor Vescovo nella tenutasi adunanza aveva comunicato il suo progetto di farne venire d'Europa.

I Francesi stabiliti nella Nuova York, spinti dalle parole e dall'esempio di monsignor Forbin-Janson, risolsero d'innalzare una chiesa cattolica che loro venisse in ispecial modo destinata. Eglino secondano con attività questa loro risoluzione; che però non potrà sortire il suo effetto se non col realizzare i fondi necessarj; al quale scopo venne aperta una sottoscrizione, e l'illustre Vescovo di Nancy volle concorrervi per la somma di 500 dollari (circa 2,500 franchi).

La Nuova York non è il solo paese dell'America in cui s'appalesi lo zelo per la religione. Mentre la libera navigazione sui nostri fiumi raddoppia per tutto l'attività del commercio e dell'industria, noi veggiamo i zelanti ministri del Vangelo affrettarsi ad accorrere dovunque li chiami l'opera della salute delle anime. Monte-Reale era ultimamente testimonio del coraggio con cui un missionario, il signor Derveau, saliva una fragile barchetta, per iscorrere una tratta di più che 700 leghe: questo giovine sacerdote sta per consacrare alle tribù selvaggie le sue forze ed i suoi talenti.

Altri missionarj si proponevano parimente di recarsi ad apportare la *buona nuova* a popolazioni tolte non ha guari all'idolatria. L'abate Moreau doveva risalire l'Ostawa onde portarsi ai selvaggi dei laghi *Teunscaming*, *Abbitibbi* ecc. L'abate Payment era per partire verso le poste di *Warmontashingen*, *Kikendach* ecc., che formano la tanto prospera missione di s. Maurizio.

Controversia tra il Governo prussiano e la santa Sede.

La Gazzetta universale di Lipsia annunzia essere insorta una nuova contesa tra il Governo prussiano e la santa Sede. Essa ha per oggetto, dice questo Giornale, un punto importantissimo che riguarda gl'interessi temporali del clero cattolico e principalmente de'vescovi e de'capitoli. La bolla *De salute animarum*, sanzionata dal passato re il 23 agosto 1821, aveva guarentiti gl'interessi del clero cattolico di una maniera più efficace, di quello non avesse potuto fare alcun concordato, conchiuso d'allora in poi tra il sommo Pontefice ed i principi cattolici di Allemagna.

In conformità a questa bolla si stabilivano due metropoli, due capitoli e sei vescovi suffraganei col reddito annuale di 200,000 talleri, oltre il domicilio gratuito per tutti gl'individui appartenenti agli stabilimenti cattolici. I fondi destinati al sostentamento del clero cattolico dovevano essere assegnati sopra i dominii dello Stato, i quali dovevano perciò trovarsi disponibili a norma dei bisogni, a meno che il Governo non avesse preferito di comperare dei beni immobili, i quali guarentissero al clero il pagamento di redditi fissi.

Questo è ciò che non si è fino ad ora effettuato, e la santa Sede domanda che la bolla sia eseguita.

Convenzione tra il Governo olandese e la santa Sede.

Si annunzia che la missione presso il Governo olandese, di cui monsignor Cappucini è stato incaricato dalla santa Sede, è riescita felicemente. Il gabinetto dell'Aja accorda la più compita eguaglianza ai due culti cattolico e protestante. La questione de' matrimonj misti fu condotta a tal termine che è di soddisfazione alle due parti contraenti.

Fasc. 2.° di Agosto. 1841. Anno I. Num. XVI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Stato del Politeismo alla venuta di Gesù Cristo (1).

Allorchè la nuova luce del Vangelo brillò in oriente, le antiche credenze avevano perduta ogni autorità presso i Romani. L'incredulità negli Dei cominciò a porre radice sino dai tempi della republica; rivoluzione morale che fu da prima lenta, inavvertita: a serbare integri i dogmi religiosi vegliava una specie d'inquisizione politica, avvegnachè essi costituivano una legge fondamentale dello stato. La cresciuta dimestichezza co' Greci rinvigorì l'amore delle novità: poi ch'essi furonsi fatti banditori de' lor sistemi filosofici in Italia, Polibio non tacque del suo disprezzo per la superstizione romana, e Lucilio si prese giuoco così degli uomini come degli Dei. — Il poema di Lucrezio è monumento del rapido declinare

(1) Questo brano e tal altro, che produrremo in seguito, formano parte di un'operetta che vedrà presto la luce, intitolata, *Studii sui due primi secoli dell'Impero*. Essi ci furono gentilmente offerti dal chiarissimo autore, il conte Tullio Dandolo, e noi li abbiamo accolti non solo con gratitudine, ma ancora con compiacenza, per inserirli nel nostro Giornale, a cui vorremmo fosse pôrta amica mano anco dai colti e gentili secolari, per l'onore della religione e per l'incremento degli studii sacri, che non debbono essere stranieri ad ogni buon cattolico.

della religione in Roma. — Io scrivo, dice, per disciogliere gli animi dai lacci di vane credenze, per rialzare gli intelletti abbattuti da stolte paure, per fare che cessino quelle obblazioni che mani tremanti depongono appiè degli altari. — Non si propone egli tanto di cacciare di scanno i nuovi suscitatori del rimorso, punitori del delitto, quanto gli Esseri capricciosi che sono reputati popolare l'universo a modo di mali genii: però iniziato alla dottrina di una setta (l'epicureismo) che nell'abuso dello scetticismo cercava un rimedio all'abuso della credulità, non vide nell'universo e nell'uomo altro che materia, e cercò di abbattere insieme allo spiritualismo la libertà e la coscienza.

Le quali opinioni venute di Grecia, amalgamandosi co' vizj romani, vieppiù si avvelenarono. Nelle scuole di Atene, di Corinto, un epicureo, un cinico, un peripatetico disputavano sottilmente sul vizio e la virtù, sull'anima e Dio, e tai controversie eran diporti e passatempi della greca immaginazione: ma in Roma, i patrizii, sfrenati così nel volere come nel potere, trovata avendo tra le spoglie della soggiogata Acaja insieme alle arti ministre del piacere, anche le dottrine di Epicuro, ritrassero da queste un raffinamento dianzi sconosciuto di mollezza, di lusso, di crudeltà; e fatti padroni ed oppressori del mondo, misero in pratica lo scetticismo teorico del filosofo intorno le norme del giusto e dell'ingiusto: dottrine che profittavano a tutti gli ambiziosi con ispegnere il patriottismo nella moltitudine, e generare avversione o almeno indifferenza per le virtù che mantengono viva la libertà.

Que' giovani effemminati e sanguinarj, che prima di farsi compagni di congiura a Catilina vivevano affogati in ogni infamia, qual dottrina professavano da un grossolano epicureismo in fuori? Cesare, che fecesi loro avvocato contro le accuse di Catone, di tai dottrine si

giovò in pien senato a difenderli, dichiarando ogni cosa aver fine per l'uomo colla morte. Dal che è posto in luce come il politeismo avesse sin d'allora perduta ogni autorità, e dato luogo all'incredulità, che appo i migliori si restringeva al disprezzo delle superstizioni popolari, ed appo le turbe spingevasi sino all'estinzione d'ogni principio di religione e di morale. Marco-Tullio, ripudiando vigorosamente la indulgenza di Giulio Cesare in favore de' ribaldi, respinse, è vero, quelle sovvertitrici opinioni, coll'invocare sul capo ai traditori le vendette dei numi e delle leggi; ma in altra occasione meno solenne e clamorosa, quando patrocinò Cluenzio, non trattò egli da favola le pene degli inferi, non addusse a prova dell'annientamento compagno della morte il consenso universale? Al che si possono contrapporre altre citazioni di Cicerone, dalle quali risulta sperato od affermato un avvenire oltre la tomba: fluttuante, indeciso tra le varie filosofie, l'Arpinate faceva buon viso a tutte le idee che potevano dare risalto alla sua eloquenza: e ne portava vario giudizio secondo che le considerava da filosofo o da politico, secondo che ne parlava in publico od in privato: oratore dalla bigoncia metteva a profitto le pie leggende del miracoloso intervento degli Dei, la inviolabilità degli altari, la santità de' prischi riti; inveiva contro Verre, imprecandogli lo sdegno di tutti i numi che aveva oltraggiati; difendeva Fontejo, invocando sovra il suo capo le mani tutelari della sorella Vestale: filosofo, eccolo fatto libero, ingegnoso discepolo de' Greci, trattare le comuni credenze da favole tradizionali, da mal comprese allegorie. Benchè le contrarie sentenze, che pone in bocca agli interlocutori de' suoi dialoghi filosofici, creino incertezza sul modo suo proprio di pensare; ne deduciamo però che al politeismo non crede: que' trattati non sono che analisi

contradditorie di greche opinioni; e Marco Tullio con rivestirle dell'autorità del suo nome e della popolarità della sua eloquenza, contribuì gagliardamente a screditare in patria il culto nazionale, di cui tali disputazioni chiariscono l'assurdità. Le *Tusculane* e la *Natura degli Dei* rovesciano il paganesimo; la *Divinazione* è uno scherno degli auspizj, e le parole che la terminano sono una professione di deismo. — « La superstizione diffusa tra le genti oppresse quasi tutti gli animi e s'impossessò dell'umana fiacchezza; già ne ho fatta dimostrazione altrove, convinto di far cosa utile a' miei concittadini, se mi riesce di sradicare un tale errore. Però, e mi sta a cuore d'essere ben compreso, abbattere la superstizione non è muovere guerra alla religione. È da savio mantenere in credito le istituzioni degli avi: della esistenza della Causa Prima, dell'obbligo nell'uomo di riconoscerla e adorarla, fa fede il creato; onde in quel modo che sta bene far onta alla superstizione, sta bene del pari rendere onore alla religione, siccome quella che scaturisce dalla natura stessa delle cose ».

Non è possibile confondere un tale linguaggio con quello di Lucrezio, il quale non solo pretendeva affrancare gli uomini dagli imbecilli timori della superstizione, ma sostituire a Dio il moto degli atomi. — Perchè mai, scrive Lattanzio apostrofando Cicerone, non cercasti d'illuminare il popolo? Ella era opera degna della tua eloquenza; la quale non potevi temere che ti venisse meno a trattare causa così santa, tu che l'avesti facile ed amica in difenderne d'ingiuste. Temevi forse il carcere di Socrate? — A mal grado del qual rabbuffo portiamo opinione che Marco Tullio professasse appunto la religione di Socrate, il deismo, e continuasse la tradizione socratica della verità morale nel tempo stesso che, osservatore fedele delle patrie leggi, passionato per

le istituzioni e gli esempi republicani, ripugnavagli distruggere un culto che, nato col patriottismo, n' era a' suoi occhi sostenitore: così le arditezze del filosofo venivano palliate dalla prudenza dell'uomo di stato: arti fiacche quando non sono figlie del convincimento, e non ostante le quali gli scritti di Cicerone durano documento della disistima in cui era caduto il politeismo.

Alla qual epoca di freddezza e scetticismo furono tentate riforme nel culto, affine di renderlo meno avverso alla ragione. Varrone scrive con tale intento il libro delle antichità romane, e comprendiamo dagli estratti che sant'Agostino ne trasmise, che ivi era fatto tesoro delle prische tradizioni locali, coordinandole sotto un punto di vista filosofico: l'opera era divisa in quattro parti; le materie religiose stavano raccolte nell'ultima. Noveravansi a' que' dì tre spezie di teologia, la mitologica, la naturale, la civile: la prima comprendeva fole contrarie alla maestà di Esseri immortali; la seconda sistemi filosofici intorno all'essenza degli Dei: la terza stava circoscritta nel culto legale e nei doveri reciproci di cittadini e di sacerdoti: « la prima, conchiude Varrone, è teatrale, la seconda universale, la terza romana. » E ben si apponeva: conciossiachè fu prerogativa del genio romano far servire la religione alla politica: quando colla cresciuta licenza s'ingenerò disprezzo del politeismo, esso cessò tosto di essere un utile stromento. Catilina assassino macchiò colle mani intrise di sangue la lustral fonte di Apollo; Cesare, tenendo in non cale l'anatema scritto sulle rive del Rubicone, occupò Roma e s'impadronì del tesoro publico, inutilmente collocato sotto la salvaguardia del seniore dei numi. Dalla scostumatezza e dallo scetticismo nacquero la servitù di Roma e la dominazione di Ottavio, il quale non ebbe appena spogliato il sanguinoso manto di Triumviro, che aspirò a fama di riformatore

e si mostrò zelante della religione. Fra le dignità republicane di cui fece adorna la monarchia, si guardò bene di dimenticare il sommo Pontificato; si fece capo ad un tempo del culto e dello stato; rialzò i templi abbattuti, bruciò libri apocrifi d'oracoli, acciò rimanessero soli i sibillini; arricchì sacerdoti, crebbe onori alle vestali, restaurò antiche processioni, disusati sacrifizii: visitatore assiduo del tempio di Giove, credulo a' sogni e presagi, ipocrita non meno in morale che in politica, raccomandava l'osservanza dei costumi, la reverenza della fede conjugale, la pietà filiale e paterna. I begli ingegni della sua età furongli tutti ligii.

Orazio, per compiacere ad Augusto, cantò gli Dei di Roma, adulazione ingegnosa che gettava un velo sui delitti di Ottavio, e mescolando le illusioni di una riconoscenza poetica alle gioconde menzogne del politeismo, lasciava scorgere nel pacificatore del mondo una spezie di deità benefica. Volle il principe celebrate le feste secolari, e il Venosino ne compose l'inno, e fu toccante rito vedere il fiore della gioventù romana alzare al cielo le mani pure a supplicar gli immortali che dischiudessero una lunga era di pace ai figli di padri che le politiche procelle avevano inghiottiti insieme colla libertà.

Siccome i sacerdoti del politeismo non si curaron mai di comporre trattati di religione, o di confutare i sistemi filosofici che moveano guerra al culto publico, così siamo ridotti a cercare ne' poeti le credenze religiose dell'antichità: i poeti della età di Augusto ci palesan essi il cambiamento avvenuto. La mitologia, che formava la parte principale e direi quasi storica de' poemi d'Esiodo, d'Orfeo, d'Omero, diventata un mero ornamento per Virgilio, giovagli a tener desta la fantasia de'lettori, senza infondere in essi nè riverenza nè fede. Cicerone si era querelato che Omero avesse trasferito nei numi le passioni

degli uomini; nemmen Virgilio va netto di tale pecca, salvo che ingentilì, nobilitò le passioni da lui attribuite agli Dei, e temperò le vecchie fole greche secondo idee consone a' costumi più eleganti; non troviamo nell'Eneide nè i diverbi, nè gli amorazzi di Giove: l'epico vi adopra di un maraviglioso più verosimile, più casto; lo studio che pone in ciò, rilevasi perfino nel culto che consacra alle gloriose memorie di Roma: il politeismo apparisce già fatto per lui una tradizione, la qual si vuole acconciare conforme i bisogni e le vanità de' tempi, acciò serva alla dignità dell'impero. Nel libro sesto di Marone io trovo una mentita a quanto vi si contiene di mitologico, ed allusioni alla filosofia propria di spiriti che più omai non sanno lasciarsi sedurre dalle fole ridenti del politeismo: accenno alla sublime allegoria del sesto libro, la qual fa testimonianza dei progressi della ragione poetica dopo Omero. Ove il vate antichissimo pose una semplice evocazione de' morti, consentanea alle superstizioni di quella età remota; Virgilio fa pompa della teorica delle pene e dei premj oltre il sepolcro, e spiega la natura della Causa Prima mercè una spezie di panteismo, che ripudia le opinioni religiose in corso; nel tempo stesso che ligio all'adulazione colloca nei seggi della eterna pace Augusto ed altri a paro di lui, dispregiatori degli Dei.

Il monumento più integro che ci sia giunto della mitologia pagana, è il poema delle Metamorfosi, le quali destinate a trastullare la immaginazione, nulla in sè accolgono nemmen elle di quell'entusiasmo di buona fede, di quella credulità contagiosa, mercè cui le prische leggende conseguirono consecrazione di canti ispirati e sublimi. Allorchè Ovidio diede opera a tessere con quella sua maravigliosa industria le cronache degli Dei e semidei, destinò evidentemente il suo lavoro a far dilettati

i contemporanei, non già a richiamar loro dommi religiosi o santificate credenze. Le Metamorfosi sono un brillante commentario del paganesimo e una prova della sua decadenza. V'introvedo sin dai primi versi, che il poeta riconosce un Dio supremo, o, se piace meglio, una Onnipotente Natura, di cui tace in appresso, per dar luogo al concatenamento di quante tradizioni volgari credè meritevoli di venire abbellite dalla sua Musa.

Così nelle maggiori creazioni letterarie del secolo di Augusto scorgiamo i segni della decrepitezza del politeismo. Solo a conservare una grave e patriottica reverenza a quella religione dello stato, Tito Livio, ove ricorda (X, 55) alcuni fatti comprovanti la pietà degli avi inverso i numi, avverte amaramente, come d'altra età sien tali esempj, *prima che trionfasse una pseudo-filosofia dispreggiatrice degli Dei.*

La pietà religiosa celebrata, desiderata da Livio, si confuse nei fasti di Roma republicana coll'amor della patria: nulla pareva a quegli uomini semplici più venerabile degli augurj e degli auspicj: vincitori credevano in deità proteggitrici; vinti attribuivano le disfatte a segni celesti mal compresi, a riti mal celebrati. Nè la vita civile de' Quiriti era meno invasa da cerimonie: la convocazione de' comizj, la elezione de' magistrati, le forme di votazione, tutto nell'esercizio dei publici diritti era preceduto, reso sacro da auspicj. La elevazione di Augusto tolse al culto un validissimo appoggio, il patriottismo: fu vietato a' generali usare delle antiche *viscerazioni,* per tema che in mezzo al sacrifizio, al cospetto delle legioni, la ispezione delle interiora non fornisse pretesto a presagire male del principe. L'autorità degli auspicj cessò parimente in Roma col cessare de' comizj, alle quali pratiche, proprie di un popolo libero, furono sostituite pompe da schiavi, le apoteosi. I Quiriti

avevano ammesso siccome mantenitore di virtuosi esempj il culto degli antenati; il figlio offriva sacrifizj ai mani del genitore; e Cornelia, volendo distogliere Cajo Gracco dal correre il pericoloso arringo del fratello, «Allorchè sarò morta, dicevagli, mi offrirai culto, e invocherai il Genio della madre: ma non arrossirai tu di volgerti con supplicazioni a quella divinità che viva e presente hai ingratamente derelitta?» La servilità sotto i Cesari abusò di cotesta toccante illusione della pietà domestica; e le apoteosi diventarono un semensajo di accuse d'alto tradimento, un'arma della tirannide.

Una religione disonorata in tal guisa dovette parere sì abbietta, che è difficile determinare sotto qual forma i Romani credessero a que' dì negli Dei, e ne concepissero l'esistenza. Il politeismo piegavasi a tutte le inique follie del dispotismo, nè il sacerdozio poteva opporre resistenza o freno, dacchè n'era capo l'imperatore. A veder succedersi Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, chi non comprende come una tale publicità della scelleratezza onnipossente dovesse avvilir gli animi, cancellar in essi ogni nativa impronta di giustizia e moralità, far dubitare della Provvidenza? Gli scrittori trasmettono infatti dichiarazioni della generale incredulità: Filone si querela che il mondo sia diventato ateo; poeti e filosofi ci dipingono i vizii più infami diventati trattenimento, spettacolo: prodigi di scostumatezza che il delirio di colpevole fantasia appena oserebbe concepire nell'isolamento, erano publiche mostre a' Romani: Messalina sposavasi a Silio, Nerone a Sporo al cospetto del popolo!... La crudeltà, diventata sorella della libidine: tra danze e banchetti piaceva vedere sgorgare umano sangue; la morte entrava sempre a parte d'ogni umana voluttà. La tirannide corrompe coloro che opprime: mentre le grotte e i sotterranei di Capri celavano la vecchiezza

infame di Tiberio, e i giardini di Claudio eccheggiavano all'orgie di Messalina, e nel palagio di Nerone, fatto grande dall'incendio di Roma, disserravansi non più viste maniere di lupanari: i principali cittadini disperando di sè e della patria si affogavano nella voluttà. Più ributtante ancora era la corruzione della plebe: siccome non avevasi ella avuto altra coltura morale che le discipline republicane, col cadere di queste, perdè ogni ritegno; e il romano, da che cessò d'essere cittadino, diventò men che uomo.

Se prestiam fede a Giovenale, l'idea di una vendicatrice Provvidenza non conservava più, a suo tempo, veruna autorità sulla moltitudine: gli argomenti di Lucrezio contro la immortalità delle anime, la professione di materialismo che Giulio Cesare aveva fatta in Senato, si erano popolarizzate; fin i fanciulli si rideano del Tartaro. Ma v'ha nella ignoranza un cieco bisogno di credere: la plebe fatta indifferente a' riti della religione patria, addiedesi alla pratica di sortilegi e malíe: gli schiavi che formavano un popolo a parte, aumentavano la massa dei vizj, aumentavano le superstizioni; genía che vivendo in mezzo all'abbiezione ed ai supplizj, era diventata la peggiore che fosse al mondo, perchè bruttata dalla scioperatezza de' padroni e dalle sue proprie.

Alla regolarità antica del culto tenner dietro infamie inventate in Asia: la gravità della liturgia correggeva dianzi la immoralità degli esempj e dei dommi: alcunchè di severo mescolavasi al culto stesso di Venere, da che alla edificazione del suo tempio avevano servito le multe raccolte a pena di adulterj: quasi tutte le pompe del rito quiritico eran gravi e solenni, quasi tutti i riti dell'era de' Cesari furon guasti da laidezze; un saltimbanco che non era romano, e nemmen uomo, facevasi ministro in Roma di Dei novelli: che se la plebe preferiva alle maestose processioni delle Vestali il sistro e

i sonagli delle sacerdotesse d'Iside, le stravaganti evoluzioni dei mutilati sacerdoti di Cibele; gli ottimati si iniziavano a misterj non di religione ma di stravizzo, e temperavano il tedio di una vita scioperata con ricorrere alle mistiche oscene invenzioni di Asiatici cerretani . . . . . (1).

Gli astrologi salirono in voga a tener luogo d'oracoli: la storia de' Cesari è piena zeppa di presagi e prodigi; Tiberio stipendiava un indovino; Placina e Pisone adoperavano d'invocazioni magiche a danno di Germanico; Gabba aspirò all'impero, perchè gli fu pronosticato che lo otterrebbe; Vespasiano credeva di guarir ciechi sulla porta del tempio di Serapide. Alla magía soccorrevan delitti; e il veleno fece spesso avverate le predizioni astrologiche: « il veleno, scrive Tacito, uno degli stromenti del potere imperiale » infestava la vita publica e privata, disseminava reconditi pericoli, odiosi sospetti tra le feste e l'eleganza del lusso romano.

Ciò che del culto prisco durava era corrotto dalla sfrenatezza dei costumi. Invalse opinione che la protezione degli Dei si potesse comperare, e che determinate pratiche fossero valevoli a disarmarne la collera. Così il politeismo romano, perduto avendo il suo impronto di patriottismo, conservò solo gli alimenti di corruttela: superstizione immorale, mercenaria, empietà malefica, amàlgama d'ogni vizio, avvilimento degli uomini mercè la

(1) Qui l'A. con un lungo tratto di Tito Livio (XXXIX, 7), e con alcuni cenni sulle turpi feste di Bacco, ci va sempre più discorrendo e l'origine e l'estensione dell'universale pervertimento; ed alle parole adulatrici di Dionigi, di questo vile Greco, che si era posto parassito degli oppressori della sua patria, oppone le parole ben più veridiche di Tullio, comunque parole ahi! gettate al vento, perocchè il male era insanabile per arte d'uomo.

schiavitù, la bassezza, l'ozio, ecco quai trasformazioni avea subíto la religione di Numa.....! (1).

Se per religione intendiamo un corpo di dottrine e di sacre tradizioni rese credute ed autentiche da cerimonie regolari, da doveri strettamente imposti, da morali insegnamenti, Roma dopo Augusto non ebbe più religione, perchè le feste appartennero al piacere, il culto publico alla politica, il culto privato al capriccio di ciascun cittadino. La Grecia aveva fatta la divinità accessibile, familiare, collocandola a livello dei mortali, talora anche al dissotto: ognuno aveva il proprio nume di predilezione al quale teneva in serbo le pingui vittime, confidava le pene, raccomandava gli amori, le ambizioni, e che all'uopo sgridava ed anco puniva, lasciando vivere le giovenche destinategli in sacrifizio, e in estremi casi spezzandone le statue, abbattendone l'*edicola*. Alessandro, dolente per la morte di un amico, non aveva egli alcuni secoli prima fatti abbruciare tutti i templi di Esculapio? — La religione era politica pei Romani, poscia pei Greci, abitudine e bisogno per tutti, dottrina per nessuno; una legge, non una fede.

Cantò un poeta: « Nel bottino di ciascuna delle sue conquiste Roma trovò una Deità. » Germanico s'iniziava ai grossolani misteri di Samotracia, al culto dei panciuti Cabiri; Agrippina, Vespasiano consultavano gli dei egizj; la Grecia conservava la sua religione omerica, però collocando Cesare sul trono eburneo di Giove, e allato della casta Diana tutte le Giulie e le Drosille di Roma: abbondavano gli iniziati ad Eleusi; nè tra' Numi noverati da Esiodo aveane uno così oscuro che non possedesse

(1) Per qualche parte di ciò che precede vedi Villemain: *Mèlanges litteraires;* e per alcuna altra parte di ciò che tien dietro vedi Champigny: *Néron,* I partie.

un sacrario; ce ne fa fede Pausania, tedioso nomenclatore di templi, di cappelle, di simulacri. Ad Efeso non so bene quante migliaja di operaj viveano non d'altro che di fare e spacciare statuette metalliche della lor Dea; e quando s. Paolo venne a predicare agli Efesi il suo Signore crocifisso, le turbe di quegli argentieri cacciavanlo via urlando: « Viva la gran Diana! » Roma è ingorda di numi, e ne chiama a sè da ogni banda: non vi ha follía, la quale da ogni capo della terra non venga a metter foce a quella (scrive Tacito) *cloaca universale:* le vie son affollate di cotai religioni vagabonde: ecco i sacerdoti di Cibele coi capegli sparsi, la voce roca, guidati da Jerofante della statura colossale che domina col suo urlo il fracasso de' tamburri, si frastaglia la pelle a colpi di coltello, fa raccogliere a' compagni il sangue che ne cola, e lor ne segna la fronte: ecco i sacerdoti d'Iside che capitano suonando il sistro, vestiti di lino, e cantano nenie nunzie di guai, se la Dea, ne' suoi ministri, da copiose obblazioni non vien placata. Sotto quel portico in mezzo allo schiamazzar festante della folla, due cenciosi garriscono con voce tonante: lo stoico calvo, smorto, macro a cagion delle fave e della ricotta di cui si ciba, non trovando di meglio ha impreso a difendere la virtù, dichiara d'aversi i Numi a clienti: il cinico seminando colla bisaccia e il pan nero, risponde con frizzi e scherni a vieti vocaboli di patria, di nozze, d'amicizia, di religione; trionfa perchè fa ridere la plebe, ei che ne parla il linguaggio: presenta in giro la bisaccia, e vi piovon oboli....

Le scuole filosofiche son tutte cadute: lo stoicismo che era stato quasi che un partito durante le guerre civili, è divenuto perciò appunto sospetto al principe di *liberalismo*, al popolo di aristocrazia. Il platonismo, sintetica e nobil dottrina, si è perduto nella nuova

accademia di Carneade, scetticismo smascherato che dice con piacevolezza belle cose di cui è mal sicuro, e inchina a credere l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'animo, però balloccandosi tra ipotesi e frasi; dottrina da letterato e da uom di mondo, che per avventura garbava meglio d'ogni altra a Cicerone. Anche dell'epicurismo non dura che il nome. Epicuro aveva assegnato il *piacere* a scopo della vita; ma voleva che il piacere fosse posto nella virtù: i suoi discepoli ammisero il principio, ne ripudiarono la dichiarazione: di quelle dottrine non restando che il vocabolo *piacere,* cessaron elle di costituire un sistema filosofico, e si convertirono in codice di vita scioperata. Alla filosofia non rimaneva orma di serietà: i doviziosi tenevano ai loro stipendj un filosofo in qualità di buffone, ordinariamente un cinico che co' suoi rabbuffi al parassito, allegrasse il banchetto.

Questo annientamento d'ogni dottrina così religiosa come filosofica, questo vuoto completo d'idee morali e di astrazioni, produsse strani effetti. Il campo lasciato sgombro fu occupato da capricci, da fantasie, da cieche abitudini: sotto la salvaguardia della tolleranza romana che temeva le idee, unicamente quando si componevano a corpo, tutto s'incrociava, niente si urtava: l'opinione dominante, il mediatore di tante contraddizioni, il domma men vagamente concepito a que' dì, era il fatalismo: non si credeva negli Dei, ma nel destino; disperando di cangiare l'avvenire, lo si voleva almeno antivedere: chi crede i casi che sovrastano predestinati, immutabili, si lusinga d'arrivare a conoscerli: da una vita innocente qual vantaggio può aspettarsi? Niuno: ma un'immaginazione esaltata saprà facilmente sperare rivelazioni da sortilegi e malíe. Plinio nella sua misantropia da Ateo pose il dito sulla piaga: « il culto de' numi è abbandonato dagli uni, ignobile appo gli altri: gli uomini tra

coteste due dottrine ricorsero ad un mezzo termine; si son fatta una maniera di divinità che confonde sempre più le idee che ci possiamo formare della divinità: in ogni luogo, in ogni ora, tutte le voci invocano la fortuna.»

Scioltasi da ogni convinzione, ma schiava dell'abitudine la religione, o direm meglio, la fantasima che appellasi in tal modo, non è d'impaccio a checchessia: cresce lustro agli spettacoli, dà condimenti a' piaceri, inspira arti e poesia; ospite famigliare, commensale indulgente per disabituarsene, bisognerebbe innovare la vita privata e la publica; soddisfa ancora a certi bisogni piuttosto *umanitari* che sociali, con fornir modi di purificarsi e d'onorare i defunti, cose che la filosofia non sa fare: d'altronde non è vizio o passione a cui faccia il viso dell'arme; non è voto scellerato a cui imponga silenzio: ciò che non si usa dir agli uomini, lo si confida a' numi: dal custode del tempio ti fai condurre presso il simulacro del Dio, e gli susurri all'orecchio. « Oh se lo zio morisse! se fosse cancellato dal novero de' vivi quel fanciullo rachitico che m'impedisce d'ereditare! Felice Nevio che seppellì la sua terza mogliera! » (Persio) « O Dea de' ladroncelli, accordami di somigliare ad uom giusto e pio! » (Orazio) Gl'immortali son invocati propizii all'adulterio: l'oracolo è consultato sull'efficacia di un veleno: chi spera nella vedovanza piglia un indovino a consigliero: chi vuol sedurre una matrona adopera sacerdoti e mezzani: i templi son fatti bordello, e Giuseppe, severo Israelita, racconta con indegnazione il tradimento a cui ne' penetrali d'Iside soggiacque l'incauta Paolina.

Il politeismo per varj secoli giovò alla grandezza di Roma con deificare la cosa publica, e legittimar il patriottismo: ma dopo Augusto, quel po' di moralità che il vecchio paganesimo greco in sè accoglieva, la riverenza

verso i vecchi, la pietà de' supplichevoli, la fede agli ospiti, diventò mera poesia omerica: la plebe non domandava che piaceri: di virtù ciascuno ne avea di soverchio. Che il mondo camminasse ratto nelle vie della corruzione, ce ne chiarisce il confronto tra le proscrizioni di Silla, d'Ottavio e di Tiberio: della prima son ricordati e fatti orrevoli ed azioni magnanime: della seconda scrive Patercolo: « La fedeltà a' proscritti fu grande nelle lor donne, mediocre ne' liberti, rara negli schiavi, niuna ne' figli: sotto Tiberio non vi ebbe più fede nemmeno ne' liberti, nemmeno nelle mogli! »

I Romani s'interrogavano talvolta intorno le cagioni di tanto guasto: Tacito le trovava in Giulio Cesare, nella battaglia di Filippi, nella caduta dell'aristocrazia; Plinio Secondo in Tiberio, in Sejano, ne' delatori: le cause vere restavano ignorate, e quindi i rimedj: nè credasi che qualche cosa di men turpe, o un qualche istinto di bene si ascondesse tra quegli idoli dai mille nomi, che l'egoismo del patriziato teneva schiacciati: oltrechè la storia non offre indizio di ciò, ella è una trista verità che l'avvilimento ingenera abbrutimento e che gli schiavi dispregiati diventano spregevoli.

Ultimo e solo rimedio ai soffrenti, e meglio ai sazii, restò il suicidio. « Svegliarsi, dormire (scrive Seneca), patir di freddo e di caldo, sempre lo stesso giro, dopo la notte il giorno, dopo l'estate l'autunno, sempre le stesse cose, sempre tornar da capo, mai niente di nuovo... molti si uccidono, non che la vita lor sia dura, ma perchè si annojano di durare in vita.. . » Seneca presenta ne' suoi scritti una elevatezza di pensieri che ci potrebbe trarre facilmente in errore, facendoci parere ammirabile come vigoria di carattere, ciò che in lui è unicamente una pompa studiata. Ei professò una morale severa, anzi troppo severa, ond'è che le manca carattere di verità:

il suo stile abbaglia, non iscalda; la virtù è per lui un testo di eloquenti declamazioni; la vuole straordinaria anzi che benefica: architetta i doveri della vita, come un poeta coordinerebbe gli avvenimenti di un dramma, più a destare sorpresa che a far salve le verisimiglianze: la sua morale non comanda la virtù, perchè non n'esprime il convincimento. Ci ha però nella filosofia di Seneca un salutare spiritualismo; come tutti i savj dell'antichità, egli desidera piuttosto la immortalità dell'anima, di quello che l'affermi: professa un'opinione sì alta della dignità dell'uomo, e celebra così eloquentemente la virtù, che non dubitiamo di collocarlo tra' predestinati a preparare il mondo alle sublimi lezioni del Vangelo.

Che se raccogliamo ad unità le considerazioni suggerite dai fatti sin qui esposti, — in quanto a religione, la esuberanza della superstizione, la nudità dell'ateismo, spinte al più alto grado; — in quanto a filosofia, il discredito di tutte le dottrine che si erano proposte di rialzar l'uomo; — in quanto a' costumi, il rilassamento d'ogni vincolo sociale, e ad amor di patria sostituita vaghezza di suicidio; — a considerare tai fatti, avvisiamo che il mondo si trovasse molto mal preparato ad accogliere dottrine nobili e pure. Se il cristianesimo fosse apparso alcuni secoli prima, avrebbe trovate vive in Grecia le discipline platoniche, aristoteliche, pitagoriche, le quali sarebbongli valse di preparazione ed alimento, e l'apostolo Paolo avrebbe evangelizzato nella piazza di Atene i discepoli di quegli che avea detto poco prima di bere la cicuta, Ci conviene aspettare un Essere il qual veglia anche in questo momento sovra di noi, che ci ama, che dissiperà in breve le tenebre in mezzo a cui viviamo, e c'insegnerà a vivere con Dio: sino a quell'epoca sospendete i sacrifizj; attendete; fate cuore; verrà presto...[1]

[1] Platone, *Apologia di Socrate.*

Ma in epoca, nella quale, salvo tradizioni mal comprese, non ci avea nè un fatto nè un'idea che appianasse la via alla riabilitazione dell'umanità, sprofondantesi sempre più in un abisso di vizj e guai; — che in tal epoca, sulle frontiere dei deserti d'Arabia, in paese senza navigazione e commercio, aperto da ogni banda a disastrose incursioni, lontano dai centri della civiltà, Ebrei, ma non Ebrei ellenisti studiosi di lettere e filosofia, e nemmen dottori della legge, ma abitatori di un distretto spregiato, feccia di Galilei dal barbaro dialetto, e che certo non sapevano nè di Platone, nè di cosa che si fosse pensato o detto da' secoli; — che tal gente, il pescatore Simone, il publicano Matteo e i meschini barcajuoli del lago di Genezaret, abbian essi trovata ed inventata una dottrina (per dirlo in una parola) la più nemica in fatto di teologia all'incredulità ed alla superstizione del loro tempo, la più avversa in fatto di morale ai costumi in voga, la più contraria in fatto di filosofia all'incertezza ed al vuoto delle idee dominanti; è tale avvenimento a cui io non saprò mai prestar fede. E che tali uomini, dopo di aver fabbricato il mirabil paradosso, non lo insinuino in secreto, nol susurrino all'orecchio, non cerchino, onde farlo fruttificare, creduli ingegni d'adolescenti e femmine; ma ascesi sui tetti lo gridino a' passeggieri, e non solo dai fastigii del tempio lo promulghino agli Ebrei venuti da ogni paese a Gerusalemme per la Pasqua, non solo se ne facciano banditori nelle sinagoghe d'Asia, di Grecia, d'Egitto, ma saliti rostri e bigoncie, proclaminlo ne' fori, nelle basiliche, ne' comizii, al cospetto de' pretori seduti su' lor tribunali, annunziino il nome ignoto del loro Dio agli Areopagiti di Atene, a Nerone in Roma; usando liberamente, sinchè da persecuzione non sono impediti, dalle franchigie dell'agorà; facendo ciò che Socrate, Pitagora, Platone non avrebbero osato di fare, dir cioè le verità non

ad iniziati, ma a tutti; facendo ciò che que' filosofi non avrebbero saputo fare, rivelar cioè il *Dio ignoto*; ecco prodigii, di cui non mi avverrà mai di potermi render ragione finchè terrò fisso lo sguardo unicamente in coloro che operavanli; ma se alzerò con essi lo sguardo al cielo, comprenderò sciolto il gran problema, e dirò meco stesso, Il mondo si agita fatto maturo ad un gran mutamento: sacerdozio e filosofia più non sanno che comentare le antiche favole, ringiovinirle o confutarle, inette a creare dommi capaci di rianimare gli spiriti, di collegare le nazioni: ad una religione novella fu dato da Dio tal potere: dessa parlando in nome della umanità, della giustizia, della uguaglianza primitiva, si appropriò tutto quanto era soffrente e schiavo, che è a dire il mondo...

Lehrbuch der Kirchengeschichte ecc. — Compendio della Storia Ecclesiastica, di Gio. Giuseppe Ignazio Döllinger, *attuale professore di teologia nell'Università di Monaco.*

Döllinger è uomo celebre nella republica letteraria, ed uno dei più belli ornamenti dell'università di Monaco, venuta omai in tanto grido. Egli è versato in ogni maniera di teologiche discipline; ma gli studj storici, i quali sono oggidì in più luoghi, e soprattutto in Germania, l'occupazione prediletta di robustissimi ingegni, furono da lui con particolare amore coltivati, ed in ispecie quelli che trattano delle vicende della Chiesa od hanno rapporto con essa. E sembrandogli, non senza ragione, che dalle indagini proprie ed altrui fossero emerse più cognizioni, atte a rettificare o schiarire alcuni tratti della storia della Chiesa, venne nella determinazione di publicare un nuovo corso di Storia Ecclesiastica; e postosi senza meno all'impresa, ne aveva già dato alla luce quattro volumi, quando avvisatosi, o per esperienza propria o per consiglio altrui, che sarebbe per avventura stato meglio mandar avanti un compendio della medesima ad uso della gioventù delle università e dei seminarj, interruppe la vasta opera incominciata, per dar mano a quest'altra di minor mole, ma di più uso; la quale,

compresa in tre volumi, avrà presto il suo compimento, e sarà in seguito, come fu finora in Germania ed altrove, dal colto publico con applauso universale ricevuta.

Quando pertanto il prof. abate Luigi Gemmi formava il disegno di dare all'Italia una versione di quel *Compendio*, eseguita sull'originale tedesco, e molto più quando, accintosi alla malegevole impresa, la conduceva con instancabile perseveranza al punto di mandarla presto alle stampe, rendeva importante servigio alle scienze ecclesiastiche, di cui gli sapranno buon grado tutti quelli che bramano sinceramente di procacciarsi, in fatto di teologia, cognizioni sempre maggiori; principalmente che la versione francese, fatta dal signor Filippo Bernard e publicata a Brusselles in quest'anno medesimo, sembra non aver più volte reso esattamente il senso dell'autore tedesco, ed essere bisognosa di più ammende.

Noi ci crediamo fortunati di poter anticipatamente annunciare questa traduzione, e darne qui, quasi a saggio, un brano in cui parlasi della rapida propagazione delle evangeliche dottrine; tanto più che il medesimo è in piena armonia e quasi in necessario rapporto coll'articolo precedente, *Lo stato del Politeismo alla venuta di Gesù Cristo*, per modo che questo e quello si danno come mano e si illustrano a vicenda. L'antecedente articolo, intento principalmente ad esporre i fatti, si limita a trarne la principale conseguenza che dai medesimi forz'è dedurre, cioè quanto doveva riuscir difficile la propagazione del Vangelo, e quanto perciò in essa siasi resa visibile l'opera di Dio: questo brano invece, mirando a dare, benchè in compendio, un'idea compiuta tutte di le conseguenze di que' fatti, ci va anche quell'altre esponendo che dal Dandolo furono omesse. Così il primo articolo serve come di fondamento e di prova al secondo, ed in questo a vicenda trovasi quasi l'amplificazione e il compimento del primo.

Cagioni della rapida propagazione del Vangelo. — Ostacoli, disposizioni dei Gentili. — Motivi e pretesti della persecuzione.

La storia della Chiesa de' primi secoli, la propagazione e lo stabilimento d'essa, non ponno essere nè intesi nè apprezzati siccome conviensi, ove non siano riconosciute e ponderate le

circostanze favorevoli a questa diffusione, i mezzi a tale intento accordati alla Chiesa, e gli ostacoli contro i quali essa ebbe a lottare (1).

Sul bel principio la Chiesa cristiana venne dai romani dominatori considerata una setta giudaica, e quindi, come vi si diede

---

(1) Anche da ciò rilevasi che gli storici ed apologisti cristiani non sono (quali furono nel passato secolo spacciati da Gibbon e da' suoi seguaci) uomini fanatici o di partito, che tutti intenti a far comparire sovranaturale e miracolosa l'origine e la propagazione del Cristianesimo, chiudono volontariamente gli occhi a quelle cause che valgono a spiegarla naturale al tutto ed umana, per vedere da per tutto e ad ogni modo difficoltà o imaginarie od esagerate. Gli storici ed apologisti cristiani sì antichi che recenti, e sul loro esempio anche l'egregio professore Döllinger, riconobbero sempre e confessarono tutte quelle circostanze, che fino dalla nascita del Cristianesimo mostraronsi favorevoli a' suoi progressi; e si guardarono o dal disconoscerle con ingratitudine, o molto meno dal dissimularle ed anche solo attenuarle per mala fede. Ben è vero però che essi le riconobbero e confessarono in modo assai diverso da Gibbon e suoi seguaci. Questi, fissi per una parte di voler adoperare ogni mezzo per abbattere ed annientare la religione di Cristo, e vedendo per l'altra che gravissimo argomento si fosse in favore delle medesime la prodigiosa sua propagazione, diedero a quelle favorevoli circostanze un valore molto maggiore del reale, e talvolta ben anco falsarono la storia per aumentarle a capriccio; e quelli invece, guidati unicamente dall'amore del vero, non detrassero per nulla alla reale influenza di esse circostanze, ma insieme si astennero coscienziosamente di aggiunger loro alcun che di fittizio. Poi Gibbon e quei della sua scuola, avvezzi a ripetere la causa delle umane vicende più dal caso che da Dio, nel concorso di quelle favorevoli circostanze non videro che qualche cosa di fortuito ed accidentale; ed invece gli storici ed apologisti cristiani, adorando in ogni umano avvenimento quella suprema Providenza che sta al governo dell'universo ed all'esecuzione de' suoi disegni ogni cosa dirige, riguardarono in quelle circostanze medesime l'opera del providentissimo Dio, e vi trovarono un motivo di più per chiamar la rapida propagazione del Vangelo cosa sopranaturale e divina. Finalmente i primi parlarono di ciò che poteva in qualche modo favorire la diffusione del Vangelo, ma tacquero maliziosamente ciò tutto che, senza una forza venuta dall'alto, avrebbe dovuto non solo arrestarne il corso, ma ancora annichilarne l'esistenza; anzi magnificarono oltre tutti i limiti del vero le circostanze favorevoli, appunto per nascondere e far come dimenticare le contrarie, all'empio scopo che la rapida propagazione del Vangelo passasse per opera tutto umana; ed i secondi invece, ammettendo le circostanze favorevoli, e venerando in esse l'economia della divina sapienza, non furono, nè potevano essere o sì ciechi da non vedere, o sì arditi da negare quell'altre moltissime, che erano alla propagazion del Vangelo evidentemente, fieramente avverse, e che perciò rivelarono in essa nel modo più splendido il dito della divina onnipotenza.

poca retta, così venne dessa poco perseguitata. Quando però una più esatta notizia del Cristianesimo e della sua direzione universale, ben lontana dalla specialità del giudaismo, provocò severe misure ed aspre persecuzioni, la Chiesa avea messo radici abbastanza profonde da poter far fronte a codesti assalti.

I romani avevano riunito in un solo vastissimo impero numerosissimi popoli, rotta la nazionalità e indebolita la segregazione loro a tutto che fosse straniero; sicchè e per avere essi aperto comode e sicure comunicazioni attraverso i paesi conquistati, e per l'uso quasi universale della lingua greca, i messaggeri cristiani trovarono sommamente facilitata la loro missione. Giovò pure l'orribile miseria dei tempi, la quale rendeva gli uomini più propensi ad ascoltare una dottrina di consolazione, una dottrina che portava lo sguardo ad una vita avvenire; laddove ne' tempi tranquilli ed ordinati della pace e prosperità sarebbe stata assai più debole codesta morale disposizione.

Aggiungasi il vivissimo zelo di convertire altrui, specialmente i parenti e gli amici, zelo che animava i credenti e moveva non pochi a dedicare tutti sè stessi all'apostolica vocazione, rinunciando al possesso d'ogni avere. Quando poi si consideri che la condotta della più parte de' cristiani era uno specchio fedele della loro dottrina; che la forza del Vangelo manifestavasi nella prodigiosa conversione di tanti peccatori, creduta altrimenti impossibile dai gentili; e che i cristiani sopportavano ogni sorta di tormenti e l'orrore di una morte crudelissima con lieta imperturbabilità, e ad un tempo con una pazienza e mansuetudine senza esempio verso i loro persecutori; quando, dico, si consideri tutto questo; trovasi ben naturale che i migliori ed i meno accecati fra i gentili volgessero la propria attenzione ad una dottrina che portava simili frutti; essi doveano riconoscere in essa qualche cosa di sovrumano e divino, e questo riconoscimento dovea guidare alla fede.

A siffatti miracoli della grazia univansi ad illuminare e convertire i gentili i miracoli delle guarigioni e della liberazione dagli spiriti maligni; miracoli che continuavano ad operarsi dai cristiani anche dopo i tempi degli apostoli, ed ai quali s'appellavano un Giustino, un Tertulliano, un Ireneo, un Origene, siccome a fatti che cadevano giornalmente sott'occhio dei gentili.

Finalmente fino dalla metà del secondo secolo il desiderio generalmente sentito di soddisfare al sentimento religioso, poscia le progressive epurazioni che rattemprarono alquanto l'informe politeismo, e che nel seno istesso del gentilesimo aprirono il varco al cristiano monoteismo, furono favorevoli al buon successo della fede cristiana.

Dall'altra parte gli elementi ostili che nel romano impero s'opponevano ai progressi del Cristianesimo, erano così prepotenti, che la Chiesa, senza un'assistenza sovranaturale e senza una speciale direzione della mano divina, non sarebbesi mai stabilita di piè fermo, nè mai avrebbe ottenuto vittoria sopra il gentilesimo.

L'idolatria esercitava ancora una possente influenza sopra gli animi: educazione, letteratura, il venerabile rispetto di una remotissima antichità, la magnificenza e giocondità delle feste religiose, tutto questo univasi a conservare e raffermare l'attaccamento al politeismo: la morale de' gentili meritava appena tal nome, nè essa poneva limiti alle passioni degli uomini: per l'opposto la cristiana religione colla sua etica inflessibile imponeva tale un giogo agli uomini, che desso pareva ai gentili insopportabile del pari che ripugnante alla natura.

La semplicità del suo culto lasciava insoddisfatti i sensi, ai quali il culto pagano offeriva un pascolo sempre variato. I sacerdoti idolatri e tutti quelli cui gli antichi oggetti religiosi recavano in qualunque modo utilità, tutti quelli che da essi traevano la propria sussistenza, erano naturali e irreconciliabili nemici di una religione che loro sottraeva un guadagno, e minacciava di rendere superflua l'opera loro.

Siccome poi il culto agli Iddii tutelari di Roma consideravasi come la base della perpetuità del romano impero; così il cristiano che detestava il culto degli Iddii, era tenuto traditore dell'impero e publico nemico. La necessità di mutare totalmente condotta, di fuggire gli spettacoli e i banchetti publici, la vita silenziosa e ritirata, l'orrore nel contrarre relazioni confidenziali coi gentili, cose tutte alle quali il gentile riconosceva il novello cristiano, fondarono l'opinione che la religione cristiana fosse una fantastica e cupa superstizione, e nemica del genere umano. Anzi una delle prime accuse, che anche per testimonianza di Tacito venne fatta ai cristiani, si fu ch'essi erano animati da sentimenti di avversione contro il resto degli uomini.

Per tal modo i cristiani de' primi secoli stavano a fronte della grande pluralità de' gentili come una piccola ma sempre crescente società, e appunto per ciò assai più pericolosa: società, che per la più parte andavasi dilatando fra le condizioni meno civili, fra gli idioti e gli indigenti. I ricchi, i potenti, i filosofi osservavano questa nuova apparizione con occhio di disprezzo, e i zelanti idolatri con orrore; perciò calunniose dicerie e odiosissime imputazioni contro i cristiani, contro la loro dottrina e i loro costumi vennero favorevolmente accolte e rapidamente diffuse.

I cristiani, ricusandosi ad ogni specie di idolatria, e perciò non offrendo all'occhio de' gentili segno alcuno di culto, non tempii, non altari, non sagrificii, non statue, furono generalmente accusati di empietà e proclamati *atei.* Il culto ch'essi prestavano ad un uomo che chiuse la povera ed oscura sua vita colla morte obbrobriosissima della croce, veniva da essi annoverato siccome inconcepibile demenza, confinante col delirio; e quando essi li invitavano a giurare pel genio dell'imperatore e a prender parte ai sagrificii ed alle preghiere per la di lui prosperità, il loro rifiuto provocava contro di essi i castighi inflitti contro i rei di lesa maestà. Della partecipazione del corpo di Cristo nella sacra cena i gentili ne facevano un banchetto di Tieste, nel quale mangiavasi la carne e bevevasi il sangue di un immolato fanciullo; quell'intimo affetto, che legava i cristiani fra loro e che dava il nome di *carità* ai loro fraternevoli banchetti, veniva considerato incestuoso.

Eravi dunque sufficiente materia per destare e nutrire contro di essi una generale avversione, un odio profondissimo. Credevasi che l'empietà dei cristiani attirasse contro le città e le provincie la collera e la vendetta degli Iddii; e se un terremoto o un'inondazione, se la sterilità o la fame visitavano il paese, il popolo, aizzato di sopra più dai sacerdoti idolatri, dagli indovini e dagli auguri, rompeva in alte imprecazioni contro i nemici degli Iddii, e chiedeva che fossero trascinati alla morte, per tal modo attribuendo ad essi la colpa delle universali sciagure. Ma gli imperatori e l'alta magistratura perseguitavano i cristiani dietro fissi principii, considerandoli cioè quali uomini la cui dottrina ed i cui sforzi nel propagarla erano da temersi per la stabilità dell'impero romano, e la cui ostinata resistenza alle leggi offriva un pericolosissimo esempio.

Un Curato di campagna. Schizzi morali del dottor Carlo Ravizza. — *Milano, presso Giacomo Pirola,* 1841.

Questo libro riscuote plauso qui dove nacque, e varrà a procacciarselo anche fuori di patria. Gradevole come lettura amena, adorno di pregi come lavoro letterario, ricco di istruzione, desso appaga il genio del secolo. Gli è però come libro istruttivo e morale, che noi ci associamo ad encomiarlo; e si è pel titolo che porta e per le materie in parte ecclesiastiche da esso esposte, che prendiamo a dirne alcune parole.

La persona del paroco cattolico ha trovato un posto nelle produzioni letterarie principalmente del nostro secolo. Studiandosi i costumi, e ponendosi mente ai morali rapporti di questo ministro della religione ed alla parte importante ch'egli rappresenta nel dramma della vita sociale, lo si è côlto, lo si è posto in azione da molti scrittori ad abbellimento dei loro quadri. Ma non ebbe sempre a lodarsi la religione, o a tenersi onorato il ceto de' parochi, dei colori ond'era dipinto e del carattere che gli si attribuiva: sembrò anzi che alcuni autori conoscessero poco la santità delle funzioni di un curato, ed altri si compiacessero di contrapporre allo splendore del ministero le ombre troppo nere di personali difetti ad eccitarne il dispregio. Ciò che si fece, se non con pravo fine, certamente con mal effetto, e ciò che, trattandosi d'invenzioni poetiche e romanzesche, dovrebb'essere vietato per quella stessa ragione, per cui si vieta dai saggi governi la introduzione di simili personaggi sulle scene.

Non così fece però il signor professore Ravizza, il quale ne' suoi *Schizzi morali* mostra di conoscere la missione del Paroco, e sempre lo dipinge coi colori della virtù. Il suo *Curato di campagna* è l'unico ed il perpetuo eroe del suo libro, un essere ideale formato dell'eccellenti qualità e degli atti commendevoli che possono essere sparsi nella vita di molti parochi; un tipo di bellezza morale in questo genere, che sembra modellato dall'autore al solo fine di conciliare rispetto al ministero parocchiale.

Forse per guadagnare meglio cotesta stima al suo protagonista anche presso i lettori poco piacentisi di cose puramente ascetiche, il sig. professore Ravizza s'intrattenne quasi soltanto

sui vantaggi materiali che può recare al suo popolo un Paroco elevato per la sua cultura al livello delle cognizioni del secolo, e sulla influenza salutare di quella, diremmo quasi, magistratura di carità, per cui un curato amoroso insieme e autorevole diviene il protettore dei diritti, l'arbitro delle contese, il compositore universale delle faccende del suo villaggio: illustrò, a breve dire, la parte estrinseca e secondaria del ministero di un paroco; e ciò (lo ripetiamo con convinzione) affinchè anche da questo lato riuscisse splendido ed onorevole il quadro del sacerdozio cristiano.

Nè all'autore si vuole apporre veruna taccia per averci il più delle volte dipinto il curato fra questi uffici di meno immediata sua pertinenza. Perciocchè da noi non s'intende di contenere il paroco alle sole sole funzioni di Chiesa; e qualche parte noi gli concediamo a prendere anche nelle bisogne temporali de' suoi popolani. Le parole di s. Paolo, *Nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus* (1), le interpretiamo colle sentenze de'Padri e colla pratica della Chiesa, non ad escludere qualunque applicazione del sacerdote alle faccende terrene, od a quelle in ispecie che si assumono per ispirito di carità in altrui gratuito beneficio. Lavorava colle proprie mani lo stesso Apostolo citato, onde non essere oneroso ai nuovi credenti; e molti canoni de'bei secoli della Chiesa permettevano a'cherici qualch'esercizio d'arte non distraente dai precipui loro doveri (2); ed i monaci dei tempi di mezzo, e i missionarj più recenti del nuovo mondo si fecero e si fanno giornalmente maestri ai popoli rozzi o selvaggi non pure della dottrina evangelica, ma ancora insieme delle arti, dell'agricoltura e delle scienze.

---

(1) *Qui in ecclesia juvenes estis, curate in omnibus rebus necessariis sedulo ministrare, cum omni sanctitate operi vestro vacare; ut omni tempore et vobis et agentibus suppeditare possitis, nec ecclesiam Dei oneretis. Etenim nos quoque vacantes verbo evangelii, subcisivas horas non negligimus: alii enim ex nobis piscatores sunt, alii scœnarum artifices, alii agricolæ, nec umquam otiosi sumus.* (Clemens, lib. II Conf. cap. 67).

(2) Conc. Chartag. III, anno 398.— Can. LI. *Clericus... verbo Dei eruditus, artificio victum quærat.*— Can. LII. *Clericus victum et vestimentum sibi artificiolo vel agricoltura absque officii sui detrimento paret.*— Can. LIII. *Omnes clerici qui ad operandum validiores sunt et artificiola et literas discant.*

Quindi è cosa lecita e lodevole che un paroco, quando gli sopravanzi il tempo dall'orazione e dagli studj sacri, dalla dispensazione della divina parola e de' Sacramenti, dalla cura spirituale degl'infermi e da tant'altre incombenze inerenti al santo suo ufficio, si applichi ad acquistare altre utili cognizioni ed a diffonderle nel popolo pel miglioramento anche estrinseco della sua condizione. Quindi ben molte delle occupazioni, alle quali l'autore dipinge intento l'intelligente e operosissimo suo curato, possono essere raccomandate allo zelo ed alla prudenza de' parochi di campagna: chè nulla in essi sarebbe più riprovevole della oziosità e del divagamento; e d'altra parte i beneficj puranche materiali conferiti a' parocchiani crescerebbero la riverenza e la fiducia, l'amore e la gratitudine verso il loro pastore.

Ma non dissimuliamo, che in leggere questo libro, più volte lo sguardo ci corse innanzi avido di trovare più pagine consecrate alle funzioni proprie strettamente del ministero parocchiale. Quanto volontieri avremmo fissato l'occhio sopra simili quadri che il signor Professore, colle sue cognizioni ecclesiastiche, avrebbe ben delineati, e col suo dilicato stile tratteggiati maestrevolmente, e resi caldi ed interessanti con quel suo amore della religione e della virtù! Allora l'opera ci sarebbe parsa più compita, ed il suo personaggio poteva offrirsi in modello ai parochi di campagna.

Troviamo invece (non ci sia disdetto l'esprimerci schiettamente), troviamo qui la dipintura non ispiegata abbastanza, o per lo meno scarseggiata di luce dal suo lato più bello. Sebbene infatti veggiamo noi questo paroco darsi le molte sollecitudini terrene per solo spirito di carità e colla mira finalmente rivolta al bene spirituale; la natura però di certe sue faccende lo tira fuori dal suo precipuo intento; e la moltiplicità delle brighe diverrà praticamente un sopraccarico troppo grave a' suoi primi doveri; e finalmente le riguardose convenienze della sua posizione gli consiglieranno in certi casi un maggiore riserbo.

Ed è poi vero, in una parola, non essere svolte in questo modello tutte le parti di un pastore perfetto, e poter essere eccellente curato anche quegli a cui mancassero alcune delle doti od azioni quivi spiegate. Perlocchè un voto ci è lecito di

esternare, che dalla penna felice e dal cuore religioso del sig. Professore si illustrassero ben anche i momenti più augusti e commoventi della vita sacerdotale, i fervori della pietà verso Dio, le tenerezze della carità più direttamente effuse a bene delle anime. Quante bellezze possono crescere alla sua opera già pregevole! quanto maggiore utilità morale ne potrebbe dérivare ai lettori!

Intanto però apprezziamo il vantaggio promesso da questo libro. Le persone colte della gentile società che lo leggeranno (e l'opera ha tali pregi da gradire alle colte e gentili persone), vedranno qui il ministro della cattolica religione rappresentato con un carattere sempre amabile, interessante e degno di riverenza: e perchè il ritratto non è interamente ideale, ma se ne possono riconoscere i varj lineamenti in molti de' nostri parochi, avvertiranno meglio al personale lor merito, e pregeranno vieppiù la carità evangelica, lo zelo sacerdotale, che hanno mille secreti, e non disconoscono alcuna via a beneficare l'umanità e migliorare il civile ben essere.

Anche agli stessi ecclesiastici poi tornerà utile la lettura dell'opera. Qui lo studio ed una indefessa operosità tanto sono commendati, da generare l'odio pe' vizj opposti, la dissipazione e l'inerzia. Saprà in seguito la prudenza lor suggerire quando o l'uno o l'altro degli esempii del buon curato possa seguirsi, onde recare ai parocchiani con sicurezza que' vantaggi morali o fisici, che l'autore seppe dedurre spontanei dalle sollecitudini del suo protagonista.

E ciò sia detto intorno alla pittura del paroco, oggetto principale dell' opera. Perciocchè meno importante sarebbe per noi il trattenerci sugli episodj qua e là innestati al racconto: e circa alcune materie toccate dal signor Professore non sapremmo accomodarci alla sua opinione. Ma in tutta l'opera spirano l'innocenza e la virtù: dappertutto vi palpita, a così dire, l'amor del bene e della religione, che n'è fonte primaria. E noi ci arrischiamo di indovinare al signor Ravizza un suo bel secreto. Egli, tenero per la crescente gioventù a cui dedica incessanti le cure, ha scritto certamente per essa, per istruirla, per migliorarla, ed appunto col rilevare le bellezze di una natura semplice e virtuosa, collo spargere dappertutto i semi di una nobile emulazione, coll'ingerire mai sempre la

venerazione e l'affetto verso la Chiesa ed i suoi ministri, egli ha raggiunto bellamente lo scopo. Sia dunque lode allo scrittore; e così possano venir frequenti nelle mani de' giovani libri che inspirano l'amore alla virtù ed alla religione, siccome sono questi *Schizzi morali.* * *

VARIETA'.

La Religione chiamata a benedire le più grandi industriali instituzioni.

Checchè dicano i pretesi nostri rigeneratori, egli è certo che il genio dell'uomo non può superbo arrogare a sè solo la gloria delle sue invenzioni e delle sue intraprese. Siccome ogni lume viene da Dio, così a Dio deve l'uomo riportare la gloria di quanto egli fa: e siccome la religione dev'entrare in tutte le sue opere, così non creda l'uomo di avvilirsi, ponendosi sotto la tutela di lei. Gli scettici e gli empi, essendosi posti nel fatale isolamento del dubbio e della incredulità, non possono avere il vero sentimento dei legami che devono unire tutti gli uomini. Quelli che hanno fede sono assai meglio compresi da questo sentimento, e nell'invocare che fanno le benedizioni celesti, trovano o nuove inspirazioni che danno alla loro opera quasi una vita novella, o una misteriosa guarentigia che ne assicura il buon esito.

Queste riflessioni ci furono inspirate dal vedere che in più luoghi fu chiamata la religione a benedire con pie cerimonie alcune materiali opere dell'umano ingegno (1).

Il 29 aprile il Vescovo coadjutore di Nancì benedì il battello a vapore lo *Stanislao*, destinato a fare il tragitto da questa città a Metz. Nel discorso pronunciato in tale circostanza, dichiarò che il cristianesimo ha sempre applaudito con gioja e si è associato con piacere ai trionfi dell'uomo sugli elementi; e ricordò le scoperte che all'uomo stesso furono da Dio inspirate, quando questi volle far risplendere la luce del Vangelo in paesi sconosciuti al restante della terra.

---

(1) Daremo in uno de' seguenti *Numeri* la bella Allocuzione tenuta da S. E. il Card. Patriarca di Venezia, per la benedizione della prima pietra del ponte da costruirsi sulla laguna.

« L'invenzione del vapore, soggiunse mons. Vescovo, deve illustrar per sempre il nostro secolo e compiere alti e splendidi destini. Per essa scompajono le distanze, svaniscono gli ostacoli, i continenti si ravvicinano, le nazioni si danno mano e mettono in comune e i tesori del loro suolo e le ricchezze della loro industria: esse si veggono, si conoscono, si amano, e presto verrà un giorno in cui tutti formeranno un'immensa famiglia. »

« Oh! guardiamoci dal maledire l'industria: rispettiamo anche la materia ed asteniamoci dal calunniarla: santifichiamola piuttosto, facendola servire ai trionfi dello spirito. Va pure, o industria, e compi il corso delle tue nobili conquiste. Sorretta dalle scienze e dal genio, scava pure canali, fendi i monti o li abbassa ed opera meraviglie: ma sovvienti esser tu l'umile servo e l'inetto discepolo di Colui che non ha bisogno del vapore per far correre nei campi dello spazio e colla rapidità del fulmine migliaja di mondi. Sovvienti aver tu bisogno di lui come la terra del sole, il fanciullo della madre, il ruscello della fonte e l'albero delle radici. »

Una simile cerimonia ebbe luogo il 1.° maggio a Strasburgo per due battelli a vapore, destinati ad aumentare le comunicazioni che già uniscono le due più grandi città del Reno. Mons. Vescovo di Rodiopoli pronunciò in questa occasione un discorso, in cui pagò un giusto tributo di lode e di riconoscenza a quel Dio che inspira il genio dell'uomo.

« Dio, egli ha detto, è il principio d'ogni cosa. È dunque giusto che tutto ritorni a lui, e che le opere da lui inspirate siano consacrate alla sua gloria. »

« Il teologo, il naturalista, il filosofo, l'artista, il politico e il guerriero, tutti devono inchinarsi davanti a Dio: perchè tutto che si fa di grande e di sublime è un'emanazione della sua sapienza, un effetto del suo potere, della sua bontà. Il suo nome è scritto nel firmamento a caratteri di luce: la sua forza è nascosta negli abissi della terra e nelle voragini dell'oceano. Il solo suo soffio ci anima, e questo soffio benefico deve continuamente ricordarci che siamo i figli di Dio, e che dobbiamo consacrare a lui solo la nostra esistenza. La religione adunque, l'industria e la scienza devono formare un'alleanza perpetua, unirsi con indissolubili legami, e dirigere di concerto i loro sforzi verso la *sola cosa che sia*

necessaria all'uomo in questo mondo, cioè verso il suo perfezionamento morale ed intellettuale. »

« Quando Franklin trasse dalla nube elettrica quelle sue terribili scintille, altro non fece che mostrare all'attonita terra un raggio della gloria di quel Dio, cui il fulmine ed i lampi adorano come loro padrone. Quando la società innalza quelle mirabili basiliche, giganteschi monumenti dell'arte e della fede, vuol provar con ciò quanto sia forte e potente quel pensiero che viene da Dio. Se a' nostri giorni, il genio dell'uomo s'impadronì de' più terribili stromenti della distruzione e della morte, per volgerli ad incremento della nostra civilizzazione e del nostro ben essere, lo fece per avverare quella parola, cui il santo Profeta va a tutti i secoli ripetendo, *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit: Dominus super aquas multas.... Vox Domini intercidentis flammam ignis.* »

Nello stesso giorno mons. Vescovo di Carcassona benedì la prima pietra di un ponte che si costruisce sopra l'Aude.

« Gli ingegneri più illuminati, diss'egli, i più saggi amministratori, i più abili architetti unirebbero invano i loro sforzi per mandare ad effetto le più splendide invenzioni del genio, se l'onnipotente mano del Signore non si degnasse di assecondare i loro progetti, togliendone gli ostacoli, assicurandone di giorno in giorno i progressi, ed imprimendo per ultimo alla loro opera il suggello della perpetuità ».

Poi il Prelato fece voto che il nuovo ponte sia decorato dall'augusto vessillo della salute, onde all'aspetto di un Dio riparatore, quegli abitanti siano spesso chiamati al sentimento degli eterni loro destini, e per mostrare agli stranieri che Carcassona si gloria di essere cristiana, e conserva con molta cura il prezioso deposito della fede.

Lo stesso avvenne all'occasione che fu posta una macchina a vapore nelle cave di carbone di Rocher-bleu presso Faveau. L'Arcivescovo d'Aix pronunciò un discorso in cui disse che il clero di Francia, lungi dall'essere retrogrado nella società, sa degnamente valutare ed onorare tutto ciò che, tanto sotto il rapporto materiale e commerciale, quanto sotto quello delle scienze e del perfezionamento morale, può migliorare il presente ed assicurare l'avvenire.

« Ottimo pensiero, disse il Prelato, v' inspirò il disegno di chiamare le benedizioni della religione sul vasto ed utile

stabilimento, di cui dotate il paese: e per un vescovo cattolico è spettacolo pur consolante vedersi d'intorno il magistrato che amministra questo dipartimento con tanto zelo e saggezza, e con esso lui un buon numero di personaggi i più commendevoli pel loro carattere e i più distinti per la sociale loro posizione, qui riuniti per associarsi a questo disegno e rendere questo publico omaggio alla religione. »

« È dunque vero che non siamo più a que' tempi, in cui taluni si compiacevano di calunniarla, rappresentandola come nemica al progresso delle lettere, delle scienze, delle arti e dell'industria, in breve come la nemica di una società, di cui fu piuttosto l'institutrice e la madre. »

« E invero non fu ella forse la Chiesa cattolica che a que' tempi infelici, in cui si diffusero su tutta Europa in uno colla barbarie le tenebre, raccolse le lettere e le scienze ne' chiostri, come in città di rifugio; ove i monaci, copiando i manoscritti e interpretando gli antichi autori, conservavano quelle ricchezze letterarie, di cui tanto approfittarono gli ultimi secoli? Non fu essa forse che a sollevare le speranze di una società che si credeva vicina al suo fine, ed a ravvicinarne le membra nemiche od isolate, coltivò terre, scavò canali, fece aprir strade e costruir ponti a grande comune utilità? Non fu essa che innalzò quell'immense basiliche, museo di tutte le arti e solo asilo di sicurezza a tutti i diritti? Non è finalmente nel seno delle istituzioni cattoliche che si formarono quei pensatori profondi, quegli abili arditi chimici, un Ruggiero Bacone, un Alberto il Grande, le cui scoperte sono tuttora ammirate, e che furono in quell'epoca riguardati come forniti di un'intelligenza e di un potere sovrumano? »

« Ora che la società sotto l'influenza della cattolica religione fece notabili progressi, non è più necessario che il cattolicismo si metta alla testa delle imprese scientifiche e industriali; ma pure, anche limitandosi alla morale e sopranaturale sua missione, ei non lascia di tendere per un'azione sua propria ad incoraggiare il travaglio, a favorire le utili scoperte, a migliorare la materiale condizione degli uomini, conservando la buona fede nei vicendevoli loro rapporti, moderando le sfrenate ambizioni, insegnando ad ognuno di contentarsi di quella parte che gli fu destinata dalla Providenza. »

(Journal des Villes).

Sull'unione della Chiesa Greca-unita alla Chiesa Russa, e fermezza de' cattolici Polacchi.

Tutti sanno e tutti notano con acerbo e giusto rimprovero le violenze che furono usate per collegare la Chiesa Greca-unita alla Chiesa Russa: poco però si conoscono le cagioni che hanno cooperato a disporre questo doloroso avvenimento. Tutti questi artifizii sono per anco involti nell'oscurità, e solamente a poco a poco giungerassi a scoprirne l'orditura.

Ma i fatti seguenti, riportati dal Giornale il *Sion*, palesano con qual occhio i Polacchi rimasti fedeli alla Chiesa cattolica riguardino questa apostasia e quanto essi la deplorino.

« Allorchè il vescovo apostata Giuseppe Siemasko fece il suo ingresso a Wilna, ove gli fu concessa la bella Chiesa de' Gesuiti dedicata a s. Casimiro, il governo russo comandò all'amministratore della diocesi di Klagievics che facesse suonare le campane, ma questi si ricusò. Alla sera ei venne invitato a recarsi presso il governatore, ove, come gli veniva detto, troverebbe una numerosa adunanza e fra questa Giuseppe Siemasko. L'amministratore accettò quell'invito: ma appena ebbe scorto il nuovo Arcivescovo, gli si avvicinò e senz'altro gli disse, *Così dunque ancor voi ci avete abbandonati!* Dopo di che si allontanò, nè più gli volse parola. »

« Tornarono inutili tutti i tentativi per indurre all'apostasia il Vescovo greco-unito di Chelm (nel regno di Polonia). Quando questo degno Vescovo si vide, dietro l'invito reiterato dell'Imperatore, costretto a partire alla volta di Pietroburgo, radunò i membri del suo capitolo, recitò alla loro presenza il simbolo della fede cattolica, giurò che giammai professerebbe altra religione, e ricevuto il medesimo giuramento dal capitolo, da lui prese congedo nel modo il più commovente, e partì raccomandandosi alle loro preghiere. Come il pio Vescovo giunse a Pietroburgo, ivi fu tentato ogni mezzo per indurlo a riconoscere l'Imperatore come capo supremo della Chiesa. Ma egli, sempre inflessibile nella sua risoluzione, dichiarava non potersi risolvere a rompere il giuramento di fedeltà e d'obbedienza prestato al santo Padre. Ciò veggendo l'Imperatore, che pur non voleva a questo rispettabile vecchio usare alcuna violenza, lo onorò con una decorazione e lo congedò con varie dimostranze di stima.

« I professori dell'Accademia ecclesiastica di Varsavia sono pieni di zelo su tutto quello che riguarda la fede cattolica. Un solo sembrava non volesse seguire le massime de' suoi colleghi; ma egli ebbe l'umiliazione di vedere i suoi discepoli ricusarsi dall'adottare i suoi principj.

La Chiesa anglicana.

Da soli due anni e mezzo instituivasi un grande processo alla corte ecclesiastica principale dell'Inghilterra. Un paroco anglicano perseguitava una povera vedova, perchè avea posto sulla pietra sepolcrale che copriva le spoglie mortali del suo sposo, questo versetto del libro II de' Maccabei, *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Siccome i ministri anglicani ignorano ciò che debbano insegnare, e il popolo non sa ciò che debba credere; così questo paroco pretendeva che il pregare per i defunti fosse dottrina contraria alla credenza della Chiesa anglicana, e che il voler consacrarla colla citazione del libro de' Maccabei fosse un attentato degno delle pene severe, inflitte dalle leggi ecclesiastiche in simili casi. La povera vedova all'incontro diceva, aver ella diritto di pregare per colui che la amò. La controversia su questo affare fu ben lunga: furono anche consultati successivamente i padri e le tradizioni della Chiesa anglicana: e dopo ciò la vedova Voolfrey venne allontanata dal tribunale. Il darle ragione sarebbe stato un condannare la attuale dottrina della Chiesa anglicana: e perciò la corte ecclesiastica si tolse da quell'imbarazzo, dichiarando al paroco il suo torto, senza però dar ragione alla vedova, e decidendo che non si doveva pregare per i defunti, ma che l'averlo fatto, senza voler sostenere la dottrina del purgatorio, non era un delitto: perocchè la Chiesa anglicana, mentre condannava una simile dottrina, come invenzione della Chiesa di Roma, avea usato silenzio sulle preghiere per i defunti.

Questo processo ebbe conseguenze assai dannose alla Chiesa anglicana: perocchè aperse a moltissimi gli occhi, e li mise in grave diffidenza su quella dottrina incerta e mutabile.

Abbiam voluto ricordare questo fatto, perchè sappiamo quali sieno gli sforzi dei teologi d'Oxford onde far rivivere la primitiva fede della Chiesa anglicana.

Gli anglicani d'oggidì molto rassomigliano nella pratica a tutti gl'altri protestanti, e non s'accorgono d'essere continuamente in contraddizione co' canoni della loro Chiesa e colle rubriche de' loro libri. Ond'è che furono presi da alta maraviglia, quando seppero, mercè il processo di Voolfrey, che i loro padri anglicani avevano pregato per i defunti; e se venisse loro rappresentata in un quadro la loro Chiesa quale era nel secolo XVII, ben pochi fra essi saprebbero ravvisarla.

Molti, in capo a' quali primeggiano i dott. Pusey e Newman, s'adoperano coraggiosamente a richiamare le antiche dottrine della Chiesa anglicana: il che è un avvicinarla sempre più alla Chiesa romana. Perciò, qualunque sieno le viste de' teologi d'Oxford, certo è che la speranza dei cattolici, di vedere un dì gli anglicani riuniti con Roma, non è senza fondamento; ma non bisogna troppo abbandonarsi a tale lusinga. Ci sembra che la condotta più prudente da tenersi in tale occorrenza dai cattolici d'Inghilterra, sia l'astenersi da ogni esteriore dimostrazione, che potrebbe turbare il corso naturale delle cose. Si limitino essi a pregare pe' loro erranti fratelli, finchè le vicende permettano di negoziare con essi un ravvicinamento, e si possa dire ciò che un monaco benedettino inviato dal papa Urbano VIII in Inghilterra, scriveva a questo pontefice in proposito della Chiesa anglicana.

« Essa conserva la forma dell'ecclesiastica gerarchia, come appunto vigeva a' tempi della religione cattolica: d'essa ha Arcivescovi, Vescovi, Decani, Arcidiaconi e capitoli di canonici nelle cattedrali antiche, con redditi assai pingui. Essa conserva gli edifizii antichi, i nomi delle antiche parocchie, i suoi preti ed i suoi diaconi; il modo che essa tiene nel conferire gli ordini, concorda pressochè intieramente colla forma prescritta dal Pontificale della Chiesa romana. Essa inoltre conserva il pastorale dei Vescovi, i piviali e molt'altre vesti sacerdotali. »

Quando i dott. Pusey e Newman avranno ridotta tale la loro Chiesa, quale la mostra qui sopra il Legato della santa Sede, e quando si potrà dire, come questo mònaco in altra parte della sua lettera afferma, che gli anglicani sono veramente ortodossi nella maggior parte degli articoli di loro fede, allora sarà giunto il momento della loro riconciliazione.

Movimento verso le idee cattoliche nella Germania.

Quella felice direzione verso le idee cattoliche che viene ora spiegandosi nella chiesa protestante d'Inghilterra, si manifesta eziandio nella Germania, dove gli uomini più accreditati della pretesa riforma fanno vivamente sentire la necessità di por termine all'anarchia, da cui son ivi travagliate le idee religiose, adoperando qual unico efficace mezzo quello di riunirsi alla Chiesa romana. Sappiamo recentemente dalla *Gazzetta Cattolica* che si publica a Francoforte sul Meno, come a questa grande opera han rivolto l'ingegno e gli studii loro, fra gli altri, i due riputatissimi professori di Breslavia, dottore Giuseppe Ignazio Ritter e dottore Giambattista Baltzer. L'*Irenicon* del signor Ritter unitamente a' suoi *Rischiarimenti* sul terzo articolo intorno l'opera medesima inserito in un publico foglio, rivela un sentimento eminentemente cattolico da lasciar nulla a desiderar d'avvantaggio. Parimenti l'opera del signor Baltzer, *Tentativi per conciliare un giusto giudizio intorno il cattolicismo ed il protestantismo*, se ne togli qualche menda, è tale da esserne lieto ogni buon cattolico, e prova ne è il grido di guerra alzato da' suoi correligionarii fratelli, i quali si vedon posti nel più scabroso imbarazzo per le evidenti inconseguenze ch'egli va passo passo rivelando nelle loro dottrine.

Epigrafia.

Per la ricuperata salute di mons. Zelli, vescovo di Ascoli nel Piceno, Iscrizione composta dai signori Giuseppe Pallotta e Gaetano Ambrogi, canonici di quella cattedrale.

GRATIAS . TIBI . D. O. M.
TIBIQVE . VIRGO . PARENS . SOSPITATRIX . OPIFERA
VOBIS . ET . CIVITATIS . HVIVS . CVSTODIBVS
EMIGDI . PRINCEPS . COELITESQVE . PATRONI
LAETI . LVBENTES . AGIMVS
QVOD
GREGORIVM · ZELLIVM
PONTIFICEM . NOSTRVM . INDVLGENTISSIMVM

OB . PASTORALIS . MVNERIS . OFFICIA . IN . EXEMPLVM
PERFVNCTA
OB . PACEM . ET . CONCORDIAM
DIFFICILLIMIS . TEMPORIBVS . CIVIBVS . PARTAM .
ASSERTAM
OB . AERVMNOSAE . PLEBIS . INOPIAM . QVOTIDIE
SVSTENTATAM
ET . RENOVATA . DIVINAR. HVMANARVMQVE . LITTERAR.
STVDIA
IISQVE . RITE . EXCOLENDIS . SODALITATEM . INSTITVTAM
OB . INNVMERA . DENIQVE . BENEFICIA
DE . RE . ASCVLANORVM . PUBLICA . ET . PRIVATA
PLVS . QVAM . TITVLO . SCRIBI . POSSIT . BENE
MERENTEM
GRAVISSIMA . MORBI . VI
IN . SVPREMO . IAM . VITAE . AGONE . CONSTITVTVM
KLERI . ET . POPVLI . VNIVERSI . PRECIBVS . LACRIMISQVE
COMMOTI
SALVVM . ET . INCOLVMEM . REDDIDISTIS

EIA . AGITE . VOTISQVE . NOSTRIS
PROPITII . VOLENTES . ADESTOTE
ET . QVANDOQVIDEM . VIRI . CLARISSIMI . VITA
MORTIS . IN . DISCRIMINE . NOBIS . PATVIT . CARIOR
ILLVM . SERVATE . DIV
VRBIS . ET . ECCLESIAE . COLVMEN . ET . DECVS
SERVS . VTI . IN . COELO
RECTE . FACTORVM . IMMORTALIA . PRAEMIA . LATVRVS
PARTA . VIRTVTE . GLORIA . QVIESCAT

IOSEPHVS . PALLOTTA . CAIETANVS . AMBROSIVS
ASCVL . ECCL. CANONICI
TAM . CARI . CAPITIS . SOSPITATE . PRAE . LAETITIA
GESTIENTES
INSCRIPSERVNT
IDIBVS . SEXTIS . AN. M. DCCCXXXXI.

Nel giorno 27 maggio, nella chiesa cattedrale di Imola fu celebrato un solenne ufficio di *requiem* per l'anima dell'illustre concittadino Anton-Domenico de' conti Gamberini, cardinale di santa Chiesa, morto in Roma la notte del 25 aprile. Offriamo di buon grado ai nostri lettori le iscrizioni che ricordano le belle doti del saggio e pio Prelato.

Iscrizione posta alla porta maggiore:

A ☧ Ω

ANTONIO · DOMINICO · GAMBERINIO · COM ·
PATRICIA · NOBILITATE
A · PIO · VII · PONTIF · MAX ·
ADLECTO · INTER · XII · VIR · LIT · IVD ·
RENVNCIATO · ADIVTORI · SAC · CONCILIĪ · TRIDEN ·
DECR · INTERPRETANDIS
A · LEONE · XII
PONTIFICI · VRBIVENTANIS . DATO
ET · PATRR · CARDD · TRIENNIO · POST · ADSCRIPTO
A · GREGORIO · XVI
NEGOTIIS · PVBLICIS · INTERNIS · PRAEFECTO
SABINORVM · EPISCOPO
PRAEF · SACR · CONSILIĪ · IVDICIBVS · ADSIGNANDIS
ANTONIVS · DOMINICVS · COMES
EQVES · GREGOR · ORDINIS · SECVN ·
HERES · FIDEICOMMISSARIVS
AVVNCVLO · BENE · MERENTI
IVSTA · PERSOLVIT
DIE · A · FVNERE · EIVS · TRICESIMA
SEXTO · KAL · IVNIAS · AN · M·DCCC·XLI
CIVES · HOSPITES · ADVENAE
TEMPLVM · INGRESSI
SVPERVM · PACEM · V · C · ADPRECAMINI

Iscrizioni del catafalco:

I.

STRENVAM · STVDIIS · NAVANS · OPERAM
INGENIO · ET · DOCTRINA
CIVIVM · SCIENTIORVMQVE · VIRORVM
PRAECONIA · ADOLESCENS · PROMERVIT

II.

IVRIS · CONSVLTISSIMVS · OMNIVM · HABITVS
CONSENSIONE
CLIENTES · CONSILIO · OPERA · IVVIT
IVDICVM · ANIMOS · ELOQVENTIA · ET · SCRIPTIS
SVAM · PLERVMQVE · ADDVXIT · IN · SENTENTIAM

III.

DOCTIS · CONCIONIBVS · VRBIVENTANOS
AD · PIETATEM · EXCOLVIT
LEGIBVS · OPTIMIS · MORVM · LICENTIAM · COHIBVIT
TEMPLVM · HOC · MVNERIBVS · EXORNAVIT

IV.

AD · EXTREMAM · VSQVE · SENECTAM
FIRMA · SEMPER · VSVS · VALETVDINE
NVLLO · INFRACTVS · LABORE
MVNIIS · GRAVISSIMIS · E · RE · PVBLICA · PERFVNCTVS · EST ·

Libertà resa al Vicario apostolico di Gibilterra.

Abbiamo già annunciato in questo Giornale (1) come il Consiglio privato della regina Vittoria abbia ordinato che monsig. Hugues, vicario apostolico di Gibilterra, fosse posto in libertà. Ora leggiamo nei fogli stranieri, che quest'ordine fu appunto eseguito il 7 luglio, con giubilo grande di quella città. — Non è cancellato, è vero, il decreto per cui Monsignore era stato messo in prigione; anzi si aprirà presto la

---

(1) V. Tom. I, pag. 437 di questo Giornale.

procedura; ma è certo che quella sentenza verrà riformata, quando si consideri la profonda indignazione che provarono tutti gli animi in Inghilterra, al vedere « come l'autorità civile di Gibilterra (dice il *Times*) abbia osato arrogarsi il diritto di sospendere dall'esercizio delle spirituali funzioni un Vescovo, ministro di una religione riconosciuta dai trattati e mantenuta dallo Stato. »

Una lettera di Gibilterra così riferisce le circostanze di quella liberazione.

« Dacchè si sparse fra noi la notizia che al nostro Vescovo sarebbe resa la libertà nel dì 7 luglio, per ogni dove si levò un entusiasmo di gioja. Giunto questo giorno, il popolo pieno di impaziente allegrezza si schierò in due fila dal castello, posto in un angolo della città, fino alla chiesa: le case erano ornate di tappeti, e i sacri bronzi suonavano a festa. »

« Mons. Hugues escì in carrozza, ed allora vive e continue acclamazioni lo seguirono fino alla chiesa affollatissima di gente. Qui, dopochè il Vescovo si fu rivestito degli abiti pontificali, recossi all'altare, seguito dal suo clero. Più allora non s'udivano se non pianti e mormorio di compressa gioja. Tutto cessò quando fu scoperto il santissimo Sacramento, e s'intuonarono il *Te Deum* e le litanie della beata Vergine. »

« Non v'ha dubbio che l'entusiasmo della popolazione di Gibilterra chiaro appalesa come essa sia sinceramente religiosa, e come saprebbe reprimere, colla coraggiosa persistenza nella fede, i tentativi degli scismatici. »

Milano, li 21 agosto 1841.

Quattro mesi fa noi abbiamo lamentata la morte del piissimo e dottissimo vescovo, mons. Giuseppe Maria Zoppis: ed oggi, nella nostra chiesa di s. Babila, furono celebrate solenni esequie all'ora defunto mons. Guglielmo Zerbi, vescovo di Famagosta, *nelle parti degli Infedeli,* uomo specialmente commendevole per dottrina, per umiltà e per semplici ed affabili modi. — Ne basta per ora questo semplice cenno; ma ci rechiamo a debito il raccogliere sì dell'uno che dell'altro quelle notizie che potremo, per poi presentarle in questo Giornale, siccome un giusto tributo di onore alle loro nobili qualità della mente e del cuore.

Fasc. 1.° di Settembre. 1841. Anno I. Num. XVII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Se l'educazione presente sia migliore della passata.

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO (1).

Parve dunque che la gioventù educata del nostro secolo sia forse, meno che l'antica, devota ai proprii doveri. Eppure la Scrittura, ragionando anche solo de' doveri verso Dio, afferma che *in essi è tutto l'uomo: Deum time et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo* (2).

In questo argomento dunque, il quale è pure *massimo*, non ci pare che finora vi sia stato o vi abbia di presente un vero e sicuro *progresso* che ci rallegri. Perocchè, se questo progresso vi fosse, vorremmo dire ciò che dicea Lattanzio sul primo dovere che hanno gli uomini con sè stessi, qual si è quello di conoscere il fine per cui vivono: *Quem si tenere vellent, in primis Deum suum agnoscerent, virtutem justitiamque sequerentur, terrenis figmentis animas suas non substernerent, mortiferas libidinum servitutes non appeterent.*

(1) Vedi pag. I.ª di questo secondo volume.
(2) Eccle. XII, 13.

Ci ricorda che poc'anzi il sig. Aimé Martin cominciava il suo libro sull'educazione delle madri di famiglia dicendo: « Il nostro secolo è troppo tardivo a maturarsi. Dopo quarant'anni che si combatte, nulla ancora è deciso. Pare che il movimento generoso impresso agli spiriti non sia riuscito che a disunirli. Si è disputato su tutto; non si hanno principj su nulla. No giammai lo spirito umano era caduto sì basso! Giammai si era sollevato sì alto. Si corse a tutti gli eccessi per arrivare alla verità ... si sono abbattuti i pregiudizii; ma allorquando con quelle rovine si veniva a riedificare, ciascuno ha pigliata la *propria ragione* per *sola* guida. L'unità disparve. Si cercò il principio, e non si ebbero innanzi che opinioni. » Noi siamo dunque a cotal punto. Egli è ora mestieri di creare il mondo civilizzato. « Ed il sig. Aimé Martin vi dà mano col suo libro calpestando la religione di Gesù Cristo e creandone un'altra a sua posta più opportuna, secondo lui, a tanta opera! »

Queste confessioni uscenti da tali scuole mettono pure i grandi pensieri ai lodatori del *progresso*, e salvan noi da ogni rimprovero, se non giuriamo in tutto nelle loro parole.

Noi dunque senza voler punto innovare di posta il mondo morale, che anche a tali filosofi pare in conquasso, porrem mente con ogni discrezione a considerare solo perchè, in fatto, nella educazione fra sì moltiplici e sincere prove di sperati e creduti miglioramenti, siasi conseguito sì scarso frutto da parer quasi volgere al peggio, anzi che farsi innanzi viemaggiormente nel meglio.

Il che pare eziandio cosa più singolare e manco aspettata, ove si consideri che, non ha molt'anni, poser radice nelle sollecitudini della educazione alcuni egregi consigli, i quali parevano dover recare sicurezza di prosperità meravigliosa.

Perocchè prima, non era appena nato il pargoletto, che già pendeva dal seno di strania nutrice; ed assai spesse volte ancora, quasi da genitori rinnegato, mandavasi esule ai tugurj de' bifolchi; ed ivi carpone per le aje ad ogni intemperie, meriggiava appena ne' grandi sollioni, poco diverso dell' agnello e del papero con cui viveva. Appoppato poi, e venuto come forestiero e tapino alle case del padre, confinavasi nelle più remote stanze alla discrezione delle fantesche e de' famigli. Ed era grazia se venia alcune rade volte innanzi a' genitori che appena ei conosceva, e, col battito del cuore singhiozzando, baciava loro la mano e li riveriva, come fosse innanzi alla Signoria.

Queste erano per avventura straccuranze riprovevoli e durezze, e, direbbesi anche, onte gravissime ai più sacri doveri che Iddio statuiva ai genitori, ed a cui natura per sè stessa tira quasi di violenza e sforza.

Si conobbero dunque que' traviamenti e si detestarono, e si pigliò consiglio di farsi invece per l' opposta via a tutte le più sviscerate tenerezze, a tutte le carezze, a tutte le compiacenze, senza misura niuna; sicchè i bambini, da trascurati e quasi sconosciuti, si fecero al tutto padroni e signori, ed ogni cosa fu presta a' loro voleri.

Così per togliersi da un vizio si venne in altro assai peggiore. Ed ecco per nostro avviso la *prima e più profonda radice della fallita educazione*.

Se' tu mai entrato, o lettore, in alcune case agiate, ove si crescono alquanti fanciullini sotto gli occhi de' genitori? Tu li vedi tutti in leggiadrissime tunichette e in capelli mollemente arricciati, ed in ogni cosa da ricercata moda adorni come angioletti, sicchè ti appaja quanto tempo e quanto amore e quanta ambizione e quanta vanità vi ponesse intorno la sollecitudine materna, che

tutta ad essi come ad idoletti è ciecamente devota. Ed essi ben il sanno; e tu li vedi abbandonarsi a tutto ciò che loro accade in animo.

E non pensare che qui per noi si inclini ad esagerazione: no: tutto *ciò* che loro accade in animo è la *sola* norma del loro contegno, del loro discorrere, del loro operare; è la sola, la effettiva educazione che li muove e li governa. Tutta la diligenza di quelle madri, tutto il palpito del loro cuore sono rivolti ad impedire che niun fisico disagio incontri loro. Del resto la liberissima volontà, il liberissimo capriccio, muovono e guidano ed esagitano que' bambini anche a più scomposti tumulti: sicchè voltolansi fino per terra (siansi pur maschi o femmine) senza alcun riguardo a sconvenevolezza, a decenza, a pudore. E i genitori ridonvi intorno e fanno festa: que' genitori che, se vedessero piegare pur minimamente un loro membricino, sarebbero in ispasimi pel sospetto che quella piega si facesse grande cogli anni e sformasse pur anche un sol poco o ammalasse la persona: quei genitori medesimi, le tante pessime pieghe degli animi non pure non paventano e non curano, ma promuovono e crescono, e coi baci e colle carezze tirano al peggio. Sicchè già tu vedi come l'amor proprio e l'*egoismo* e l'indipendenza e l'orgoglio e l'ostinazione e la petulanza e la superbia e l'ira e la braveria e la soddisfazione piena, universale, perpetua della propria volontà, invelenino il cuore a quegli angioletti fra gli innocenti trastulli, e gittino in quelle care anime il seme di una depravazione che a suo tempo recherà frutto.

Queste conclusioni parranno bestemmie a quelle madri, le quali in queste cose non aprono gli occhi mai dell'intelletto fino a che una crudele esperienza le desta dal sonno esterrefatte, quando il male è compiuto, quando non è più speranza di salute, quando non rimangono

più loro che lagrime e pentimento, e, diremo quasi, disperazione.

Sì, in mezzo a quella festa di trastulli, in cui agli occhi appajon solo letizia e vispezza e amabile giocondità, l'intelletto scrutatore e la meditazione del saggio scorgono manifeste e distinte tutte le inclinazioni che già muovono loro carriera, che già si provano ad ogni loro soddisfazione, che già spianansi le strade ai più lontani destini della vita.

E voi, o tenere madri, vi ridete intorno, e di quelle baccanelle vi piacete, e palpitavi il cuore di gioja; e mai un pensiero che vi avvisi, essere in que' trastulli la prima, la più solenne scuola di quante avranno mai più que' vostri fanciulletti; trattarsi già ivi le sorti che faranno felice o disperata la loro vita; da que' trastulli doversi in gran parte derivare o le vostre più dolci e perenni consolazioni, o i giorni più lagrimevoli e tapini nel rimorso e nel dolore. E ve ne dà guarentigia lo Spirito santo medesimo: *Puer qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam* (1). — *Quel fanciullino il quale viene abbandonato a' suoi voleri, sarà di rossore alla sua madre.*

L'uomo nell'operare è in questo dalle bestie differente, che le native concupiscenze e le naturali superbie e le impetuose ire colla ragione governa, e in tutto alle norme dell'onesto e del decoro modera e compone. In ciò è virtù; fuor di ciò non è che animalesco istinto.

Ma le concupiscenze e le superbie e le ire non istanno già ad aspettare gli anni in cui la ragione apresi e piglia forza: perocchè fino il lattante che si letizia in grembo alla madre, spesso adontasi se altro fanciullo gli si accosta, e la gelosia e la collera lo commuovono e lo agitano.

(1) Prov. XXIX, 15.

E in vero ne' trastulli dell'infanzia e della fanciullezza, chi è mai che non ravvisi ogni maniera di sorgenti passioni?

Se esse poi non incontrano intoppo nessuno, se si lasciano proprio libere a tutte le loro soddisfazioni, a tutte le loro compiacenze, esse, fino da que' primi anni, invigoriscono e pigliano tutta la signoria dell'animo, il quale non obbedisce più che ad esse, e solo di esse piacesi ed opera per esse.

Dal che derivasi primamente una morale bruttezza. Imperocchè, se non può esservi colpa formale (siccome dicono i moralisti), perocchè non isplende ancora in que' fanciulletti il lume della ragione; vi ha però senza dubbio una materiale immoralità nella piena soddisfazione di tutte quelle nascenti passioncelle. Ed è perciò che sant'Agostino dolevasi innanzi a Dio per fino di quella troppa avidità con cui parevagli che, siccome gli altri pargoletti, egli pure avrà succhiato il latte dal seno materno.

Questa cosa dovrebbe già recar dispiacere per sè stessa alle anime delicate dei teneri genitori, i quali, siccome col palpito dell'amore pongono ogni sollecitudine affinchè il corpicino, per quanto essi possono, splenda della più intemerata bellezza; così dovrebbe spiacere loro che l'animo si venisse come adombrando per quelli anche innocenti ma smodati sfoghi d'ogni sorgente volontà.

Ma poniam pure che, siccome l'innocenza non è effettivamente offesa, così per troppo amore vogliansi comportare nel fanciullo quelle morali sconvenevolezze del presente; ma comporterassi forse per ugual modo la mala abitudine che, pigliando qui le sue mosse, e crescendo ed afforzandosi cogli anni, verrà a resistere vigorosa e prepotente alla ràgione, allorchè questa primamente si leverà nel pieno suo diritto?

Nella vita umana, considerata eziandio colla sola filosofia, sono assai più le cose che, appetite dall'uomo, non si possono conseguire, di quelle altre che agevolmente si consieguono.

Per necessità dunque della umana condizione la volontà deve di forza tollerare ad ogni passo sagrificii delle proprie concupiscenze. Quanto più dunque in qualsiasi età l'uomo si avvezza a cotali sagrificj, tanto meno prova quindi dolore, e per ciò appunto tanto meno infelice gli riesce la vita.

Una tale verità non isfuggía nemmeno a Rousseau, il quale ponea quasi fondamento alla educazione le frequenti prove a cui dovea essere addotto il fanciullino, per le quali egli conoscesse col fatto come per indeclinabile necessità sieno dinegate alla volontà nostra assaissime cose a cui essa avidamente anela; altrimenti noi addiverremmo simili a quel bambolo il quale, siccome è detto dal filosofo medesimo, stendea le manine per prendere la luna, e voleva ad ogni modo quel gallo che stava sul pinacolo del campanile.

Tutta l'educazione della prima età deve dunque essere intesa a *piegare le abitudini* del fanciullo verso quella temperanza e quella discrezione e quella moderazione d'ogni desiderio, a cui, ove sorga in sua potenza la ragione, è mestieri che l'uomo si contenga, se pure egli vuole vivere da uomo. Imperocchè dicea Dante: *Chi si parte dalla ragione e usa soltanto la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia.*

Se dunque il fanciullino si lascia sempre andare alle proprie volontà, egli piglierassi tanta consuetudine al piacimento dei proprj desiderj, alla soddisfazione liberissima delle nascenti sue concupiscenze, che gli parrà quindi impossibile il vivere altrimenti.

L'uomo anche maturo nella ragione e nella lunga prova delle cose, se a poco a poco inclina a mala consuetudine, vi si accalappia come ad un laccio, a distrigarsi dal quale pena talora e si tribola per mesi ed anni. E quante volte egli non ne riesce punto, e vi rimane preso?

Or ciò che per l'intima persuasione e nella matura età della esperienza a mala pena può fare l'uomo con tutta la vigorosa risoluzione del proponimento, lo potrà fare di leggeri il giovinetto? Potrà egli senza fatica sottomettere al rigor del DOVERE la volontà, che si pigliò fino allora ogni più cara soddisfazione? Ed a questo sagrificio, che gli costa tutto il cuore, scenderà allora che il presente vigore dell'adolescenza e le libere lusinghe della fantasia e i fervidi allettamenti delle concupiscenze e le spontanee occasioni e i pessimi esempj il sospingono quasi di forza alla indipendenza, alla dissipazione, ad ogni perdimento? E quel fanciullo, che per tutta sua vita non ebbesi mai intorno che carezze e compiacimenti, sicchè tutte e sempre raccolse le soddisfazioni dell'anima sua innocente, si cangerà egli dappoi? rinnegherà egli le care volontà or che si fanno più impetuose? sorgerà egli signore ai consueti appetiti, perchè di presente si fanno più caldi e più veementi? E perchè gli ribollono più riottose in cuore le passioni, si farà sommesso e ubbidiente al *dovere,* alla autorità, ai consigli, al decoro, alle leggi, che per lui furono sempre poco manco di nulla?

Questi sarebbero, a dir vero, miracoli; sicchè non è punto meraviglia se veggonsene tanto rari gli esempi, e se per troppi infelici torna vero l'oracolo dello Spirito santo: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* — *Il giovinetto non muterà*

nemmanco per vecchiaja quella via per cui egli si è messo [1].

Quanti padri, quante madri abbiamo udite noi domandare dolenti, d'onde mai si potè derivare la prevaricazione de' loro figliuoli, che esse medesime educarono con tanta diligenza, affinchè nessun pessimo esempio li guastasse. E non veggono che i figliuoli sono ora in tutta la loro dissipazione que' medesimi che parevano loro poco innanzi cari angioletti. Essi non sonosi punto cangiati; solo che prima si pigliavano *ogni loro piacimento* ed *ogni loro soddisfazione* nel ricinto della famiglia, ed ora, usciti della famiglia, si pigliano que' *piacimenti* e quelle *soddisfazioni* in mezzo alla società degli uomini a cui l'età gli ha condotti; prima *isfogarono* passioncelle da fanciulli, ed ora *disfogano* quelle medesime passioni vigoreggianti nella adolescenza; prima *seguitarono ciecamente* le loro innocenti volontà, ed ora *seguitano* medesimamente le loro volontà, quantunque esse non sieno innocenti come erano per l'innanzi; prima o col riso o col pianto o colle carezze o col dispetto *voleano* che ogn'altro cedesse a' loro giudizj od a' loro sorgenti desiderj, ed ora medesimamente si *ostinano* in quelle loro superbie, le quali per necessità si fecero cogli anni più risolute e più sfacciate, e *perseverano* ne' loro desiderj che dai trastulli puerili sono per necessità passati a cose assai più gravi; essi insomma *accarezzavano* prima *ogni maniera di concupiscenza* che si convenisse alla fanciullezza, ed ora *accarezzano ogni maniera di concupiscenza* che si levano in cuore alla gioventù. Essi dunque erano allora fanciulletti *orgogliosi, dissipati, egoisti;* ed ora sono giovinetti *orgogliosi, dissipati, egoisti.* Ed ecco come essi non siansi punto cangiati, ma sieno a pennello quali gli ha voluti

---

(1) Prov. XXII, 6.

l'educazione de' genitori. Perchè questi dunque se ne lagnano e incusano i tempi e le massime e gli esempi? Siccome que' fanciulli crebbero nella persona, e da' bambini sonosi fatti giovinetti, rimanendo pur tuttavia i medesimi; così tutte le passioncelle che i genitori colle *perpetue compiacenze destarono* e *crebbero* ne' loro figliuolini sono *quelle medesime* di cui ora que' genitori piangono e si disperano.

Volete voi che si inganni lo Spirito santo? *Lacta filium, et paventem te faciet: lude cum eo, et contristabit te. — Usa ogni dolcezza col figliuolino, e ti recherà ambascia: bamboleggia con lui, ed egli sì ti sarà crepacuore* (1).

Or chi è mai fra le persone agiate che di presente non si affanni intorno ai fanciulletti *col latte d'ogni carezza e d'ogni compiacenza?* chi è che non *bamboleggi* e non *balocchisi* ad ogn'ora co' pargoletti, a cui darebbonsi le viscere piuttosto che far loro mettere un vagito, oppur solo far torcere il viso broncio per cosa che si *dineghi,* o per carezza che lor *non si faccia?* Or bene: *Lacta filium, et paventem te faciet: lude cum eo, et contristabit te.*

Oh quanto a' nostri dì sarebbe con ragione da meditare questo eterno vero! e quanti innanzi a questo eterno vero piangerebbero il loro errore!

A cotali pieghe perverse dell'animo, a cotali traviate *abitudini* non potrebbonsi levar contro che l'*autorità* della ragione favellante nel profondo dell'animo, e l'*autorità* degli altrui comandi e degli altrui consigli che soccorressero a quella ragione medesima.

Ma que' giovinetti hanno mai potuto conoscere che cosa veramente sia AUTORITA', e che cosa essa importi? No, essi nol conobbero mai. Innanzi all'uso della ragione essi

---

(1) Eccli. XXX, 9.

comandarono sempre, perocchè sempre riuscirono a conseguire *quanto loro piaceva;* e dopo l'uso della ragione essi talora *compiacquero,* non OBBEDIRONO mai.

Essi non s'accorsero mai che a differenza de' bruti vi sono pell'uomo dei doveri a cui non già per *elezione,* non già per *inclinazione,* non già per *compiacenza,* ma per l'*eterno ordine di giustizia* vuolsi *coordinare ogni nostra volontà,* eziandio che vi si levino contro tutte le nostre concupiscenze, eziandio che tutto il nostro amor proprio vi ripugni. Sono sagrificj voluti dall'umana condizione, dall'umana vocazione, dall'umana eccellenza.

Ma di tutto questo *nulla sanno* i giovinetti di cui si ragionava poco prima: perocchè essi, come si è detto, nella tenera età ebbero d'ogni cosa *signore il loro capriccio;* e quando poi crebbero l'età e la ragione, nessuno di quanti furono loro intorno disse mai, Questo è DOVERE, e perciò *è da fare;* ma dissero sempre, *Piacciavi* far questo, perchè può *procacciarvi lode,* perchè *vi conviene,* perchè *vi gioverà,* perchè *addurravvi piacimento e soddisfazione,* perchè vi *renderà caro agli altri.* Questo è quasi sempre il linguaggio dei genitori, degli educatori e de' maestri. Assai pochi dicono, Questo fate, oppure, Questo non fate, perchè lo *vuole Iddio,* perchè *dalle santissime leggi della Chiesa è così costituito,* perchè *le civili autorità lo prescrivono,* perchè insomma il *vogliono* coloro che *hanno diritto* di volerlo, ed a cui *deesi* UBBIDIRE. I giovinetti dunque, udendo tutte le persuasioni al DOVERE derivarsi dal *piacere,* dal *comodo,* dal *vantaggio,* dalla *soddisfazione* che per esso arreca, pigliano l'idea del DOVERE la più falsa che uom possa imaginare, quasi esso si avesse solo a seguitare perchè *fomenta* ed *accarezza* la *superbia,* la *concupiscenza,* la *vanità.* Per tale inganno, ove il DOVERE non solo si dilunghi dalle vanità, dalle superbie, dalle concupiscenze, ma (siccome

spesso avviene) richieggane anche l'*aperto sagrificio;* que' giovinetti non hanno più argomento che li guidi per la via del *giusto* e dell'*onesto;* anzi tutti gli argomenti della predetta educazione li *traggono come di forza* dietro le dolcezze di loro passioni.

Dal che si ebbe poi derivato quello spaventevole principio, *doversi fare ciò che giova o piace:* la quale bestemmia, quantunque non si confessi per avventura ancora colle parole, si professa troppo spesso e troppo universalmente coi fatti: e ben il sanno *in loro dolore* la società e la religione!

E intanto i genitori e gli educatori ne fanno le maraviglie: e non abbadano che essi medesimi *tirano ad ogni potere loro* per questa via i giovinetti!

Ci ricorda di aver letta una allocuzione che un Istitutore volgeva ai fanciulli da lui educati, la quale cominciava *ringraziando* come di un singolare favore quegli alunni perchè avessero a lui *compiaciuto* collo studio, colla diligenza, colla saviezza, e professando, che ricorderebbesi di questa graziosa cortesia finchè durerebbe la vita: essi dunque dovevano conchiudere che lo studio, la diligenza, la saviezza erano *grazie* supererogatorie *fatte al maestro;* che queste cose non erano già DOVERI sacrosanti della loro età, della loro condizione, ed ai quali erano sì obbligati che, senza colpa, non potevansi trasandare, ma che sibbene in certo modo erano cose meramente desiderate dal maestro per *propria soddisfazione;* e siccome intralasciando di concedere un favore non si fa onta a niuno, così da tali cose essi poteansi a loro beneplacito rimanere. Il maestro poi ponendosi nella condizione di chi ha ricevuto un favore e di chi deve ringraziare, era troppo disceso dal proprio loco innanzi a que' fanciulli, e l'idea della *autorità* aveva in essi travolta e guasta d'assai.

Ciò che faceva quel maestro, a noi pare che il facciano, saremmo quasi per dire, la maggior parte dei genitori e la maggior parte degli educatori dei nostri giorni. Essi quanto ottengono dai fanciulli e dai giovinetti, lo ottengono *pregando* e *accarezzando*, come tutto che cercano fosse *grazia* che supplicando vorrebbesi impetrare; ed ove poi si giunga a conseguire quella grazia, mostrasi una festa non già di *soddisfazione* e di *lode*, il che tornerebbe opportunissimo, ma sibbene come di vera *gratitudine* e di vera *riconoscenza*.

Quel domandare dunque come *per favore* ciò che dovrebbesi *comandare*, e quel *ringraziare* come se fosse stata *cortesia* ciò che era santissimo *dovere*, travolgono in queste cose ogni giusta idea della morale nel fanciullo, e l'amor proprio rinfocolano, ed ogni orma di *autorità* scancellano e perdono.

L'*autorità* dunque nella nostra educazione, se bene si considera, si rimane a *pregare* il fanciullo onde si *compiaccia* di essere buono: o almeno si riduce a questo di rappresentare il DOVERE come fonte di tanto *onore*, di tanto *amore*, di tanto *vantaggio*, che abbia per questi motivi a desiderarsi ed a seguitarsi dal giovinetto. Sicchè in tal caso il giovinetto compie al suo *debito*, non già perchè sia *debito*, ma perchè si è giunti a fargliela PIACERE. Egli dunque lo fa perchè a lui piace e non perchè DEBBA farlo; nel che a nostro avviso è grandissima differenza.

Prima dunque dell'uso della ragione i nostri bambini fanno sempre *ciò solo che loro piace*; dopo l'uso della ragione i nostri giovinetti fanno sempre *ciò solo che loro piace*. Quale maraviglia dunque, se per tale educazione saranno quindi per fare sempre *ciò solo che loro piace*, anche allorquando dalla adolescenza passeranno alla gioventù?

Queste considerazioni e queste conclusioni parranno per avventura soffisticherie e cavilli e vanità da ispregiarsi ed aversi per nulla; ma pure noi pensiamo di trovare tanta benigna cortesia ne' lettori, che prima di condannarci, vorranno meditare riposatamente non solo sulle nostre opinioni, ma ancora più assai sulla *riuscita* della nostra gioventù, la quale riuscita, se riguardasi alle molte e sagge premure che (a dir il vero) si adoperano di presente nella educazione, dovrebbe pur essere universalmente assai migliore; sicchè pare proprio che alcun veleno ci sia, il quale corrompa gli animi innocenti, senza che quasi i genitori e gli educatori anche più diligenti se ne avveggano.

E non vorremmo poi che si pensasse che, dannando il cieco e semplice amore, il quale non riguarda che ai perigli fisici, ma in tutt' altro *lascia perpetuamente il fanciullo in piena balìa delle sue nascenti concupiscenze, della volubile volontà sua, senza riguardo niuno,* noi volessimo poi allontanare nuovamente dalle madri i pargoletti, o volessimo fra i loro trastulli comporli a severe norme di vita, tribolando così le vergini loro anime nelle angustie delle discipline. No, la gioja, la letizia dell' animo, il molto e svariato commovimento della persona, e la soavità delle premure che debbono aversi intorno quegli angioletti, sono i più fermi principii dell'ottima educazione; e chi gli trasanda è pessimo educatore.

Ma noi vogliamo che non sia sempre concessa una *piena, universale licenza* in ogni cosa anche al fanciullino, ma deve esservi una *qualche norma* per cui egli si ausi a poco a poco alla *umana condizione,* la quale deve sì spesso le proprie volontà quietare ai *sagrificii* del dovere o della necessità.

Tutto che dunque nel fanciullino manifesta un seme, quantunque allora innocente, di vizio, deesi a lui per

bella maniera, ma pur fermamente divietare. È troppo è facile anche alle madri il conoscere questi semi col solo considerare, se ciò a cui si prova il fanciullino, sarebbe *lodevole* od almanco *indifferente* a dodici, a quindici od a venti anni. Tutto ciò che a queste norme paresse *cattivo*, e non fosse *sicuramente voluto* dalla salute del fanciullino, sarebbe per avventura a desiderarsi che la madre per dolce modo, ma *risolutissimamente*, *senza compassione niuna*, *glielo divietasse.*

Perocchè sta egli bene e deesi ridere, come si fa, se il bambino leva le sue manine e per innocente ira percuote la madre o il fratello o qualsiasi altro prossimo? Sta egli bene e deesi ridere, se egli vuole togliere di mano all'altro fanciullo il ballocco, e strepita e stizzisce, e smania e piange, se non è tosto compiaciuto? Sta egli bene e deesi ridere, ove egli in qualunque trastullo *pretende* sempre che tutti gli altri *cedano* alle sue volontà, e *di tutto lo compiacciano?* E in quante mille altre cose vorrebbonsi fare queste domande.

Nè solo vorrebbesi sempre divietare ciò che reca l'impronto di vizio; ma vorrebbevi discrezione anche in quelle cose le quali solamente si appartengono alla *convenevolezza.* Perocchè diceva bene il Moretti, parlando del contegno del fanciullino con quelle persone con cui egli viene a trovarsi: «Il fanciullo non deve essere *incomodo* in società. Essendo egli invitato da altri, deve aver confidenza senza *abusarsene,* deve essere franco senza essere *sfrontato.*» Oh quante volte non vi sarà tornato alla mente questo avviso, avvenendovi, nelle sale delle agiate famiglie, in certi sbrigliati e risoluti e licenziosi impertinentelli, i quali e colle parole e cogli atti e con ogni stranezza di trastullo vi tribolano e tempestano come foste il loro servo o le loro bambole o il loro cavallo di legno, con cui tutto il dì si sollazzano. E se lasciano stare voi,

fanno quel governo medesimo, od anche peggio, de' loro padri e delle loro madri; e questi ridono e applaudono a quelle riprovevoli indecenze. Noi sappiamo che quel viso e quegli applausi ci fanno sempre compassione, perchè ci pajono sempre manifeste prove di tradita e pessima educazione.

E non vorremmo nemmanco che laddove nei giovinetti già cresciuti alla ragione si riprovava quella educazione che si sforza di tutto ridurre il DOVERE a *compiacenza* ed a *soddisfazioni dell'amor proprio*, si intendesse che noi condannassimo le dolci maniere e gli allettamenti e la persuasione negli avviamenti alla virtù; e volessimo ancora il cipiglio e la burbanza e il solo rubesto voglio e lo staffile. Anzi noi non chiediamo altro che soavità di modi e dolcezze e allettamenti e persuasione ed amore. Noi abborriamo la virtù che si deriva *solamente* dalla sferza; e sappiamo che il cuore mal si piega colla violenza. Ma vorremmo che tutti questi accarezzamenti non prostituissero mai *l'autorità* e la *maggioranza* di chi *dee comandare*, e non *pregare* o *chiedere grazia*. L'*autorità* e la *maggioranza* possono bene appiacevolirsi da ogni ispidezza e da ogni burbanza, possono farsi amabili e desiderevoli; ma *non debbono mai* tramutarsi in isguajataggini di *uguaglianza* o di *sommessione*. Oltre di che anche le *carezze* nobili e dignitose *non debbono mai* dissimulare al giovinetto che lo scopo a cui tendono colla persuasione è il DOVERE, il quale non è dipendente dalla *elezione* che *piaccia* fare al giovinetto, nè solo deesi cercare e seguitare perchè *piace*, perchè *giova*, perchè ci cresce in *istima* o in *amore* presso gli uomini. Vogliamo anzi che il giovinetto conosca che il DOVERE è santissimo, eterno, immutabile, che esso vuolsi cercare *per sè* come *scopo* della nostra esistenza e della nostra vocazione, da cui dipende la

nostra dignità, la nostra pace, la nostra speranza di miglior essere nel sempiterno avvenire; e che perciò *deesi* porre innanzi a tutte le soddisfazioni, a tutti i piacimenti, a tutte le terrene utilità, ed (ove occorra) alla vita medesima. Vogliamo che il giovinetto conosca e professi colla parola e co' fatti, che l'ordine eterno della Provvidenza e della Giustizia è statuito nella *subordinazione* che vuolsi avere a chi *presiede* e *soprastà*, i quali hanno diritto alla nostra *obbedienza*, al nostro *rispetto* ed al nostro *amore*: in questa obbedienza, in questo rispetto, in questo amore, reggersi ogni cosa ad armonia, a pace, a prosperità: senza tali spontanee ed amorevoli sommessione ed obbedienza, turbarsi e confondersi ogni cosa e venire desolazione e perdizione e ruina.

E vorremmo anche dire col Segneri: « Per essere vero ubbidiente non basta che tu eseguisca quello che il superiore ti comanda, ma che passi più oltre, che tu lo eseguisca per questo appunto, *perchè egli te lo comanda.* Se tu lo eseguisci perchè *è secondo il tuo genio*, se lo eseguisci per desiderio di *premio*, se lo eseguisci per dubbio di *punizione*, non sei finora *ubbidiente vero*, perchè cessando somiglianti motivi cesseresti ancora dall'eseguire. Allora sei *vero ubbidiente* quando tu ti conformi al tuo superiore non solo con l'opera materiale, ma ancora colla *volontà;* sicchè vuoi ciò che egli vuole, e lo vuoi solo per questo *perchè ei lo vuole*..... L'ubbidienza consiste in questo acquietamento di volontà, il quale allora è perfetto quando la volontà del suddito giunge a segno che si *riposa* in quella del superiore come in suo centro. »

Ma dove mai gittiam noi di presente le parole cercando queste obbedienze in coloro che *non obbedirono mai* per tutta la loro fanciullezza e per tutta la loro adolescenza, se non alle *carezze*, alle *preghiere*, ai *regali*, alla

persuasione di loro *convenienze* e di loro *vantaggio*, in coloro insomma che *non obbedirono veramente mai* se non all' AMOR PROPRIO? Essi non ebbero mai, nè possono punto avere *nozione* veruna giusta e diritta della AUTORITA', nè mai ebbero o possono avere *nozione* giusta e diritta della sommissione e della obbedienza, e di que' perpetui *sagrificii della propria volontà* e del *proprio amore*, senza de' quali *non può essere la virtù*, e senza de' quali l'umana dignità è in tutto prostituita agli appetiti ed agli istinti bestiali. E senza queste *nozioni* che cosa saranno la *famiglie*, che cosa saranno le *società*, che cosa sarà la religione?

Eppure la moda, non contenta di aver ridotta l'AUTORITA' al solo *pregare* ed *accarezzare*, ebbe anche paura che della vera *autorità* si rimanesse forse qualche traccia nelle *parole*; e quindi volle che il fanciullo dicesse *tu* al padre ed alla madre, e si scancellasse così anche nel favellare ogni ombra di *sommessione* e di *onoranza*; e così nei fanciullini si spegnesse fino dai primissimi anni ogni concetto di quella debita *dipendenza* e di quella debita *riverenza*, che d'ogni saggio reggimento domestico e di ogni ben composto ordine civile e di ogni morale e di ogni religione è la prima ed essenzialissima radice.

Noi sappiamo bene che parrà bestemmia il nostro condannare un cotal linguaggio di confidenza e di amore usato dai figliuoli coi genitori; e ci diranno ancora che i Latini e i Greci e più altre nazioni non ebbero nemmanco in loro lingua il *voi* od il *signore* usato in cotali appellazioni; sicchè dissero *tu* ad ognuno, senza che punto cadesse loro in animo che nel fanciullo venisse meno il *rispetto* ai genitori per tale parola. Ed aggiungeranno ancora che parlando a re e ad imperatori dicesi *tu* assai spesso anche di presente nelle solenni allocuzioni, senza che punto si scemi la *riverenza* de' favellanti. E finalmente

diranno ancora che non altrimenti nella preghiera favellasi a Dio medesimo, quantunque l'animo umiglisi profondamente nella *sommessione* del pentimento, delle suppliche, del rendimento di grazie. E conchiuderanno così, come dunque i nostri giudizj in questo argomento sieno falsi od almeno di niun conto.

Ma noi diciamo ancora, non esservi dubbio che sì fatte maniere di favellare, pigliate *per sè stesse*, sarebbero innocenti, e non recherebbero niun danno alla educazione, se il concetto della propria *minorità* e della *maggioranza* de' genitori fosse già così fermo nell'animo del fanciullo o del giovinetto che non potesse nemanco cadere sospetto di mai più falsarlo, siccome avviene in chi favella a Dio. Imperocchè, qual è mai la forma delle parole che in favellando all'Onnipotente in tutta *l'umiliazione* del cuore, possa punto scemare od affievolire la *sommessione* profondissima dell'adorazione, o destare nell'animo pur un pensiero di *orgoglio* o di *superbia?* Quanto poi è qui detto di Dio, dicasi medesimamente nella debita misura delle supreme podestà della terra.

In questi casi dunque l'usare cotali maniere latine, o diciam pure, semplici e naturali di favellare, non reca punto periglio che seguitino idee di *uguaglianza* o di *maggioranza* in chi favella. Imperocchè chi favella ha già così fermo nell'animo suo il concetto della propria *minoranza* e della propria *dipendenza*, che le parole, qualunque esse sieno, *nol* possono punto piegare a niun dubbio. Ma non è così del fanciullino, il quale piglia le parole pienamente in quel *senso* in cui le *ode usate dagli altri*. E perciò da quel *tu* non isplenderà mai raggio niuno alla sua mente per cui conosca la *vera*, la *grandissima* distanza che il partiscono dai genitori. Egli anzi udendo il *tu* usato sempre coi *soli uguali* e coi *soli*

minori, non riuscirà mai più a formare un concetto che ripugni manifestamente col significato della parola. Sicchè il *tu* dissiperà o turberà almeno gravemente tutti quegli ammaestramenti i quali vorranno indurre il fanciullino a riconoscere l'*autorità* de' genitori ed il DOVERE suo di *obbedire*.

Un tale periglio non si corre in quelle lingue in cui ad ognuno è necessità in favellando con altra persona di usare il *tu;* perocchè esse lingue non consentono altro modo. Allora nel fanciullo il concetto della *dipendenza* sua, e quello della *maggioranza* e della *autorità* de' genitori su di lui, non sono punto guasti da quel *tu*, che in nostra lingua nel *comune favellare* si cala a tanta confidenza. Egli è allora come il dir *uomo* al re ed al bifolco, la qual parola non distrugge punto quella *distinzione*, la quale è grandissima nella mente di chi favella e di chi ascolta. Ma per l'opposto se usassimo col re la parola *cittadino*, oppure *servo*, sarebbe orgoglio e sfrontatezza incomportabile: perocchè sappiamo esservi nella lingua le parole speciali per quella altissima dignità, quali sono *sire* o *signore* o *maestà* od altre somiglievoli. Noi diciamo dunque che il *tu* usato dal fanciullo co' genitori *falsa* nel fanciullo medesimo il concetto di *sua dipendenza* o di *sua necessaria sommessione*, appunto perchè la nostra lingua ha posto comunemente distinzione di significato nella *misura della riverenza* fra il *tu*, il *voi* ed il *signore*.

Essendo pertanto questa distinzione *manifesta, sicura, indubitata*, e pigliandosi il fanciullo co' genitori quella espressione la quale mostra *maggioranza* in chi favella e più *umile condizione* in chi ascolta; od almanco significa *uguaglianza* infra i due, imperocchè in questi significati *soli* si usa il *tu* nell' *universale* e *consueto* conversare degli uomini; egli è quasi impossibile, diciam

noi, che nella mente del fanciullo una cotale usanza di favellare, fatta a lui famigliarissima ed abituale, non influisca ancora sui *giudizj* che viene istabilendo la tenera sua mente.

E così ci pare che si rechi fin l'ultimo tracollo alla educazione: perocchè quel fanciullo che ottiene sempre in fatto *quanto egli vuole* dai genitori, quel fanciullo che, se mai obbedisce loro, il fa *solo* non già perchè essi abbiano il *diritto* di comandare, ed egli abbia *obbligo* santissimo di *obbedire*, ma perchè i genitori hanno potuto *fargli piacere* il loro comando; quel fanciullo insomma il quale *non ha mai* compiaciuto che alle proprie *concupiscenze*, e *non riconobbe mai effettivamente* e *veracemente* nei genitori od in niun altro una *autorità* sopra di lui a cui *dovesse* senz'altra ragione *sottomettersi* e *riverire;* quel fanciullo medesimo se userà poi anche nel favellare co' genitori i *soli modi* di *maggioranza* o di *uguaglianza* dicendo *tu padre* e *tu madre*, come dice *tu* al servo, alla fante, al cane; noi allora non sapremo mai più ove abbia egli a *prendere idee di* AUTORITA', di *potestà*, di *comandamento*, di *legge*, di *ordine*, di *società;* e quindi di *ignoranza*, di *sommessione*, di *obbedienza*, di *annegazione alle proprie volontà*, di *sacrificj delle proprie concupiscenze*, a consolazione de' genitori, a soccorso de' prossimi, a debita soddisfazione de' proprj doveri, a santificazione dell'anima, ad onore e gloria di Dio!

E perciò torneremo a dire, come noi non possiamo per niuna maniera comprendere le maraviglie e le querele e le disperazioni che fanno oggidì i genitori per la vita *licenziosa* ed *orgogliosa* de' loro figliuoli, mentre essi con ogni premura si affannano per tutta la loro infanzia, per tutta la loro fanciullezza, per tutta la loro adolescenza, a crescerli *licenziosi* ed *orgogliosi*.

Non è dunque la società corrotta; non sono le publiche scuole mal governate; non sono i pessimi esempi che guastino la gioventù. La società si fa buona o si fa rea secondo che o buona o rea è la generazione che in essa versano le famiglie; le publiche scuole non furono mai per leggi migliori composte a buone discipline; e spesso la maggiore tribolazione in esse derivasi dalle male pieghe che recano dalle famiglie gli animi de' giovinetti; i costumi finalmente che gittano il pessimo esempio ebbero sempre ed hanno tuttavia loro radice nella domestica educazione. Da questa dunque ci pare che debba cominciarsi il sospirato avviamento al *morale progresso*. Ogn'altro consiglio sarebbe forse per essere vano o di troppo scarso profitto. *Socrates dicebat, optime natis ingenuisque potissimum adhibendam esse rectam institutionem: idem namque in his usu venire quod in equis, in quibus qui feroces sunt ac generosæ indolis, si statim a primis annis recte instituantur,* EGREGII *et ad* OMNEM USUM *accomodati evadunt: sin minus, efferati, intractabiles et ad* NIHIL UTILES. *Eoque fit ut felicissima quæque ingenia corrumpantur inscitia instituentium, qui mox equos vertunt in asinos* (1).

Trois memoires, etc. — *Tre memorie relative alla* Storia Ecclesiastica dei primi secoli, *di* J. C. E. Greppo, *vicario generale di Belley.* — *Parigi, Debecourt,* 1840 (2).

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

Saggi di Cristianesimo di alcuni Imperatori.

Quando pur tutti i Cesari che precedettero Costantino magno, avessero combattuta la Chiesa di Cristo collo

---

(1) Paulus Manutius, *Apophtheg.* lib. III, 19.
(2) Vedi vol. I, pag. 81 e 401 di questo Giornale.

stesso furore di Nerone, non altro, ne siam certi, avrebbero fatto che accrescerne i trionfi. Imperocchè, lasciando stare la promessa e l'immanchevole protezione di Cristo, gli assalti stessi, diversi di nome, ma non dissimili nello scopo, che la Chiesa già da diciannove secoli sostiene e supera, ci danno tutto il diritto di dichiarare impotenti e vani tutti gli sforzi onde poteva o potrà mai essere assalita. Non tutti però i Cesari pagani seguivano l'esempio di Nerone. Alcuni di loro giusti ed umani concedevano pace alla Chiesa agitata, e sebbene non le porgessero con nuovi attacchi nuova occasione di trionfi, contribuivano però anch'essi la loro parte alla gloria di lei.

Tiberio, Adriano, gli Antonini ed Alessandro Severo non solo permettevano ai cristiani di vivere tranquilli; ma ancora, vinti quasi dalla verità, non seppero negare al Vangelo omaggi luminosi di stima e di venerazione. Questo fatto sì glorioso al cristianesimo, vien discusso e provato dall'abate Greppo nella terza ed ultima *Memoria*.

Se non che gli omaggi resi da quegli Imperatori al Vangelo, potrebbero sembrare a taluno meno importanti o poco sinceri, avvegnachè nessuno di essi facevasi seguace dell'evangelica dottrina dopo averla ammirata. Noi quindi non procederemo innanzi, senza aver prima chiarito e fissato il valore che devesi a quegli omaggi attribuire. Distinguendo gli omaggi resi a Cristo e gli omaggi resi alla sua dottrina, mostreremo che gli uni e gli altri, siccome erano certamente spontanei, così erano dettati da vera persuasione.

Noi cioè concediamo che i Cesari avessero di Cristo e della sua dottrina un'idea imperfetta, anzi ascriveremo in parte a questo difetto di cognizione il loro ostinato attaccamento al paganesimo; ma non segue da ciò che essi mal conoscessero le verità cristiane da loro ammirate, perchè ne ignoravano il complesso. Che importa,

per esempio, che i Cesari non credessero Cristo un Dio esclusivo, mentre lo credevano Dio? Al nostro scopo basta il poter dimostrare che la ſama di Cristo, o l'eccellenza e sublimità della dottrina di lui, o l'eroismo e la santità de' di lui seguaci sì potentemente colpì i Cesari, che essi credettero Cristo un ente superiore, un Dio. La cognizione di Cristo, come Dio esclusivo, richiedeva particolari istruzioni ed il soccorso della grazia divina; la cognizione di Cristo, come ente superiore, non altro richiedeva che la semplice cognizione de' fatti. Ciò posto, eccoci a parlare degli omaggi resi a Cristo.

I gentili che si facevano a seguire il Vangelo non solo dovevano vincere il proprio cuore perduto ad ogni vizio, ma ancora il proprio intelletto imbevuto de' più strani errori, specialmente intorno alla divinità. Avvezzi e attaccati ad una Teogonia che assegnava un'origine non molto rimota ai primi loro numi, e spiegava la moltitudine infinita degli altri mediante una propagazione non dissimile dall'umana (1), difficilmente comprendevano che il Dio de' cristiani ſosse sempre esistito, che egli solo ſosse Dio e quindi escludesse la società di altro nume qualunque, ſosse pure lo stesso Giove. Incapaci di sollevarsi ad un concetto sì sublime e sì nuovo alle loro menti, chiamavano il Dio de' cristiani un Dio impossibile, un Dio assurdo, e lo deridevano ancora siccome sterile, e infine condannavano i cristiani, siccome quelli che non ammettendo una ſolla di divinità, erano a lor giudizio altrettanti atei (2).

Tuttavia non potendo alcuni negar ſede alla ſama che narrava i portenti di Cristo, e costretti ad ammirarne la sublime dottrina che vedevano sì bene espressa ne'

---

(1) Esiodo, Diodoro Siculo, ecc.

(2) Just. *Apol. I.* — Atenag. *Legatio pro christianis*, *etc.*

puri costumi de' seguaci di lui, dubitavano non forse fosse un nume, e già gli si avvicinavano, credevano in lui; ma giudicandolo colle meschine ed assurde idee che essi avevano della divinità, prestavano al Dio de' cristiani tutta la debolezza e servilità de' numi dell'olimpo.

È noto che i Romani la facevano da padroni siccome colle nazioni debellate, così anche coi numi di esse, e quindi li ammettevano nel numero degli Dei di Roma, oppure li escludevano secondo che piaceva al senato. Or bene questa specie di ospitalità e di favore si volle pur concederla al Dio de' cristiani. Tiberio, uditi i prodigi di Cristo, lo vuole annoverare tra gli Dei [1], Adriano e Alessandro Severo formano il disegno di erigergli de' templi [2].

Che doveva però accadere? Per quanto fosse sincera la loro ammirazione per Cristo, per quanto ferma l'intenzione di onorarlo con publico culto, dovevano però desistere dall'impresa, tosto che la vedessero combattuta da potenti ostacoli, o non approvata dal senato: poichè era giusto che un Dio non necessario al Panteon fosse immolato agli interessi della politica od alla necessità di mantenere il buon accordo col senato. Nè il Dio escluso dal Panteon doveva, secondo la persuasione de' Romani, lagnarsene, essendo che gli onori che si volevano tributargli, non erano un debito, bensì un favore.

Ed ecco quanto è appunto accaduto. Tiberio abbandona il suo progetto dacchè incontra l'opposizione del senato [3]; Alessandro Severo non erige, come voleva, templi a Cristo, perchè il collegio de' sacerdoti riclama [4]; e se non constano i motivi che rimossero Adriano dal

---

(1) Tertull. Apolog. c. V.
(2) Lampridius in vita Alexand. Sever. c. XLIII.
(3) Tertull. *loco cit.*
(4) Lamprid. *loco cit.*

compiere i templi già intrapresi, possiam però presumere ch'egli pure cedesse, come gli altri, all'altrui opposizione. Intanto però il loro privato convincimento intorno alla divinità di Cristo era sì verace e fermo che non si cangiava benchè contraddetto, e veniva da loro attestato anche con atti esteriori. Tiberio infatti, dopo il rifiuto del senato, rimase fedele alla sua opinione e minacciò della morte i persecutori de' cristiani (1), e Alessandro Severo, non avendo potuto rendere a Cristo un publico culto, lo adorava sull'ara sua domestica (2).

Da quanto abbiam detto si raccoglie, che i Cesari mentovati credevano Cristo un ente superiore e degno di publici onori, che i fatti avrebbero risposto alla loro credenza, se non fossero stati schiavi de' gentileschi pregiudizi e d'una funesta politica; e che probabilmente sarebbero giunti a formarsi un'idea giusta del Dio de' cristiani e della necessità di adorarlo esclusivamente, se avessero seguito l'impulso del loro cuore.

Quest'ultima proposizione merita di essere dilucidata. Si finga che i Cesari suddetti avessero superati gli ostacoli incontrati nel senato o ne' collegi sacerdotali; non v'ha dubbio che il cristianesimo, il quale pur sotto la scure de' carnefici guadagnava seguaci, posto sotto la protezione de' Cesari, avrebbe in breve sottratti agli idoli la massima parte degli adoratori.

È questa una congettura, ma è sì bene fondata, che il collegio stesso de' sacerdoti se ne serviva per rimuovere Alessandro Severo dall'innalzar templi a Cristo. Si diceva ad Alessandro che, se egli avesse mandato ad effetto quanto aveva in animo, in breve tutti sarebbero stati cristiani, nè altro meglio si sarebbe fatto de' templi pagani

---

(1) Tertull., *loco cit.*

(2) Lamprid., ibi c. XXIX.

che di chiuderli: *repererunt, omnes brevi christianos futuros, si id optato evenisset, et templa reliqua relinquenda* (1).

Or che avrebbero fatto i Cesari testimonii di questa pressochè generale conversione al Vangelo, di cui essi sarebbero stati l'occasione? Possiamo affermare con tutto diritto, perchè è il meno che si possa affermare, che i Cesari avrebbero almeno depurato il concetto di Cristo da tutto ciò che sapeva di paganesimo, e che questo concetto chiaro e preciso della verità avrebbe certamente commosso specialmente gli animi ben fatti di Adriano e di Alessandro Severo.

Siccome i Cesari credettero Cristo un Ente divino, senza comprendere l'assoluto dovere di adorare lui solo; così ammirarono l'evangelica dottrina senza comprenderne la morale obbligazione. L'eccellenza di questa dottrina presentavasi da sè stessa alla mente di chiunque facevasi ad osservarla, o vedeva i costumi de' cristiani; ma la morale di lei obbligazione non si poteva conoscere, se si ignorava che Cristo avea fatto della sua dottrina una legge rigorosa, e ne aveva legata l'osservanza ad un gran fine.

I gentili infatti erano lontanissimi da siffatto concetto. Essi si sdebitavano d'ogni loro dovere verso gli Dei col sacrificare loro qualche vittima, col cantarne le gesta, e coll'astenersi da empie parole contro di loro. Volendo ottenere qualche favore dai loro numi, non sanno come meglio piegarli, che col dire che non hanno mai proferita bestemmia contro di loro, nè mai mancarono di offrir loro ogni anno o mese qualche sacrificio; dell'innocenza de' costumi e dell'equità verso i loro simili non una parola. Immolata la vittima, essi non avevano più che fare cogli Dei; si trovavano in faccia alle leggi umane,

(1) Lamprid. Alexand. Sever., c. XLIII.

che in tanto osservavano, in quanto prevedevano di non poterne scansare le pene.

Che se taluni disprezzavano la gloria, le ricchezze, i piaceri, questi facevano più del bisogno e seguivano belle teorie, ma non necessarie. Giudizio poco diverso da questo portavano i gentili della morale evangelica. L'ammiravano essi; ma pur la tenevano in quel conto, in che si tiene un bel sistema sprovveduto d'ogni morale sanzione, il quale, siccome gratuitamente si professa, così si può impunemente non professare o abbandonare.

Conchiudiamo adunque che gli omaggi resi dai Cesari pagani a Cristo ed alla sua dottrina non sono meno schietti e importanti, perchè essi la durarono nel paganesimo. Aggiungiamo anzi che questa circostanza, lungi dall'attenuare, accresce in certo modo il valore di quegli omaggi, poichè ne esclude ogni sospetto di parzialità. Ma vediamo ormai in che consistessero precisamente, e come si provino dall'abate Greppo gli omaggi, il cui valore fu da noi discusso in anticipazione per non interrompere tratto tratto il seguito de' fatti che saranno allegati.

Progetto di Tiberio di annoverare Cristo fra gli Dei.

L'autore della *Memoria* premette e conferma con congetture ed anche con documenti positivi, che la fama di Cristo e de' prodigi di lui era giunta fino al trono di Tiberio; il che rende per sè stesso assai verisimile il progetto di questo imperatore, o almeno aggiunge molto peso alle testimonianze che l'abate Greppo sta per recare a conferma del suo assunto. Ma queste testimonianze sono sì chiare e decisive che non abbisognano d'altro soccorso.

Tertulliano nel suo *Apologetico* al capo IV dice: *Tiberius ergo, cujus tempore nomen christianum in sæculum intravit, annuntiata sibi ex Syria Palestina, quae*

illic veritatum istius divinitatis revelarunt, detulit ad Senatum. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit. Su questo passaggio l'autore della *Memoria* fa due osservazioni, di cui l'una riguarda il significato delle parole, l'altra il valore del fatto che Tertulliano cita. Riguardo al significato delle parole, l'autore confessa che il progetto di Tiberio non vi è enunciato formalmente; dimostra però che si può dedurlo con certezza dal contesto.

Tertulliano infatti nel capo III dello stesso *Apologetico* dimostra che le leggi romane, che si facevano valere contro i cristiani, erano inique o applicate in un modo iniquo. Comincia poi il capo IV dicendo, *ut de origine aliquid retractemus hujusmodi legum etc.* Queste parole si riferiscono certamente al già detto nel capo antecedente e si devono così spiegare, *per dir qualche cosa di queste leggi che chiamo inique e furono a noi applicate.* Tertulliano infatti una ne reca che in questo caso era principale, siccome quella che riguardava l'ammissione o l'esclusione delle divinità straniere ai Romani: *vetus erat decretum, ne qui Deus ab imperatore consecraretur, nisi a senatu probatus.* Questo decreto fu dunque applicato ai cristiani. Se nol fosse stato, perchè Tertulliano lo citerebbe, e lo porrebbe nel numero delle leggi che riprova? È dunque certo che pur una volta si trattò di ammetter Cristo fra gli Dei.

Ma avvi di più. Tertulliano interrompe il racconto per fare un'osservazione su quel decreto ridicolo, quindi prosegue, *Tiberius ergo, etc.* col restante già citato sopra. Qui la congiunzione *ergo* si riferisce senza dubbio al decreto menzionato, ed è posta al fine di riannodare con esso il racconto interrotto; si dovrebbe quindi tradurre, *Tiberio in conseguenza di quel decreto,* cioè non potendo egli solo consacrare un Dio senza l'approvazione del senato, al senato riportossi. Ora si può dimandare, Che

cosa avrebbe Tiberio riferito in forza di quel decreto, se non ciò che cadeva appunto sotto quel decreto? Che cosa avrebbe l'imperatore sottomesso al senato, se non ciò che in forza di quel decreto doveva pur essere dal senato sanzionato, cioè l'accettazione d'un Dio? Or bene qui trattavasi certamente del Dio de' cristiani.

Quanto al valore del fatto l'abate Greppo osserva che esso devesi tanto più apprezzare, perchè le apologie de' cristiani, essendo lette dagli imperatori e dai gentili, dovevano escludere ogni fatto che certo non fosse ed irrefragabile presso i gentili medesimi.

All'autorità di Tertulliano quella si aggiunga di san Girolamo e di Orosio, i quali parlano del progetto di Tiberio in termini formali ed espliciti. S. Girolamo dice, *Referente Pilato de christianorum dogmate ad Tiberium, Tiberius retulit ad senatum:* e Orosio, *Tiberius retulit ad senatum ut Christus Deus reciperetur.* Queste parole non hanno bisogno di chiosa. Omettiamo di citare altri scrittori e piuttosto facciamo sui testi riportati un'osservazione che forse sfuggì all'autore della *Memoria.*

Tertulliano, dopo aver detto del rifiuto toccato da Tiberio in Senato, aggiunge che Cesare stette fermo nella sua sentenza, *Cæsar in sententia mansit;* s. Girolamo poi ed Orosio convengono con Tertulliano che Tiberio, non avendo ottenuto dal senato di ammettere Cristo tra gli Dei di Roma, volle almeno minacciar la morte a' persecutori de' cristiani, *persecutoribus christianorum comminatus est mortem.* Questi due fatti imprimono all'opinione ed al progetto di Tiberio un carattere particolare. Se infatti la di lui opinione intorno alla divinità di Cristo fosse stata vaga o fondata su ragioni meno ferme, se il di lui progetto fosse stato suggerito piuttosto da una consuetudine, che non da religioso dovere, Tiberio non sarebbe stato sì fedele alla sua opinione, e

non avrebbe, son per dire, riparato il rifiuto del senato con un decreto, con cui, non avendo potuto onorare publicamente Cristo, ne favoriva almeno i seguaci. Si può anche inferire da ciò con molta verosimiglianza che Tiberio contraddetto dal senato, abbia fatto ciò che fece dappoi Alessandro Severo contraddetto dai collegi sacerdotali, che cioè abbia reso a Cristo un culto privato, se non gli fu concesso di rendergli culto publico.

Templi destinati a Gesù Cristo da Adriano.

Adriano nemico sulle prime e in qualche modo persecutore de' cristiani, in seguito, mosso forse dalle apologie di Quadrato e di Aristide, rescriveva a Minucio Fondano, proconsole d'Asia, che gli affari de' cristiani fossero esaminati colla maggior diligenza; che quelli soltanto fra' cristiani si condannassero che fossero convinti d'aver violate le leggi dell'impero; che infine si punissero con severità i loro calunniatori. Ma egli non limitossi a questo atto di giustizia; ed uno storico pagano gli attribuisce un fatto ben più importante.

Lampidrio, dopo aver detto che Alessandro Severo voleva innalzar templi a Gesù Cristo e annoverarlo tra gli Dei, aggiunge, *quod et Adrianus cogitasse fertur; qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri.* Questo fatto straordinario, narrato da tale storico e da lui solo, e non menzionato da' santi Padri che pur dovevano tenerne conto, sembrò già molto incerto all'abate Greppo; ma egli dichiara d'essersi cangiato di opinione, e di crederlo, se non certo, almeno molto probabile.

Anche Epifanio afferma che esistevano alcuni templi chiamati dal nome di Adriano, e che di questi taluno rimase imperfetto, tal altro fu convertito in ginnasio, o, ai tempi di Costantino magno, in chiesa. Anche Spartiano parla di templi fabbricati da Adriano; sicchè il fatto

materiale esclude ogni dubbio. Conchiude quindi l'autore della *Memoria*, potersi ammettere non senza fondamento l'intenzione che Lampridio attribuisce ad Adriano.

Nota altresì l'autore, che una circostanza toccata da Lampridio che cioè i templi eretti da Adriano dovevano essere senza simulacri, *sine simulacris jusserat fieri*, c'indica in qualche modo il fine per cui Adriano gli innalzava; poichè se da una parte è certo che i templi pagani erano ornati di moltissimi simulacri, come ne fanno fede Plinio e Pausania, dall'altra parte i cristiani non avevano ancora adottato a que' tempi l'uso de' simulacri.

A noi pare che l'intenzione attribuita da Lampridio ad Adriano si possa altresì conghietturare da un fatto certo, come è certa l'esistenza di que' templi. Infatti perchè non furono essi compiuti? Se Adriano li destinava ad uso de' pagani, perchè i superstiziosi non ne dimandavano il compimento? Non avrebbe dunque Adriano eretti quei templi a tal fine che fu poi combattuto e attraversato? Ora si supponga che que' templi si volessero dedicare a Cristo, e si ha appunto una ragione degli ostacoli, che il disegno di Adriano avrebbe incontrati. Anche Alessandro Severo fu distolto da un simile progetto dai riclami de' gentili. Or bene l'ipotesi nostra, se prestiam fede a Lampridio, è un fatto: si può quindi conchiudere, che questo fatto, se non è certo, è almeno molto probabile.

Particolarità storiche dell'epoca degli Antonini.

Antonino Pio, Marco Aurelio e Comodo furono più o meno favorevoli ai cristiani dopo averli alcun poco molestati.

Antonino Pio, dice laconicamente Svetonio, lasciò in pace tutte le chiese, *pax ecclesiis fuit, Antonino Pio imperante;* e se dobbiam credere a Zonara, la pace data

da Antonino sarebbe da attribuirsi all'impressione in lui prodotta dall'apologia di s. Giustino martire. Antonino anzi [1] scrisse non solo agli Stati dell'Asia ed ai Greci in generale, ma specialmente alle città di Atene, Tessalonica e Larissa, dichiarando essere suo volere che si lasciassero in pace i cristiani, eccetto il caso in cui intraprendessero qualche cosa contro lo Stato. Ma di tutte queste lettere sola pervenne a noi quella scritta agli Stati dell'Asia. Essa è riconosciuta per genuina da Melitone, ed è riportata da Eusebio [2], e si trova inserita alla fine della grande apologia di s. Giustino martire. Noi la riporteremo per intiero in altra occasione.

Marco Aurelio revoca gli editti emanati contro i cristiani, probabilmente in conseguenza del prodigio ottenuto dalla legione fulminante a favore dell'armata romana, oppure in conseguenza delle apologie che gli vennero presentate da Atenagora, da s. Giustino e da Melitone vescovo di Sardi.

L'apologia di Melitone andò smarrita; ma Eusebio [3] ne ha conservati alcuni frammenti assai importanti. Melitone, raccomandando alla giustizia dell'imperatore i seguaci d'un culto nato, dice egli, coll'impero, come un felice presagio, non solo richiama gli esempj di tolleranza degli ultimi imperatori, ma accenna ancora in termini positivi gli onori resi da loro alla religione cristiana, *ἧν και οὶ προγονοι σοῦ πρὸς ταῖς ἄλλαις θρησκείαις ἐτίμησαν.* L'abate Greppo fa qui giustamente osservare la parola *ἐτίμησαν*, la quale anzi che semplice *tolleranza*, esprime *onore e venerazione*, e sembra riferirsi ai progetti di Tiberio e di Adriano.

---

(1) La Réligion Chrétienne autorisée par la temoignage des anciens Auteur payens. Par le P. Dominique de Colonia, t. II, pag. 257.

(2) *Histor. Eccles.* Lib. IV, cap. XII. (3) Ibi, cap. XXVI.

Comodo finalmente non solo non perseguitò i cristiani, ma loro concedette ancora alcune grazie. Leggesi in Dione che egli aveva a concubina una donna d'infima condizione per nome Marcia, che questa donna amava i cristiani, e si valse del suo ascendente sull'imperatore per ottenere ai cristiani diversi favori. L'autore della *Memoria* però non dissimula la poca autorità di questo fatto, poichè i libri di Dione relativi a quest'epoca sono periti, e solo ne resta il compendio che ne ha fatto Zifilino, autore non affatto superiore a sospetti.

Atti ed intenzioni di Alessandro Severo riguardo al cristianesimo.

Mammea, madre di Alessandro Severo, era senza dubbio cristiana, come attestano Eusebio, s. Girolamo e s. Vincenzo Lirinese, e come il nostro autore ha dimostrato in altro opuscolo [1]. Si può quindi presumere che l'esempio della madre influisse non poco sull'animo del figlio, massime che questi, come notano gli storici, fu sempre tenero e rispettoso verso la madre. Checchè sia di ciò, Alessandro ebbe in tanta stima la dottrina di Cristo, che è meraviglia ch'egli non siasi indotto a professarla. Lampridio racconta ch'egli godeva ripetere alcune massime evangeliche toccanti la giustizia e la carità: *Clamabatque, quod a quibusdam sive Judæis sive christianis audierat et tenebat, idque per præcones, cum aliquem emendabat, dici jubebat,* Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. *Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in palatio et in publicis operibus praescribi juberet.*

---

(1) *Sur le Christianisme de Mamée, de Sevère Alexandre et de Philippe* dans le t. VII de la traduction de saint Jérôme. Lion par MM. Gregoire et Collombet.

Nè solamente le massime del Vangelo ammirava, ma anche le discipline ecclesiastiche. Nel creare i governatori delle provincie voleva si seguissero le pratiche osservate dalla Chiesa nell'ordinazione de' sacerdoti: *Dicebatque grave esse, cum id christiani et Judæi facerent in prædicandis sacerdotibus qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunæ hominum committerentur et capita.*

Ma l'omaggio più onorifico che Alessandro abbia reso al cristianesimo, è il suo progetto di innalzar templi a Cristo. Di questo abbiam già parlato trattando di Adriano; qui dobbiamo aggiungere che Alessandro Severo, non avendo potuto per le rimostranze de' gentili effettuare il suo disegno, rendeva a Cristo onori divini sull'ara sua domestica, benchè lo confondesse cogli altri numi. Lampridio dice che Alessandro aveva nel suo palazzo una cappella domestica od oratorio, dove recavasi ciascuna mattina, appena levatosi, a venerar Cristo e ad offrirgli sacrificii; sebbene rendesse lo stesso omaggio ad Abramo, Orfeo, Alessandro il grande, Apollonio Tianeo, alle anime dei migliori imperatori (1).

Diremo ancora che egli in certo modo cooperò, perchè si aprisse la prima publica Chiesa cristiana. Lampridio infatti racconta che i cristiani, avendo occupato un publico luogo per esercitarvi il loro culto, ed i venditori di vivande *propinarii* riclamando per sè quel luogo, come di loro diritto, l'imperatore giudice della contesa rescrisse essere molto meglio che in quel luogo si adorasse Dio, che non si vendessero vivande: *Melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam ut propinariis dedatur.* La qual decisione, se devesi osservare pel sentimento

(1) Lampridius in vita Alexandri Sev. *Matutinis horis in Lario suo.... rem divinam faciebat.*

religioso che spira, non è meno interessante come monumento di storia ed archeologia sacra, perchè ci fornisce l'indicazione forse più antica d'una Chiesa cristiana propriamente detta.

Alcuni cenni intorno a Filippo imperatore, cristiano di solo nome, a Gallieno, Caro e Costanzo Cloro, più favorevoli a' cristiani che non il cristiano Filippo, chiudono quest' ultima *Memoria*. Trattandosi però di fatti abbastanza noti e riferiti dall' autore per completare il suo quadro, omettiamo di riportarli.

Intanto non sappiamo congedarci da queste *Memorie* senza volgere parole di lode al loro autore. Per essere brevi, diremo che la diligenza di lui nel raccogliere gli opportuni documenti, la di lui critica nel ventilarli, la cautela quasi scrupolosa nell'ammetterli, infine la logica abilità nell'applicarli, si meritano certamente gli elogi di tutti che sanno quanta pazienza sia necessaria in simili ricerche, e quanta temperanza e direi quasi quanta virtù per essere imparziali. Che se a riguardo di alcuni fatti abbiamo recato qualche spiegazione diversa, ed abbiam aggiunte alcune nostre osservazioni a quelle dell'autore, a lui ne sia attribuita parte del merito: perocchè egli ne offrì l'occasione e talvolta ancora ne suggerì il pensiero e le traccie.

VARIETA'.

Religione degli Abissini nell'Africa orientale. — Deputati inviati a Roma da quei paesi.

Il signor Rochet d'Héricourt compì, non ha molto, un lungo e disastroso viaggio nell'Abissinia meridionale, e publicherà presto a Parigi quanto ha veduto di importante e di raro in que' paesi quasi sconosciuti finora ai viaggiatori europei. In un Giornale francese fu già dato un sunto della storia di questo viaggio, e noi ne abbiamo compilato il seguente estratto all'intento di presentare ai nostri lettori principalmente ciò che riguarda la religione degli Abissini.

L'Abissinia settentrionale comprende i piani elevati del Samen, dell' Amhara e del Tigrè, confinanti col mar rosso: e gli abitanti di queste provincie hanno moltissima affinità e somiglianza di forme e di colore colle razze d'Europa. I loro costumi sono dolci, facili, cortesi; il loro carattere è grave e franco. Ivi da remotissimi tempi domina il cristianesimo, frammisto però a molte delle antiche pratiche e credenze giudaiche. Ecco la ragione di questa mescolanza. Alcuni vogliono che gli Ebrei siansi stabiliti nell' Abissinia fino dall'anno 600 prima della venuta di Cristo: checchè sia di questa opinione, pare indubitato che, qualche secolo prima dell'era presente, questi paesi fossero abitati da un numero considerevole di Ebrei: quando poi giunse colà la propagazione del Vangelo, la nuova religione fu innestata per modo sul tronco dell'antica, che ne riuscì un misto vizioso delle vecchie e delle nuove credenze.

Verso la metà del secolo decimosesto i Gesuiti penetrarono ne' paesi dell'Abissinia settentrionale per diffondervi la religione cattolica, o depurarvi l' antica; ma pare che l' esito non rispondesse pienamente allo zelo ed al coraggio di que' missionarii: il che molto più deve dirsi anco degli sforzi fatti dai missionarii luterani, che si recaron colà in questi ultimi tempi, e vi sono tuttora all'intento di diffondere la loro dottrina.

Ma tra i molti Gesuiti portoghesi, che visitarono l'Abissinia, tre specialmente vogliono essere ricordati. L'uno è il padre Fernandez, che spinse le sue scoperte fino nell' Anaria o Narèa, nel Djingiro e nel Cambat, che è quanto dire, in paesi che nessun europeo ha veduti dopo di lui: egli sperava, spingendosi su tale linea, di giungere fino all'oceano indiano, e riuscire a Melinda: ma ostacoli insuperabili gli si attraversarono nel cammino, sicchè fu costretto a tornare addietro. Il secondo, il padre Paez, scoprì pel primo le sorgenti del Nilo-azzurro. Il terzo, il padre Lobo, errò lungo tempo presso i Gallas, popoli selvaggi, per sottrarsi ai melek o re dell'Abissinia, e tornato in Portogallo, publicò un interessante ragguaglio delle sue avventure.

Finalmente l'Abissinia settentrionale fu altresì visitata in questi ultimi tempi con diverse mire da qualche missionario della *Società biblica* di Londra, da alcuni missionarii cattolici e da molti e dotti viaggiatori che han poi publicate in Europa varie ed importanti notizie intorno a que' paesi.

Ma l'Abissinia meridionale, vastissimo territorio, che confina al nord cogli stati di Gondar, al sud cogli stati dell'Africa centrale ed all'est col golfo di Aden, e comprende il paese degli Adeli ed il vasto regno di Choa, era fino ad ora pressochè sconosciuta agli Europei. Ed era causa di ciò l'opinione invalsa finora che quei luogi fossero pieni di pericolo a'nostri viaggiatori, siccome abitati da uomini ladri ed assassini.

Ciò nullameno il signor Rochet volle recare ad effetto il coraggioso pensiero di visitare que' luoghi e scorrere tutto lo sconosciuto regno di Choa, recandosi colà per una via la più breve ma la più pericolosa, per cui pare che nessun europeo siasi messo con felice esito prima di lui. Giunto il 4 giugno 1839 a Tujurra, uno de' porti che servono di deposito all'Abissinia meridionale, ed è abitata da Maomettani, gente la più avara del mondo, costretto a fermarvisi per più dì, al principio d'agosto si rimise in viaggio, percorrendo un paese arido e sterile, e sovente sotto un'atmosfera di 40 e più gradi del termometro di Reaumur. Era questo il paese degli Adeli: sotto il qual nome collettivo son comprese otto tribù nomadi e selvagge, indipendenti l'una dall'altra, ciascuna delle quali ha un proprio nome ed obbedisce al suo *ras*, come le tribù dei beduini obbediscono ai loro *cheichi.* A misura ch'egli s'avanzava colla sua carovana, il paese cambiava lentamente d'aspetto, diventando grado grado fertile ed ameno; finchè giunse ai confini del regno di Choa il 29 settembre, dopo cinquantasette giorni di viaggio e dopo aver percorso circa cento leghe di deserto.

La religione degli Adeli non meno che delle tribù selvagge dei Gallas, che sono all'ovest del regno di Choa, è un informe miscuglio di idolatria, di islamismo e di cristianesimo. Questi popoli pastori od agricoli osservano fino allo scrupolo la domenica, nel qual giorno invocano Dio quasi al solo fine ch'ei benedica e prosperi le loro messi ed i loro armenti. A certi giorni solenni, uomini e donne mettono ciascuno un pugno d'erba sotto le ascelle, poi l'uomo, pigliato un piccol bastone per l'un de' capi, e la femmina per l'altro, danzano così a coppie a coppie uomini e donne intorno ad un albero sacro, gridando, *Aouqué,* cioè, *o Dio, veglia sulle greggie e sulle messi.*

Il regno di Choa, prossimo agli stati centrali dell'Africa, offre nondimeno a quando a quando tratti di paese i più ridenti e pittoreschi del mondo; i suoi monti sono alpi bellissime e verdeggianti sotto il tropico; i suoi campi sono coltivati con mano paziente ed industre; sono ricchi di biade, di lino, di cotone e di canne di zuccaro gigantesche, di arboscelli a fiori e di piante fruttifere: queste piante sono sempre verdi, e la raccolta dei frutti e delle messi si fa due volte fra l'anno.

Ma nostro scopo è far conoscere la religione di que' paesi. Salve adunque le eccezioni che abbiam di sopra accennate, in generale può dirsi che l'elemento cristiano domina nella religione dei varii popoli dell'Abissinia settentrionale e meridionale. Essi credono alla Trinità, ma in Gesù Cristo riconoscono solo l'umana natura, come i *monofisiti.* Professano un culto speciale alla Vergine (*sené Mariám*, santa Maria), la quale, come madre di Cristo, ha, dicon essi, maggior diritto di suo Figlio alla venerazion de' fedeli. Battezzano i loro figli, lavandoli dal capo ai piedi nell'acqua benedetta, poi indossando loro una tunica bianca: ma questo battesimo è rinnovato ogn'anno, e nel 18 gennajo tutti vanno a bagnarsi in fiume od in lago con questa intenzione. Anche la circoncisione è in uso colà. Il matrimonio, d'ordinario, è benedetto da un prete; ma accade talvolta che gli sposi abissini omettano di ricevere questa benedizione. Il sabato e la domenica sono due giorni di festa consacrati unicamente alle pratiche della religione. Gli abissini seguono una specie di liturgia copta. Essi han due quaresime fra l'anno, l'una di quaranta giorni prima di pasqua, l'altra di diciotto prima del Natale: ed ambedue sono osservate colla più scrupolosa esattezza: perocchè in questi tempi non fanno che un solo pasto ogni ventiquattro ore e sempre dopo il tramonto del sole, e l'uso delle carni, dei latticinii e delle ova è loro vietato.

I preti sono ordinati da un vescovo copto, residente a Gondar, e mandatovi dal Patriarca del Cairo. A questi dì il vescovado di Gondar è vacante, e perciò le chiese cristiane dell'Abissinia non hanno un superiore. Fino da antichissimi tempi l'Abissinia era usa pagare un tributo al Patriarca del Cairo *per tempora*, alla nomina ed installazione di ciascun

nuovo vescovo. Ora quel Patriarca domanda una tassa esorbitante, e gli Abissini ricusano di pagarla in totale.

Gli edificii consacrati al culto religioso sono di pochissimo conto, quando si eccettuino que' pochi già fatti costruire dai Gesuiti portoghesi nell'Amhara, fino da due secoli fa: sono una specie di capanna circolare, costruita in legno, con sopra un tetto a cono e sul pinnacolo una croce; nel fondo vi ha un altare coperto con una tovaglia di seta: non vi hanno sedie di sorta, e per pavimento sta il nudo terreno.

Sappiamo che il signor Abadie, missionario cattolico francese, si trova ora in que' paesi. Sappiamo inoltre, che nel principio dello scorso agosto di quest'anno giunsero a Roma i Deputati dei tre regni del Tigré, dell'Amhara e di Choa, inviati al santo Padre dal deghesmacho Ubié, signore del Tigré, per trattare con lui degli affari di quelle Chiese, e che furono dal Pontefice ricevuti in publica udienza la mattina del 17 agosto.

Una confutazione del sistema mitico.

In una delle ultime sedute dell'Accademia delle scienze morali e politiche a Parigi avvenne cosa degna di essere notata. L'analisi fatta dal signor Dupin maggiore del libro del signor Roselly intitolato *De la mort avant l'homme*, andò a colpire vivamente il signor Cousin, che teneva in quella seduta il luogo di presidente, e con lui i panteisti, i razionalisti, i mitici, tutti insomma i settarii delle diverse teorie alemanne.

L'oratore ha dichiarato essere assolutamente inamissibile la *mitica* interpretazione di quel passo della Genesi in cui si narra la caduta dei primi parenti. Egli ha validamente stabilito la necessità d'una rivelazione, e riconosciuta l'autorità della tradizione. Nessuno dei panteisti presenti a questo discorso ha osato reclamare contro le assersioni del relatore, e le induzioni del signor Roselly. Parve anzi eccitata vivamente la loro curiosità; e furono d'intorno al signor Dupin ad interrogarlo di più cose, appena egli ebbe terminata la sua analisi con queste significantissime parole: Tale, o signori, è la tesi proposta e difesa dal signor Roselly de Lorgues: la guerra tra lui e la scuola mitica e puramente razionalista è dichiarata: egli la continuerà con forza, come gli è comandato dalla stessa filosofia.

(Journal des Villes).

Fasc. 2.° di Settembre. 1841. Anno I. Num. XVIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Nuove Orazioni quaresimali del prof. abate Giuseppe Barbieri. — (*Volumi* 2). *Milano,* Pietro e Giuseppe Vallardi, 1841.

Questa nuova squisitezza letteraria testè publicata dall'illustre oratore sig. abate Barbieri, venne a trovarmi qui nella mia solitudine, e mi fu cara come la comparsa di un amico. La prosa di questo valent'uomo è lavoro sì compassato e gentile da contentare le voglie de' più schifiltosi ed esigenti. E già da quattr'anni, in que' momenti in cui mi sentivo più nauseato ed indispettito dalla rozza e grossolana inettezza di certi scritti o parlari di religione, io soleva ricorrere alle prime orazioni quaresimali da lui stampate, per ridonare al mio spirito il consueto equilibrio col contrapposto di tanta eleganza di forme, di tanta nobiltà di concetti.

Mi feci pertanto a leggere, anzi a divorare avidamente questi nuovi discorsi sacri, e ben mi piacque d'aver trovato l'autore eguale a sè stesso nella venustà dello stile, e non vorrei dire cresciuto, ma certo non danneggiato dalla età nel calore e nella vita de' suoi ragionamenti.

Ma sul principio del primo volume di questi nuovi sermoni mi si presentò *un avvertimento,* ed una *discolpa*

dello stesso tenore alla fine del secondo, che mi fecero stare alquanto sopra pensiero.

L'autore mi dice d'essere stato soggetto di *lodi* e di *biasimi* tali ch'egli non vi risponde, anzi di certe indiscrete criminazioni che gli apposero come gran colpa così le forme come le cose de' suoi primi discorsi, e trovarono ragione di scandalo sia per quanto egli ha detto sia per quanto ha taciuto.

Io sono d'avviso che queste improntitudini siano a lui derivate non tanto dalla malignità degli uomini quanto dall'indole stessa del suo lavoro, che versa sul più grave, sul più geloso, sul più contraddetto e combattuto dei temi, la cattolica religione.

Ma se quelle prime sue prediche trovarono contraddizione, non s'attenda l'autore che incontrino migliore ventura queste loro sorelle, che, per quanto mi pare, hanno l'indole stessa e le medesime esteriori sembianze. Veramente io professo che quelle voci di censura e molto meno gli scritti, se mai vi furono, non pervennero sino a questo mio campestre ritiro. Ma la cosa era pur naturale. La novità delle forme avrà indotto taluno in sospetto non coprisse novità di massime nel più antico e più invariabile ramo del nostro sapere. La squisitezza delle parole avrà spinto qualche zelante persona a gridare doversi la *buona novella* annunziare a' fedeli colla semplicità del Vangelo, ed aversi a frangere e sminuzzare nel linguaggio parlato dal pulpito il mistico pane della vita futura. Nè certo sarà mancato, chi movesse un più grave e forse meno irragionevole lamento. Quel silenzio quasi assoluto su certi temi di dogmatica verità e di pratico vantaggio, e più ancora quella peritanza, quella parsimonia nel farne cenno ogni volta che il dicitore si trova costretto dall'argomento, è ben naturale che poteano porre i più severi o meno liberali in qualche diffidenza

non egli rifuggisse di affrontare a visiera calata l'orgoglioso razionalismo de' tempi, non egli pensasse questa nostra religione potersi alquanto *emancipare*, come dicono *i progressisti*, riformandola in certe parti, e configurandola, Dio sa come, sul moderno incivilimento.

E questa io dissi la meno irragionevole, ed anche la più grave fra l'altre imputazioni; perchè fonda sul vero, e non può ammettere eccezioni.

Io sono d'avviso che, quantunque trattisi di religione, salva sempre la fede cattolica nella sostanza, si possano acconsentire ne' modi, anzi applaudire certe individualità o come dicesi anomalie. E questo può formar la discolpa, o più veramente la lode del nostro autore finchè si disputi di lingua e di stile. Perchè se le forme son nuove, non è vero che nella sua prosa sian nuove le cose, e se lo stile è florido, elegante, squisito, esso, a mio credere, non solo merita indulgenza, ma anche ammirazione. E questo intendo aver detto non già per la sterile dilettazione che lo conseguita, ma pel reale vantaggio delle anime che ne può venire, qualora esso sia un'*unica eccezione* per un pulpito *solo* in ciascuna delle più illustri città dell'Italia. E spero che in questo converranno meco tutti i buoni sacerdoti ed i più fervidi zelatori di religione e di morale. Certo chi ama la salvezza de' suoi fratelli in Gesù Cristo, amerà pure che anche i più dilicati e schifiltosi trovino un banditore della evangelica dottrina che loro la presenti sotto gentili sembianze, e condisca un po' largamente di mele quella salutare bevanda, da cui volgerebbero ritrosamente la faccia anche a costo della eterna vita.

Ma chi perciò vorrà dire che lo stile di questo grande oratore voglia essere proposto come modello a' nostri giovani predicatori? Chi mai vorrà sostenere che i di lui vocaboli, le frasi, la sintassi o costruzione del periodo

potrebbero venire consentiti su tutti gli altri pulpiti di città, e peggio ancor di campagna da chi abbia fior di senno e un po' di carità cristiana? L'ignoranza nostra è ben più grande ed universale che non la nostra malizia; e per quanto voi, o sacerdoti, studiate di rendervi chiari ed intesi da numerosa udienza, la vostra lingua del pulpito, specialmente in Lombardia e Piemonte, sarà sempre per moltissimi forastiera. Che v'abbia un oratore in ciascuna almeno delle capitali che parli la loro lingua ai più colti, e li conduca gentilmente alla virtù; benedetto Iddio! Ma io sospetto che anche la sola chiesa di s. Fedele in Milano, massime ne' giorni feriali, fosse troppo vasta per il bisogno degli intelligenti. La lingua di chi vi predicava negli scorsi giorni, più ancora che non la sintassi, non è merce, egli stesso lo dice, per la *minutaglia*. Moltissime voci poi saranno sempre un arcano per chi non sappia di latino, e non abbia digerito gli scrittori del trecento. E pure mi si dice che quella chiesa era sempre sì piena, rimpinzita, riboccante! Che volete? Bisogna compatire la moda, e specialmente nelle donne.

Ma ben mi duole di non poter dire altrettanto di quell'altra osservazione circa le reticenze, a cui pare ch'egli andasse soggetto. Io vorrei poter encomiare così la buona intenzione come la cosa, parlando di questo brav'uomo; ma sicurissimo dell'una, non posso coll'egual buona fede chiamare lodevoli quelle sue peritanze ed omissioni. E ben inteso che io qui penso accennare non solo a que' primi ma ben anche a questi ultimi sermoni suoi. Ed uno solo *per ora* me ne faccia testimonianza, il quarto vo' dire del primo volume, *La giustizia di Dio*.

Questo tema alla fine dell'esordio, il che monta forse lo stesso, riesce *al timore di Dio*. Dobbiam dunque temer Dio, perch'Egli è giusto. E questo, come si prova in quel sermone? Da' castighi registrati nelle sacre pagine

come giustizia di Dio verso i peccatori. Ed eccoti quattro belle descrizioni, del diluvio universale, dell'incendio di Sodoma, della rovina di Tiro, dell'eccidio di Gerusalemme. De' castighi dell'altra vita, e, diciamolo pure scopertamente, *dell'inferno,* non una frase, non una parola che almeno li accenni. Oh meschina giustizia di Dio! Se dessa consistesse in quanto vedemmo o vediamo sulla scena di questo mondo, vorrebbe ben essere più imperfetta che non l'imperfettissima giustizia degli uomini! Ben è vero che tutti i colti uditori sanno quello ché dice il Vangelo, che non si ha a temere la spada che può trafiggere il corpo, ma sì Colui che può anima e corpo travolgere all'inferno. Ma se questo ei non disse perchè tutti il potevano sapere, acchè dipingere sopra tela sì vasta tutte quelle rovine che nessuno de' suoi colti uditori avrebbe potuto ignorare? E chi non vede oltre ciò che il soverchio descrivere fa sospettare talvolta povertà d'argomenti logici, ed è spesso a discapito del cuore?

Ben egli è vero che sarebbe cosa più stupida che indiscreta obbligare un sacro oratore a tutte esporre per filo e per segno le dogmatiche verità della religione. E tratti pure il sig. Barbieri que' temi che più si confanno alla mite indole sua, chè farà egregiamente. Non io gli vorrò dar carico perchè non dedicasse un discorso a trattare espressamente e diffusamente d'*inferno,* o d'altra qualsiasi verità di duro ed aspro linguaggio. Moltiforme è la grazia, e consenta essa pure a Barbieri le parti del molle zeffiro e della placida rugiada, anzichè quelle del nembo e della tempesta. Ma egli medesimo lo confessa che, quando il bisogno, cioè la natura dell'argomento lo chiegga, convien metter mano a bottoni di fuoco. O ch'egli adunque ometta interamente tutti i temi severi, che non farà nessun male; o, se vi si cimenta, non abbia paura di dire quanto dice il Vangelo.

Del resto io aggiugnerò soltanto *per questa volta* che non ho potuto capir ragione nè meno di quell'altro suo tema, *La Morte ed il Giudizio*. Non parlasi in quel sermone che di morte e di giudizio universale. Del giudizio particolare, ossia individuale, che conseguita immediatamente la morte, non pure una sillaba ritrovo. Io non vedo come questo discorso si possa ridurre alla unità ed alla efficacia, a meno che gli uditori non pensino che essi siano riservati a scampare fino al dì del giudizio; perchè se mai hanno a credere di poter morire anche quando che sia, allora io non vedo nè come questi due temi possano stare insieme in un solo discorso, nè molto meno come possa avere maggiore efficacia alla conversione de' peccatori il descrivere la formalità generale di quel lontano spettacolo di giustizia, anzichè l'avvisarli che da quell'ultimo momento li attende giusta ed inappellabile la sentenza, tremenda e senza dilazione la pena.

Ma queste poche od innocenti inavvertenze od anche avvertiti silenzii di alcune teologiche verità sono forse l'unica menda di qualche importânza che al mio corto intelletto venga fatto di ravvisare ne' molti ragionamenti del sig. abate Barbieri, ricchissimi, dirò sempre, di stupende bellezze.

Finch'egli si aggira tra gli argomenti di morale filosofia e di filosofica religione, cammina franco e spedito tra le più sottili distinzioni di cose e di idee, ti fa meravigliare per quella magica facilità di dividere il tutto e sviscerarlo nelle varie sue parti, e per quella moltiplice gradazione di tinte nelle sue imagini che egli sa trovare ed ordinare col più rigoroso criterio, sì che tu vieni costretto, se non ti senti tra i sommi, ad umiliarti ed ammirare.

Ed io quanto a me, siccome inetto anche a calcare da lungi le di lui vestigia, ho sempre ammirato in quest'uomo non già la prodigiosa dovizia delle parole, e la

musicale soavità del periodo, ma sì la di lui eloquenza, aliena del pari dall'arida e spinosa dialettica de' sillogismi, come dalle puerili arguzie de' sofisti e dalla lussureggiante ciarlataneria de' retori: ammiro quella privilegiata facondia che ti incanta e ti rapisce per la spontanea copia e nobiltà delle imagini, per la verità e per la forza de' peregrini concetti: ammiro la maestà e la grazia con cui egli, voltandole nel nostro idioma, sa rinverdire le antiche bellezze orientali delle sacre Scritture: ammiro la compostezza e la dignità del di lui portamento, la pacata armonia della voce; da che mi pare che risulti, se non la perfezione, un merito certo stragrande nel sacro oratore.

Ma si vorrà forse perciò che io conchiuda che la predicazione del sig. ab. Barbieri, da me ammirata per tutti codesti pregi, debba anche proporsi *universalmente* a modello nelle scuole di sacra eloquenza de' nostri giovani Leviti sì per la parte organica che per le forme esteriori? O forse si vorrà darmi colpa di malignità e d'audacia, perchè dopo di avere meritamente encomiato quel valente pel molto che seppe dire, ho pensato essere mio debito di far qualche cenno anche del poco che ha voluto tacere?...

CLEMENTE BARONI.

Notizie intorno alla vita del marchese Ermes Visconti patrizio milanese.

Un uomo, di cui mi durerà cara e venerabile, finch'io viva, la memoria, ammirato per non comuni talenti, più assai ammirabile per evangeliche virtù, il marchese Ermes Visconti speravasi cooperatore per lungo tempo alla incominciata impresa di questo *Amico Cattolico*. Ma stava scritto negli immutabili decreti che le cure del presente esiglio toccassero per lui al termine: e preclaro esempio a' suoi concittadini, benedetto da' terrieri del villaggio, ove chiuse in pace l'ultimo

stadio della sua vita, lasciando di sè un indelebile desiderio in quanti da presso lo conobbero, ricco di meriti pel cielo riposò nell'amore di quel Dio, a cui aveva senza riserva donato sè stesso. Deh! perchè mai, conscio che di mezzo a tanta simulazione e tanto egoismo un verace amico è tesoro troppo raro a trovarsi, consentii, assumendo l'incarico di ricordare i pregi d'un amico per me impareggiabile, ad esacerbare la ferita che l'inattesa sua morte aperse nel mio cuore? Pur mi conforta il pensiero che, chi imprende a lodare il virtuoso, adempie un atto di nobile giustizia; e che, mentre è sì intepidita la carità, sì languida la fede di molti, alcuno forse si riscoterà al sublime e commovente spettacolo che offre di sè un uom di lettere, un profondo pensatore che scevro di speranze e timori terreni calca la via della cristiana perfezione.

Da Carlo Francesco Visconti-Ermes e da Margherita Dal Verme, ambedue di illustre lignaggio, nacque il marchese ai 15 di marzo del millesettecento ottantaquattro. In Merate, amena borgata fra i colli briantei, entro il recinto di un collegio diretto dai Cherici Regolari Somaschi, poi nel Nazareno in Roma presieduto dai figli del Calasanzio, ebbe i primitivi letterarii rudimenti, e insieme con essi accolse nell'animo ancor tenero ed arrendevole quei preziosi germi di virtù che doveano un giorno ridestarsi vigorosi e fecondi di opere sante. Di là è inviato al collegio nazionale (così allora lo chiamavano) di Modena, ove compie la sua generale istruzione. Vago di delibare ogni scienza, ma irresoluto a quale specialmente dedicarsi, e incerto sulla sociale destinazione da eleggere, vassene alla ticinese università quando essa è ancor gloriosa per alcuno di que' sommi, i quali

Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Ivi non si vincola discepolo a verun maestro; ma dall'uno passando all'altro esplora la tendenza del suo ingegno. Si prova nelle dottrine politico-legali, ritorna sulle letterarie; non rifugge dalle medico-chirurgiche, anzi per alcun tempo sembragli d'esser chiamato a praticarle: non ommette le matematiche. Gusta, non che la scienza, la tersa e schietta dicitura di Jacopi e Scarpa; s'attedia delle empiriche nozioni e de' mal dedotti aforismi di taluno; applaude alla sagace e dotta analisi di altri: s'avvede in fine che la dominatrice del suo spirito

è la metafisica, perchè quasi spontaneo la ricerca in tutto, ed ogni argomento con essa incarna e colorisce. Oscilla tuttavia fra varii divisamenti, allorchè domestiche circostanze lo richiamano e fermano in patria.

Eran quei giorni, in cui Milano, capitale del regno d'Italia, insieme coi dotti cittadini che annoverava, molti ne accoglieva che da ogni parte della nostra penisola e d'oltremonti v'accorrevano ad avvivarla. Il marchese, che già eminente e riverito soprastava fra' suoi coetanei per non volgare corredo di sapere, strinse con quelli e con questi, come più lo inclinava l'animo suo facile e sincero, una cordiale amicizia. Conversava, per tacer de' viventi e degli stranieri, con Romagnosi, con Vincenzo Cuoco, coll' immaginoso coreografo Viganò, col pittore ed erudito teorista Bossi. Ad onorare la memoria di quest' ultimo, che fu del numero de' suoi più dimestici, recitò un discorso, in cui l' enfatica dichiarazione di alcuni principii, onde allora era caldo seguace, veniva a singolare contrasto colla sociale posizion del marchese.

Non era egli un cieco ammiratore dell' ingegno, nè meno de' suoi più cari amici, ma dovunque il suo severo criterio gli additava una di quelle, che con vocabolo odierno chiamiamo *notabilità*, il senso dell'ammirazione facevasi in lui gagliardo e durevole. Aveva un intelletto pronto, ma non facile a lasciarsi alluccinare dalle prime idee che si affacciano allo spirito; dubitativo, inchinevole in modo speciale alle sottigliezze ed a ravvisare forse meglio le differenze che le analogie fra le cose, addestrato alla contemplazione, atto ad internarsi ne' più oscuri ideologici problemi, soccorso da tenace memoria. Il suo discorrere procedeva connesso e logico, fra lo studiato e lo spontaneo, rallegrato da faceti racconti, abbellito da pittoresche comparazioni, da formole bizzarre, scadente talvolta da certa dignità di linguaggio. Al qual proposito sovviemmi ch'egli mi veniva encomiando lo stile di Bacone, siccome acconciamente rappresentativo di astratti concetti, e quel dialogo di Galiani sul commercio delle granaglie, tutto asperso di felicissimi sali che fece esclamare una dama in Parigi, *Il y a de l'esprit en France en petite monnaie, mais il y en a en lingot en Italie.* Mal soffriva la vacua verbosità e le dozzinali ripetizioni di pensieri ancor più dozzinali che tanto

annojano l'uom d'ingegno nel comune colloquio. E ben ne aveva ragione, mentre nel suo parlare costantemente assennato ed istruttivo non di rado colpiva l'ascoltatore con inattese riflessioni gravi di profonda sapienza. Talvolta, a richiesta d'amici, godeva di improvvisare ragionamenti sopra qualche tema de' suoi studii, e vi riusciva assai bene. Il suo umore lepido e gajo, schietto e reciso sì, anzi che gentile e manierato nel tratto, ma alienissimo dalla satira (quantunque non gli mancassero quelle doti, da cui, non tenendole a freno, risulta un sì funesto talento) e molto più l'indole benefica e la probità intemerata, che in lui apparivan manifeste, nè gli vennero meno in qualsivoglia periodo della vita, lo rendevano accetto, ricercato ne' convegni. Prerogative in lui caratteristiche fino dalla verde età furono l'amore alla disciplina del metodo, per cui voleva tutte ordinate a sistema le sue occupazioni, il non curarsi dell'altrui giudizio sul suo operare, ed una potente energia di volontà; disposizioni, come vedremo, che governate dalla divina grazia ed indirizzate a virtuoso scopo, lo innalzarono ad eccelso grado di virtù.

Hannovi ingegni inoperosi o isteriliti per difetto di mezzi, d'occasioni o d'incoraggiamento. Nulla mancò al Visconti: e l'uomo *di alta capacità*, come lo qualificava il principe de' letterati italiani viventi (1), sarebbe divenuto ancora l'uomo di alta riputazione scientifica, se non avesse cambiato divisamento, se si fosse obbligato a perseveranti studiose occupazioni. Ma ad altro ed a meglio la divina Providenza lo avea riserbato. Intanto vaghezza d'istruirsi e di salire in fama lo padroneggiava, e spingevalo a percorrere l'ampio aringo delle scienze. Giovinetto avea posto mano al disegno: velleità passaggera che mal confacevasi colla tempra della sua mente idonea alle astrazioni teoretiche più che ai dettami della pratica, più alle generali nozioni che alle specialità degli oggetti. Tuttavia amava assai le belle arti, e in un con esse la musica, sebbene non avesse appreso a maneggiare verun istromento, e compiacevasi ragionarne sovente con quelle nozioni che se n'era formato meditando sulle leggi di natura che reggono il

(1) Alessandro Manzoni nella sua celebre lettera a Claudio Fauriel intorno alle *Unità drammatiche*.

bello, considerando i capo-lavori, e trattando con valenti artisti. Quanto addentro sentisse in tali argomenti, e se certe sue singolari opinioni sulle arti fossero verità non popolari, o più tosto traviamenti di forte ingegno, è questione che nè saprei, nè sarebbe pregio dell'opera il discutere. Confessandosi inetto al poetare, diceva che sarebbe invece riuscito a comporre in quella che soleva chiamare *poesia in prosa*, o *prosa poetica:* ma aveva studiati i grandi poeti, anzi nella letteratura (intesa secondo la comune ristretta accettazion del vocabolo) era così avanti, che pochissimi avrebber potuto venire con lui al paragone nell'indagarne le ragioni filosofiche. Alla cognizione delle due lingue divenute stromenti indispensabili agli studiosi aggiunse una non ordinaria perizia nell'inglese ed allemanna, e d'ambedue conosceva i magistrali letterarii scrittori: era pure versato nella storia e nelle fondamentali questioni della economia politica. Andava poi innestando tutti cotesti studii ai filosofici, come a scopo prediletto e principale delle sue meditazioni. Teneva a vile l'erudizione, che solo si affaccenda nel radunare in mente fatti, dispute e congetture, scompagnata dal criterio induttivo e dalla analisi scopritrice: ed all'incontro riveriva l'erudizione sagace, feconda di importanti risultamenti, quella che onorasi in Muratori, Champollion e in altri di tale schiera.

Due disparatissimi incarichi sostenne il Visconti nel periodo del cessato regno italico. Ascritto alla milizia urbana, allora eretta col titolo di *Guardia d'onore*, conseguì il grado di tenente-officiale della compagnia residente in Milano, grado che era il secondo per dignità nella medesima. E sebbene non l'occupasse a lungo, la disciplina di cui fu osservantissimo, gli fece contrarre, come ebbe a dire ad alcuno, quella risolutezza ed abitudine ad un regolato ordinamento di vita che sempre dominò nella sua condotta. Fu poscia annoverato fra gli assistenti al Consiglio di Stato, funzione ragguardevole che apriva l'adito alle più eccelse magistrature. Ma nè l'una nè l'altra incombenza lo dipartì da' suoi cari studii: officiale o togato, egli era l'uomo delle speculazioni filosofiche; *Platone e Kannt*, fu detto di lui, *non si trovaron giammai così bene accolti in un quartier di soldati*. Visse celibe, nè mai pensò ad ammogliarsi.

Ritornate queste provincie sotto il dominio della augustissima Casa regnante, Ermes Visconti si ritrasse dalla via delle civiche onorificenze per dedicarsi interamente a coltivar l'intelletto. Alternava belle lettere e filosofia, compiacevasi di esercitarsi sugli argomenti che allora avean voga, divisava opere che aspettavansi con desiderio dal publico: ma le fatiche scientifico-letterarie di lunga lena non furon mai confacenti al suo genere di vita. Insorta tra noi la guerricciuola de' giornalisti fra i classici e i romantici, il marchese entrò sostenitor de' secondi. Si fece in quella occasione conoscere nel *Conciliatore* (Giornale che nato in Milano sul declinare del 1818, morì sul principio del 1819) colle sue *Idee elementari sulla poesia romantica*, e con un dialogo sulle due controverse unità di tempo e di luogo nella drammatica, per tacer d'uno scherzo sull'uso della lingua latina nelle iscrizioni inserito nel medesimo foglio periodico (1). Quei due scritti, avuto riguardo al tempo in cui uscirono in luce, sono commendevoli per concetti luminosi, originali, e più ancora per esservi ben posta e chiarita la questione. Ma d'allora in poi si è talmente progredito nelle teoriche letterarie, le idee a quell'epoca nuove o non universali furon tante volte richiamate ad esame, e sotto tante forme rese popolari, che di questi lavori del Visconti basterà aver fatto un cenno. Il dialogo sulle due unità sarebbe caduto in totale dimenticanza dopo la maravigliosa acutezza ed estension di dottrina sviluppata nella lettera a Claudio Fauriel, se l'illustre autore di essa non ricordasse con onore il tentativo del Visconti, allegandone un tratto. Con diuturne investigazioni aveva eziandio abbozzato un commentario sulle *Ricerche* di Beccaria *intorno alla natura dello stile*, delle quali facea gran conto, e che abbisognano e sarebbero degnissime di venire illustrate: ma condannò alle fiamme il frutto dell'improba applicazione sostenuta per intenderne e schiarirne le teoriche, nè seppesi il perchè. Anche sul linguaggio matematico, del quale (a giudicarne dal poco che me ne espose) aveva al parer mio concetti più tosto ingegnosi che giusti, e sul sistema

---

(1) È pur sua l'analisi, che ivi leggesi in più articoli, della *Storia delle Crociate* di Michaud, dove lasciossi trascorrere a qualche proposizione che in seguito riprovava.

dei segni imaginati o imaginabili per esprimere le idee, preparava qualche trattazione, di cui abbandonò il disegno. Ma la scienza che potea dirsi sua, quella in cui eragli dato di grandeggiare, se una inattesa mutazion di pensieri non lo avesse incamminato sopra altra strada, era la metafisica. A questa applicavasi con tutta la forza del suo potente ingegno, coll'amore di chi si sente nato per la cosa cui attende. Che se alcuni anni più tardi ne andava dolente, e di mal grado udivasi rammentarsegli i suoi studii filosofici, se ne vedrà fra breve la ragione. Ma prima di quel tempo egli erasi proposto di internarsi negli ideologici labirinti: e filosofi scozzesi e tedeschi eran da lui con insistente meditazione svolti, esaminati. Stanco di seguire gli altrui pensamenti che non lo appagavano nell'oggetto delle sue ricerche, si mise in animo di costruire da sè un sistema di filosofia. Concepì nondimeno il divisamento di scrivere intorno alla filosofia allemanna: per esso avea coordinato copiosi materiali, e volgeva in pensiero un viaggio in Germania a fin di discutere cogli allora viventi metafisici alcuni punti che lo aveano arrestato in leggendo le loro opere. Se non che diverse idee, affetti diversi sopraggiunsero ad imprimere alla sua vita un corso novello, e riducendolo alla condizione di scienziato di chiare ed estese reminiscenze, lo convertirono in un cristiano, la cui memoria è in benedizione.

Qui, se io scrivessi un elogio accademico, passerei di subito ad encomiar le beneficenze del marchese, e facendo alto sonare i vocaboli di filantropia, di umanità sofferente compatita e soccorsa, di onesto cittadino, di morte incontrata con filosofica tranquillità, poco altro mi rimarrebbe a narrar dell'amico. Ma risoluto di parlare di lui a gloria di Dio, ad edificazione delle anime pie, terrò altro stile, e dirò prima brevemente con franche parole qual egli vivesse per più anni, e come tocco dalla grazia divenisse luminare di cristiane virtù. Voglio aggiungere una pagina alle mille che negli annali della cattolica religione attestano le ineffabili misericordie del Signore.

Lo studio mal temperato della filosofia aveva, siccome molt'altri, pervertito il marchese. In balìa di sè nell'età delle illusioni e degli ardenti desiderii, accompagnatosi incautamente

a traviati amici, sicuro troppo ne'suoi talenti, e qualunque fosse d'altronde la funesta cagione, sentì poco a poco svigorirsi gli affetti religiosi, oscurarsi nel suo intelletto e dileguarsi la fede. E come la strada al male è rovinosa, inoltrati i primi passi nella incredulità, precipitò fin dove non si sarebbe imaginato, ad ostentare, sebbene solo con alcuni più intimi, l'ateismo. Della religione, mi confessava egli stesso, non gli eran rimaste se non le impressioni del terrore; ineluttabili impressioni, a vincer le quali argomentavasi indarno. Il libertinaggio assecondava il suo scetticismo, e questo lo sfrenava per disfogarsi in quello. Serbò, non dee tacersi, i sociali riguardi, i dettami di una integrità puramente naturale, schiavo fin anco di stranissime paure di coscienza: ma l'anima sua era morta innanzi a Dio. Se non che un buon magistrato, colla famiglia del quale usava domesticamente, postagli una volta in aria di dolce gravità la mano sulla spalla, Verrà giorno, gli disse, in cui tu sarai un santo. Parola cui non si badò oltre, e fu presagio del vero. Intanto gli anni passavano, ed un incessante accozzamento di errori avvicendavasi nel suo spirito, nè egli sapea prevedere a qual termine fosse per riuscire.

Ma che sono mai i più temuti ostacoli del cuore e dell'intelletto, quando Iddio ha formato disegni di misericordia sopra un'anima? Correa la quaresima del 1827 (1), ed una sera il marchese, reduce da un amico col quale avea tenuto discorsi, che questi sinceramente disapprovava, prende a leggere non so qual empio scritto del troppo noto Beniamino Constant. Sembragli d'aver avanzato un nuovo passo nel cammino della incredulità, e se ne applaude. Nulla in quei momenti gli sta nell'animo che influisca a smoverlo da'suoi errori; indurato si addormenta. Chi se lo sarebbe aspettato? Sul primo destarsi al mattino ecco balenargli allo spirito sereno ed ilare il pensiero, il desiderio di far ritorno alla fede: e il desiderio in brevi istanti diventa risoluzione. Entratogli in camera il fratello, che, vedendolo indugiare oltre il consueto ad uscirne, dubitava giacesse infermo, lo mira passeggiare pensieroso, ed alla cortese inchiesta odesi rispondere con accento risoluto e posato, Sto bene, sto bene; anzi sto benissimo. Non era

(1) Così mi fu assicurato.

il marchese l'uomo degli indugi e de' codardi consigli quando lo dominava una persuasione: così in poco tempo, meraviglia a' suoi confidenti, meraviglia a sè medesimo, riordinata la coscienza, compostosi ai sensi di fervoroso cattolico, si vide come persona che si riscuota da lungo sonno, con pensieri opposti a quelli che nella veglia antecedente le avevano occupato lo spirito. Mondane idee, inveterate avversioni gli sgombraron tosto e per sempre dall'animo e dieder luogo a cristiani proponimenti, alla carità che niuno esclude. Alla spaventosa quiete de' compressi rimorsi sottentrò l'inesprimibile pace della riconciliazione con Dio, la consolazione del pentimento. Le sue coraggiose ritrattazioni, i discorsi, gli atti lo mostrarono a tutti un uomo nuovo. Imperocchè, se fu mirabile il modo con cui la grazia lo richiamò a sè, mentre rovinava dal male al peggio, fu ancora generosa la fedeltà colla quale ne seguì gli impulsi. Il Visconti aveva una tempra di spirito, già lo accennammo, su cui i rispetti umani non valevano a far breccia, una rara potenza di risoluzione che, indirizzata al bene, era capace dell'ottimo (1).

La sua vita adunque fu d'allora in poi una solenne riparazione del passato, un aspirar continuo alla perfezione cristiana, unica meta che si era prefissa. Nell'impeto del primo fervore fu in procinto di spropriarsi de' suoi averi: ma ne lo trattenne un cauto e sperimentato sacerdote, che non amava le risoluzioni non precedute da prudente disamina de' motivi e delle conseguenze. Applicatosi a studiare la religione, riuscì in essa versatissimo, a giudizio di dotti ecclesiastici assai parchi di lodi, e tale si palesava ne' confidenziali ragionamenti. Non può negarsi, anzi egli stesso ingenuamente me lo narrava, che sul principio erasi formato alcune opinioni morali soverchiamente rigide: ma avvertitone le dismise, soggettandosi al parere delle persone che consultava per sua guida. Tuttavia siffatti errori solamente intellettuali, dove la pravità del cuore e la pertinacia non hanno parte, non recano per sè stessi veruna macchia di colpa. Il che notato, giustizia m'impone ch'io soggiunga

(1) Dal marchese istesso udii più volte la maggior parte delle circostanze della sua conversione: qualche omissione od inesattezza in questo racconto non importa gran che: sarà sempre vero che la sua conversione fu singolare, generosa, perseverante.

di non averlo mai udito sentenziare con uno zelo non conforme alla scienza, o censurare indiscretamente chi da lui dissentiva. Schivo, forse troppo paurosamente, di dar consigli in cose riguardanti la coscienza, aveva per suo costume inalterabile di affermare ciò solo che riteneva certissimo: nel resto si esprimeva con un riserbo siffattamente dubitativo e modesto, che ben ravvisavasi lo studio di non metter piede in fallo, e la tema d'ingannare gli altri. Cosa da ammirarsi vie maggiormente in quanto che le sue opinioni non erano il risultamento di idee confuse e sgranate, ma nascevano in lui da sagaci e ponderate deduzioni di generali principii. Tuttavia, comunque sia sempre stato proclive al rigorismo, anzichè all'estremo opposto, punto non lo scosse disgusto dell'abbracciato austero tenor di vita; ma, sostenendolo l'onnipotente virtù dall'alto, si giovò egli di questa sua stessa tendenza per raddoppiare la santa vigilanza, ed assicurare con risoluzioni decise la sua eterna salute; simile a chi per evitare una voragine si scosta per avventura più che non è d'uopo dalla pericolosa sponda.

Lui assennato che non fiscaleggiando sulla misura del precetto, volle abbondare nei consigli, nè pago delle cautele indispensabili a guarentigia dalle ricadute, a quelle pur s'appigliò che il francheggiavano da remoti pericoli! Imperocchè ciò gli valse in ricambio dalla divina bontà quella serie di grazie copiose che lo condussero a traverso a mille cimenti alla finale perseveranza. Egli è detto, in fatti, che a chiunque s'accosti a Dio, è necessario preparar l'animo alle tentazioni, e che il regno de'cieli solo a prova di violenze si acquista. Il marchese ebbe a sostener le sue, che non furono poche, nè brevi. Le abitudini contratte da molti anni, le seduzioni d'una fantasia pronta ogni tratto a riscuotersi al primo tocco di antiche memorie, sebben detestate, non si potevan domare e vincere se non con replicati atti contrarii. Al par di ogni altro, continuava a sentire anch'egli quello spirito di Satana che non risparmiò nemmeno l'Apostolo delle genti, il rapito al terzo cielo. Nè andò immune dalla spinosa molestia degli scrupoli, di cui quegli soltanto può giudicare che ne fece sperienza. Alla sua mente, avvezza dagli studii filosofici a scrutare addentro le cose, e ravvisarvi relazioni comunemente

inosservate, si affacciarono difficoltà e inviluppi che lo angustiarono non poco per alcun tempo. Egli è ben facile a chi ha l'intelletto libero da siffatte perplessità, e superficiale il deriderle negli altri; si ride di tutto. Ma bisogna conoscere alquanto meglio l'arcano sistema e potere della associazion delle idee, e la debolezza della nostra ragione per apprezzare con qualche giustizia uno stato d'animo sì angoscioso; ma prima di assumere contro chi soggiace a questa tribolazione il piglio spregiante e beffardo bisogna ricordarsi che i santi anche più illuminati ed istrutti l'ebbero talvolta, così permettendolo Iddio, a sostenere. Guarì per altro il marchese coll'arrendersi docilmente al giudizio del confessore. Di lunga mano più angustiose gli riuscirono le veementi tentazioni contro la fede che per alcun tempo lo assalirono, oltre certe aridità di spirito che lo tormentavano ne' suoi esercizj di pietà ma non ne intepidivano il fervore. Implorava allora, interponendo anche le preghiere di persone di sua confidenza, il patrocinio di santa Giovanna Francesca di Chantal, la quale, come è noto ai lettori, fu in modo singolare provata con questo genere di afflizioni. Malgrado ciò, nè mostravasi, nè era giammai di umor tristo; mi assicurò all'incontro replicatamente che non sottostava alla affezione della malinconia. Accennava tutt'al più di soffrir *vessazioni* (così si esprimeva), e lo diceva in guisa che parea discorresse d'altri e non di sè. Alla fine piacque al Signore di concedergli giorni di maggior calma, interrotti meno da quelle vicende d'animo che sono qua giù, in via ordinaria, inevitabili.

Imperocchè, com'era saldissima in lui la fede, tale era pure, e col tempo vie meglio venne rafforzandosi, la sua speranza cristiana. Il suo cuore rasserenato alle soavi idee di una religione che parla ad ogni tratto della infinita carità di Dio verso di noi, e del timore si vale soltanto per avviarci all'amore, erasi abbandonato ad una fermissima fiducia nelle promesse che non possono fallire. Un giorno in cui mi avventurai d'interrogarlo, se confidava di perseverare nell'intrapreso tenore di penitenza: Per certo sì, mi rispose, finchè mi durerà in cuore il proposito di perseverare. L'idea della morte nulla avea d'amaro per lui, che spiccatosi d'ogni terreno affetto non trovava cosa che lo cattivasse al mondo;

nè lo spaventava, perchè il suo vivere era un quotidiano apparecchio al morire, e tenevasi persuaso che Iddio lo avrebbe a sè chiamato nel momento più opportuno. Anzi non l'ho giammai udito uscire in espressione d'onde apparisse un inquieto timore della sua salvezza. In breve, la sua speranza nel Signore era il riposo d'un pargoletto in grembo alla cara genitrice. Quando un'anima, mi diceva, si studia con tutto l'impegno di piacere a Dio, può e dee confidare d'essere in sua grazia. E perchè non doveva il marchese nutrire sì consolante pensiero, egli che aveva di continuo innanzi agli occhi i suoi trascorsi per detestarli di continuo, che figlio d'obbedienza inchinavasi agli avvisi de'sacerdoti per seguirli prontamente, che sollecito attendeva a purificar d'ogni macchia la coscienza, che librava tutte le sue azioni sulle bilancie del santuario, che protestavasi pronto a lasciarsi ardere prima di proferire la più leggera bugia, che a Dio avendo dedicato interamente sè stesso, altro non gli rimaneva che offrirgli il sacrifizio della sua vita?

Non sia dunque chi confonda colla presunzione ingiuriosa allo Spirito santo una speranza che avea per fondamento la fede e la carità. Nè perchè la carità, al dir dell'Apostolo, bandisce la tema, sospetti per avventura che la mala radice d'ogni vizio, la superbia, allignasse in petto al Visconti. Umiltà la più profonda e speranza fermissima si dan mano e s'ajutano a vicenda: e questo avverossi nel marchese. Memore degli oracoli dell'Incarnata Sapienza, egli avea fisso nell'animo che senza la superna virtù niuno vale ad operar cosa alcuna per la vita eterna; che se il tralcio della vite divellesi dal ceppo è forza che inaridisca; che riguardando alla immensa maestà divina tutti abbiam ragione di chiamarci servi inutili; che (come diceva il Serafino d'Assisi) l'uomo tanto è in verità quanto è innanzi a Dio. E poichè l'umiltà dominava nel cuor del Visconti, gli trasparìa naturale ne' discorsi, ne'modi, nella condotta. Quindi non mi meraviglio che del suo nobilissimo lignaggio non parlasse mai, che destramente declinasse i ragionamenti altrui se cadevano in sua lode, accennasse la sua vita passata a chi lo aveva conosciuto soltanto dopo il ravvedimento, svelasse alcuni quasi impercettibili difetti, esagerandoli perchè al suo occhio sembravano troppo

più rilevanti, premuroso e guardingo che altri non lo reputasse quel ch'egli non credeva di essere. Questa amabile virtù dell'umiltà è sì varia ne' suoi aspetti, sì ingegnosa nel trovar incontri nella pratica, e i santi li conoscon tutti! mentre i mondani nella loro stolta avvedutezza sogliono ravvisarvi pusillanimità, dappocaggine, imbecillità di intelletto. Udiva narrarsi, o vedeva alcun che di bene operarsi dagli altri? ciò ch'egli faceva era un nulla, egli il fiacco, l'accidioso cristiano. Gli apponevano immaginarie pecche? Purchè a rimovere lo scandalo non fosse necessaria una breve e modesta difesa, non pensava a scolparsene: avean ragione i suoi censori, e solo erravano nel non tenerlo per peggiore. Agli infermi che visitava, chiedeva in grazia, comunque gli fossero inferiori per condizione, chiedeva, dico, che lo adoperassero in qualche servile, abbietto ufficio, e lo avvisassero se lo prestava in maniera disadatta.

L'umiltà s'accompagna strettamente colla sommissione al giudizio di chi ha l'autorità di pronunziarlo, colla mansuetudine, e per questa via colla tolleranza dei disgusti che ci vengon dagli uomini. Quindi è, giova ripeterlo, che timoroso di soddisfare per avventura la propria, invece di adempire la volontà di Dio, il marchese anche nelle cose meno incerte chiedeva ed ascoltava gli avvisi dei ministri del Signore. Quindi è che deriso o compassionato come infiacchito di senno quando cessò di pensar da incredulo, importunato dai consigli ancor più molesti di chi volea farglisi maestro di una pietà torpida e rilasciata, avara con Dio e spregiata dal mondo stesso, senza adontarsene serbavasi imperturbato nel suo proposito. Esibivasi ad un atto di carità a mero suo incomodo e ad altrui vantaggio, e ne riceveva uno scortese rifiuto? non sembrava se ne avvedesse. Accolto inurbanamente da persona, da cui avea necessità d'essere udito, il marchese esaltava la pazienza più volte a sè usata, la moltitudine degli affari del visitato, incolpavasi d'indiscrezione. Aspreggiato per non so qual trasgressione di non so qual sociale esigenza, cui non avea posto mente, di subito s'emenda, ed accusasi come persona di modi sconvenevoli e goffi. A chi l'offende con parole insultanti domanda prontamente perdono, e gli ricambia con inatteso favore le ancor recenti ingiurie.

A scemare il merito di tanta mansuetudine allegherà taluno poter per avventura il marchese aver sortito un'indole poco suscettiva dei turbamenti dell'ira. Lo credetti anch'io lungamente, e lo andava quasi rinfacciando all'amico, il quale, sempre tacendo, mi confermava in siffatta opinione. Ma piacque al Signore che a mia edificazione un dì in uno di quei famigliari discorsi in cui tanta parte mi scopriva di sè, mi accertasse con bella ingenuità che a reprimere il suo temperamento, facile ad avvampare di collera aveva durata una diuturna guerra contro sè stesso. Quando ripenso fra me cotali esempi di virtù, allora capisco la verità di quella parola, che *la pietà è acconcia a tutto*, e mi ricordo che, se la divozione è presso molti calunniata, colpa ne è certo la pravità del secolo, ma ne è colpa ancora lo scandalo che gli danno i falsi divoti. V'ha pur troppo chi vive alternando fra i precetti della legge di carità universale ed i puntigli dell'amor proprio; chi non conosce altra strada a correggere un da lui supposto traviato, fuorchè la rampogna e il contegno del rancore che chiama zelo della giustizia; chi non parla d'un infelice, a cui Dio ha forse da molti anni perdonato i suoi falli, se non coll'accento della abbominazione; chi tiene con una mano il Crocifisso e coll'altra respinge un fratello in Gesù Cristo, perchè di men chiari natali, o perchè ha il demerito di non piacergli; chi spesso si accosta al Sacramento dell'amore, e di là passa a prodigare i suoi conforti a persone a lui straniere, mentre li ricusa a parenti, e si ostina, per motivi che la carità disapprova, a non penetrare in una casa dove è aspettato da lungo tempo, ove lo chiama il dovere di dissipare la sinistra impressione che la sua lontananza ha prodotto in chi ne è consapevole, e forse.... oh Dio! quanti inutili disinganni nel giorno delle rivelazioni!

Ad una illibata castigatezza nel parlare, virtù propria di tutti i buoni e non difficile, congiungeva un delicatissimo riserbo, raro assai anche fra i migliori, per non offendere la carità colla detrazione, o coll'ascoltare l'altrui, sotto verun pretesto, in niuna circostanza. Spinse sì lungi la sua circospezione a questo riguardo, che l'andar più oltre non parmi possibile. E sì che non gli si poteva attribuire nè ignoranza delle tristizie di questo mondo, nè rilassatezza di massime,

nè dabbenaggine. Gemeva anch' egli talvolta sulle follíe e i disordini de' malvagi; e qual sincero cristiano può esservi indifferente? Ma nelle moderate e sagaci sue riflessioni palesavasi l'amor di Dio, la compassione, non l'odio ai peccatori: poi umile e temente di sè raccoglievasi in silenzio, lo otteneva spesso dagli astanti, e invece di declamare instancabilmente, siccome parecchi hanno per vezzo, ripensando a sè stesso riputavasi da meno degli altri, orava per tutti.

Solo per sè riserbava la severità, il rigore di giudizio e di contegno. Esaminava col suo occhio metafisico le proprie azioni, intenzioni, tendenze, e si ravvisava difettosissimo per più riguardi. Diceva che il cristiano, ove si miri agli obblighi contratti nelle acque rigeneratrici ed agli esempi di Gesù Cristo che gli stanno innanzi, dovrebbe, in certa guisa parlando, avanzare in perfezione il Battista; che chi riceve nel Sacramento dell'altare il Santo de'santi dovrebbe salire a non comune eccellenza di santità; e però dolevasi di sè, che spesso comunicandosi ne fosse così lontano. Mentre una volta con una donna infermiccia, cui sovente visitava, trattenevasi secondo il suo costume di cose spirituali, spinto da subitaneo impeto, Voglio, le disse, voglio rendermi santo, gran santo, subito e adesso! Per apprezzare questo modo di sentir del Visconti è d'uopo rammentarsi ch' egli non era persona di bei pensieri che brillano e svaniscon fra breve, ma di volontà efficace e costante. E in fatti, assaporata una volta la dolcezza della divina grazia, fu continuamente sollecito di custodirla ed accrescerla. L'annegazion di sè stesso ne è un mezzo, ed è virtù indispensabile al cristiano; ma egli ripeteva, che gli correa un debito particolare di vivere da penitente, e quindi sconvenire a lui ciò che ad altri poteva esser permesso: ed alle parole conformava le opere. Se si fosse interdetto i soli passatempi clamorosi, dove si fa un gitto lagrimevole di molte ore, quelli ove l'innocenza incontra sovente un pericolo e la malizia cerca un pascolo velenoso, avrebbe meritato lode sì, ma divisa con altre persone timorate di Dio. Fece di più: se li interdisse tutti, e si chiuse per questa parte volontariamente la via a quella condiscendenza, oggi sì comune, che da' primi fervori fa scendere le anime alla tepidezza, indi al languore, finchè, quasi

senza che se ne avveggano, ne estingue la carità. Dalle geniali conversazioni, in cui aveva provate ed eccitate a vicenda compiacenze che detestava, si ridusse a vita di ritiratezza, d'onde lo distoglievano soltanto o la trattazione di affari a lui incombenti (nel che fu in ogni tempo diligentissimo) o motivi di carità, di parentela, di santa amicizia: e qui mi cade opportuno l'aggiungere che la compagnia delle anime semplici e pie gli era carissima, perchè il suo cuore vi trovava ciò che desiderava di più, uno stimolo al bene e frequenti intercessori presso il Signore. Abbandonò la carriera studiosa, in cui aveva corsa con lode una lunga via, quando era vicino a coglierne palma onorata, e quasi esclusivamente applicossi a letture ascetiche. Al qual proposito vuole gratitudine, anzi giustizia, che si palesi al publico ch'egli ne' primi tempi della sua conversione si privò di copioso corredo di volumi, specialmente filosofici, per farne generoso dono alla Biblioteca Ambrosiana, senza pretenderne un ricordo. Nel che io non saprei qual cosa sia più degna d'encomio, se la magnanima risoluzione nel sottrarsi con privazione sì grave ad un pericolo che considerar poteva siccome rimoto, o la saggezza nel deporre siffatti libri, dove giovar potranno a chi si trovasse capace di farne retto uso, senza passare a leggitori incauti o temerarii. A più sicura custodia contro le seduzioni della concupiscenza, e per castigare la sregolata libertà in addietro concessa a' sensi, volle pur negarsi, con rigore sempre crescente, il piacere che vivissimo gli destavano le belle arti e la musica. In ciò delicato a segno di recarsi a coscienza d'essersi per poco trattenuto un dì in una onestissima casa di sua intima confidenza dove, non prevedendolo, trovò che per mero esercizio di studio si eseguiva un semplicissimo musicale concerto: a tanto l'aveva condotto lo spirito di penitenza! Dei digiuni prescritti fu esatto osservatore, non ammettendo altre mitigazioni se non quelle che, suo malgrado, il confessore e il medico gli comandavano, attesa la sua complessione che per molto tempo fu cagionevole, e non mai robusta: che se gli veniva consentita più stretta severità, gioivane siccome di cosa che gli andava a sangue. Per altro, il suo vitto, reso talora da lui segretamente ad arte disgustoso, a buon titolo potea chiamarsi per la qualità e misura de' cibi una quotidiana

astinenza. Nulla di ghiotto nè in casa, nè dovunque fosse, chiedeva od accettava per sè: nè, qualunque fosse il calor della state, vedeasi fra il giorno temperare, anche solo coll'acqua, la sete. Ben mi spiace che la sua gelosa umiltà non m'abbia lasciato sapere più oltre circa le sue corporali penitenze, che certo non terminavano qui. Ma chi mi dirà quali e quanti fossero gli atti della interna annegazione, dove la discrezione necessaria a serbarsi nella corporale, per non stremare di forze le membra, non viene a por limiti al fervore di penitenza? Lo sa il Signore da cui ne ha ricevuta l'eterna mercede. Sebbene, a giustamente osservare, era la sua stessa vita una continua rinuncia a sè stesso, perchè nulla operava per solo impulso di gusto, ma con fine rettissimo, nulla a capriccio, ma tutto sotto la scorta della obbedienza, nulla a disordine, ma ogni cosa a tempo, luogo e misura.

Aveva in fatti disposta la serie delle sue azioni in modo che si succedessero con certa norma, e non gli rimanesse intervallo all'ozio. Agli esercizii di pietà, nella chiesa e nella sua stanza, dedicava parecchie ore della giornata. Siccome alzavasi in tutto l'anno di buon mattino, poteva, senza menomamente trascurare i doveri del suo stato (ne' quali, come abbiamo dianzi osservato, fu sempre esattissimo), trattenersi a lungo in orazioni vocali, attendere alla meditazione, ascoltare una o più messe, visitare il santissimo Sacramento, pascolare lo spirito con letture spirituali, adempire le pratiche de'pii consorzii a cui erasi ascritto. Faceva gran conto delle preci giaculatorie, ed era molto sollecito di acquistare in tutti i modi che gli eran possibili il tesoro delle sante indulgenze.

Professava una tenera divozione alla beata Vergine, cui amava invocare sotto il titolo di *Madre del buon consiglio*, perchè ne aveva sperimentato in modo segnalato il patrocinio in una pericolosa, ma inevitabile congiuntura. Venerava con particolare affetto sant'Agostino, gli altri santi penitenti, gli undici di cui aveva ricevuto i nomi nel battesimo, d'alcuni de' quali, secondo che meglio tornava al suo scopo, si fece trascriver le vite riportate dai Bollandisti. Provava una speciale compiacenza nel servire la santa messa, spontaneamente più volte offrendosi a questo religiosissimo ufficio. Fu osservato che ne' giorni festivi appariva più del solito contento e

giulivo: or ciò proveniva, siccome dichiarò a chi gliene fece inchiesta, dal compartecipare alla gioja spirituale della Chiesa cattolica nella commemorazione de' divini misterii e delle glorie de' santi. Era assiduo alle funzioni parocchiali ed ai sermoni; e versato non poco nelle cose liturgiche, per cui sentiva profonda riverenza, chiamavasi molto soddisfatto allorchè si trovava presente a qualche più rara ufficiatura. Ne parlava poscia con bella grazia alle persone di più fidata sua famigliarità, narrando loro le impressioni e i pensieri, spesso ingegnosissimi, sempre edificanti, che in lui si destavano. Un giovane appassionato pei sollazzi carnevaleschi non saprebbe più vivamente manifestare la sua disgraziata inclinazione, di quello che il marchese mi espresse una volta la soavità che gustava nel leggere e meditare l'ufficiatura della settimana santa.

La frequenza ai Sacramenti regolata sull'avviso di pio e saggio direttore è per unanime sentimento degli ascetici mezzo principalissimo a conseguire la santità. Il Visconti non poteva non essere anche in ciò esemplarissimo; e lo fu sino dai primordii della sua conversione. Usò confessarsi ogni sabbato, e ricevere la santa Eucaristia più giorni alla settimana; questi giorni eran da lui in un libretto divoto segnati col titolo inglese, *happy days* (dì felici). A misura che progrediva nella perfezione cristiana, gli venne concesso di accostarsi alla sacra Mensa più soventi, quindi sei volte ogni settimana; e negli ultimi mesi di sua vita, dopo un minuto scandaglio dello stato dell'anima sua, ebbe con grande suo giubilo la licenza della comunione quotidiana. Pensi qui il cristiano lettore a qual segno di purità d'opere e di affetti dovesse esser pervenuto il Visconti se, tuttochè delicatissimo di coscienza, istrutto a fondo nella cattolica dottrina, e memore ogni dì che le cose sante vanno santamente trattate, pure partecipava così di frequente al più augusto de' Sacramenti.

La lettura spirituale, compresovi il catechismo della nostra diocesi che studiò attentamente, era sua giornaliera delizia. Con profondo rispetto meditava la sacra Scrittura corredata de' commenti di monsignor Martini; amava assai il gran libro della *Imitazione di Cristo* e il *Combattimento spirituale;* pregiava l'unzione, la commovente semplicità degli opuscoli di Tommaso da Kempis, e preparava un volgarizzamento di quelli

fra essi che non furono ancora tradotti in nostra lingua. Faceva ricerca di vite di Santi, e quelle preferiva che sono più ampie e circostanziate, perchè più atte a provocare alla imitazione: nel che il marchese mostrava quel savio criterio che gli era di scorta in ogni cosa. Che se pure aveva fra le mani qualche rigido autor di morale non in tutto degno di lode e da non concedersi così di leggeri a chicchessia, oltre che, ove fosse stato necessario, era egli munito delle opportune facoltà, procedeva con ponderata cautela, e sapeva sceverare l'ottimo, che in alcun d'essi meritamente si estima, da ciò che deve ascriversi ad influenza di sistemi abbracciati, ad errori od a particolari viste. D'altra parte, cosa più singolare che rara, al suo spirito confacevasi l'energia di severi dettami, che per molti riuscirebbero eccessivi o sconfortanti. Quindi è ch'egli, come era solito dire, voleva quegli ascetici che, invece di insistere sulla sola fuga dei peccati, si diffondono a trattare de'varii gradi delle virtù contrarie, che non si fermano ai precetti, ma s'inoltrano a ragionar dei consigli di perfezione. E però erano di suo aggradimento gli ammaestramenti diretti alle persone che hanno abbracciato la sublime vocazione del chiostro o del sacerdozio, perchè ne traeva quegli eccitamenti e quei lumi nella via del Signore che solo le anime pari a quella del marchese sanno apprezzare. All'incontro non gli andavano a genio i controversisti e i polemici. Non già che li reputasse inutili o li sprezzasse, a modo di alcuni che censurano ciò che non intendono: ma egli se ne asteneva, o perchè, umile qual era e di sè diffidente, temesse che leggendoli gli si destassero turbamenti all'intelletto a pericolo della fede, o perchè mirava nelle sue letture a fomentare la compunzione del cuore ed accendere vie più la carità, anzichè ad erudirsi.

Siccome aveva consacrato a Dio il sapere e l'ingegno, perciò unicamente a gloria di lui e pel vantaggio delle anime andava publicando dopo la sua conversione operette di filosofico-letterario od ascetico argomento. Ma perchè il disegno di vita che erasi tracciato non gli permetteva di intraprendere vaste trattazioni, nè di seguire i moltiplici incessanti progressi dell'intelletto, contentavasi di scrivere quanto gli dettavano le già acquistate cognizioni e la sua perspicacia,

vivendo, diceva egli, di sole ricordanze, nulla sollecito di fama o del giudizio de' giornali. Ebbi da lui stesso la dichiarazione che a dare in luce i suoi *Saggi filosofici*, quantunque avesse abbandonato cotesto genere di investigazioni, erasi indotto solo per dileguar la voce (se gli era possibile) che la divozione gli avesse snervato lo spirito, e toglier così, dal canto suo, un pretesto a' seguaci del mondo di screditare la pietà. Quale sia il merito degli scritti del Visconti, non s'appartiene a me il giudicarne: mi basterà di venirli quasi soltanto enumerando, anche per nòn allungare ulteriormente questa biografia, che forse parrà a molti prolissa.

Primi per ragion d'epoca si presentano i suddetti *Saggi filosofici.* Trattano della verità, e quindi della certezza e de' suoi caratteri; della celebre questione sul modo con cui l'anima scopre l'esistenza de' corpi; dell'origine e del progressivo svilupparsi delle idee; della associazione loro; della analisi e della sintesi, soggetto che, dibattuto più volte, suggerì al marchese concetti non immeritevoli, parmi, di essere approfonditi; della nozione di causa; degli istinti razionali e mentali dell'uomo; del merito e demerito morale, quindi de' castighi e premii; della felicità conforme ai sistemi d'uno stoico, d'un aristotelico, d'un platonico, d'un epicureo, e secondo la vera nozione che ci vien dalla fede. Questi argomenti sono tratto tratto infiorati da esempi felicemente scelti dalla storia o dalle circostanze più comuni della vita (nel che l'autore era assai valente), e condotti con bell'arte ad illustrare i dogmi ed i precetti della religione, rispondendo a chi follemente sottilizzando si attentò di combatterli, e ad altre non proposte per avventura, ma pur proponibili obbiezioni. Le *Riflessioni ideologiche intorno al linguaggio gramaticale de' popoli colti* sono, convien dirlo, aride non poco e capaci di stancare più d'un lettore, perchè si aggiran di continuo sulle spine della gramatica generale, nè il Visconti si curò di ornarle di qualche amenità. Ma si ravvisa anche qui l'uom pensatore, che di niuna scuola seguace pone da sè i fondamenti, e procede colle proprie idee e convinzioni. Chi ha accettato l'umile e pur arduo incarico d'insegnar gramatica vi rinverrebbe in più incontri di che apprendere per meglio condurre questa elementare istruzione. Più popolari e meno ispidi di astratta dottrina sono i *Saggi*

intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello, siccome quelli che versano intorno a cose che sono maggiormente famigliari all'uomo, e che appartengono oggimai al dominio della universale istruzione. Avvegnacchè il Visconti siasi astenuto, giusta la sua dichiarazione, *da certe dispute astruse, per discorrere quasi uomo collocato dinanzi ad un consesso di savj giudici, e non quasi maestro dettante da cattedra;* nondimeno anche in questi *Saggi* rivelasi la non mediocre forza penetrativa di cui era dotato, additando (se non erro) rapporti tuttora inosservati in temi disaminati da cento scrittori. Ben egli è il vero, che delle molte e profonde sue cognizioni in fatto di estetica solo una piccola parte consegnò in questo volume. I *Frammenti*, coi quali chiudesi, dove arrischiò alcune sue opinioni sulla architettura e le arti sorelle, sono una rapida esposizione di idee sue proprie. Colse egli nel giusto punto? Gli uomini della professione potrebberò pronunziarlo.

Le *Osservazioni sulle idee generali*, i *Pensieri sullo stile*, ne' quali è rettificata e commentata la definizione datane da Beccaria, le poche pagine *sui varii significati delle parole poesia e poetico* sono schizzi di assai minor momento, ma brillano di qualche concetto dovuto alla mente analitica del marchese. Nelle *Composizioni miscellanee* ciò che v' ha di più ragguardevole è il tentativo d'un idillio cristiano in prosa. In un secolo in cui si cerca di incamminare la crescente generazione alla virtù per la strada del diletto, in un secolo in cui i romanzi storici, i racconti di mera invenzione sonosi strabocchevolmente sotto varie forme moltiplicati, e si diriggono a tutti i sessi, tutte le età, tutte le condizioni, in cui fino alle vite de' Santi si è cercato da taluni di dar l'aria e il colorito romanzesco, non sembra fuor di proposito il vedere se l'idillio cristiano possa, o no, occupare un luogo nella letteratura, e se la prova fattane dal Visconti sia, e perchè, lontana dall' intendimento.

Devesi alla fervorosa pietà di lui l'utile libricciuolo delle *Litanie su diversi misterii e argomenti divoti* che raccolse e volgarizzò con buon sapore di lingua: fra queste sono di suo concetto le litanie *sulla vita della santissima Vergine* e quelle *dei Santi che vissero al tempo di Gesù Cristo*, le quali spirano certa soavità di divozione che scende a toccare il cuore.

L'*Anima in conversazione con Dio*, sebbene non rechi in fronte il nome del marchese, può dirsi opera sua, perchè è il riordinamento di un libro da lui trovato in mano di idiota persona, a miglior forma e dicitura. Lo stesso può ripetersi della *Pratica di recitare divotamente il santo Rosario coi misterii di esso, esposti e connessi in brevissime riflessioni;* imitazione, com'egli chiamolla, di altro divoto libro, ma imitazione, non dubiterò di soggiungere, che avrà vantaggio sull'originale. Publicò pure una raccolta di *Orazioni giaculatorie,* traendole e volgarizzandole dalla *Via compendii ad Deum* del cardinal Bona. Col titolo di *Proserelle ad uso degli allievi della Dottrina Cristiana* compose varie brevi preghiere, intessute di facili e succose considerazioni e di invocazioni per le solennità del Signore, le feste di Maria Vergine, degli Angeli e de' Santi, e le principali epoche dell'anno ecclesiastico, che servir potrebbero ai fanciulli che frequentano il Catechismo.

Ma la sua maggiore opera ascetica è senza dubbio quella delle *Letture spirituali per ciascun giorno della quaresima secondo il rito ambrosiano.* L'immatura morte, che gli impedì di vedere stampate le letture per le due ultime settimane, non ci privò di questa parte dell'opera, perchè era già condotta a termine qualche tempo innanzi: e si ha fondata speranza che vedrà anch'essa la luce a compimento delle altre parti. Vi sono trattati molti argomenti conducenti tutti ad istruire ed infervorare alla santità i fedeli: vi si scorge la molta perizia che aveva acquistata nelle cose sacre, e la grande pratica delle malattie morali della odierna società. Lo stile e il linguaggio ne è semplice, qual generalmente si scorge in tutti gli scritti suoi, non però incolto e negletto: del che ragionando, rammentavami che la lettura di opere spirituali dettate in corretta ed elegante elocuzione aveva assai contribuito a migliorare la sua: il che appare manifesto se si paragoni ciò che il marchese publicò prima della sua conversione con quello che scrisse d'allora in poi. Aveva pochi mesi avanti la sua morte ultimata la versione in prosa de' principali inni della ambrosiana ufficiatura, e si disponeva a farla di publica ragione. Stava pure occupandosi intorno ad un lavoro di delicata orditura cui dava il titolo di *Politica cristiana,* od

altro consimile, del quale m'aveva esposto il disegno, e letto qualche frammento; ed altri scritti di vario genere andava pensando. Ma quando il suo spirito era a ciò inteso, a sè lo chiamava il sovrano Datore dell'ingegno e del sapere.

Dall'amore di Dio deriva per necessaria conseguenza l'amore del prossimo, e ne desume il motivo e la regola. Ammaestrato alla scuola del Vangelo il Visconti, non si contentava, come alcuni per fastosa ostentazione di pietà, di chiamar solamente, ma considerava davvero nel suo cuore ogni uomo qual figlio dello stesso Padre celeste e fratello in Gesù Cristo. Lo dimostrava (mi si conceda il ridirlo) la sua mansuetudine verso tutti, la stima sincera che faceva di chicchessia in cui avesse scorto il minimo pregio, il costante compatimento degli altrui errori, la singolare cautela con cui seppe guardarsi dai discorsi, dalle più leggere allusioni con cui avesse potuto appannare la carità non che violare la giustizia. Che se l'affabilità verso gli inferiori, e la benigna discrezione di non aggravar di fatiche chi ci serve, sono doti poco men che spontanee in un cuore ben fatto, la carità ne sublima il merito colle soprannaturali intenzioni che le rendono accette a Dio. Da questa purissima fonte nasceva in lui il non mentito interessamento alle altrui gioje ed afflizioni, lo zelo ancor maggiore che palesava per la salvezza delle anime. Che se col consiglio e coll'opera non poteva, affrettavasi almeno di giovare a' suoi simili con quel mezzo onnipotente che a tutti è concesso, l'orazione. Pregare pel prossimo, nè mai mostrarsi nojato delle frequenti inchieste che gliene venivano fatte, era per lui un graditissimo ufficio di misericordia. Compagno più volte di una sua vespertina pratica di divozione ebbi ad ammirare la somma esattezza con cui, secondo un ordine da lui divisato, soleva in essa indirizzare alla divina maestà fervorose istanze per moltissimi che nominava distintamente, oltre le generali commemorazioni per gli altri. A Dio soltanto è noto quante anime avranno provato gli effetti delle sue quotidiane intercessioni!

Santa opera è certo questa e salutare, ce ne assicura l'infallibile dottrina cattolica, l'orar l'uno a pro dell'altro, ed è, direi quasi, un preludio di quella indissolubile perfetta carità che unirà gli eletti in paradiso. Ma il Visconti vi ag-

giunse l'esercizio di altri atti caritatevoli, fino a protestarsi dispostissimo a incaricarsi, novello Tobia, dello spregiato ufficio di sepoltore, se punto se ne fosse presentato il bisogno. In modo particolare amava trattenersi colle anime tribolate ed ingenue, visitare gl'infermi e porger loro coi soccorsi temporali quelli ancor dello spirito. Quante volte entrò festeggiato nelle case dello squallore e della tristezza, in que' luridi abituri, in cui la filantropia filosofica non ha sempre la forza di penetrare, e ne uscì benedetto dagli infelici di cui aveva asciugate le lagrime! Quante volte con santa industria attemperandosi all' indole delle persone discorreva con questa di studi, con quella di affari, e nell'atto che mirava soltanto a mitigare i dolori altrui, voleva che si credesse ch'egli aveva trovato per sè un necessario ricreamento! Parve ad alcuni che in ciò egli avesse un dono speciale, una efficacia non comune di discorso. Havvi chi narrò aver egli calmato il cordoglio di desolatissima vedova, colla quale indarno si adoperarono altri consolatori; chi udendolo ragionar sulla morte sentissi moderata l'eccessiva tema che ne avea concepito; chi travagliato da spirituali angustie provò sollievo col solo palesargliele. Venuto a dimorare in Milano un letterato, la cui asprezza di carattere lo avea reso intrattabile, Ermes contrae con lui un'amicizia non mai interrotta, nè raffreddata, lo assiste infermo, lo ajuta a morir con principii ben differenti da quelli con cui era vissuto: i concittadini dell'estinto ne davano lode al Visconti. Due sposi, disgustati a vicenda, viveano disgiunti, ridotti ambedue a povero stato: il marchese si adopera con tenere cure, riesce a riunirli in pace, e lungamente li provvede di soccorsi. Ritrova, dopo molte ricerche, l'abitazione d'un amico, pel quale il traslocamento di domicilio era la minor vicenda accadutagli. Esulta al rivederlo, ne ascolta le sventure, più non lo abbandona, sinchè, assistitolo per qualche anno, lo conforta nelle ore estreme, sedendo sollecito al suo letto, pregando con lui e per lui: poi (chi me ne sa dire il perchè?) abbraccia e preme più volte al seno il freddo cadavere. La superstite vedova, divenuta anch'essa oggetto delle premure del marchese, mi narrò queste cose colle lagrime agli occhi. Or ecco l'uomo che amava lasciarsi giudicare di cuore arido, incapace di dolci

emozioni! consueto stile de' santi, purchè per colpa di essi non si scandalizzino le anime, compiacersi che si pensi di loro alla peggio. Ma la storia di questi eroi del Vangelo vi è da tanti secoli avvezza.

Cogli indigenti largheggiava generoso. Tale lo riconosceva in città la classe stessa dei poveri, la più difficile per avventura a contentarsi in ciò, la più proclive ad accusar d'avarizia i ricchi: tale lo proclamava la publica fama diffusane fra i villici da lui dipendenti e ne' dintorni: ed io che in varii incontri volli interrogarli sulla opinione che avean del marchese, senza dare indizio di conoscerlo, ne udiva sempre il nome seguíto da encomii e da benedizioni. Fui soventi dispensatore per lui di non leggiere elemosine, nè mai invano gli poneva sott'occhio le strettezze d'un indigente. Ingegnoso in tutto, lo era parimenti nel render più graditi i sussidii che porgeva ai necessitosi: erano pronti, accompagnati sempre col sembiante ilare, colla volontà di donare ancor più se le circostanze glielo avessero permesso. Alieno dalla farisaica jattanza, occultava, come poteva meglio, le sue beneficenze; e il beneficato, in generale, è il meno propenso a palesare i ricevuti beneficii: perciò io non posso ragionare di questo più oltre. Soggiungerò soltanto che la sua carità industriosa gli fece trovare cooperatori nel sollievo dei miserabili, lo incoraggì ad affrontare gravosi impegni e frequenti molestie, per soccorrere o derelitti o famiglie che a lui alzavano le braccia; che si tassò un tenue mantenimento per avere maggior agio di ajutare i poverelli; che fu questo uno dei virtuosi motivi i quali, dopo matura considerazione e orazioni e consigli, lo indussero a fermare la dimora fra i suoi contadini di Crenna, paesello che siede sul ciglio d'un poggio, a breve distanza dal ragguardevole borgo di Gallarate.

Ivi compì l'ultimo periodo di sua vita con nuove opere di edificazione e di misericordia, sempre coerente a sè stesso nell'intrapreso tenore di penitenza. Circospetto per non ledere i diritti altrui o danneggiare il povero, sincero, cordiale, affettuoso verso tutti, visitatore degli infermi, prontissimo a porgere soccorso ad ogni bisogno, arbitro di pace anche fra quelli che non soggiacevano a lui, erasi guadagnato la stima e l'amore de' suoi terrieri. Quale esempio per questi vedersi ogni

mattino, anche nella più cruda stagione, che pur gli era incomodissima, già preceduti da lui nella chiesa, dove a lungo trattenevasi con eloquente contegno di divozione! Quale impressione sull'animo di uomini tutti intenti a sindacare la condotta de' ricchi e nobili mirarlo in un con essi vestito dello stesso abito del consorzio dell'augustissimo Sacramento accompagnarlo nelle solenni processioni od ai loro casolari! Quando il marchese, avido di scienza umana, bramoso di rinomanza, ottenebrato da stolte idee, ebbro di sregolate passioni studiava con intensa applicazione sui volumi di Hegel e Fichte, e dilettavasi ne' crocchi ove è dimenticato il Vangelo e Dio; prevedeva forse che alcuni anni dopo sarebbesi assiso ne' dì festivi in mezzo a uno stuolo di rozzi contadini per ispiegare ad essi con modi semplici, adattati al loro corto intendimento le prime verità del catechismo? Questo uomo, che ignorava le mal sicure riserve degli accidiosi, si era davvero messo in cuore di viver da santo: e per tale veniva encomiato nel suo paese non solo, ma anco nelle vicinanze dovunque giungea contezza di lui: nè la malignità sì oculata nello spiare i difetti altrui, sì lieta di scoprirli, sì precipitosa a propalarli, sì ingegnosa ad aggravarli, seppe macchiare la sua riputazione, durante il non breve tempo che visse in campagna. Al qual proposito piacemi riferire una dichiarazione di lode in cui la sola evidenza del merito ebbe parte. Per una di quelle non infrequenti opposizioni d'interessi, che tanto affliggono i cuori compassionevoli, a cui è doloroso il non poter sempre conciliarli, il marchese volendo ajutare una famiglia, la quale, previo imparziale esame, gli sembrò aver diritto al suo appoggio in rilevante circostanza, dovette inevitabilmente negare ad un'altra ciò che concedeva alla prima. I due capi di quella trovandosi per inatteso accidente in mia compagnia, si rammaricarono meco del caso; e in vero erano da ritenersi assai disgraziati. Pure, sebbene ignorassero ch'io conoscessi il marchese, niuno di loro osò imputarlo d'ingiustizia o di durezza, niuno cercò appigli per denigrarne la fama. Anzi (cosa degnissima d'essere ammirata) nel prolisso loro discorso mi protestaron più volte che parlavano per solo sfogo di cordoglio, ma che nè potevano, nè volevano accagionare il Visconti, sulla cui probità non movevano il menomo

dubbio. Quale encomio è una siffatta confessione in tali momenti!

Mentre il buon servo e fedele trafficava pel paradiso i talenti affidatigli dal celeste Padrone, ecco il momento di rendergliene conto giungergli impreveduto sì, ma non improvviso. Una violenta infiammazione di petto lo colse sul principio di gennajo di quest'anno (1841). Il marchese non sentiva tutta la forza del male, nè per raddoppiar che questo facesse ne temeva, almeno sì prossima, l'inevitabile conseguenza. Ma pur troppo ai pratici che lo assistevano non tardarono a palesarsi i sintomi mortali. L'infermo si sottomise per altro docilmente, come sempre era uso di fare ad imitazione di san Francesco di Sales, a tutte le prescrizioni del medico. E sebbene con moto di pacata maraviglia, quasi si trattasse d'altri, non di lui, mostrasse al paroco di stupirsi che si ravvisasse grave e prossimo il pericolo; ad un solo suo cenno fu pronto a ricevere, senza esitare, nè turbarsi menomanente, i santi Sacramenti. Giuntogli da Milano il fratello, che erasi affrettato al primo annunzio ch'ebbe della dolorosa notizia, Vedi! gli disse Ermes, questo è un precipizio, è un precipizio; pure, se Iddio vuole così, io sono disposto: mi è caro che sii venuto in buon punto per essere or ora presente nell'atto in cui mi verrà amministrata l'estrema unzione. Compiuto il sacro rito, si congeda dal fratello, e solo in compagnia di un sacerdote si accinge a rivedere le testamentarie disposizioni varii anni innanzi scritte di suo pugno. Ma appena vi ha messo mano quando, mancategli le forze, pur conservando libere fino a quell'istante le facoltà della mente, placidissimo spirò il giorno 21 di gennajo. La sua morte fu compianta dagli amici e da chiunque conosceva, almeno per fama, le sue virtù: fu una sciagura pei contadini che aveva beneficato, ammaestrato colle parole e coll'esempio. Ma una modesta croce sorge nel loro cimitero, e vi leggeranno, non senza commoversi, essi ed i posteri, il bel titolo di *Confratello* che vi volle scolpito. Sigillò con un testamento degno de' cristiani de' primi secoli le molte beneficenze che avea, vivendo, santamente profuso.

Col capo nella polvere venero gli arcani giudizii di Dio. Ma se ad un mortale non è vietata qualche riflessione sul modo con cui il Signore chiama a sè gli eletti, dirò che

volle premiare il suo servo anche in vita, sottraendogli nelle ore estreme quelle angustie che sopravvennero spaventose fino ai Santi vissuti in immacolata innocenza, e martiri di penitenza severissima negli eremi. Se le permette in alcuni e le risparmia agli altri, chi oserà chiederne la ragione? Toccò al Visconti la sorte de' secondi, e la tranquillità di spirito di cui godeva negli ultimi anni di vita fu coronata da tranquillissimo fine. Beato però chi accettando fin d'ora la morte in unione con quella di Gesù Cristo, vi sarà preparato alla maniera del marchese Ermes Visconti.

Giuseppe Cossa.

VARIETA'.

Affari ecclesiastici di Spagna. — Fermezza di quel clero.

Raccogliamo sotto un sol punto di vista varii fatti e notizie colle quali confidiamo di offrire ai nostri lettori un'idea sufficiente dell'andamento che han preso le cose ecclesiastiche nella Spagna.

Espulso di colà il Nunzio apostolico d. Josè Ramirez de Arellano, e spogliato di tutti i suoi beni, la Reggenza non si fermò nel suo corso di ostilità contro la Chiesa e d'invasione dei beni ecclesiastici. Le chiese di s. Filippo e di Maria Vergine di Monte Carmelo si abbattevano a Madrid per ordine del governo: i beni delle provincie settentrionali si bandivano vendibili: ai gesuiti si chiudeva nella capitale il collegio, e questi religiosi erano proibiti di dir messa nella loro chiesa non chiusa, che veniva officiata ogni giorno da un francescano.

Alcune delle giunte provinciali aggravavano il male. Quella di Siviglia violava la legge già gravosa della *dotazione* del clero, la quale più non gli lasciava che il 4 0/0 delle antiche decime: quella di Cordova esigeva dal capitolo della cattedrale una ragguardevole somma e destituiva dal loro beneficio sei canonici: quella di Cacères, dopo aver esiliato il suo vescovo, toglieva ai curati legittimi le loro parocchie, per darle ad intrusi, che il legittimo pastore credesi non avrebbe giammai nominati.

In tale stato di cose non potevano non prender animo molti malvagi fra il popolo. Le chiese, sede delle elezioni municipali,

furono in quelle occasioni in più d'un luogo gravemente profanate e in tal altro luogo l'empietà andò sino al delirio.

I protestanti inglesi non dimenticavano questa occasione propizia per farsi proseliti in un paese così straziato dalle discordie. I metodisti s'adopravano in ciò forse più degli altri, e commettevano sì enormi eccessi in varie città, che la stessa civile autorità si determinava a cacciarneli. La società biblica inglese trovava opportuno il tempo per entrare nelle Spagne. Nel *Constitucional* di Barcellona si stampava un avviso d'un venditore di Bibbie, che pei fatti che narra e per l'impudenza con la quale terminava, merita d'essere qui trascritto.

« Il *Caballero* inglese, così l'avviso, incaricato dalla società biblica inglese e straniera di Londra, di far stampare e spargere le sacre Scritture fra noi, negli anni 1835, 36, 37 e 38, ha la soddisfazione di far noto che gli rimangono ancora alcuni esemplari della Bibbia e del solo Nuovo Testamento, la prima tradotta in castigliano, al prezzo di 25 reali; il secondo in catalano, a 10 reali; l'una e l'altro stampati e legati a Barcellona. Nell'annunziare la *vendita della parola di Dio*, il *Caballero* inglese crede dover avvertire il popolo spagnuolo, che nel solo ultimo anno, 137,000 esemplari di quest'opera furono venduti nel vicino regno di Francia, e 776,000, tradotti in cento cinquantotto lingue, nelle cinque parti del mondo. Finalmente nello spazio di trentasei anni, dallo stabilimento della società biblica nel 1804, *dodici milioni* di esemplari furono venduti in *quasi tutto* il mondo conosciuto.

« La Spagna, l'Italia e l'Austria sono i soli paesi nei quali finora non fu possibile di far circolare quest'opera *divina*. Ma la Spagna entrò finalmente per sua buona ventura nel circolo delle nazioni libere: essa deve essere *tollerante*, e studiare la religione alle sue *vere* sorgenti *senza note o commentarii interessanti*. È l'unico mezzo di riunire tutti i popoli in una sola famiglia che goda benefizi uguali, stringendo sempre più i loro interessi e i loro nodi d'amore, affine di giungere a quello stato di felicità, che il Salvatore indicò in questi termini, *Beati i popoli che hanno il Signore*, quello che si rivela nella Bibbia, *per loro Dio.* »

Non è duopo fermarci a riprendere questi ipocriti mercanti che non abborrono dal far traffico della profanazione della

divina parola, e pretendono di meglio provedere agli interessi ed alla fraterna unione de' popoli collo staccarli dal centro di quella unità, che lega insieme tutti i popoli cattolici del mondo.

In mezzo a questi e ad altri gravissimi disordini era generale il commovimento e il dolore di tutti i buoni cattolici delle Spagne. Quel popolo, parlando in generale, continua a conservare una salda affezione alla fede de' suoi maggiori, ed a manifestarla esternamente con nobilissimo coraggio. Fra i mille citiamo due soli esempi. Nei dintorni di Guadalaxara, essendosi un commissario del Governo impadronito di alcune chiese e degli oggetti appartenenti al culto, il popolo gareggiò subito in volontarie obblazioni per riscattarli. A Madrid la marchesa di Malpica chiamò a sè le pie donne della città per associarsi a provedere di alimenti e di ricovero le povere religiose della capitale: e in brevissimo tempo questa società si costituì sotto la presidenza della marchesa di Gor.

Ma sopra tutto il clero si mostrava fermo e magnanimo. Molti de' suoi membri levavano alto la voce, specialmente nel *Catolico*, giornale che si stampa a Madrid, e vi registravano le loro energiche rappresentanze. Eccone due esempi.

Il ministro di grazia e giustizia, nell'ottobre 1840, trovandosi a banchetto, non pensò degradarsi nel fare egli medesimo un brindisi con queste parole, *libertà o morte.* Uno scrittore del *Catolico* rammentò queste parole, e interpretandole in un senso certamente diverso da quello che avevano nella bocca di chi le aveva pronunciate, « Libertà, soggiunge, pei cattolici spagnuoli, di comunicare col Padre comune, col Vicario di Gesù Cristo sulla terra, di sottomettersi alle sue decisioni, di obbedire a' suoi ordini! Libertà al Pontefice, a cui è affidata la custodia dell'intiero gregge di Cristo, e che ne è mallevadore, di provvedere senza impedimenti ai bisogni di questo gregge! Libertà pei vescovi spagnuoli di radunarsi in concilio, e di stabilire tra essi ciò che nel loro zelo, nella loro scienza e prudenza giudicano necessario pel bene delle loro chiese in particolare e pel bene della Chiesa di Spagna in generale! Libertà pei vescovi spagnuoli di visitare le loro diocesi, di esercitare senza ostacolo la sacra autorità che hanno ricevuta da Gesù Cristo per mezzo del Papa, senza che l'esercizio di questa autorità, e l'osservanza dei canoni relativi alle visite

diocesane, loro faccian piovere addosso gli epiteti di *nemici, di faziosi, di eccitatori alla rivolta, di perturbatori della publica tranquillità!* Libertà pei capitoli delle sedi non vacanti, di comunicare per le cose spirituali coi loro prelati dovunque siano, poichè da questi il santo Padre non ha rivocato nè la giurisdizione nè il governo della loro Chiesa! Libertà ai capitoli delle sedi vacanti di eleggere conformemente ai canoni il governatore od i vicarii che reggano la diocesi durante la vacanza! Libertà ai capitoli di rivocare autorità e giurisdizione dai vicarii eletti, che invece di soddisfare alle obbligazioni, che nel posto elevato dove sono loro incumbono, propagano erronee dottrine, vendono gl'interessi della Chiesa, per compiacere alle terrene podestà, e vilmente prostituiscono, col metterli alla disposizione dell'autorità civile, i diritti sacri ed inviolabili della Chiesa che devono difendere anche a costo della loro vita! Libertà per sottomettere al Papa i dubbii sulla giurisdizione, od ogni altro punto d'uguale importanza! Libertà al clero spagnuolo per cooperare con la nobile indipendenza che è necessaria in tutto ciò che riguarda la Chiesa, per distribuire le sue entrate, applicandole secondo la loro primitiva destinazione, facendone un patrimonio pei poveri, e non una preda per l'ambizione e l'avarizia! Libertà pei fedeli di compiere i loro doveri religiosi senza udirsi chiamare *fanatici* e vedersi guardati come nemici delle leggi fondamentali della nostra monarchia! Libertà al clero, di difendersi contro gli scritti che lo attaccano, contro le satire e le invettive che chiamano il disprezzo sopra di lui, contro le accuse enormi dalle quali è perseguitato! Libertà di difendere i precetti e l'autorità della Chiesa audacemente attaccati e vilipesi, l'autorità della Chiesa che si vuol rendere schiava d'un potere da cui è indipendente! Ecco la libertà, la libertà giusta che noi domandiamo.

« Noi abbiamo ripetuto il grido del signor ministro: noi abbiamo detto con lui, *la libertà o la morte!* Ebbene se i ministri del culto devono rimanere nello stato d'avvilimento in cui si trovano, e la Chiesa spagnuola nel suo stato di miseria e di servaggio, alla discrezione degli uni e degli altri, sottomessa agli interessi delle parti politiche che lacerano con tanta rabbia la nostra povera patria; se noi dobbiamo vedere

morir di fame i vescovi, mendicare i sacerdoti, nominati dietro l'impulso di regii ordini e non con elezione spontanea i governatori delle nostre chiese, trattati come faziosi gli ecclesiastici, guardata siccome cospirazione la corrispondenza coi legittimi prelati, e col capo di tutti il sommo Pontefice; tenuta come insulto alle nostre leggi la sommessione alle sue decisioni ed a' suoi decreti in ordine spirituale; se tutto ciò deve avvenire, ci si permetta di rinunziare alla protezione che ci si offre, e di domandare piuttosto la morte. »

Giacomo Giosuè Garcia Mazo *Magistral* (1) nella cattedrale di Vagliadolid, così scriveva li 22 giugno ai compilatori del *Catolico.*

« Il catechismo da me publicato, è, dalla prima all'ultima sillaba, un'aperta professione della cattolica mia fede, nota in ogni più rimoto angolo della Spagna: d'altronde, come predicatore, io posso gloriarmi, che nessuno de' miei confratelli parlò dal pergamo giammai con tanta evangelica libertà, con quanta io ho sovente parlato. »

« Malgrado tutto ciò, mi fu inviata una lettera anonima, che mi ferì nella pupilla dell'occhio e colmò di dolore il mio cuore. In essa mi si ricorda il *Vœ mihi quia tacui,* mi si dice ch'io mi rendo colpevole innanzi a Dio ed alla sua Chiesa col mio silenzio in questi tempi calamitosi; che con esso mi fo pietra di scandalo ai pusilli; che sono un vile che si nasconde nei giorni del pericolo, ne' quali io dovrei essere fra i primi a mostrar alto il viso e confessare francamente Gesù Cristo. »

« Sa il cielo, ch'io prendo a testimonio di mie parole, s'io merito questi rimproveri. Un vecchio castigliano, figlio di buoni castigliani, cattolici, romani; un prete che ha già fatto cinque solenni professioni di fede nel prendere possesso di cinque cariche ecclesiastiche alle quali fu successivamente promosso, ed ha sempre insegnato publicamente ciò che insegna la cattolica Chiesa; questo vecchio prete nè può nè deve soffrire in silenzio così ingiuste imputazioni. E poichè nè

---

(1) Dignità canonicale nelle chiese cattedrali di Spagna, a conseguir la quale è d'uopo aver prima ottenuto il grado di *maestro in teologia* in alcuna delle università di quel regno: il canonico che occupa questa dignità dicesi *Magistral.* — Dal *Diccionario de la Lengua Castellana.*

il mio catechismo nè i miei sermoni tenuti dal pergamo bastano per taluno a far publica testimonianza di mia fede cattolica, io prego voi, signori compilatori del *Catolico*, a far noto al mondo, che il *Magistral* della santa Chiesa di Vagliadolid conserva intemerata la sua fede, quale l'ha ricevuta nel santo battesimo; ch'ei confessa publicamente questa fede, interamente, pienamente, dinanzi alla cattolica Chiesa e al cospetto del mondo; ch'egli dichiara di ricevere, venerare, difendere, come figlio obbediente e fedele, le decisioni del romano Pontefice, padre comune dei fedeli, pastore universale della greggia di Gesù Cristo e suo vicario sulla terra; ch'ei dichiara di ricevere, venerare, difendere tutto ciò che Sua Santità ordina e dispone nella sua Allocuzione del 1.° marzo di quest'anno, inviata alla chiesa di Spagna: ch'egli detesta con tutto il cuore e con tutta l'anima sua così l'ateismo e l'indifferentismo religioso, come il socinianismo, il luteranismo, il protestantismo, e, peggiore di tutti, l'astuto giansenismo, che s'annida in seno alla cattolica Chiesa; e ch'ei piange con tutta l'amarezza dell'anima il momento, in cui queste pesti invasero l'infelice Chiesa di Spagna. »

« Voi dite alla Spagna ed al mondo, che il *Magistral* di Vagliadolid, come cristiano cattolico romano, è pronto a patir tutto, con animo imperturbato, le vessazioni, la prigionia, le catene, l'esiglio, la morte, innanzi che rinunciare ad un punto solo di sua fede, ed a tutto che insegna la Chiesa cattolica romana. »

« Dite che il vecchio *Magistral* si ricorda l'esempio del vecchio Eleazaro e lo saprà bene imitare ad un bisogno; ch'egli non presume di andar incontro ad una morte violenta, senza che l'infermità di sua carne si riscuota nel terribile momento del sacrificio, ma ch'egli confida pienamente nella misericordia e nella grazia del Salvatore, di Lui che, avendo vinta la morte, dona anco all'uomo che la chiede la grazia di vincerla. Dite infine che il vecchio *Magistral* di Vagliadolid non teme il martirio, perchè sa che Dio e l'eterna felicità sono il premio dei martiri. »

Il Clero non cessa di protestare con parole e con fatti contro le calunnie, le persecuzioni e le violenze di cui è vittima in quello sventurato paese. Benchè alcuni pochi, del che non

è a stupire, siansi mostrati codardi, pure in generale la condotta di quel clero è veramente nobile e grande: i suoi nemici non lasciano di ripetere ch'ei provoca i cittadini alla disobbedienza; ma egli, su tutti i punti della penisola, alza concorde la sua voce e risponde: « No, noi non provochiamo alla rivolta i cittadini, noi invece raccomandiamo loro la sommissione al governo attuale: noi desideriamo ardentemente la pace e la cessazione dei tanti mali che afflissero finora questa carissima patria, e, se fosse d'uopo, noi saremmo pronti a sacrificare per lei la nostra vita. Ma prima della patria è Dio; nè perciò sarà mai che noi sacrifichiamo la nostra coscienza, la quale ci comanda di vivere fedeli alla religione de' nostri padri e nella intera obbedienza alla santa Sede in tutto ciò che riguarda la direzione delle anime. Noi ricordiamo ogni momento a noi stessi che la religione cattolica ha avuto in ogni tempo i suoi martiri. »

Il Vescovo di Salamanca ha diretto al clero della sua diocesi una lettera pastorale, in cui dà savii consigli sul modo di regolarsi ne' difficilissimi tempi che corrono colà. Fra l'altre cose egli dice:

« Voi sapete, dilettissimi fratelli, che nessuno di noi può ricusare il rispetto, la sommissione e la fedeltà ai governi costituiti. *Nè l'empietà più manifesta, nè la stessa persecuzione possono dispensarci dall' obbedire ad essi nelle cose temporali,* dice il celebre Bossuet.

« Lo spirito del Vangelo è immutabile; le verità che Gesù Cristo ci ha insegnate non soffrono cambiamento, come lo soffrono i sistemi degli uomini. Contro le oppressioni de' principi il suddito cristiano non ha altro scampo o difesa che il riclamo umile e rispettoso, e la preghiera al Signore, affinchè illumini i principi stessi e ne volga l'animo a giusti e temperati consigli. La saggezza degli uomini potrà dare altre regole di condotta riguardo all' obbedienza dovuta ai governi costituiti: ma nelle parole di Gesù Cristo, *Date a Cesare ciò che è di Cesare,* vi ha maggior sapienza che non in tutti i libri di legislazione e di politica. La sola eccezione a questa regola di obbedienza è dichiarata da Gesù Cristo stesso in quell'altre parole, *Date a Dio quel ch' è di Dio.* »

Fasc. 1.° di Ottobre. 1841. Anno I. Num. XIX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

DELLA BENEFICENZA PRESSO I CATTOLICI.

ARTICOLO SECONDO (1).

Fonti della Beneficenza.

Ritornando sull'argomento della beneficenza quale debb'essere, secondo noi, in seno del cattolicismo, non intendiamo di farne un discorso ascetico. Veneriamo bensì i precetti che in tale proposito dà a ciascun individuo la religione, e vorremmo ascoltate le di lei voci più che non si ascolti la voce dell'interesse, quella della vanità o di una sterile filantropia, per sopprimere questa virtù o farla degenerare. Ma riputiamo più acconcia cosa lasciare ad altro luogo e ministero le lezioni e le esortazioni della carità strettamente religiosa; e in questi fogli vogliamo sì veramente attenerci al cattolicismo come a guida riconosciuta sicura, ma insieme accostarci a quelle grandi e generali questioni, nelle quali la beneficenza è considerata come parte della publica economia ed elemento conservatore della società.

Parliamo dunque della beneficenza publica, cioè di quella che, operando a soccorrere tale o tal'altra specie

(1) Vedi Vol. I, pag. 161 di questo Giornale.

di bisognosi, prende però a scopo il generale vantaggio della società, e in relazione a questo scopo adatta speciali norme, e crea o regge od estende le pie Cause e gl'Istituti benefici. Ed è per la indicata ampiezza di vedute che si distingue la beneficenza publica dalla privata, la quale s'impietosisce a questa od a quella calamità del suo simile, e gli reca quel sollievo che meglio crede, senza rapportarlo al bene generale.

La quale privata beneficenza, notiamolo qui di passaggio, non è rimpetto alla publica nè inopportuna nè inutile, ma piuttosto necessaria e nata, diremmo, a vivere in bell'accordo con questa seconda. Il privato che largisce un parziale sussidio, si anima, verso un individuo che soffre, di quel medesimo sentimento d'umanità che muove la beneficenza publica a sollevare una classe intera di miseri: e se i grandi stabilimenti di carità rendono omaggio al principio della universale fraternità proclamata da Gesù Cristo e sembrano quasi imitare la providenza universale del Padre celeste; non è meno lodevole l'uomo delle private limosine che nel povero avventizio ravvisa Gesù Cristo medesimo e lo soccorre. E questi, se dappertutto lo si trovasse, compirebbe davvero la beneficenza: chè non v'ha luogo in cui le publiche istituzioni possano a tutti i bisogni prontamente provvedere; e solo per l'accordo della publica colla privata carità si otterrebbe il più grande sovvenimento delle umane calamità.

Ma la publica beneficenza, appunto perchè vasta ne' suoi disegni e diretta a generali vantaggi, ha d'uopo anche de' grandi mezzi, i materiali, a così dire, de' quali il suo edificio si possa comporre. Però il crearli, il raccoglierli dovrebbe essere il primo oggetto di questa scienza sociale. Ma qui presentasi tosto una domanda a farsi: Vi ha egli nella società umana, indipendentemente dalla

religione, la forza produttrice di questi elementi, senza dei quali un sistema di beneficenza si può ben imaginare ma non eseguire? Dove saranno e per quale potenza si aduneranno i mezzi a fondare od alimentare le Cause pie?

V'ha senza dubbio il potere nella società d'imporre gravezze ai sudditi onde sopperire ai publici pesi; e come si levano tasse per la guerra, per l'amministrazione publica, per l'esercizio della giustizia; così si è pensato in alcuni Stati di levare un tributo o tassa dei poveri. Ed anche fra noi si possono chiamare tasse in aggravio de' benestanti, quanto a sovvenimento de' poveri si paga nelle comuni alla campagna pe' medici condotti, levatrici, seppellitori, scuole, e via discorrendo. Ma una imposizione da convertirsi direttamente in limosine ai poveri da sostentarsi è, secondo noi, l'ultimo tentativo di salute in una società guasta e degradata, diremmo ancora, un tentativo insufficiente e sbagliato. La tassa de' poveri o accenna smarrito lo spirito e l'idea della vera beneficenza, o spegne l'ultime scintille di questo luminoso e nobile sentimento.

Dov'è ancora la distinzione tra giustizia e umanità, tra debito e beneficio, quando la legge umana interviene a confondere questi doveri? Dov'è l'atto virtuoso, quando n'è tolta la spontaneità, e quando l'esattore forzoso può oppignorarvi le proprietà, se rifiutate di pagare la beneficenza? E il ricco che viene spogliato del suo per cagione del povero, e il povero che ha acquistato un diritto legale sugli averi del ricco, di quali reciproci sentimenti sono animati? Rimarrà al primo il senso della commiserazione, al secondo quello della gratitudine? Non crescerà il pauperismo di mala fede là, dove i vizj e la scioperatezza possono far elevare a misura illimitata il *budget* della sussistenza dei poveri? Compiangiamo gli Stati nei quali una mal accorta politica o l'allarme d'imperiose circostanze hanno introdotto la tassa dei poveri:

chè ravvisiamo in essi, più che la vita, il cadavere della beneficenza; nè possiamo presagire a qual termine gli abbia a condurre col processo de' tempi e della corruzione sociale questo sistema falso e rovinoso.

Che se non deve il Potere imporre a modo di tributo la beneficenza, converrà dunque cercarne la sorgente in un virtuoso sentimento che muove la società a largire in proporzione dei bisogni alle diverse benefiche istituzioni. Qui è però dove temiamo che i principj di una morale meramente umana o della scienza politica vengano meno alla prova. L'onore che segue le generose azioni, le ricompense che un saggio Governo prodigasse agli uomini benefici, produrrebbero esse una liberalità sufficiente ad alimentare i molteplici rami, ai quali la beneficenza si deve estendere? Se queste molle possono imprimere un movimento sopra anime un po' elevate, l'elevatezza di spirito però è il retaggio del minor numero; e la pluralità degli uomini sente ben altri impulsi, l'amore dei propri comodi, i bisogni fattizj del lusso e della voluttà, un appetito di grandezza falsamente collocata nella prodigalità ed un sentimento di onore a tutt'altro legato che al beneficare.

Resterebbe dunque di ricorrere alla filantropia o amore della umanità, che, dovendo essere comune a quanti sono consorti della stessa natura, dovrebbe essere altresì agente universale e produttore della più ampia beneficenza. Se non che a parer nostro si può domandare, se un tale sentimento abbia avuto mai esistenza, universalità ed efficacia, fuorchè nella fantasia dei filosofi naturalisti. Non è desso per verità un accozzamento dei principj di una natura che non troviamo più in noi stessi degradati dalle passioni? una chimera fatta brillante dei pregi tolti, senza volerlo confessare, alla carità evangelica? la carità stessa evangelica che si è voluto *umanizzare?*

Citiamo infatti i ſiloſoſi a dirci in buona ſede se, più sagaci essi dei sapienti dell'antichità, hanno scoperto col loro genio i bei precetti di umanità che ne vengono sciorinando; o se invece si valsero di un perſezionamento di idee unicamente dovuto al cristianesimo e vestirono delle spoglie rapite alla religione il loro idolo della ſilantropia.

Ma non si avvidero che, *secolarizzando* per così dire la carità, le toglievano il ſondamento, nè avrebbero potuto ſarne una reale virtù. Quella che era amor de' prossimi per Dio, o amor di Dio ne' prossimi, divenne, come suona lo stesso vocabolo, amor dell'uomo semplicemente che ha principio e termine nel solo uomo: quindi scomparve quanto era in essa di sublime e di potente: quindi ſu ridotta ad un sentimento vago più presto che ad un precetto; e piuttosto che avere l'estensione, lo slancio, lo spirito di sacriſicio, atti alle imprese più grandi della beneſicenza, ſu capricciosa, povera ed inetta.

Ciò si raccoglie più evidentemente dai ſatti. È pure scorso un mezzo secolo e più, dacchè la ſilantropia ſu proclamata nelle nuove appariscenti sue ſorme, ed ebbe e conta tuttora molti proseliti. Dove sono però i preziosi frutti di questa pianta che avrebbe dovuto alimentare tutta la porzione indigente della società ed apprestare il ſarmaco ad ogni suo malore? Fra i benemeriti che ſelicemente in gran numero e si direbbe ogni giorno impinguano la dote della beneſicenza, si leggono ſorse molti nomi di persone che, straniere alla carità religiosa, si onorassero del solo titolo di ſilantropi? E se dal patrimonio de' poveri si dovesse sceverar quello che vi legarono uomini ignari ſino del nome stesso di ſilantropia, vi rimarrebbe molto a sollievo delle miserie sociali? Guai invero alla povera umanità, se dovesse attendere il proprio sovvenimento da quelli solo che predicano e proſessano l'amore della umanità.

Insufficienti, come ci sembra aver dimostrato, i mezzi coattivi ed i sentimenti umani a produrre i materiali adeguati per una estesa e publica beneficenza, compiacciamoci che i principj religiosi ne aprano invece una larga vena, e compiano a pro della umanità un vuoto deplorabile. Sublime invero il principio di amar l'uomo per Dio, di amar Dio nell' uomo, quanto è fecondo e prezioso nelle sue conseguenze! Di quei doveri immensi che l'uomo tiene colla divinità, egli si sdebita in ispeciale maniera col beneficare a' suoi prossimi. Immensa quindi si dice a ragione la carità cristiana, e si può ben determinare un confine al di sotto di cui sia la violazione de' suoi precetti, ma non si può fissare un termine oltre cui non si estendano i consigli di questa virtù: non dispendii, non cure, non sacrificj d'ogni sorta sono inaccessibili e sconosciuti allo slancio della carità.

Quindi ancora universale la carità, non limitata a luoghi, non esclusiva di persone, non istraniera ad alcuna sorta di bisogni e di circostanze. Amore di patria, carità di famiglia, vincoli di nazionalità, relazioni sociali, propensione generale verso la specie umana, ecco tutti questi sentimenti compresi nella carità evangelica, ma assorbiti da essa e fusi, per dir così, in una idea più grande, in un affetto più elevato, l' idea cioè della umana famiglia unita a Dio degno di amore infinito, e l'affetto maggiore che sia possibile all' uomo sollevantesi a Dio e rifluente sulla umana famiglia.

Nè già riportiamo una bella teoria mancante di applicazione. Se vi hanno degli spiriti poco capaci di questa dottrina e delle volontà ribelli a questa legge, e che sarebbe, domanderemo noi, se non fosse conosciuta al mondo la carità? E quale altra dottrina farebbe di costoro degli uomini benefici, se questa non giunge a farli? Ma intanto dal cristianesimo sorsero in ogni tempo i

genii della beneficenza, quelli che dalla stessa filosofia meno propensa al Vangelo riscuotono l'ammirazione, quelli che nella stessa epoca del delirio irreligioso meritarono una specie di apoteosi siccome gli amici della umanità. Intanto ancora nel cristianesimo è la più grande abbondanza di opere caritatevoli, delle quali quelle che vengono publicate offrono i quadri più consolanti; eppure sono per avventura il minor numero, coprendone altrettante e più la modestia de' virtuosi benefattori.

Nel che si avverta, la religione cristiana non solamente creare colla sua morale influenza gli elementi del sussidio materiale, ma ancora informarli di quello spirito senza di cui la beneficenza stessa non è benefica. Principale e massima utilità. Perciocchè ad una qualunque opera pia non bastano le sostanze, ma si richiedono altresì cure e servigi caritatevoli, e finalmente una direzione coscienziosa del pari che zelante a raggiungere il santo suo scopo. Ed è appunto la religione che, dopo avere congregato di che largire ai bisognosi, può formare ministri adatti delle largizioni e può animare di ottimo spirito i reggitori della beneficenza; che se mancano i principj religiosi, il ministero della carità ne sembra risolversi in freddi calcoli, in prezzolato servigio, nelle dispense di nudi materiali sussidj; e troppo scarso è il bene che da siffatta beneficenza si può attendere la società.

Che se per le ragionate cose esiste nel cristianesimo la vera causa morale ed il principio generatore della beneficenza publica, ne resta ora a vederlo posto in azione, ed a considerare per quali secondarie sorgenti o meglio forse diremmo per quali canali debba esso derivare i suoi preziosi effetti alle classi che ne abbisognano.

Benefici non ha dubbio devono essere i Governi cattolici, che hanno una missione paterna e che s' informano dello spirito di una religione di amore. Che altro infatti

è lo scopo della loro autorità emanata da Dio, se non di provvedere al ben essere temporale di tutti i sudditi, ciò che vuol dire in altri termini allontanare possibilmente da essi mali e miserie? Se non che, essendo confidata da Dio questa cura alle podestà, ed essendo in pari tempo comandato a ciascuno de' cristiani di prendersi pur esso cura del suo prossimo, sembra veramente che debba esistere un certo comparto di attribuzioni benefiche tra i privati e le autorità, affinchè gli uni e le altre a vicenda non si escludano o si facciano impedimento, ma proceda invece ordinato, come ben si conviene, l'esercizio di sì sublime virtù.

Egli è perciò che la prima beneficenza di cui dee credersi incaricato un Governo, è quella, a parer nostro, ch' egli trova sulla sua via, nell' esercizio cioè dei poteri di cui è investito. Senza assegni pecuniarj, senza elargizioni di sorta, quali beneficj rende a' suoi popoli un Governo con leggi savie dirette al publico prosperamento e colla loro ben sorvegliata esecuzione? Tutto quanto promove l'agricoltura, l'industria, il commercio, e moltiplica i mezzi della sussistenza al popolo, è certamente più utile, più benefico, che non erano presso i Romani le popolari distribuzioni dette *congiaria,* ed i comparti di terreno delle *leggi agrarie.* Quanto mira a bandire l'oziosità e la spensieratezza, a sottrarre l'esca alle passioni ed impedire lo sfogo ai vizj, tutto ciò che è ordinato e ben condotto a formare il popolo onesto, temperante, diciamo ancora e principalmente a farlo religioso, ch' è come dire, farlo virtuoso, tutto ciò vale assai più che il prodigare milioni a soccorso di immediati bisogni materiali.

Perciocchè risalendo alle cause più influenti che moltiplicano le miserie nella società, si può conoscere facilmente, gli stravizii della plebe più che altro popolare gli

spedali; il libertinaggio e più ancora lo scialacquamento e l'egoismo aver cresciuto spaventosamente l'esposizione dei bambini; la scioperatezza, i vizj, i delitti ingrossare ogni giorno la turba dei miserabili d'ogni sorta. Quindi il potere, ogni qual volta con retti ordinamenti previene o arresta le cause del pauperismo, e quando soprattutto presta mano efficace affinchè conforme le leggi sia rispettata la publica moralità, allora adempie una missione di beneficenza tutta a lui propria, la più ampia nella sua sfera di attività, e nei risultamenti la più salutare.

Un altro modo per cui può essere benefica la superiore civile autorità sta in quel dovere di protezione che la medesima tiene sopra le publiche Cause pie. Erette queste o da erigersi in uno scopo analogo allo spirito delle leggi, non debbono traviare dal loro istituto, non essere malversate o distratte nel loro patrimonio. Epperò quell'assistenza, che invocavano i vescovi dai primi imperatori cristiani a protezione delle sostanze dei poveri e della Chiesa, chi la direbbe inopportuna alla beneficenza cattolica? Chi non sarebbe anzi grato al braccio della politica podestà alloraquando impedisce le usurpazioni, ed all'occhio della sua vigilanza che non permette l'arbitrio nella amministrazione o nella erogazione de' pii legati?

Però se piangonsi i tempi nei quali un potere di fatto più che di diritto, ingannato da falsi principj e strascinato da prepotente cupidigia manomise alcune benefiche fondazioni, non si può che rendere omaggio alle leggi nostre ed alla più volte dichiarata sovrana volontà che religiosamente vogliono rispettate le intenzioni de' pii fondatori e ne vegliano il fedele adempimento. Una tutela così intesa non è solo legittimo ma proficuo uso della suprema autorità; e da una tale sorveglianza, costantemente esercitata, molti abusi nocevoli alla beneficenza

vengono certamente impediti, e guarentita rimane la di lei prosperità.

Non è pure alieno, anzi è conforme all'istituto di un saggio ed umano Governo il sovvenire anche con publiche fondazioni a chi si fece benemerito dello Stato. I Romani ch'erano ben lungi dal poterci essere maestri in fatto di beneficenza, aveano provveduto cionullameno con apposite leggi agli orfani de' soldati che nelle guerre fossero caduti morti o rimasti mutilati: con che intendevano di aggiungere al valor militare un nuovo eccitamento. Ma i Governi nati dal cristianesimo quanto dovevano estendere ed hanno esteso cotesta sorta di beneficj? Collegi militari, collegi civili, pensioni di quiescenza, pensioni ai figli superstiti di ogni specie d'ufficiali dello Stato, e molte altre maniere di rimunerazione, sono altrettante beneficenze che con grande dispendio si profondono a diminuire le strettezze od a riparare le disgrazie di mille individui e famiglie, cui titoli di servigio raccomandano alla benignità del Sovrano.

La quale specie di beneficenza, se onora la generosità dei Governi, è però tutta propria di loro, siccome quella che nasce dai loro particolari rapporti con certi ordini di persone, sembrando a noi tutti gli addetti al publico servigio come altrettanti membri subalterni del gran corpo che amministra lo stato, i quali possono dal loro capo attendere di preferenza gli opportuni soccorsi.

Finalmente chi non dirà salutare e pur talvolta necessario da parte del potere il sovvenimento diretto di straordinarj bisogni publici? Quando una calamità fosse così generale che asciugasse, per dir così, le sorgenti della beneficenza privata; o quando uno stabilimento pio di prima necessità pericolasse nella sua stessa esistenza, allora è veramente paterna la mano del Governo, se accorre a quel bisogno e sostiene quella rovina. Le sue

parti però a nostro giudizio sono adempite con questi provvedimenti straordinarj, che debbono conservar sempre il carattere della libera e graziosa beneficenza, perchè le sue largizioni non vengano a confondersi con un debito, per soddisfare al quale sia forza imporre nuove gravezze, e riprodurre sotto forma palliata la riprovevole tassa de' poveri [1].

Se abbiamo tracciato una linea in apparenza ristretta al beneficare diretto della suprema civile podestà, egli è perchè la più gran parte dei sussidj necessarj alla indigenza l'attendiamo noi da un'altra sorgente, la beneficenza dei privati di cui vuolsi ora brevemente parlare. Ci sta dinanzi non un consiglio evangelico, ma un comando di Gesù Cristo, *Date ai poveri quello che vi sopravvanza:* e tale precetto, ch'è intimato a ciascuno dei cristiani in individuo, ne sembra che potrebbe bastare, eccettuati ben pochi casi, ad assicurare l'alimento della beneficenza publica.

Diasi pure a questo precetto una larga e non letterale interpretazione; si determini cioè il superfluo in ciò che sopravvanza non ai soli bisogni della vita, ma a quelli della decenza in ciascuna classe sociale; e quindi portisi una generale occhiata sopra l'ammasso quasi incalcolabile di ricchezze che circolano nella cristianità;

---

[1] Diversa affatto dalla tassa dei poveri sarebbe l'applicazione ad opere pie, dei fondi che provengono alla publica autorità dalle multe e pene pecuniarie, di cui sono colpite alcune contravvenzioni alle leggi. Da tale fonte hanno voluto più volte trarre dei nuovi mezzi di beneficenza i regnanti della Casa d'Austria, erogando in usi pii le multe imposte per delitti d'usura ecc. Generoso ed ottimo divisamento che di là, d'onde emergono disordini o danni sociali, fa scaturire un rimedio alle sociali miserie. E promulgandosi nuove leggi principalmente in oggetti di publica moralità, potrebbero anche moltiplicarsi le pene pecuniarie, ed ingrossare dippiù questa sorgente di beneficenza.

chi ci potrà impugnare per via di cifre numeriche l'esistenza reale di un sopravvanzo a soccorrere in larga proporzione ogni specie d'indigenza? Chi anzi non riconoscerà una legge di providenza in questo fatto, che, se nuove specie di bisogni emersero nel procedere dei secoli alla società, venne però a crescere, per così dire, anche il suo asse patrimoniale coll'aumento dell'industria e del commercio, colla moltiplicazione del numerario, colla creazione del credito publico, onde potesse la beneficenza tener fronte a questi bisogni? Ammesso dunque il dovere di beneficare imposto agl'individui, e trovato a dovizia il materiale elemento per farlo, non dovrebbe, fuori di qualche rara e parziale eccezione, mancare alla società cristiana, sovvenuto pur dai privati, il capitale della beneficenza.

Il che riceve conferma da un'altra pratica osservazione. Se questo e quel cristiano non si conforma al precetto della limosina, o lo adempie in troppo scarsa misura, tristo a lui che si ribella ad una legge sacra ed imprescrittibile, e si avrà Dio per vindice dei poveri non soccorsi. Ma la causa dei poveri non è ancora nella società cattolica minacciata della sua rovina, mercè le ispirazioni felici di carità che muovono più potentemente altre anime virtuose, mercè l'abdicazione che altri fa non del solo superfluo, ma del decente e quasi del necessario, e la soprabbondanza dei sussidj dall'una parte che copre la vergognosa scarsezza dell'altra, e ne ripara i desolanti rifiuti. Così il bisogno non solo ma la durezza altrui più volte genera il beneficio, ed anche con questa provvida legge di compensazione Iddio veglia al bene dei miseri, ed ha guarentito principalmente nella sua Chiesa i necessarj soccorsi alla indigenza.

Ma la carità dei cattolici, che per nostro avviso è chiamata a portare la sua pietra all'edifizio della publica

beneficenza, suole infatti concorrervi in due diverse maniere, cioè con largizioni temporarie e con legati perpetui. È forse vi ha opposizione ed urto tra questi due modi di beneficare o incongruenza nell'uno ovvero nell'altro? Quando taluno intendesse sottrarsi all'invito di elargire temporariamente, opinando che le antiche perpetue fondazioni avessero già provveduto ai bisogni de' miserabili, e tal altro si tenesse dall'ordinare qualche perpetuo legato per non togliere ai posteri l'occasione di esercitare la carità; una sola risposta varrebbe a sventare queste speciose ragioni. La pietà dei nostri avi fu gigantesca in molte sue istituzioni benefiche, e non mancò ad alimentarle in secoli a noi più vicini la vena di altre generose elargizioni.

Ma comunque ci presentino esse attualmente come l'epilogo della carità di molte e molte generazioni, le troviamo noi però così pingui di patrimonio che superflua tornasse loro qualunque aggiunta? Fosse il passaggio di tali istituti attraverso di epoche disgraziate, fosse il naturale deperimento che subiscono dal tempo le cose umane, o siano i bisogni cresciuti della presente generazione; certo è pure, per alcuni di essi l'ajuto de' contemporanei non essere solamente opportuno ma indispensabile a camparli dalla rovina. E si supponga pur anche sufficiente la dotazione di queste cause pie stabilite; ma il volgere dei tempi, il variare de' costumi, il passare della società in altri stadii della carriera che le è segnata a percorrere, non formano forse delle diverse complicazioni morali ed economiche, non sviluppano per dir così delle malattie sociali di nuova forma, non conducono bisogni e non porgono occasione novella di esercitarsi alla carità?

Dopo i tre milioni (1) che nella sola Milano erogano

(1) L'ultimo quadro dimostrativo, publicato dalle Amministrazioni di publica beneficenza in Milano, riferentesi all'anno 1839,

annualmente le diverse publiche amministrazioni di carità; dopo alcune altre centinaja di mille lire che si impiegano in opere benefiche da altre cause pie superiormente approvate ma disgiunte dalle prime; dopo molte altre cospicue largizioni che non hanno la forma, eppure servono allo scopo della publica beneficenza, ancora in questa capitale si fanno sentire grandi bisogni di altri caritatevoli provvedimenti.

Ad accennarne alcuni, le figlie impuberi derelitte, e le giovinette pericolanti, alle quali si aprono dei rifugi così ristretti, che i bisogni della città li richiederebbero dieci volte maggiori: i giovani discoli, spaventoso flagello della generazione vivente, e più spaventoso per l'avvenire della società, a favore dei quali appena oggi si abbozza un piano e si apre a modo di esperimento una casa di disciplina: le femmine di mala vita, cui per togliere al vizio e ricoverare pentite, ancora manca di mezzi la publica beneficenza milanese: i condannati a pene temporarie, pei quali uscendo dal carcere non si eresse ancora un provvido comitato di sussidj e di direzione: tutti questi miserabili e molti altri che si potrebbero enumerare, non offrono un largo campo alla pietà dei contemporanei, e non ne lasceranno pur troppo ancora a quella dei nostri posteri?

Si concluda pertanto che, come è indefettibile la carità nel suo principio, così nel suo esercizio non mancherà mai degli oggetti ai quali rivolgersi, nè dalla pietà dei passati saranno i presenti od i futuri impediti mai dal beneficare. Le elargizioni temporarie e quelle principalmente che si fanno dai vivi all'emergere di un bisogno uniranno le più volte alla più virtuosa generosità del donatore una maggiore opportunità, un più sentito

---

offre la somma totale dispensata dalle cause pie ivi descritte in austriache lire 2,958,850. 21. 3.

vantaggio: le fondazioni perpetue e quelle che più comunemente si dispongono per testamento, stenderanno oltre la vita l'azione preziosa della carità: e tutte insieme forniranno l'alimento perenne e necessario alla publica beneficenza; la quale fin dove possa e debba arrivare troppo è difficile a stabilirsi.

Senonchè questa beneficenza che noi supponiamo indefinitamente ampia, alcuno forse la vuole restringere d'assai, e quindi anche pretende che le fonti debbano esserne meno abbondanti. La moltitudine e ricchezza delle cause pie dicesi essere la cagione per cui crescono o veri o simulati i bisogni; e il migliore anzi l'unico mezzo di beneficare senza pericolo di conseguenti abusi, essere il lusso e la splendidezza che promovono le arti, e diffondono il danaro non fra gl'inerti ma fra gli industri ed operosi cittadini. Alle quali asserzioni almeno un cenno di risposta ne pare dovuto.

Non le pie fondazioni, ma l'abuso di esse può per accidente crescere i bisogni o reali od affettati. Allorchè infatti si dispone una beneficenza, si destina essa al sollievo di una esistente miseria: e se l'opera pia si fonda alla perpetuità, egli è perchè trattasi di un bisogno che si prevede permanente nella società; e se vien essa ingrossata nel suo patrimonio, ciò si fa d'ordinario quando il bisogno si è conosciuto maggiore. Che poi si facciano maggiori i bisogni di questa o di quella beneficenza, ciò avviene per l'aumento delle popolazioni, pel cangiamento delle condizioni economiche, per altre cause o fisiche o politiche o morali, e non già solo nè sempre per l'abuso che faccia l'uomo delle benefiche providenze.

Ma poichè pure concediamo anche noi verificarsi in certi casi gli abusi, e per occasione di una tale beneficenza stabilita, altri essere più spensierati sui loro futuri bisogni, altri mettere in campo titoli affettati di povertà,

quale conseguenza potrà quindi inferirsene? Non crediamo già quella di sopprimere le cause pie, o di togliere ad esse ogni vena di alimento: chè per siffatta ragione tutte dovrebbero essere schiantate le più necessarie e salutevoli istituzioni. Rimarrà piuttosto a curarsi la estirpazione e meglio ancora il preventivo impedimento di tali abusi: ciò che in molta parte si può ottenere mediante il concorso di vari combinati provvedimenti.

Si unisca infatti alla scrupolosa ricognizione dei titoli di povertà per parte di chi dirige un'opera pia, il braccio della legge a punire chi coll'inganno ha voluto usurparsi i sussidj dovuti ad altrui: noi avremo delusi e frenati quelli che mentono un bisogno a danno dei veri poveri. Si reprima con mezzi legali ed insieme efficaci la impudente licenza del vivere, si ristringano per quanto si può le vie aperte allo sciupamento, si rassodino con azione indiretta sì ma influente i vincoli di famiglia; la religione protetta e circondata di onore spieghi tutta la sua forza morale al miglioramento de'sociali costumi: e noi avremo certamente diminuito il numero degli spensierati e de' viziosi che sulla publica beneficenza sembrano anticiparsi un assegnamento ai proprj disordini. Ma se poi con tali misure non si giungerà ancora ad eliminare tutti gli abusi, non se ne accagioni però la beneficenza, e non si pretenda di assottigliarla o ridurla a nulla: perchè non ci avvenga di distruggere il bene per amore dell'ottimo.

Nè parimenti si pensi di fare o la migliore o tutta la carità colle spese che servono alle comodità ed al lusso per quel vantaggio che recano alla classe povera degli operai o de' coltivatori delle arti belle. Perciocchè si può ben dire più utile l'accelerata circolazione del denaro che non lo sterile stagnamento di esso nelle casse dei facoltosi: si può riconoscere come sorgente di una certa agiatezza nella classe industriale ed artistica lo

splendore in cui si viva la classe ricca, ma nè l'una nè l'altra cosa può chiamarsi carità, può tener luogo di essa.

Chiamare infatti carità ciò che muove principalmente dall'amore del proprio comodo e piacere, ciò che si eroga infine per ragione di debito e di mercede, egli è confondere delle nozioni tra loro diverse, e scambiare l'interessato egoismo col sentimento più nobile e generoso. Beneficenza improntata di vera carità appena si direbbe da noi quella intrapresa di opere dispendiose che il publico od i privati facessero in tempo di generali calamità all'oggetto precipuo di sollevare le comuni miserie: la qual misura e pel fine e per le circostanze e per l'effetto terrebbe luogo di caritatevole beneficio.

Ma data ancora una diffusione amplissima di ricchezze pel movimento impresso al commercio ed alle arti del lusso, chiediamo noi se con questa si otterrebbe di mandare in bando la povertà, e non rimarrebbe più luogo ad esercitare una gratuita beneficenza? No certamente: perchè delle spoglie del ricco splendido s'impinguerà l'avveduto mercante, l'artista distinto ed a preferenza qualunque coltivatore delle arti del piacere; ma l'uomo a cui natura fu avara dei doni di spirito, quegli che manca di fisica felice attitudine, l'infermo, il vecchio, il perseguitato dall'avversa fortuna, languiranno tuttavia nelle miserie.

Che se ci prova l'esperienza e la statistica, gl'impotenti ed i disgraziati di queste specie abbondare di preferenza nei regni e nelle provincie dov' è maggiore il commercio e l'industria manifatturiera in servigio del più splendido lusso; simili fatti dimostreranno vieppiù l'insufficienza del prefato modo di beneficare, ed il bisogno

della vera cristiana beneficenza a sovvenimento delle umane calamità (1).

Non iscarseggi pertanto mai la privata liberalità nel soccorrere alle Cause pie: chè nell'impulso della carità a tutti dato dalla nostra divina religione sta il principio generatore della beneficenza, e dalle offerte individuali dev'essa trarre il suo principale indeficiente alimento. Nè la tenuità dei sussidj che l'individuo può prestare, disanimi giammai alcuno dal contribuire a qualsivoglia più grande intrapresa di carità. Che non fa, che non ottiene l'unione degli sforzi, lo spirito di associazione? Lo vediamo posto in azione nei più giganteschi progetti di un interesse materiale, e stupiamo de' suoi effetti. Eppure desso non è che una teoria cattolica applicata alle fisiche ed immediate utilità.

L'associazione compatta, l'unità vera si conobbero nel mondo solo pel cattolicismo, e solamente nel suo seno possono avere la perfezione. Sono i cattolici che dominati da un unico sentimento, mossi da un solo spirito, possono come un sol uomo cospirare efficacemente agli stessi fini; e tra questi fini dalla religione proposti il sollievo de' miseri è pure uno de' principali.

Non diverrà dunque inesauribile la sorgente della beneficenza presso i cattolici per mezzo di queste mosse

---

(1) Altra maniera di soccorrere a diversi bisogni fu trovata dal secolo negli spettacoli publici a beneficio di poveri o di cause pie; ma noi la crediamo appartenere alla filantropia propriamente detta, meglio che alla carità cristiana, colla quale d'ordinario non consuona così pel fine generale come per altre speciali concomitanze. Quando poi lo spettacolo o qualsiasi altro publico divertimento di sua natura, o di pratica esperienza dovesse chiamarsi pericoloso al costume, già noi non potremmo più ammetterlo qual fonte di vera beneficenza.

individuali e la comune loro convergenza in un solo centro? Non avvi impresa benefica più colossale, che agli associati sforzi della carità cattolica debba sembrare impossibile e disperata.

I brevi cenni che qui abbiamo dato sulle fonti della Beneficenza, se sono troppo incompleti in relazione alle grandi questioni di publica economia che ne convenne delibare di passaggio, valgano almeno, come fu nostra intenzione, a far conoscere meglio di quale fisionomia debba essere improntata presso i cattolici la publica beneficenza.

* *

VARIETÀ.

ALLOCUZIONE
Di Sua Emin. il Card. Patriarca di Venezia.

Grandissima fu la solennità, con che il 25 aprile di quest'anno si pose a Venezia la prima pietra del magnifico ponte, che deve costruirsi sulla laguna per unire quella città alla terraferma. S. Em. il Cardinale Patriarca, dopo di averla benedetta, assistito da numeroso clero, pronunciò la seguente *Allocuzione*, in cui, encomiando quanto si merita la grandiosa opera che si sta per imprendere, fa insieme sentire gli opportuni ricordi della religione.

« Chi mai avrebbe potuto immaginarsi che venisse un tempo, in cui si potesse far tragitto da Venezia alla terraferma e dalla terraferma a Venezia per altra via che di acqua, e con altri ajuti che di remi o di vele? un tempo, in cui si dovesse qui piantare uno stabile ponte di più miglia, al termine del quale si aprisse a doppia lista di ferro una via di sì rapida comunicazione fra le due capitali del regno, che sola potesse andarle innanzi la rapidità del pensiero; e che avessero a volare su questa via lunghissimi traini di vetture e di cocchi, non già per forza di destrieri o di altri quadrupedi, ma per occulta virtù di un leggerissimo vapore, che libero per l'addietro e solito a disperdersi in aria a discrezione del vento,

dovea finalmente esser costretto a servire ai voleri dell'uomo?
Eppur questo tempo è venuto, e noi fummo riservati a vederne l'arrivo, ed ora siam qui per consecrare con un rito religioso il principio di sì ardita e magnanima impresa.

« Lode però ne sia primamente all'augustissimo imperatore e re nostro FERDINANDO I, che concedendo anche a noi tutto ciò che di utile e di grande hanno inventato in questo secolo le più industri e poderose nazioni, siccome tre anni fa colle stesse sue mani, a comodo e sicurezza dei naviganti, ha gittato in mare il fondamento di una barriera simile a quella che si disse costruita con ardimento romano (1); così ha voluto che anche della maravigliosa fattura di questo ponte e di questa via si potesse la nostra città giustamente gloriare. Lode subito dopo al clementissimo ed amatissimo nostro principe vicerè, l'arciduca RANIERI, che fin da quando cominciammo a riposare da lunghe e travagliose vicende sotto il paterno scettro dell'Austria, soggiornando fra noi, come un padre in mezzo a' suoi figli, e stendendo incessantemente su tutto quello che ci riguarda le sue provvidentissime cure, fece sì che anche dell'esecuzione di questa grand'opera dovessimo riconoscerci debitori in gran parte al suo possente e generoso favore; e ben meritò di tramandare colla prima pietra, che sta qui per deporre, alla più tarda posterità il suo gloriosissimo nome. Lode in fine a voi tutti, o saggi ed animosi promotori e direttori della nobile impresa, che non perdonando a fatiche, nè a studii, nè a viaggi, nè a spese, nè a cure affannosissime di ogni genere, ne superaste valorosamente gl'intoppi, ne scioglieste gl'impacci, ne stabiliste le norme, ne determinaste il valsente poco minore d'un erario reale, ed oggi finalmente cogliete il frutto sospirato della vostra ammirabile perseveranza.

« Se non che religiosi non men che saggi, ben sapendo che si fabbrica indarno, se alla direzion della fabbrica non presiede il Signore, avete voluto che un publico atto di religione desse principio all'opera vostra, e ciò nel giorno sacro all'Evangelista s. MARCO, affinchè Venezia, già cresciuta e fiorente per tanti secoli sotto un tal Protettore, vedesse ora aprirsi dinanzi

---

(1) I murazzi, che difendono Venezia dall'impeto del mare nelle tempeste: ivi si legge questa iscrizione: OPVS . ROMANVM . AERE . VENETO.

una nuova era di prosperità sotto i suoi medesimi auspicii. La religione pertanto sempre sollecita del bene, anche temporale, dei popoli, condiscese di buon grado a' vostri pii desiderii: ed io, comunque non degno di tanto onore, ministro ed interprete suo, m'immagino ora di vederla qui presente in tutta la maestà delle sue divine sembianze, ed in atto di comandarmi che vi parli per essa in questa maniera:

« Veneziani, cominciando da Dio la vostra opera, voi confessate in faccia al mondo, che Dio solo, com'è infatti, può dar grandezza, solidità e prosperità vera alle opere umane; e confondete così il folle orgoglio di coloro che credono di bastar soli a sè stessi, e simili agli edificatori della torre di Babele, confidando nel proprio, anzichè nel braccio di Dio, intraprendono molto, e nulla a buon fine conducono. Voi mostrate che l'uomo, per far cose grandi, ha bisogno di farsi forte della forza stessa di Dio, il quale ha promesso di non lasciar mai chi spera in lui abbandonato e confuso. E questo è uno de' più degni atti di omaggio che possiate rendere al supremo Arbitro di tutte le cose, ed uno insieme de' più validi mezzi per farvelo propizio nel principio, nel progresso e nel compimento dell' opera. Convinti di questa gran verità i vostri avi vollero che questa città, già cristiana fin dall'origine sua, segnasse l'epoca della sua fondazione dal giorno solenne in cui ebbe principio il gran mistero dell'umana riparazione; nè mai diedero poi cominciamento a grandi e memorabili imprese, senza aver prima invocato sopra di esse il nome di Dio e la protezion di Maria. Così furono essi benedetti nelle loro operazioni, e videro avanzare di bene in meglio le publiche e le private fortune; e così voi le medesime pratiche rinnovando, potrete ragionevolmente sperarne i medesimi effetti.

« Oltre di che quanto più è lodevole il fine a cui mira un'impresa, tanto più è da confidare, che sia per discendervi sopra la benedizione del Cielo. Ora qual fine vi proponete voi nella costruzione del nuovo ponte, e della via, che deve a questo succedere? Certamente non altro che quello di rinfrancare lo spirito antico della veneta industria, di dar moto agl'ingegni ed alle braccia che dimandan lavoro, di far circolare equabilmente un sangue vivificante per tutto il corpo sociale, e di preparare a voi ed a' posteri una patria ancor bella e doviziosa,

e non troppo dissimile dall'antica Venezia. E qual fine potrebbe essere più conforme che questo alle alte intenzioni di Dio, che creò e fornì l'uomo de' necessarii strumenti perchè operasse e dirigesse le sue azioni al comun bene dell'umana famiglia? A questo fine non è da dubitare che non volgesser la mira anche i vostri maggiori nella edificazione di una città, come questa, che certo non si manifesta opera di gente pusillanime, amica dell'ozio e non curante del publico bene. Basta osservare i monumenti, che avete dinanzi agli occhi, per conoscere di quanto ardire, di quanta forza e di quanto amor patrio aveano essi bisogno per vincere le difficoltà, che si opponevano al loro audace disegno. Poichè dovettero essi, non già ristorar, come voi, ma crearsi, per così dire, la patria. Dovettero in prima stabilirne le fondamenta sulla instabilità dell'arena, indi guarentirle dagl'insulti dell'onde, e soprapporvi da ultimo quelle magnifiche moli, che destano ancora l'ammirazione del mondo. Affine poi di procacciarsi le vettovaglie e le altre comodità della vita, non isperabili dal suolo, ove avean fissata la stanza, si diedero a fabbricar navi, a sciogliere vele, a mutar merci in climi stranieri, e trasportare qui dall'Egitto, dalla Grecia e dall'Asia le più ricche produzioni della natura e dell'arte. Le altre nazioni, anzi le città stesse d'Italia gemeano oppresse sotto il giogo de' barbari; e Venezia era già il centro dell'europea civiltà, la sede del sapere e delle arti gentili, la regina dei mari e l'anello di mezzo della gran catena, che univa l'Oriente all'Occidente in società di commercio.

« Ma credete voi che di tanti beni ascrivessero tutto il merito al proprio valore? No, no; da me, dalla Religione, riconobbero essi, ed a ragione, i primi elementi della lor floridezza. Io, io era l'anima delle loro operazioni, io la direttrice dei loro consigli, io l'inspiratrice delle lor leggi, io stava al timone delle lor navi, regolava i lor traffichi, guidava i loro eserciti alla battaglia, io insomma navigava, negoziava, guerreggiava e trionfava con loro. Ed essi per ottenere o ricambiare i miei benefizii, a me ergevano templi ed altari, a me dedicavano asili di pietà, a me istituivano feste, a me consacravano le isole circostanti, convertendole in alberghi di utili studii e di virtù generatrici di santi. Non v'era arte o mestiero

a cui non assegnassero per protettore un cittadino del cielo; non oggetto di comune interesse a cui non facessero presiedere un religioso consorzio; non aula finalmente o piazza publica, nè privata abitazione, nè contrada, nè officina, nè angolo quasi in questa città, ove con imagini sculte o dipinte, o con dotte iscrizioni, o con altri sontuosi monumenti non magnificassero e non tramandassero a' secoli avvenire i miei gloriosi trionfi. Nè solamente con queste esterne onorificenze, ma, ciò ch'è più, con una fede viva, con una incorrotta giustizia, con una sincera e generosa carità e colla pratica costante delle altre virtù da me comandate, offrivano incessantemente un degno e sopra tutti gli altri accettevole omaggio.

« Con queste arti, o Veneziani, assai più che con quelle del senno e della mano, salirono i vostri avi a tanta altezza di prosperità e di rinomanza: e con queste dovete sforzarvi anche voi, per quanto il consente la mutata condizione dei tempi, di avanzare sui loro onorati vestigi. Stiavi però a cuore innanzi a tutto di custodire inviolata, quale vi fu trasmessa da essi, l'integrità della fede. Valetevi pure dei nuovi lumi del secolo in tutto ciò che può giovare ai progressi delle arti e delle scienze a maggior lustro e vantaggio del viver civile. La Religione vel consente; poichè Dio creando l'uomo ad imagine e similitudine sua, gli ha dato in questo ordine di cose la facoltà d'imitarlo, colla debita proporzione, anche nella potenza d'inventare e creare sempre nuove maniere di migliorar la sua sorte: a differenza dei bruti, che dotati bensì di servile e meccanica industria, non hanno però ancora, dacchè mondo è mondo, inventato o creato mai niente di nuovo, nè aggiunto un sol grado di perfezione alle prime opere dei loro antenati. Ma nelle cose della fede guardatevi bene dall'amore di novità, che fu a molti cagione di temporale ed eterna rovina. L'Evangelio, che n'è il codice augusto, non ammette progressi: perfetto sin dal principio, durerà perfetto sino alla consumazione de' secoli: passeranno il cielo e la terra, nè sillaba si muterà di quel divino volume. Questa fede poi, questa santissima fede non vi rimanga solamente nel convincimento dell'intelletto, ma vi s'insinui pur anche nella persuasione della volontà, e vi diriga in tutti gli atti della vita, e si manifesti publicamente in tutte le opere

vostre. Rendete a Dio sempre ed in ogni azione l'onore, che a lui solo è dovuto; nè mai l'amor del privato o del publico bene prevalga in voi all'osservanza della legge di Dio e di quella della sua Chiesa, che ha l'autorità di comandarvi coll' autorità stessa di Dio.

« Oltracciò la rettitudine, la lealtà e l'onoratezza, congiunte ad una infaticabile attività, che procacciarono a' vostri maggiori insieme colle ricchezze la fiducia e la stima delle nazioni, risplendano sempre anche in voi, e da voi si propaghino fra le classi minori, e passino di padre in figlio, e si perpetuino di generazione in generazione, finchè Venezia starà. Il nome di negoziante veneziano suonò sempre lo stesso che quello di negoziante onoratissimo: e gran cura aver dovete di conservar questo nome prezioso in un tempo massimamente, in cui una smodata avidità di guadagno ha posta a molti una benda sugli occhi, che non lascia loro più discernere il giusto dall'ingiusto, e li porta bene spesso, a proprio ed altrui danno, a falsar pesi e misure, a mentir nomi e qualità di merci e manifatture straniere, a contrarre obbligazioni ed impegni eccedenti le proprie forze coll'intenzione o colla certezza di non soddisfarvi mai più, a fare in somma ogni studio per ingannarsi e tradirsi e rovinarsi a vicenda. Quindi hanno origine le usure, i monopolii, le concussioni e simili altre pesti della civile società, che producono i fallimenti, che sbandiscono la publica fede, e che sotto l'apparenza di una falsa e momentanea prosperità nascondono i germi della vera miseria delle famiglie, delle città e delle nazioni. Voi dunque, gelosi osservatori, come siete, della più religiosa equità, inspirate in tutti quelli, che dipendon da voi, un eterno abborrimento per tutte le arti, che si oppongono a questa bella e necessaria virtù; siatene voi stessi e maestri e modelli, e persuadetevi che tanto più felice sarà un popolo, quanto più universale e costante sarà in lui l'amore e la pratica di una illibata giustizia.

« Ma più ancora che la giustizia, la carità sia da voi tenuta in altissimo pregio. Questa, ch'è la regina delle virtù, che contrassegna i discepoli veri di Cristo e li tiene uniti come buoni fratelli, consacri pure la società, che stabiliste per mandare ad effetto il vostro generoso disegno; e non permetta

mai che l'ambizione, il puntiglio, la gelosia, l'amore di parti, o altra più bassa passione, possa romperne o rallentarne come che sia i fortunati legami. Venezia e Milano, fin da quando ebbero nel medesimo Augusto un padre comune, obbliarono già le antiche rivalità, e si strinsero le amiche destre in pegno di fraterna alleanza. Rassodarono poi questa felicissima unione allor quando a' piè del medesimo altare invocarono insieme le celesti benedizioni sul capo incoronato di Cesare. Ma ora che per l'opera di cui si parla, diverranno più frequenti e più pronte le comunicazioni fra le due capitali; ora che i Lombardi ed i Veneti senz'altra distinzion che di nome, si tratteranno e si confonderanno a vicenda, come se abitassero due contrade della stessa città, è da credere, che i loro antichi pastori CARLO BORROMEO e LORENZO GIUSTINIANI, che li guardano amorosamente dal cielo, si compiacciano di vedere in essi quasi una sola e perfettamente concorde nazione, e che congiungendo le loro preghiere ad un solo e medesimo fine, e proteggendo indistintamente l'un popolo e l'altro, ne promuovano, ne conservino e ne aumentino ognor più i comuni interessi.

« Per quanto però vi si accrescano intorno i beni temporali, non dovete mai tanto attaccarvi il cuor vostro, che per questi perdiate di vista gli eterni. Chi si serve di questo mondo, dice s. Paolo, sia come colui che non se ne serve. E perchè? Perchè, soggiunge, la figura di questo mondo trapassa. Così è veramente: tutto quaggiù, come ben vedete, è passaggiero e non fa che mostrarsi e sparire. Nella strada stessa che siete per costruire, ne avrete un'imagine. A chi farà viaggio per essa s'involeranno successivamente a destra ed a sinistra i campi, i monti, i paesi e tutti gli altri oggetti, tra' quali trascorrerà poco men veloce che il vento, senza poter mai arrestarvi l'occhio un istante, nè raffigurarli distintamente, non che fruire a bell'agio del lor piacevole aspetto. Così voi nel breve corso di questa rapidissima vita siete in atto ognor di fuggire, e vedete insieme fuggire all'opposta parte e restarsene indietro a' vostri fianchi i giorni, gli anni, gli avvenimenti e le persone che vi circondano, e che quasi nel punto stesso che vi si mostrano, vi si dileguan dinanzi. Dunque perchè limitare a ciò che passa e non dura le vostre affezioni e le

vostre speranze? Alla meta, alla meta convien drizzare lo sguardo, come fa il viandante per la strada ferrata, che affretta sempre il suo corso al luogo a cui tende. E qual è questa altissima meta a cui dovete incessantemente mirare, se non Dio, che sempre sta, ch'è il principio ed il fine universale e supremo di tutti gli uomini e di tutte le cose, ed a cui non cessarono mai d'indirizzare le loro azioni ed i loro sospiri que' gran santi che tanto pur fecero per giovare alla patria ed al mondo, finchè ebbero spirito e vita? Cominciar dunque da Dio, proseguire con Dio e terminar tutte le opere in Dio, ecco il gran secreto per giungere alla prosperità che cercate.

« Così, o signori, mi sembra che parlerebbevi la Religione, s'ella potesse farsi vedere ed udire sotto forme sensibili. Ma ciò non potendo essere, vi ho parlato io nel nome di lei, con modi certamente troppo inferiori all'eccelsa sua dignità, ma con sentimenti conformi a quello spirito di verità, che anima sempre e rende irresistibilmente efficace il suo divino linguaggio. Voi pertanto accoglietene volontieri e ponetene in pratica gli uditi avvertimenti, e vedrete seguirne un avvenire eternamente e compiutamente felice. »

Istanze fatte a Roma e decisioni della sacra Penitenzieria sull'uso del Magnetismo animale.

Che la questione sul *Magnetismo animale,* ancor così viva in questi tempi di tanto movimento intellettuale, appartenga anche al dominio della teologia, ella è cosa manifesta a chiunque ponga mente, non dirò all'umana malizia che abusa di tutto, ma anche solo alla nostra fragilità dall'un canto, e dall'altro ai gravi pericoli di immoralità, ai quali conduce nella pratica l'uso dello stesso magnetismo. Noi crediamo che ogni sensata e prudente persona sarà, intorno a ciò, d'accordo con noi.

Ma la cosa non è così chiara riguardo ai fenomeni di esso. Pare che questi possan essere considerati sotto due aspetti ben diversi, anzi, a più esatto parlare, opposti fra loro: o come *naturali* o come *sopranaturali.* Nelle lettere publicate nel primo tomo di questo Giornale noi prendemmo ad esame

questi fenomeni, considerati puramente nel primo caso, quali appunto ci si vogliono far credere dai fautori del magnetismo, cioè siccome semplici e naturali effetti del fluido magnetico: e solo dietro questo supposto noi abbiamo francamente asserito, non potersi da alcun uomo assennato prestar fede a quelle così strane meraviglie del vedere, a cagion d'esempio, per la fronte, per la nuca, per lo stomaco, per la punta delle dita, a distanze grandissime, attraverso ai corpi di grosso spessore, nell'avvenire ecc. ecc., e tutto ciò per la sola forza dei *passi* o delle *manipolazioni* magnetiche. — Non facciamo poi parola della ridicola pretesa di spiegare colla potenza del fluido magnetico i divini miracoli della Bibbia.

All'incontro, giusta il tenore delle *Istanze* fatte a Roma da diversi luoghi, che noi presentiamo ai lettori, prese da altri Giornali (1), questi fenomeni magnetici sarebbero talvolta veri, ma insieme *sopranaturali*, ossia prodotti mercè l'intervento di esseri ben diversi dall'uomo. La qual cosa siccome per sè è possibile, e Dio la può permettere; così quando fenomeni di tal fatta siano certi a rigore di logica, nessuno vi potrebbe negare a diritto la propria credenza.

Ad ogni modo non possiamo non commendare siccome tutto savia e prudente la dichiarazione della sacra Penitenzieria, la quale condanna siccome illecito l'uso del magnetismo, *giusta l'esposte cose*, cioè nella ipotesi che quei fenomeni affatto straordinarii sieno veri ed insieme sieno l'effetto d'una influenza o potenza sopranaturale.

Istanza prima, fatta a Roma.

« I fenomeni del *Magnetismo animale*, alcuni evidentemente sovranaturali, altri eccedenti senza meno il corso ordinario delle fisiche leggi conosciute, e le arti e i mezzi usati da certi magnetizzatori, che pei loro esperimenti valgonsi quasi sempre di giovani donne, hanno dato luogo a sospettare e della impura sorgente del *Magnetismo* e della immoralità di molti, che malauguratamente lo esercitano.

« Non ignorasi la risposta già emessa in proposito dalla Congregazione del santo Ufficio. — *È permesso*, dice essa,

(1) Vedi *il Cattolico* di Lugano, vol. XVII, pag. 15: — *l'Univers*, 3 agosto 1841. — *Annales de philosophie chrétienne*, Juillet 1844, pag. 72.

di valersi di mezzi fisici innocenti per ottenere un fine naturale pure innocente (1). — Ma intanto benchè ne lasci trasparir il dubbio, non determina se il mezzo ossia l'agente solito produttore de' sorprendenti fenomeni sia naturale ovvero sovranaturale: nel qual secondo caso l'uso del magnetismo sarebbe illecito, perchè certo non proveniente da *buono spirito* (quantunque da Dio permesso): e ciò secondo che è stato ampiamente dimostrato con lunghi ragionamenti da valenti filosofi cristiani. Perocchè questi dimostrano 1.° essere universale e continua la credenza di tutti i popoli all'intervento prodigioso de' *genj del male* negli avvenimenti della terra. 2.° Contestano con irrefragabili testimonianze l'esistenza di straordinarj fenomeni del così detto magnetismo animale, e di quelli affatto analoghi del *giansenismo convulsionario* (2).

« L'accennata universale credenza e la ragionevolezza della medesima facilmente dimostrano non solo colla autorità delle Scritture sacre, ma colle parole eziandio di rinomati profani autori, di Plutarco, per. es., Porfirio, Plinio, Bayle, Voltaire, Hoffman ecc. Comprovano poi la realtà de' succeduti fenomeni colle citazioni (3) di tanti e sì svariati scrittori d'ogni opinione e testimonj oculari e molti tuttora viventi, e con

---

(1) Vedi il tenore di questa risposta nel primo volume di questo Giornale, pag. 291.

(2) Hume, Essais philosophiques sur l'entendement. — Didérot, Pensées philosophiques.

Dictionnaire des Sciences médicales, Art. convulsionnaires.

Carré de Mont-gérant, La vérité des miracles T. II, part. I.

L' Univers enigmatiq., paragraphe 127.

De la Marne, La Religion constatée etc.

(3) M. de Leuye. Instructions pratiq., chap. V.

M. Géirget, celébre medecin et magnétizateur, Physiologie du systême nerveux, par. I, chap. III.

Rapport sur les expériences magnétiques faites par la commission de l'Academie R. de médicine, lû dans les séances des 21 et 28 juin, 1831.

Expériences publiq. faites à l'hôtel Dieu en 1820.

M. Rostan. Dictionnaire de medicine, art. Magnétisme animal.

M. de Lenze. Bibliothèq. du Magnétisme.

R. Bretrand. Traité du Sonnambulisme, chap. III.

Journal des Débats du 22 juin, 1829.

Du Magnétisme animal en France, § 270.

M. de Lenze. L'Hermes, T. IV.

M. du Potet. Le Propagateur du magnétisme animal.

esperimenti ancora replicati sotto gli occhi di commissioni speciali di rinomate accademie, che non lasciano più luogo a menomamente dubitare. Uno degli effetti più comuni del magnetismo animale è di colpire d'inerzia il corpo umano, e di togliergli, in tal modo, interamente l'uso delle facoltà dell'anima. A produrre questo stato di sonnambolismo bastano il semplice comando, talvolta anche solo mentale del magnetizzatore anche non presente, e il consenso dell'individuo su cui si opera: il quale consenso però è da notarsi essere necessario la prima volta soltanto. Durante tale stato il sonnambolo rimane a totale disposizione dell'addetto. Avviene che persone d'altronde delicate non diano il minimo segno di accorgersi di quanto si fa intorno e sopra di loro, conservando un'immobilità perfetta di tutti i membri, fin delle labbra e delle ciglia, malgrado spari repentini d'armi a fuoco, malgrado percosse o tagli o punture di ferro anche rovente, malgrado fin anco le fulminee esalazioni di *ammoniaco concentrato:* mentre al comando dell'addetto divengono sensibilissime, rispondendo alle interrogazioni sue e degli astanti; talora in lingua dal sonnambolo ignorata. Avviene che vedano e leggano dietro corpi opachi, che determinino coi proprj nomi (benchè ignari dell'arte medica) gl'interni malori di un astante, che gli predícano un morbo, una crisi o simili, fissandone il giorno e l'ora. Avviene fin anco che sentano e rivelino le altrui segrete intenzioni. Cessato poi lo stato di sonnambolismo, e ciò al comando anche mentale dell'addetto, il *sonnambolizzato* nulla, assolutamente nulla, rammenta di quanto gli è avvenuto.

« Quindi gli accennati cristiani filosofi passano egualmente a dimostrare che non un *fluido* qualunque *materiale* ipotetico produr potrebbe un'insensibilità sì perfetta ed effetti così prodigiosi, anche per la considerazione, che, se un fluido bastasse, non sarebbe necessario il semplice mentale consenso dell'individuo; e posta anche la necessità di tale consenso, sarebbe sempre necessario e non la prima volta soltanto, come è di fatto: parimenti a produrre cotali fenomeni non sono sufficienti le facoltà *intellettuali* o *fisiche* dello stesso individuo; poichè il sonnambolismo di cui si parla, vien sempre eccitato da forze esteriori, nè può cessare che per esse; ed

inoltre si produce pure talvolta su persone dormenti un sonno naturale.

« Non possono egualmente essere sufficienti le forze *stesse del magnetizzatore:* poichè poste queste, come sarebbe egli d'uopo di un segreto impercettibile atto di consentimento nel magnetizzato? Nè poi potrebbesi ammettere che codeste forze agissero senza un mezzo materiale di comunicazione. Eppure i fenomeni del sonnambolismo si operano eziandio da una stanza all'altra, con grosse mura di separazione, ed a maggiori distanze, ed all'insaputa del magnetizzato, e fin anco contro la sua volontà, quando già altra volta abbia consentito.

« Al dire adunque di essi scrittori e di non pochi addetti, massime in Germania, la colossale potenza misteriosa del magnetismo animale non risiedendo nelle forze occulte dell'addetto, non nelle facoltà inerenti ai sonnamboli, e molto meno in quelle di altri uomini od animali o di esseri inanimati, è fuor di dubbio da conchiudere ch'essa sia *sovranaturale.*

« In un rapporto diretto a Luigi XVI dai membri dell'Accademia di medicina si legge (1) « Les sens s'allument, l'imagination, qui agit en même temps, repand un certain désordre dans toute la machine (tout le corps). On sent pourquoi celui qui magnétise, inspire tant d'attachement..... Le traitement ne peut être que dangereux pour les moeurs.... il excite des émotions condamnables, et d'autant plus dangereuses, qu'il est plus facile d'en prendre une douce habitude. Exposées à ce danger, les femmes fortes s'en éloignent, les faibles peuvent y perdre leurs forces et leur santé. » Anche nel *Dictionnaire de medicine: article, Magnétisme animal,* il signor Rostan scrive: « Le sonnambule contracte envers son magnétizateur un attachement sans bornes: si la violence est facile, la séduction moins odieuse l'est bien d'avantage encore..... Le magnétisateur agit avec d'autant plus de sécurité que le souvenir de ce qui s'est passé est au reveil *complétement effacé!* Le magnétisme, il faut le dire hautement, compromet au plus haut dégré l'honneur des familles. » E questo onore delle famiglie può anche venir

(1) Il signor di Montegre ha fatto stampare detto rapporto segreto nella sua opera intitolata, *Du Magnétisme animal et de ses partisans.*

compromesso dalle possibili rivelazioni di segreti che importa sovente di tenere celati.

« Provata così con queste e con molte altre autentiche testimonianze l'immoralità del sedicente magnetismo animale, si prova del pari coi fatti, che non di rado esso produce in chi n'è vittima dolori acutissimi, eccessive prostrazioni di forze, gravi incomodi e lunghe malattie.

« È da notarsi poi che in molti casi, per la presenza di certe persone e per causa di segni religiosi della Redenzione o simili, rimane senza effetto alcuno la straordinaria potenza del magnetizzatore.

« I medesimi sullodati filosofi cristiani contestavano poi per altra parte coll' attestazione de' più opposti partiti i fenomeni così detti *giansenici*, de' quali sono specialmente ripieni gli annali di Francia della metà del secolo scorso. »

Istanza seconda, fatta a Roma.

« Nelle operazioni magnetiche scorgendosi una prossima occasione alla miscredenza ed al mal costume, si bramerebbe per tranquillità delle coscienze, conoscere quale sia a tale riguardo la vera opinione della santa Sede.

« Non si ignora la risposta già emessa dalla Congregazione del S. Officio, ma sarebbe a desiderarsi che si ottenesse dalla santa Sede una norma più determinata e più particolarizzata su questa materia.

« Qualunque possa essere la convinzione individuale de' più gravi e religiosi autori sopra i fatti accennati, appartenendo però alla santa madre Chiesa il giudicare e decidere in simili cose, che sono di tanta importanza per la religione e per la publica morale, importerebbe estremamente conseguire, se non formali decisioni, una norma almeno a cui possano attenersi i Governi cattolici, chiamati quali essi sono da Dio a tutelare la religione ed a dar leggi per tenere in freno i publici costumi, vegliando al loro eseguimento. »

Feria IV die 21 aprilis 1841

In Congregatione generali S. Romanæ et universalis Inquisitionis habita in Conventu S. Mariæ supra Minervam coram Eminentissimis et Reverendissimis DD. S. Romanæ

Ecclesiæ Cardinalibus contra hæreticam pravitatem, generalibus Inquisitoribus, proposita supradicta instantia, iidem Eminentissimi et Reverendissimi DD. dixerunt — Usum magnetismi, prout exponitur, non licere.

Eadem die et feria.

Sanctissimus D. N. D. Gregorius div. prov. PP. XVI in solita audientia R. P. D. Assessori S. Officii impertita, audita suprascripta relatione, resolutionem Eminentissimorum ac Reverendissimorum DD. Cardinalium approbavit.

Angelus Argenti
S. Rom. Univ. Inq. Notarius.

Istanza terza, fatta a Roma.

Eminentissime Domine.

Cum hactenus reponsa circa *Magnetismum animalem* minime sufficere videantur, sitque magnopere optandum, ut tutius magisque uniformiter solvi queant casus non raro incidentes; infra signatus Eminentiæ vestræ humiliter sequentia exponit.

Persona magnetisata, quæ plerumque sexus est fœminei, in eum statum soporis ingreditur, dictum *somnambulismum magneticum,* tam alte, ut nec maximus fragor ad ejus aures nec ferri ignisve ulla vehementia illam suscitare valeant. Ab solo magnetisatore, cui consensum suum dedit (consensus enim est necessarius), ad illud extasis genus adducitur, sive variis palpationibus gesticulationibusve, quando ille adest, sive simplici mandato eodemque interno, cum vel pluribus leucis distat.

Tunc viva voce seu mentaliter de suo absentiumque, penitus ignotorum sibi, morbo interrogata, hæc persona evidenter indocta illico medicos scientia longe superat: res anatomicas accuratissime enuntiat; morborumque internorum in humano corpore, qui cognitu definituque peritis difficillimi sunt, causam, sedem, naturam indigitat, eorundem progressus, variationes, complicationes evolvit, idque propriis terminis; sæpe etiam dictorum morborum diuturnitatem exacte prænunciat, remediaque simplicissima et efficacissima præcipit.

Si adest persona, de qua magnetisata mulier consulitur, relationem inter utramque per contactum instituit magnetisator. Cum vero abest, cincinnus ex ejus cæsarie eam supplet ac sufficit. Hoc enim cincinno tantum ad palpam magnetisatæ admoto, confestim hæc declarare quid sit (quin aspiciat oculis), cujus sint capilli, ubinam versetur nunc persona ad quam pertineat, quid rerum agat; circaque ejus morbum omnia supradicta documenta ministrare, haud aliter atque si, medicorum more, corpus ipsa introspiceret.

Postremo magnetisata non oculis cernit. Ipsis velatis, quidquid erit, illud leget legendi nescia, seu librum seu manuscriptum, vel apertum vel clausum, suo capiti vel ventri impositum. Etiam ex hac regione ejus verba egredi videntur. Hoc autem statu educta, vel ad jussum etiam internum magnetisantis, vel quasi sponte sua, ipso temporis puncto a se prænuntiato, nihil omnino de rebus in paroxismo peractis sibi conscire videtur, quantumvis ille duraverit: quænam ab ipsa petita fuerint, quæ vero responderit, quæ pertulerit; hæc omnia nullam in ejus intellectu ideam, nec minimum in memoria vestigium reliquerunt.

Itaque, orator infrascriptus, tam validas cernens rationes dubitandi, an simpliciter naturales sint tales effectus, quorum occasionalis causa tam parum cum eis proportionata demonstratur, enixe vehementissimeque Vestram Eminentiam rogat, ut ipsa, pro sua sapientia, ad majorem Omnipotentis gloriam nec non ad majus animarum bonum, quæ a Domino redemptæ tanti constiterunt, decernere velit, an, posita præfatorum veritate, confessarius parochusve tuto possit pœnitentibus aut parochianis piis permittere;

1.° Ut magnetismum animalem illis caractheribus aliisque similibus præditum exerceant, tamquam artem medicinæ auxiliatricem atque suppletoriam;

2.° Ut se se illum in statum somnambulismi magnetici demittendos consentiant;

3.° Ut vel de se vel de aliis personas consulant illo modo magnetisatas;

4.° Ut unum de tribus prædictis suscipiant, habita prius cautela formaliter ex animo renuntiandi cuilibet diabolico pacto explicito vel implicito, omni etiam satanicæ interventioni,

quoniam, hac non obstante cautione, a nonnullis ex magnetismo hujusmodi vel iidem vel aliquot effectus obtenti jam fuerunt.

Eminentissime DD., Eminentiæ Vestræ, de mandato reverendissimi episcopi Lausanensis et Genevensis, humillimus obsequentissimusque servus Jac. Xaverius Fontana, can. canc. episc.

Friburgi Helvetiæ, ex ædibus episcopalibus, die 17 maii 1841.

Responsio.

Sacra Pœnitentiaria, mature perpensis expositis, respondendum censet, prout respondet: *Usum magnetismi, prout in casu exponitur, non licere.*

Datum Romæ in S. Pœnitentiaria, die 1 julii 1841.

E. Card. Castracane, M. P.
Ph. Pomella, S. P. Secretarius.

RISPOSTA

Della sacra Penitenzieria di Roma al Vescovo della diocesi di Mans in Francia, sopra il quesito, Se le associazioni religiose di donne, stabilite in Francia colla sola autorizzazione dei vescovi diocesani, potessero confidare tranquillamente di godere le indulgenze concesse agli ordini religiosi, nonostante che la loro fondazione non fosse stata, secondo le regole ordinarie, preceduta dall'espresso beneplacito apostolico.

Beatissime Pater.

Episcopus Cenomanensis ad Sanctitatis Vestræ pedes provolutus rogat humiliter responsionem ad sequentia dubia:

1.° An moniales, tempore perturbationis gallicanæ suppressæ, postea restitutæ, sed in aliis locis, vel ædificiis, aut etiam ab aliis dioecesibus in Cenomanensem translatæ, veræ nihilominus sint moniales, antiquis privilegiis suis gaudentes.

2.° An conventus monalium recenter fundati, secundum proprias instituti approbati regulas, sed cum sola episcopi auctoritate, spiritualibus ordinis sui privilegiis aliisque communitatis gaudeant.

Pleraque monasteria in Galliis nunc existentia, aliter non fuerunt restituta aut fundata.

Sacra Pœnitentiaria venerabili in Christo patri, Episcopo oratori, respondendum censuit, moniales, quæ ante gallicanam perturbationem solemnem religiosam professionem emiserint, veras religiosas esse, easque sicut et ceteras sorores monasteriorum Galliæ lucrari posse indulgentias omnes, quæ religioni seu instituto aliarum monialium solemnia vota emittentium, secundum institutum seu regulam respectivam concessæ fuerunt; idque ex indulto s. m. Pii VII, et a SS. D. papa Gregorio XVI iterum confirmato.

Datum Romæ in S. Pœnitentiaria, die 3 februarii 1841.

C. Card. Castracane, M. P.
D. Fratellini, S. P. Sec.

Decisione riguardante i Franchi-Muratori.

Beatissime Pater.

Pœnæ ecclesiasticæ a plurimis Romanis Pontificibus in eos statutæ sunt, qui societati, quam Liberorum Muratorum *dicunt, nomen dedissent, atque juramentum de arcano servando in eorum conventiculis emisissent.*

Dubium exoritur, utrum ii, qui, licet eos emissi juramenti pœniteat, communicando tamen cum cæteris eidem sectæ adhærentibus, vel eorum conventicula adeundo, vel alio quolibet modo, *veros ejusmodi societatis cultores se palam exhibere perseverent, ad pœnitentiæ aut sanctissimæ Eucharistiæ sacramenti participationem legitime per confessarium possint admitti. Sacerdotes inveniuntur nonnulli qui hujusmodi homines reapse admittunt. Ut igitur certa confessariis norma præbeatur, quæritur, Utrum,* in quacumque orbis regione, *hominibus* Liberorum Muratorum *societati aggregatis, qui juramenti de secreto servando vinculis invicem consociati, in unum corpus coalescunt, juramenti exigendi more apud eamdem sectam adhuc vigente,* sacramentalem absolutionem *licite aut valide confessarius impertiatur, priusquam ipsi* absolute et positive *prædictam damnatam societatem* in perpetuum *relinquant?*

Quæritur, quomodo se gerere debeat confessarius?

Huic petitioni sacra Congregatio sancti Officii, sub 5 die julii 1837, *respondit,* Juxta exposita, non licere.

Cum autem ortum sit dubium, utrum verba illa, non licere, *includant, in casu exposito, etiam* invaliditatem absolutionis, *exoratur sacra Congregatio ut dignetur id declarare.*

Feria VI die 27 junii 1838.

In congregatione generali S. R. univ. inquisitionis habita in conventu S. Mariæ supra Minervam coram eminentissimis et reverendissimis DD. S. R. Ecclesiæ Cardinalibus contra hæreticam pravitatem generalibus inquisitoribus, iidem eminentissimi et reverendissimi DD. dixerunt, respondendum esse affirmative, juxta constitutiones apostolicas.

Eadem die et feria.

Sanctissimus D. N. D. GREGORIUS divina providentia PP. XVI in solita audientia reverendissimo patri Commissario Generali sancti Officii impertita, præfata Eminentissimorum suffragia approbavit.

Angelus Argenti,
S. R. et univ. Inquisitionis notarius.

Affari ecclesiastici di Colonia.

Il Governo prussiano non volle riconoscere la nomina del canonico Iren in vicario generale dell'Arcivescovo di Colonia; nomina fatta dalla santa Sede, a cui quel Governo niega il diritto di governare nelle cose spirituali la Chiesa cattolica di Prussia in maniera indipendente, quasi ciò fosse una usurpazione della politica sovranità del re. Ma in pari tempo quel Governo temeva di veder cadere la diocesi di Colonia, per difetto d'amministratore, nello stato di perfetta anarchia: ciò che porterebbe seco conseguenze molto serie per tutte le provincie renane. Posto ciò, esso appigliossi ad un mezzo termine, e comunicò al sig. canonico Iren, come egli non *s'opponeva,* perchè detto canonico amministrasse quella diocesi.

Monsignor Drost soggiorna ancora a Darfeld, sempre fermo nel suo proposito. Egli non cederà a patto veruno che abbia ad essere incompatibile coi diritti della Chiesa: il ristabilimento di lui nella sua sede è l'indispensabile condizione d'ogni buona e pacifica composizione. Egli è fermo, non per ambizione,

ma perchè sente la necessità che sia solennemente riparato l'atto arbitrario ed ingiusto, con cui fu già tolto alla sua diocesi. Egli domanda la reintegrazione piena ed intera nella sua sede ed in tutti i suoi diritti.

Dagli ultimi Giornali sappiamo che mons. Drost ha poc'anzi abbandonato Darfeld per recarsi *ai bagni.* Su tutta la via egli ha incontrato intere popolazioni venute anche da lontano per sola brama di vederlo e riceverne la benedizione. In molti luoghi erano anzi stati eretti, in tutta fretta, archi di trionfo adorni di fiori e ghirlande in onore di lui: e nelle piccole città, per le quali è passato, grandissima era l'affluenza delle persone d'ogni classe, accorrenti a rendere una publica testimonianza di venerazione e di affetto al magnanimo Prelato. Lasciamo che il lettore commenti da sè questi fatti.

Una lettera publicata dal Giornale di Francfort annunzia che nel 23 di luglio il signor barone di Beyer, presidente del Capitolo di Colonia, ha indirizzato al clero di quell'arcidiocesi, nell'occasione in cui l'abate Iren entrò in funzione come vicario generale, una circolare in idioma latino, in cui fra le altre cose egli dice, che il signor abate Iren è incaricato dal Papa d'amministrare la chiesa di Colonia in qualità di Vicario generale dell'assente Arcivescovo, fino a che la santa Sede adotterà altre misure. Sul fine della circolare egli invita gli ecclesiastici a testificare al Vicario generale il rispetto e l'obbedienza che gli è dovuta.

Questa circolare non andò molto a sangue al Governo prussiano. Per questa come per altre circostanze di eguale natura pare che non sia ancora molto vicina una amichevole e compiuta composizione di affari tra quel Governo e la santa Sede.

Del resto l'animo del Re di Prussia è per sè tutto inclinato a far giustizia a' suoi sudditi cattolici. Come esempio di sua lealtà verso di essi raccontasi il fatto seguente. Nella Vestfalia avvi un grosso borgo diviso in Tunen vecchio e nuovo Tunen. Nel primo abitano cattolici, nel secondo sono protestanti e soltanto pochi cattolici. Accadde che il sacerdote cattolico vestito de' suoi abiti sacerdotali portasse il Viatico nel nuovo Tunen: il ministro protestante si oppose, e dalle autorità ottenne che il prete cattolico fosse proibito dal ciò fare per l'avvenire. La cosa fu fatta sapere al re; ed egli non solo

permise al prete cattolico di continuare come prima le sue funzioni, ma, saputo che quella comunità cattolica era poverissima, le accordò un assegnamento annuo di 200 talleri (lir. it. 741. 81) perchè possano provedere al bisognevole per la religione.

Lo stesso re, non è molto, ha promesso di contribuire la somma di 100 mila talleri per la ristaurazione della cattedrale di Colonia.

Mentre il re d'Olanda coi più savii provedimenti si mostra animato da un vero sentimento di giustizia per tutti i suoi sudditi egualmente, cattolici e protestanti; cinque milioni di cattolici nella Westfalia e nelle provincie del Reno, e tre milioni di cattolici nella Prussia domandano giustizia per sè e libertà di coscienza e di culto: ed è bene a sperare, che il re di Prussia, giusto e clemente com'è, non vorrà rifiutarsi a così equa domanda.

Una lettera di Berlino del 21 agosto annuncia che monsignor Drost, per insinuazione della santa Sede, sarebbe pronto ad un accomodamento amichevole col Governo prussiano. Il vescovo si ritirerebbe dalla sua sede, conservando però il suo titolo ed il suo confessore, e mandando in sua vece a governare la diocesi di Colonia come suo vescovo coadjutore il professore Kellermann canonico a Munster.

Missioni Cattoliche.

Presentiamo qui unite e compendiate le poche notizie che ci fu dato di raccogliere dai varii Giornali riguardo al movimento delle *Missioni cattoliche.*

Il principe Ubié, signore del Tigré nell'Abissinia settentrionale, ha accolti con vivo giubilo alcuni missionarii cattolici colà giunti dalla Francia ed ha loro concessa la più ampia facoltà di predicare in tutti i suoi stati, dichiarandosi pronto a dar loro ogni prova di sua valida protezione. Nel congedarsi, disse loro fra l'altre cose, *I beneficii fatti dai vostri predecessori* (1) *nei secoli scorsi a questo paese, sono ancora ricordati e benedetti da noi: andate, predicate, imitateli.* Nè contento

(1) I Gesuiti portoghesi, che nei secoli passati assai giovarono alle tribù selvagge dell'Amhara e del Tigré.

di ciò, egli volle che sgombrassero da' suoi stati i missionarii protestanti.

Lettere giunte a Lione da Pulo-Penung, grande isola nei mari orientali dell'Asia, riferiscono che ivi va crescendo ognor più il numero de' cattolici, soprattutto fra i Cinesi ed i Coccincinesi. Quest'isola ha due chiese cattoliche officiate da' missionarii francesi, ed un piccolo seminario, in cui sono educati al sacerdozio quaranta giovani tra Cinesi e Coccincinesi. — Il p. Boucho, pro-vicario della missione di Siam, è tenuto in grandissima stima da quegli abitanti.

Il p. Giovanni Alvarez del Manzano, dell'ordine de' Predicatori, giunto nello scorso anno 1840 dalle isole Filippine nella Spagna, publicò, non ha molto, un ragguaglio assai minuto dello stato delle Missioni cattoliche in quelle isole, nell'impero della Cina e nel regno del Tonchino, quale era all'epoca di sua partenza da colà nel 1839. Noi, ommessi i dettagli e le singole divisioni per provincie e villaggi, presentiamo al lettore le seguenti somme totali.

Nelle missioni delle isole Filippine, la cui vasta estensione è divisa nell'arcivescovado di Manilia e nel vescovado di nuova Segovia, si trovano 341,562 cattolici.

Nelle missioni delle provincie di Fokien e Canchien, nell'impero della Cina, vi sono 44,000 cattolici e un gran numero di catecumeni. I cattolici di queste due provincie soffrirono una crudele persecuzione nel 1837 e 1838, nella qual epoca tutte le loro chiese furono distrutte. — Il vicario apostolico di questa missione è sempre un domenicano: al presente è monsignor Rocco Carpena vescovo Rebastense, il quale ha per coadjutore con futura successione monsignor Michele Calderon.

Nelle missioni del Tonchino si trovano 297,348 cattolici e gran numero di catecumeni, dispersi in novecento villaggi delle sette provincie comprese in quel vicariato apostolico. Questa missione conta già quindici anni di persecuzione, la quale vieppiù s'accrebbe nel maggio del 1838: nel qual tempo soffrirono il martirio sette domenicani, tra' quali monsig. Ignazio Delgado vicario apostolico, ed il suo coadjutore mons. Domenico Henares. Sappiamo poi dalle lettere d'agosto 1840 che la persecuzione seguitava colla stessa crudeltà, e che gli infedeli

facevano ogni sforzo per prendere il p. Girolamo Termosilla eletto vicario apostolico.

Al governo di queste tre missioni delle isole Filippine, della Cina e del Tonchino presiedono soli i padri Domenicani. E chi consideri bene quanto sia sterminata la estensione di terra e di mare sulla quale si trovano dispersi qua e colà que' perseguitati cattolici, che dirà quando sappia che vi sono colà soli 125 domenicani spagnuoli, 34 domenicani tonchinesi e 9 cinesi, a provedere a' tanti bisogni e fra tanto accaniti persecutori?

Un ricco inglese così scriveva pocanzi all'estensore dell'*Australian-Chronicle*. « Vi prego a far noto al publico che come leale protestante io bramo ardentemente di vedere gli indigeni della Nuova Galles del sud convertiti al cristianesimo secondo la credenza della Chiesa protestante: ma se ciò non può aver luogo, io nutro ogni fiducia che vi abbiano fra i missionarj cattolici persone animate da quello spirito di annegazione e di zelo, onde erano posseduti gli antichi gesuiti: il sistema che finora tennero i nostri missionarii non produsse quei felici risultati che noi ci aspettavamo: questi non han soddisfatti i coloni, nè recato alcun vantaggio agli indigeni. »

A Tunisi parlasi molto delle liberalità dal cavalier Raffo, ministro degli affari esteri del Bey, in favore della missione cattolica. Poco tempo fa in occasione della morte di sua moglie egli diede a tale oggetto 4,000 piastre. Poi bramoso di assecondare i desiderii dei Consoli di Francia e d'Inghilterra ottenne dal Bey che fosse ceduta ai cattolici a Sfax una piazza, ove vien ora costruendosi una chiesa ed un ospizio. Finalmente istrutto della strettezza di denaro, in che il prefetto della missione trovavasi, in causa del ritardo dei 4,000 franchi spediti dalla propaganda di Lione, offrì generosamente 4,000 piastre da impiegarsi nei primi lavori della chiesa.

Pia donazione fatta all' Oratorio della Visitazione in Milano.

Merita d' essere ricordata in questo Giornale la generosa donazione che l' ora defunto Pietro Longhi milanese fece, ancor vivendo, all'Oratorio della Visitazione in s. Lorenzo di questa città, di un fondo del valore di lire 40,000, oltre ad alcuni quadri di sacro argomento.

FASC. 2.° di Ottobre. 1841. ANNO I. NUM. XX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

La santa Sede ed il Sistema Copernicano.

ARTICOLO PRIMO.

Dacchè in questi ultimi anni si publicarono in Inghilterra alcune opere che per incidenza o di proposito ritrattarono della famosa condanna di Galileo, questa divenne nuovamente il tema di alcune dissertazioni nei Giornali scientifici e religiosi. *La Rivista di Dublino*, nel luglio 1838 ci donò infatti un articolo su *Galileo e l'Inquisizione romana*, annunciando tre opere inglesi recenti, cioè la *Storia delle scienze speculative dai tempi più rimoti fino ai nostri giorni*, di Worewel, Londra, 1837; la *Vita di Galileo*, giusta il libro della *Scienza utile*, e la *Storia della filosofia*, di Poevell, Londra 1837. Un'altra *vita di Galileo*, pure recentemente publicata nelle *biografie di celebri italiani*, che fanno parte dell'*Enciclopedia di gabinetto* compilata dal D. Lardner, diede occasione al signor G. Libri di offrirci nel *Journal des Savants* quattro eruditi articoli, ove con nuove ricerche illustrandosi i punti principali della vita dell'insigne matematico, le controversie sul sistema solare non vi si passarono certamente sotto silenzio (1).

(1) *Journal des Savants*, fascicoli di settembre ed ottobre 1840, e di marzo ed aprile 1841.

L'*Université catholique* dal canto suo non mancò di rettificare il punto di vista meno esatto, sotto cui la condanna di Galileo era stata presa nella *Rivista di Dublino* (1), e i *Fogli storico-politici* di Monaco, tanto benemeriti della scienza e della Chiesa, non tardarono essi pure a porre in vivida luce la verità in un dettato ove non domina altro sentimento che l'amore del vero, ove non vedi lo scienziato, pronto per prevenzione a tutto assolvere da una parte, per tutto condannare dall'altra, far consistere il suo più bel vanto letterario nell'addossare alla Chiesa delle colpe di cui ella si sente pura (2).

La dissertazione inserita nei fogli sullodati s'intitola, *La santa Sede a riguardo di Galileo Galilei e del sistema astronomico di Copernico*, e descrive il contegno dell'autorità ecclesiastica verso questo sistema e i suoi promotori dal primo suo venire a publicità fino ai nostri giorni, dando insieme le ragioni delle diverse vicissitudini (3).

Sebbene queste cose siano già state le tante volte in discorso, avvisiamo anche così di ben meritarci dai buoni cattolici, offrendo loro la sostanza della menzionata dissertazione. Scorti dai lumi per essa offertici, non abbiamo però omesso un'attenta considerazione del soggetto nè uno scrupoloso esame dei documenti originali; sicchè lusingandoci di aver conseguito una chiara intuizione della causa, ci parve opportuno ordinare più semplicemente le cose a facilitarne l'intelligenza; ed ora compendiare,

---

(1) *Université Catholique*, Mars 1841.

(2) Fra i fogli politico-scientifici il *Costitutionel* ne ha pure parlato in seguito agli articoli di Libri, e ne ha parlato conseguentemente al suo spirito. L'*Univers* vi rispose compendiando l'articolo citato dell'*Université catholique*.

(3) *Historisch-politische Blätter für das catholische Deutschland*, München, 1841. Fascicoli 7, 8, 9 e 10.

ora aggiungere, ora tralasciare, secondo che ci sembrò dover ogni parte meglio conferire al complesso.

Duplice è l'accusa che da molti si muove al santo ufficio dell'Inquisizione ed alla Sede apostolica riguardo al Sistema Copernicano, d'aver cioè per un vano scrupolo ripetutamente condannato la teoria più certa, lottando secoli intieri contro l'evidenza medesima, e ponendo così un quasi insuperabile ostacolo alla diffusione della verità; e d'avere personalmente perseguitato il più gran luminare della scienza italiana, perchè mal potesse esser minore di sè medesimo e chiuder gli occhi alla luce che gli brillava dal cielo. Altri poi vorrebbe che specialmente alla condanna di Galileo non avessero presieduto che l'invidia, il raggiro e la cabala; e la contraddizione delle sue opinioni coi detti della santa Scrittura non fosse che un pretesto tolto a prestanza per carpire da chi si doveva la conferma dell'iniquo giudizio.

Queste sono perciò le querele che si devono per noi esaminare e discutere: ma perchè desse sono così fra loro connesse, che ciò che serve di risposta all'una, all'altre pure in buona parte si riferisce; così sembra dover tornare in acconcio il presentare un quadro storico d'onde insieme scaturiscano le risposte a ciascuna, piuttosto che istituir di ciascuna una disamina a parte.

Le nostre sono questioni di fatto, noi avremo dunque ad indagarne la verità; ma di questi fatti dobbiamo anche pronunciare un giudizio, e questo non sarà mai equo, se dei fatti medesimi non avremo conosciuto la vera ragione, la prima causa movente. I monumenti della storia, osservati con occhio imparziale, oltre al farci conoscere ad evidenza il vero contegno della Sede apostolica e dei tribunali da lei dipendenti riguardo alle dottrine di Copernico ed alla persona del Galileo, ci sveleranno quindi anche il vero *perchè* d'un tale contegno.

Per agevolare però un riposo allo spirito, e non soverchiare in lunghezza i limiti proposti ad un articolo di questo Giornale, in due parti, corrispondenti a due articoli, dividiamo il nostro tema. Nella prima si espone ora il procedere della santa Sede a riguardo del sistema copernicano da' suoi principii fino al 1520: nella seconda si farà conoscere il di lei contegno tanto verso la persona di Galileo, quanto circa il predetto sistema dal 1520 fino ai nostri giorni. Quantunque ora da tutti i dotti si riconosca favoloso il Galileo in tetro carcere e carico di catene, restano tuttavia in molti delle opinioni che domandano di essere rettificate con uno sguardo affatto imparziale.

Chi fu il primo a mettere in campo le rivoluzioni della terra e la stabilità del sole? E questa scoperta poteva ella tosto abbracciarsi da tutti con certezza come cosa di dimostrazione indubitata, ovvero si vedevano a rincontro tali difficoltà nella scienza da contenerla per un tempo soltanto entro i limiti d'un'ipotesi atta a spiegare alcuni fenomeni? E la Chiesa come riguardò ella questa nuova teoria, e perchè ed in qual senso s'indusse ella a riprovarla? Tali sono i quesiti che l'ordine abbracciato ci propone primieramente, e che faremo di svolgere in questo primo articolo.

La terra quantunque comunemente dagli indotti insieme e dai dotti, non però da tutti questi esclusivamente, fu creduta fino al Copernico centro immobile dell'universo, intorno al quale si rivolgessero il sole ed i pianeti.

Ritenendo l'immobilità della terra, gli antichi egiziani attribuivano già a Mercurio ed a Venere un moto di traslazione orbitale intorno al sole. Apollonio Pergeo fa del sole un centro comune a tutti gli altri pianeti, dando tuttavia a questo una rivoluzione intorno alla terra non

altrimenti che quella della luna [1]. Niceta inoltre, Eraclide ed altri filosofi, considerando sempre la terra come centro del mondo, erano giunti a concepirla dotata d'un moto rotatorio intorno al proprio asse, con ciò spiegando i fenomeni del levare e del tramonto degli astri e l'alternare del giorno e della notte [2]. Secondo le parole di Freret citato dal Lalande, tutti i rami della scuola jonica fondata da Talete, ammettevano del pari un moto della terra.

La scuola pittagorica però passò più oltre. La terra non ebbe più presso di loro il vanto di sedere nel centro dell'universo. Rimossa dal suo posto d'onore, vide collocatovi il sole in sua vece, e sè medesima, umile ancella, costretta ad aggirarglisi intorno, confusa cogli altri pianeti, mentre pur era dalla comune e dei pianeti e del sole tenuta regina. Plutarco cita nominatamente Filolao per questa sentenza allora tanto singolare [3].

Ma quest'opinione diametralmente opposta a tutte le altre invalse nell'antichità, quest'opinione che già ne' primi tratti adombrava il sistema copernicano, comunque da' suoi primi autori si potesse trovare attissima a spiegare i fenomeni celesti, avea però allora troppi argomenti contro di sè perchè potesse prevalere, o solo durare a fronte degli altri.

Primieramente troppo vi ripugnava la testimonianza dei sensi. Anche a' dì nostri, mentre il moto della terra intorno al sole è scientificamente dimostrato all'evidenza, e il popolo se l'ode ripetere da ogni semidotto, sap-

---

(1) Questo divenne poi il sistema di Ticone Brahe (*Biografia Univ.*).

(2) Cicerone nel lib. IV *Acad. quæst.* 123. — Plutarco nel lib. III *De placitis philosophorum.*

(3) Nel luogo suddetto.

piamo quanto l'apparenza impedisca al volgo d'abbracciare con persuasione questa dottrina.

Chi può inoltre numerare tutte le assurdità fisiche, cui si andava incontro, sostenendo tanto il moto rotatorio che il traslatorio della terra, prima che si conoscesse l'importantissima teoria della gravitazione dell'aria? Niuno poteva allora immaginarsi il movimento della terra sopra sè medesima e nello spazio se non attraverso dell'atmosfera aereo: e quali strani e terribili fenomeni non se ne doveano allora necessariamente dedurre, che negati dal fatto, dimostravano assurda l'ipotesi? Noi ne parleremo più sotto. Tolomeo ne fa un quadro nel libro settimo della sua *Sintassi* (secondo gli Arabi *Almagesto*), dichiarando che il moto della terra non incontra opposizione veruna rispetto ai fenomeni celesti, ma bensì per tutto ciò che sulla terra e nell'aria succede intorno a noi.

Laonde dopo che Tolomeo ebbe di molta dottrina abbellito e piantato in ben ordinato sistema quella credenza che già era più comune fra tutti gli uomini, non è meraviglia ch'ella si ergesse ad unica signora delle menti, e si conservasse per molti secoli un dominio imperturbato. I nomi più autorevoli nelle scienze la circondavano di sacra venerazione. I Tolomei aveano creato in Alessandria, tre secoli prima di Cristo, quella scuola filosofica, che celeberrima fin dal suo nascere, ben presto fu salutata la prima del mondo incivilito.

Ma gli astronomi aveano sopra tutti gli altri dotti di quella scuola il primo vanto, e da loro furono raccolte le più antiche osservazioni celesti che aver si potessero, rimontanti fino all'anno 720 prima dell'era volgare. Tolomeo, l'astronomo, che vivea verso la metà del secondo secolo dopo Cristo, apparteneva appunto a questa scuola sì venerata. I suoi scritti passarono agli Arabi, d'onde tradotti vennero a noi prima che si scoprisse il greco originale,

e la sapienza e le osservazioni degli Arabi v'impressero un altro suggello a confermare il suo sistema. Il medio evo cristiano ricevette da questi Arabi insieme colla versione di Tolomeo il suo moto del sole e de' pianeti intorno alla terra, e lo custodì, riverente alle tante autorità che lo munivano.

V'era però, nè lo negheremo, v'era pei cristiani una ragione di più, che militava a suo favore, in alcune espressioni della Bibbia che letteralmente vi consuonavano [1]. Ma come altre sentenze delle sacre Scritture, perchè in senso proprio ripugnanti alle verità universalmente conosciute, furono sempre prese dai cattolici in senso improprio, così anche queste si sarebbero agevolmente intese come un'accomodazione al comun modo di esprimersi, quand'essi non avessero già antecedentemente trovato validi argomenti a favore del letterale significato. Imperocchè nella Chiesa non furono giammai venerate le sacre

---

[1] Il racconto del miracolo di Giosuè, che *ferma il sole* per allungare il giorno a compiere la strage dei nemici. *Josue*, X, 12, 13. — *Eccli.* XLVI, 5. Alcuni passi dei Salmi, ove si parla di *fondamenta della terra*, Ps. XVII, 15. — LXXXI, 5; ove si dice che il sole procede dal suo talamo, e corre come gigante da un estremo all'altro della terra per illuminarla, Ps. XVIII, 5, 6. — Il versetto primo del salmo XCII, ove si celebra il *Signore che ha stabilito la terra, sicchè non sarà smossa.* — Il versetto quinto del salmo CIII, *Tu, o Signore, hai stabilmente fondato la terra sovra le acque.* — Così finalmente il v. 4 del c. I dell'Ecclesiaste: *Una generazione viene e l'altra va, ma la terra sta in eterno.* Propriamente parlando però, meno i passi che accennano al miracolo di Giosuè, nessun altro degli ora citati asserisce l'immobilità della terra. Anche l'ultimo non significa se non che, mentre gli uomini si mutano, la terra rimane sempre la medesima, finchè Dio porrà termine alle cose temporali. Il corso del sole invece è asserito sovente in molti passi analoghi ai versetti citati del salmo XVIII, come nell'Ecclesiaste, I, 5, 6: *Nasce il sole e tramonta, e ritornando al suo luogo, ed ivi rinascendo, gira a mezzogiorno e si piega ad aquilone.*

Lettere come maestre degli arcani fisici, ma della religione; ed unica cura de' Padri fu sempre di dimostrare che nella sacra Bibbia nulla si contiene, che, rettamente inteso, possa dimostrarsi ripugnante alle verità d'altronde indubitate.

« Qualunque cosa, scrive sant'Agostino [1], quelli che sono fuori della Chiesa, possono con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, anche noi vogliamo dimostrare che non contraddice alle nostre sacre Scritture. » E s. Tommaso, la cui dottrina potrebbe dirsi il compendio di tutta la sapienza dei Padri, espone in questi termini la moderazione professata dalla Chiesa [2]: « È del più gran danno, se ciò che è indifferente alla dottrina ed alla pietà, si vuol sostenere o negare, come se riguardasse la santa cristiana dottrina. »

Per il che non allo spirito della Chiesa cattolica, nè alla sua tirannia sulle opinioni meramente scientifiche saremo noi per attribuirlo, se la verità, dopo essere balenata agli sguardi d'alcuni antichi, rimase per lunga mano di secoli sopraffatta dall'appariscenza dell'errore. Anzi fra i rispettabili ministri di questa Chiesa medesima noi ravvisiamo i primi che sulla verità nascosta sotto il manto della follìa richiamassero l'attenzione dei dotti e gli sguardi dei contemporanei e de' posteri.

Nicolò, detto Cusano da Cusa, villaggio della diocesi di Treviri, ove venne alla luce nel 1401, fu il primo a ridestare l'ipotesi di Pittagora sul moto della terra intorno al sole, nel suo trattato *De docta ignorantia* [3]. Egli era arcidiacono di Liegi quando scrisse quest'opera, e la dedicò al cardinale Cesarini, così celebre nelle storie

---

[1] Lib. I. De Genesi ad lit.
[2] Op. X, al XXXI, post. init.
[3] Lib. II, c. XI, XII.

di que' tempi sotto il nome di cardinale Giuliano. Più tardi l'istesso Cusano fu decorato della dignità cardinalizia.

Ma vero autore di quel sistema che, in perfetta opposizione al tolemaico, pervenne a sbandirlo senza speranza dal regno della scienza, riguardiamo a diritto Nicolò Copernico, dal quale i dotti lo denominarono *Copernicano*. Egli infatti dai varii dati che trovò sparsi, e mediante le proprie osservazioni, lo costruì, lo compose in un tutto ben ordinato e lo basò sulle solide fondamenta di matematiche dimostrazioni.

Nicolò Copernico, nato in Thorn nel 1472, venuto a ventitrè anni in Italia, dopo aver udito in Padova l'astronomo Domenico Maria Novara, passò a Roma, ove si fece ammiratore ed amico del celeberrimo Regiomontano [1]. Quivi rivelatosi bentosto il genio matematico del Copernico, gli fu conferita una cattedra di questa scienza. Ei non rimise ciò non pertanto dall'attendere alle osservazioni astronomiche, e insieme alle matematiche tenne fors'anco lezioni d'astronomia. Quello ch'è fuor di dubbio si è che in questa superò di leggieri tutti i suoi coetanei, e che gran numero di studiosi affluiva in Roma ad udirlo.

Prevalendo poscia in lui l'amore di patria, dopo alcuni anni vi ritornò. Un suo zio vescovo di Ermeland (Varmia) lo provide di un canonicato in Franenburg, ov'egli fermò stanza. Dividendo il tempo fra gli officii del santo suo ministero ed i suoi studii prediletti, vi compose, oltre

(1) Giovanni Müller, detto *Regiomontano*, perchè nacque presso Königsberg (Monte regio) in Sassonia-Hildburgshausen, dopo aver professato astronomia all'università di Padova, e matematica a quella di Vienna, salito in altissima fama, fu dal pontefice Sisto IV chiamato a Roma per occuparlo nella riforma del calendario. Insignito del vescovado di Ratisbona, morì in Roma nel 1496.

altre minori, anche l'opera *De orbium cœlestium revolutionibus*, celeberrima appunto perchè vi fu rimesso in campo il moto della terra intorno al sole; e perchè si trova in essa la prima vera dimostrazione matematica di questo sistema. Sembra ch'essa fosse già compita fino dal 1530, ma Copernico non s'induceva a publicarla colle stampe che molti anni dopo: e solo poche ora prima di rendere l'ultimo respiro (il 24 maggio 1543) ricevette da Norimberga un esemplare della prima edizione del suo trattato, uscito appena allora alla luce.

Dato così uno sguardo ai più noti propugnatori del moto della terra, dal suo primo concetto fino al suo sviluppo completo nella teoria del sistema copernicano, c'invita ora a rispondere la seconda domanda premessa in questo articolo, cioè, se questo sistema, corredato delle sue matematiche dimostrazioni, quale già veniva presentato dal suo autore, fosse da ogni lato superiore anche allora ad ogni opposizione, in modo da doversi tantosto guadagnare l'universale assenso; o se d'altra parte vi si potessero contrapporre tali difficoltà da controbilanciare le dimostrazioni del calcolo istituito sulle astronomiche osservazioni (1).

Abbiamo già accennato che fino nell'antichità il grande astronomo Tolomeo rigettava il moto della terra a motivo di molti assurdi che ne sarebbero necessariamente scaturiti, essendo mestieri di rappresentarsi la terra moventesi attraverso della sua atmosfera. Ora domandiamo perdono ai lettori se lasciamo intanto sospesa la questione proposta per passare ad un'altra, nel soddisfare

(1) Torna qui in acconcio l'avvertire che la teoria del Copernico non era astronomicamente perfetta in ogni parte. Ei riteneva alcuni epicicli ed altri inconvenienti, tolti poi dal Galileo e dagli astronomi posteriori.

alla quale il nesso delle cose ci condurrà opportunamente a rispondere anche a questa.

Dunque l'ultima delle questioni, in cui fu suddiviso il presente articolo, è quella che ora a sè ci volge, cioè in qual relazione la Chiesa siasi trovata fin da principio colla teoria copernicana, ed in qual modo s'indusse a riprovarla.

Ora azzarderemmo noi primieramente una proposizione troppo strana, qualora asserissimo che alla Chiesa stessa molta parte si deve ascrivere fra le cause che condussero il gran Copernico alle sue maravigliose scoperte? La Chiesa in ogni tempo, ottima promovitrice de' buoni studj, ebbe ragioni particolari nei secoli decimoquinto e decimosesto di destare a preferenza l'amore per la coltura delle matematiche e dell'astronomia; nè ella si ristette dall'adoperare ogni maniera d'impulsi e di conforti, finchè, arrivando alle bramate cognizioni, non ebbe raggiunto i suoi fini, e fatto dono a tutte le civili società di un nuovo favore.

Vogliamo dire delle sue cure per la riforma del Calendario Giuliano. Sosigene che dall'Egitto, ove esclusivamente fioriva la scuola astronomica, fu da Giulio Cesare chiamato a Roma, quarantasei anni avanti l'era volgare, per adattare esattamente l'anno romano al periodo delle evoluzioni solari, all'anno di 365 giorni stabilì doversi aggiungere un giorno ancora ogni quarto anno. Così veniva egli a determinare il giro del sole intorno alla terra (cioè della terra intorno al sole) a 365 giorni e sei ore. Egli avea però insieme accennato la probabilità che nel decorso de' secoli si rendesse necessaria un'altra correzione, essendogli parso che quella rivoluzione si compiesse in alquanto meno (cinque minuti) del tempo assegnato.

Però quando le scienze, sul finire del medio evo, ripresero più spediti i loro voli, gli osservatori de' cieli

s'accorsero di leggieri che i solstizii e gli equinozii non solo accadevano realmente prima che non venivano segnati nei calendarii, ma prima ancora di quello che avrebbe portato l'ammontare de' cinque minuti circa ogni anno da Giulio Cesare insino allora.

Se la scoperta interessava tutte le civili società, e le invitava a provvedervi affinchè l'aumentarsi delle differenze non fosse in seguito cagione di disordini nell'amministrazione economica e civile; la Chiesa non le era neppur essa estranea a motivo dell'esatta celebrazione della Pasqua, giusta le prescrizioni del Concilio Niceno [1], e delle altre solennità che dietro quella vengono determinate. Nè la Chiesa si rimase intanto inoperosa aspettatrice di quelle providenze che l'uno o l'altro degli Stati per avventura sarebbe stato per decretare, facendosi più incalzante il bisogno; che anzi alle sollecitudini della Chiesa andò debitrice la società anche della riforma del calendario e della consonanza ristabilita fra le vicissitudini dell'anno solare, e il momento loro assegnato nell'anno comune [2].

Il Cusano, già arcidiacono di Liegi, allorchè intervenne al Concilio di Basilea (1431-1438), vi presentò un *Trattato*, ove dimostrando il divario già introdottosi nella determinazione dei tempi per l'inesattezza del calendario Giuliano, rappresentava la necessità d'intraprenderne l'emenda. Altre cure impedirono così questo concilio, come il Ferrarese-Fiorentino che immediatamente gli tenne

---

(1) Nel Concilio Niceno (an. 325) fu stabilito che la Pasqua si dovesse celebrare da tutta la Chiesa la prima domenica dopo il plenilunio che immediatamente succede all'equinozio di primavera.

(2) Chi volesse conoscere il modo onde si fece la riforma del Calendario, veda l'ultima nota aggiunta alla vita di santa Teresa nelle vite de' Santi del Butler, tom. XIV, ediz. di Venezia, 1825.

dietro, dal consacrare all'oggetto proposto la loro attenzione. Ma il Concilio V di Laterano (1512-1517) fe' richiedere i più celebri astronomi de' loro consigli sulla desiderata riforma, e diede così un non debole eccitamento al progresso in quegli studii, da cui dipendeva la soluzione del proposto problema (1).

Copernico, il cui vanto durava ancora celeberrimo in Roma, sebbene ei già da alcuni anni avesse fatto ritorno alla patria, fu pure consultato in tale occasione, anzi, com'ei medesimo ci assicura, esortato anche a tutte quelle diligenti osservazioni che la cosa richiedeva. Egli medesimo ci fa sapere di più che il nuovo sistema da lui esposto è il frutto di queste sue più attente considerazioni (2).

Quella Chiesa adunque che per amore della verità si assunse essa medesima il grande incarico dell'emendazione del calendario, diede essa medesima l'impulso felice

---

(1) Dell'interesse del Concilio lateranese V per la correzione del Calendario parla Copernico medesimo nella dedica della sua opera già citata al pontefice Paolo III.

(2) Verso il fine della già citata prefazione dedicatoria dice egli al pontefice Paolo III: « Mi pare, se tutto non m'illude, che questa mia fatica sia per giovare anche agli interessi della Chiesa, il cui supremo governo è nelle vostre mani. Imperocchè sono pochi anni, nel Concilio di Laterano sotto Leone X essendo stato discorso della correzione del Calendario ecclesiastico, quest'impresa rimase allora ineseguita per nessun altro motivo, che per non essersi ancora esattamente misurata la lunghezza degli anni e dei mesi, e i movimenti del sole e della luna. Per il che da quel tempo mi sono studiato di osservarli scrupolosamente, essendovi stato eccitato dall'illustrissimo Paolo, vescovo di Fossombrone che allora sopra intendeva a questo affare. I risultamenti da me ottenuti su tali punti, io li sottopongo particolarmente al giudizio di vostra Santità e di tutti i matematici. »

Il vescovo di Fossombrone già menzionato è Paolo di Middleburg, autore del celebre e raro libro *De recta Paschatis celebratione*, etc. Forosempronii, 1513.

a quella scoperta, che agli uomini dovea presentare dell'universo tutt'altra idea da quella che fino allora comunemente s'era tenuta.

Che se la Chiesa occasionò il sistema copernicano, insigni di lei ministri ne sollecitarono la divulgazione. Nella prefazione già menzionata confessa il Copernico che per tema delle contraddizioni altrui ben molti anni egli avea tenuto l'opera sua presso di sè, e che solo gli incalzanti inviti de' rispettabilissimi suoi amici, e specialmente del cardinale Schonberg, domenicano, e del vescovo Tidemanno di Giesse, aveano potuto finalmente indurlo a farla di publica ragione. Del primo è premessa all'opera del Copernico (edizione di Norimberga, 1543) una lettera incoraggiantissima, del 1.° novembre 1536, ove chiede al Copernico che almeno lasci fare una trascrizione del suo *Trattato* per sè a proprie spese [1]: dell'altro dice Copernico al sommo Pontefice:

---

[1] Nicolaus Schonbergius cardinalis Capuanus, Nicolao Copernico, S.

Cum mihi de virtute tua, constanti omnium sermone ante annos aliquot allatum esset, cepi tum majorem in modum te animo complecti, atque gratulari etiam nostris hominibus, apud quos tanta gloria floreres. Intellexeram enim te non modo veterum mathematicorum inventa egregie callere, sed etiam novam mundi rationem constituisse. Qua doceas terram moveri.... Atque de hac tota astronomiæ ratione commentarios a te confectos esse.... Quamobrem, vir doctissime, nisi tibi molestus sum, te etiam atque etiam oro vehementer, ut hoc tuum inventum studiosis communices et tuas de mundi sphæra lucubrationes una cum tabulis, et si quid habes præterea, quod ad eandem rem pertineat, primo quoque tempore ad me mittas. Dedi autem negotium Theodorico a Reden, ut istic meis sumptibus omnia describantur atque ad me transferantur. Quod si mihi morem in hac re gesseris, intelliges te cum homine nominis tui studioso et tantæ virtuti satisfacere cupiente rem habuisse. Vale.

Romæ, Kal. Novembris, anno MDXXXVI.

« Tidemannus Gisius episcopus Culmensis, sacrarum, ut est, et omnium bonarum artium studiosissimus.... sæpe numero me adhortatus est, et conviliis interdum additis efflagitavit, ut librum hunc ederem et in lucem tandem prodire sinerem, qui apud me pressus non in annum solum, sed jam in quartum novennium, latitasset. »

Quel *Trattato,* che negletto, avrebbe forse lasciato per molti secoli nel bujo la prima delle astronomiche verità, vide così la luce nel 1543 alla morte del suo autore. Esso guadagnò pochi a quell'opinione che era allora qualificata *un'ipotesi;* ma allorchè, dietro le raccomandazioni del Concilio di Trento, per gli sforzi del sommo pontefice Gregorio XIII, si venne determinatamente agli ultimi lavori per l'emendazione del Calendario, le tavole compilate dal Copernico furono poste come a fondamento per istituire le correzioni.

Il celeberrimo trattato *De orbium cœlestium revolutionibus,* posto dal suo autore sotto gli auspicii di un Pontefice, passò così per 38 anni pressochè inosservato e senz'essere per parte della Chiesa conosciuto meritevole di censura, finchè anzi un altro Pontefice ne usò come di base a grandissima impresa. Dopo di che continuò ancora la tranquilla sua vita accanto al sistema tolemaico tuttora predominante fra gli indotti non solo, ma eziandio presso i filosofi più rinomati. Intanto sorse il più gran genio d'Italia, il Galileo.

Galileo Galilei, nato a Pisa nel 1564, trasportato per le matematiche, fu da queste ben presto sollevato alla contemplazione de' cieli, e armato del telescopio, in parte sua stupenda invenzione, fu rivelatore di non più udite meraviglie. La scoperta de' satelliti di Giove e delle macchie nel sole lo posero in cima d'ogni celebrità. Recatosi a Roma nel 1611, vi fu accolto quasi in trionfo: l'accademia de' Lincei lo aggregò fra' suoi membri, e nel 1613

vi fece stampare a sue spese il suo *Trattato sulle macchie solari* (1). In quest'opera Galileo professa anch'egli la dottrina del moto della terra. Egli poi la sostenne a tutt'uomo in una lettera scritta in dicembre dell'anno medesimo 1613 al P. Castelli (2), la quale, divulgatasi bentosto per copie fattene, chiarì quanto fermamente ei vi aderisse, e fu causa che moltissimi gli si dichiarassero avversi.

Però già qualche anno prima, e forse dal primo suo mettersi in cotali studii, tenne Galileo pel sistema Copernicano. Noi abbiamo una lettera da lui scritta in sua difesa fino da quando era professore di matematica a Padova. Tuttavia non avendone mai trattato nelle sue lezioni, la cosa non acquistò publicità, finchè nella lettera summenzionata al P. Castelli non si sforzò di provarne la verità col ribattere le obbiezioni che gli si opponevano desunte dalle sante Scritture.

Ma fattasi publica per quella ed altre sue lettere e pe' ragionamenti suoi la sua opinione, altri per amore della filosofia aristotelica, altri per tema di non vederne scapitare la fede ed il rispetto per le sacre Scritture, altri per non vedersi dal Galileo appianate tutte le difficoltà contro la sentenza da lui difesa, od anche per basse passioni, incominciarono una gagliarda opposizione al sistema copernicano (3).

Non mancò chi troppo acremente zelante nel sacro ministero, declamasse publicamente dal pergamo contro

---

(1) *Istoria e dimostrazioni delle macchie solari e loro accidenti.* Roma, 1613.

(2) *Memorie* e *lettere* inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate, ecc. dal cav. Venturi. Modena, 1818, parte I, p. 203.

(3) Moltissimi particolari riguardo a questa opposizione ed alla difesa del Galileo si leggono nella succitata collezione del Venturi, parte I, dalla pag. 202 al fine.

quel sistema ed il suo campione; non mancò neppure fra i religiosi chi calunniasse la stessa persona del Galileo, particolarmente in Roma. Da Firenze, ove risiedeva come matematico del gran Duca, egli volle di nuovo recarsi colà non solo per difendere sè medesimo, ma ancora per farvi trionfare il sistema suo favorito [1]. Vi si portò sullo spirare dal 1615; e vi riuscì nel primo assunto, ma il secondo gli andò fallito. D'animo caldo e impaziente instava per persuadere alle autorità ecclesiastiche il sistema copernicano, quando il pontefice Paolo V rimise la cosa all'Inquisizione, onde si desse giudizio di una dottrina sì controversa.

I *Qualificatori* [2] teologici ebbero l'incarico di qualificare due tesi, di cui una asseriva l'immobilità del sole, l'altra il moto della terra. Ambedue furono dichiarate *assurde e false nella filosofia e contrarie alla sacra Scrittura;* la prima inoltre *eretica,* la seconda *erronea nella fede.* Tuttavia queste qualificazioni non furono interamente approvate dal santo Officio; e tutto il processo ebbe fine con decreto della Congregazione de' libri proibiti, ove per inciso si dice *falsa e contraria alle divine Scritture la dottrina della mobilità della terra e dell'immobilità del sole*, e perciò si sospendono *donec corrigantur* i *Trattati De revolutionibus, etc.* del Copernico, ed *In Job* di Didaco *a Stunica,* e si proibisce assolutamente la *lettera del P. Paolo Antonio Foscarini Carmelitano sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico,* ecc. [3], e del pari *si proibisce e si condanna ogni*

---

(1) V. molte delle *Lettere* già menzionate.

(2) Essi sono non giudici, ma uomini addottrinati, aggiunti al tribunale ecclesiastico per dare un primo parere intorno alle dottrine, il qual parere vien poi dai giudici confermato o rettificato.

(3) È una difesa del sistema copernicano, ove si vuol conciliarlo anche colla sacra Scrittura, scritta in gennajo 1615.

altro libro che insegni quelle medesime cose (1). Il decreto fu emanato il 5 marzo 1616.

Galileo non fu personalmente assoggettato a veruna abjura o ritrattazione, nè tampoco molestato nei tribunali, e gli fu solo denunziato il suddetto decreto, come ne fa fede una dichiarazione del cardinale Bellarmino (2); secretamente gli era però prima stato proibito, coll'intervento del medesimo Cardinale per ordine del S. Padre, dal santo Uffizio, *di non parlar più a favore del sistema copernicano* (3) e, secondo quanto dice la sentenza del 1633, di *non più trattarne* in verun modo. Se il suo fervidissimo calore nel difendere quel sistema provocò questa severa proibizione, nè il Galileo fu scrupoloso di osservarla a rigor di lettera, nè pel solo suo continuo parlarne *come d'ipotesi* gli fu poi mossa querela. Ci resta di lui una lettera del 1624, ove difende il moto della terra con ragioni matematiche (4).

In quanto poi al suo contegno nel soggiorno fatto in Roma, duranti queste discussioni, Galileo stesso ci racconta meraviglie di pazienza e di moderazione (5); ma l'ambasciador fiorentino ci si mostra invece molto impressionato della sua impazienza ed importunità (6). Un grande ingegno non toglie l'uomo.

Nel 1619 fu proibita nominatamente l'*Epitome Astronomiæ Copernicæ* di Giovanni Kepplero. Il 15 mag-

(1) Venturi, parte I, pag. 268.

(2) Ibid., pag. 273.

(3) *Relazione del processo del Galileo presso il Venturi*, parte II, pag. 193. — *Sententia Cardinalium*, etc. del 1633 premessa al vol. II delle opere di Galileo, ediz. di Milano, 1811.

(4) Venturi, ecc. parte II, pag. 6.

(5) Lettere a Curzio Picchena del 6 e del 12 marzo 1616. Venturi, parte I, pag. 269 e segg.

(6) Lettere di Pietro Guicciardini dei 4 marzo e 13 maggio 1616. Venturi, parte I, pag. 267 e 272.

gio 1620 uscì poi il decreto per la correzione dell'opera del Copernico, ove ad uno ad uno e per intiero si citano i passi da correggersi, e vi si appone la determinata emendazione. Questo decreto, preso in considerazione pressochè da nessuno nel trattare la presente questione, si legge per esteso insieme con quello del 5 marzo 1616, nell'edizione dell'Indice fatta sotto Alessandro VII nel 1664.

Facciamo qui sosta nei dati storici, e rispondiamo a chi forse ci domanda: L'opinione del moto della terra e dell'immobilità del sole poteva essa condannarsi a ragione? Perchè no'l fu prima? Perchè il *Trattato* del Copernico si lasciò intatto in mano di tutti più di 70 anni? La Congregazione dell'Indice (non vogliam dire la Chiesa) non diede così ragione di credere d'essere proceduta alla censura solo per ispirito di parte contro il Galileo?

Noi diciamo adunque che questa censura colpì il sistema copernicano presentato come *tesi*, non come *ipotesi*; come *verità di fatto*, non come *supposizione scientifica*. Finchè quella dottrina si potè considerare come messa in campo unicamente per ispiegare i fenomeni del giorno e della notte, delle fasi lunari e delle stagioni, essa fu rispettata ed ammirata dai sommi custodi della dottrina sacra, sebbene non le mancassero d'altronde oppositori e derisori; ma sorto colui, che penetrato profondamente delle sue astronomiche dimostrazioni, soffocando ogni altra difficoltà, volle farne tosto una verità d'evidenza ed estorcere il consenso universale; si levarono pure a consiglio i vigili ministri del supremo Pastore, e viste le prove da una parte controbilanciate da molti assurdi dall'altra, visto che ad essi s'aggiungeva una contraddizione alle lettere divinamente ispirate, dal cui senso letterale non era lecito ancora scostarsi a motivo di questi assurdi impossibili a togliersi colle cognizioni fisiche d'allora; riprovarono che il sistema copernicano s'avesse a

sostenere come *un vero solidamente provato*, perchè allora a queste sacre lettere ne sarebbe venuto uno sfregio: e così essendo, quel sistema non poteva esser vero. L'invidia, lo spirito di parte ed altre passioni abbiano pure brigato per la condanna del Galileo e della dottrina di Copernico: quegli n'uscì allora illeso; questa, in quel senso in cui fu riprovata, non accusa la censura nè d'iniquità nè d'ignoranza. Ma d'uopo è che le premesse di questa conclusione si provino a parte.

1.° *Il sistema copernicano innanzi Galileo si considerava come semplice ipotesi, la quale ben si prestava a spiegare i fatti astronomici, non s'inculcava però come verità esclusiva.* In simili sensi presentava il Copernico stesso l'opera sua al pontefice Paolo III [1]. E sebbene tanta modestia non governi costantemente il *Trattato*, sebbene il moto della terra vi si presenti soventi volte come certo, e già vi si accenni anche la niuna ripugnanza delle Scritture; pure, massime non avendo il libro eccitato soverchio entusiasmo, di tutti questi passi si potè fare men caso, mercè l'antecedente dichiarazione. E ciò tanto più a ragione, in quanto l'Editore norimbergese prepose anch'egli all'opera un avvertimento ove il nuovo sistema vien offerto come un supposto, della cui verità non si volea avere questione [2]. Un piccolo

---

[1] « Et quamvis, *dic'egli nella prefazione*, absurda opinio videbatur, tamen quia sciebam aliis ante me concessam libertatem, ut quoslibet fingerent circulos ad demonstrandum phenomena astronomorum, existimavi mihi quoque facile permitti, ut experirer, an, posito terræ aliquo motu, firmiores demonstrationes, quam aliorum essent, inveniri in revolutione orbium cœlestium possent. »

[2] *Ad lectorem de hypothesibus hujus operis.* « Non dubito quin eruditi quidam, vulgata jam de novitate hypotheseon hujus operis fama, quod terram mobilem, solem vero in medio universi immobilem constituit, vehementer sint offensi, putentque disciplinas liberales recte jam olim constitutas, turbari

errore dell'autore tedesco, che ci serve di norma, è di attribuire questo preavviso ai curatori dell'edizione di Basilea del 1566; la già citata edizione di Norimberga del 1543 (fatta vivente l'autore) n'è di già premunita.

2.° *Il sistema copernicano nel citato decreto del* 1616 *fu riprovato come tesi, non come ipotesi.* Cioè non fu già proibito di asserire che il sistema copernicano spiegasse opportunamente i fatti astronomici, le diverse grandezze, posizioni, distanze ecc. in che i pianeti ci appajono, l'alternare del giorno e della notte, il corso delle stagioni, le fasi lunari; ma fu vietato di sostenere che questo sistema fosse la *realtà;* che tutti dovessero accettarlo per vero in luogo di quello di Tolomeo.

Infatti l'opera intera del Copernico non fu proibita, ma solo interdettane la lettura finchè non si fosse emendata in alcune parti. Le sue dimostrazioni matematiche si riconobbero adunque per vere, perchè altrimenti si avrebbe dovuto condannare tutta l'opera; e nè il santo Ufficio, nè la Congregazione dell'Indice l'avrebbero fatto; chi li pose giudici nelle matematiche? Ma si vollero emendare alcuni passi ove Copernico stesso dava a divedere di volere stabilire per *reale* quello che i suoi calcoli e le sue osservazioni gli davano per *possibile* e per *più probabile* a fronte del sistema di Tolomeo.

---

non oportere. Verum, si rem exacte perpendere volent, invenient authorem hujus operis, nihil quod reprehendi mereatur, commisisse. Est enim astronomi proprium, historiam motuum cœlestium diligenti et artificiosa observatione colligere. Deinde causas earundem, seu hypotheses, cum veras assequi nulla ratione possit, qualescumque excogitare et confingere, quibus suppositis, iidem motus, ex geometriæ principiis, tam in futurum, quam in præteritum recte possint calculari. Horum autem utrumque recte præstitit hic artifex. *Neque enim necesse est eas hypotheses esse veras, immo nec verisimiles quidem....* Sinamus igitur et has novas hypotheses, inter veteres, nihilo verisimiliores innotescere....»

Il decreto già citato del 1620 non ce ne lascia verun dubbio, mentre in chiari termini ci dice, che *vennero corretti tutti quei passi ove l'autore non espone un'ipotesi, ma disputa assertoriamente sulla posizione e sul moto della terra* (1). Dubbio parimenti non ce ne lasciano tutti i passi emendati, i quali ad uno ad uno si leggono in esso decreto, e sono quelli soltanto che non si confanno ad un libro, ove l'autore abbia avuto pensiero di proporre una semplice ipotesi. L'amore di brevità consigliandoci ad ometterli, ognuno li può vedere o nel già menzionato decreto, o nei Fogli storico-politici di Monaco (2).

Quando pertanto il Galileo, assai più svelatamente del Copernico, volle cambiar l'ipotesi in tesi, allora si cambiava lo stato della questione, allora la Chiesa credette di potervi metter mano a motivo de' suoi rapporti colla Scrittura, allora un tribunale ecclesiastico credette di poter riprovare e condannare quei passi e quelle opere che le recenti opinioni inculcassero come tesi. Si credette ciò a torto od a ragione? Dopo un molto rimanere perplessi, dopo un lungo dubitare sulle induzioni del nostro tedesco autore, crediamo pure di poter stabilire con lui la seguente proposizione.

3.° *All'autorità ecclesiastica non mancavano allora giuste ragioni di riprovare, come tesi, il sistema copernicano.* Tutti gli argomenti addotti in suo favore non erano nè potevano essere che dimostrazioni matematiche fondate sopra astronomiche osservazioni. Ora in quanto a questo genere di argomenti fa d'uopo primieramente

---

(1) *Non ex hypothesi, sed asserendo de situ et motu terræ disputat.* Edizione dell'Indice del 1664, decreto del 15 maggio 1620.

(2) *Historisch-politische Blätter, Siebent. Band, achtes Heft,* alla pagina 461.

riflettere, che non possono costituire un criterio di verità e fornire certezza, se non quando i più dotti e più assennati fra i periti nella scienza convengono e sulla verità dei primi dati e sulla legittimità delle dimostrazioni che si costruiscono sopra i medesimi. Una scoperta astronomica non può pretendere tantosto ad un assenso universale; la certezza *subbiettiva* dei primi scopritori non può crescere a certezza *obbiettiva* che mercè le investigazioni e gli studii di altri astronomi, che sufficienti in numero ed in valore, v'aggiungano fede.

Quindi, in secondo luogo, quanto più una nuova teoria fa contro la testimonianza de' nostri sensi, quanto più s'oppone alle dottrine universalmente ricevute e professate per tanti secoli anche dagli astronomi più illustri; tanto più fa d'uopo andar cauti prima di ammettere per vero il recente trovato: prima di abbandonare il consenso di tanti secoli e di tanti esimii ingegni, tanto più si cerca a ragione che l'evidenza della dimostrazione sia anche evidentemente riconosciuta ed attestata da una schiera imponente de' più eccellenti scienziati.

Ma che diremo se un'idea che brillò tutta nuova alla mente di un genio creatore, o un'opinione di non molti dall'obblio richiamata a vita novella, ci si presenti munita bensì di valide dimostrazioni matematiche, ma combattuta al tempo stesso da tante controprove dedotte dalle leggi fisiche più inconcusse, che per ammetterla sia d'uopo chiudere gli occhi sulle più manifeste contraddizioni? Vorremmo noi darvi all'istante un illimitato assenso? Non diremmo noi al sagace innovatore, Noi riconosciamo l'esattezza delle vostre dimostrazioni, ma se volete il nostro assenso, toglietene le contraddizioni che d'altra parte le combattono? Non ci sarebbe lecito intanto di attendere altra ipotesi, che ci si offra soddisfacente del pari nella fisica che nella matematica?

Non vogliamo con ciò dire, che il sistema copernicano abbia realmente il fatto contro di sè, ma apparentemente lo aveva e quando fu esposto dal Copernico e quando fu difeso dal Galileo.

Si risovvenga ciascuno che la scoperta della gravità dell'aria si attribuisce soltanto ad Evangelista Torricelli discepolo del Galileo, il quale nel 1645 (morto già Galileo), avendo fatto l'osservazione che l'acqua in un tubo vuoto d'aria non si sollevava più di 32 piedi, immaginò felicemente che non l'orrore della natura per il vuoto, ma bensì il peso dell'aria atmosferica facesse salire i liquidi ove non sentivano la sua compressione, e che l'altezza ove ciascun liquido si ristava con legge costante, non esprimesse che la forza della pressione atmosferica, il peso cioè della colonna d'aria sovr'incombente d'ognintorno alla terra. Ecco il teorema a cui dobbiamo il barometro.

La gravità dell'aria non era stata considerata in rapporto col sistema copernicano non pure dagli antichi, ma nè dal Copernico, dal Keplero, dal Bacone, dal medesimo Galileo. Un suo contemporaneo, Giambattista Baliani, fu propriamente il primo che, innanzi al Torricelli, attribuì al peso dell'aria l'ascensione dell'acqua in un tubo [1]; Galileo assentì in quanto al peso dell'aria, ma pagò il suo tributo agli antichi pregiudizii, attribuendo anch'egli la predetta ascensione dell'acqua all'orrore della natura pel vuoto, e giudicando il limite dell'elevazione come la misura della forza di quest'orrore. Conobbe il Galileo il peso dell'aria in sè, ma non ne giunse fino a quell'applicazione che aver dovea tanta influenza sulla credibilità del suo caro sistema.

Ignorata adunque comunemente la gravitazione d'ogni molecola aerea verso il centro della terra, nè dal Galileo

---

(1) Venturi, parte II, *Lettere* del Baliani al Galileo, pag. 105.

stesso conosciutasi abbastanza praticamente questa verità: il moto della terra s'immaginava, tanto da' suoi avversarii, come da' suoi fautori, attraverso l'atmosfera a lei circostante ed al di dentro di essa. Ora se così fosse, se la terra con una celerità di cui noi non possiamo nèppure formarci un'idea, si rivolgesse intorno al proprio asse nel corso di un giorno d'occidente in oriente, e intorno al sole nel corso d'un anno da oriente in occidente senza che tutta l'atmosfera partecipasse al di lei moto, che ne dovrebbe allora accadere? L'aria dovrebbe di necessità urtare contro tutti i corpi posti sulla superficie della terra: se sibila l'aria squarciata da una palla d'archibugio, qual terribile fragore ci dovrebbe di continuo assordare pel suo incessante collidersi contro tanti ostacoli? niun essere vivente potrebbe reggere in piedi, non alberi, non edifizii. Ben più celeri di una palla di cannone ci passerebbero innanzi le nubi, per tosto scomparire, niun uccello potrebbe col volo avanzare verso oriente, niuna nave progredire d'un passo per mettere di vele, anzi e gli uccelli e le navi a gonfie vele, e qualunque pietra o grave lanciato verso oriente non farebbero che retrocedere ad occidente. Tanti assurdi si dovevano già ammettere sostenendo la rotazione della terra in mezzo all'aria che la circonda; quanto poi essi non dovevano moltiplicarsi pel suo moto di traslazione intorno al sole?

Volevasi rispondere, come già accennava Tolomeo nella sua *Sintassi*, che tutta l'atmosfera aerea fortemente aderendo alla terra, si muove insieme a questa? Ma come, senza conoscere la gravitazione d'ogni molecola aerea verso il centro della terra, potèa farsi una tale asserzione, stante la somma fluidità dell'aria e l'altissima estensione in cui essa la circonda? Nè al Copernico nè al Galileo bastò mai l'animo di addurre una tale spiegazione.

Volevasi poi dire col Copernico [1] che quella parte dell'aria, la quale prossimamente confina alla terra, a motivo d'esser pregna di particelle terree ed acquose e del suo contatto colla terra, si muove insieme a questa, senza però che tal moto si comunichi agli strati d'aria superiori? Ma chi non sente quanto puerile e gratuita fosse quest'asserzione, e desse a conoscere in quante angustie si trovasse il grande uomo in voler sciogliere d'impaccio il suo sistema, per appigliarsi a risposta tanto incoerente?

Se giudichiamo da' suoi *dialoghi sui Sistemi Tolemaico e Copernicano* da lui dati in luce nel 1632, il Galileo riparava anch'egli al rifugio del Copernico, asserendo che le più alte montagne spingono avanti nel loro moto l'aria intermedia, la quale tanto più facilmente cede, quanto è più affine alla terra per le esalazioni che ne riceve [2]. Ma come mai l'aria sì fluida si lascia via strascinare dai cucuzzoli dei monti senza ceder luogo, essendo al di sopra dell'aria tanto spazio vuoto che le concede il più libero movimento? Come mai, mentre i monti non sono fasce che circondino uniformemente e continuatamente la terra con eguali elevazioni, l'aria da loro sospinta trae innanzi dovunque ad un eguale livello? E se gli strati mossi dell'aria non arrivano dovunque ad eguale altezza, come mai all'intorno de' monti, almeno de' più alti, nè si ode quel fragore, nè s'avverano tutti quegli altri fenomeni che già vedemmo necessariamente congiunti colla resistenza dell'aria?

Se nulla di meglio contro tali opposizioni seppe addurre il Galileo nel 1632, ei non avea certamente migliori risposte nel 1616. Ora a vista di tali e tanti assurdi

---

(1) *De orbium cœl. revolutionibus,* lib. I, cap. 8.
(2) *Opere di Galileo,* Dialoghi ecc. Giornata IV.

poteva il sistema copernicano essere accettato come una verità, e come una verità sì evidente da rendere necessaria un'interpretazione della sacra Scrittura affatto opposta al senso proprio delle sue parole?

Il moto della terra si dimostrava col calcolo e colle osservazioni astronomiche; ma mentre sì forti opposizioni naturali lo combattevano, non si potea forse dubitare a ragione che qualche illusione non ancora avvertita fosse incorsa o nel calcolo o nelle osservazioni, o almeno che l'asserzione del moto della terra si accordasse per accidente col calcolo e colle osservazioni, ma che non fosse ancora quel vero a cui queste e quello doveano condurre; quel vero che non avesse ad essere smentito da quanto accade intorno a noi?

Quindi quel medesimo giudizio, che intorno al moto della terra ed all'immobilità del sole pronunciava l'astronomo Tolomeo nel secondo secolo dell'era cristiana, cioè che nei fenomeni che appajono nel firmamento non avvi ostacolo contro l'opinione che la terra si muova, ma che quanto avviene nell'aria intorno a noi *impronta di assurdità una tale supposizione* (1); venne nel secolo decimosettimo confermato da quel Bacone, alla cui autorità alcuni forse ancor s'inchinano di buon grado. *Constat*, dic'egli, *sententiam Copernici de rotatione terræ (quæ nunc quoque invaluit), quia phænomenis non repugnat, ab astronomicis principiis non posse revinci; a naturalis tamen philosophiæ principiis recte positis, posse* (2).

---

(1) *Sintassi di Tolomeo*, lib. I, cap. 7.

(2) *De dignitate et augmentis scientiarum*, lib. IV, cap. 1. Tale è il pensiero del passo espresso con frase un po' oscura: « È evidente che l'ora invalsa opinione del Copernico intorno alla ruotazione (o moto qualunque) della terra, non può essere oppugnata *(revinci)* coi principii dell'astronomia, perchè non ripugna ai (suoi) fenomeni; ma si può combattere coi retti principii della filosofia naturale (fisica). »

Avendo poi il Galileo tentato di trovare una prova fisica del moto della terra nel flusso e riflusso del mare, una tale spiegazione fu meritamente riprovata dai contemporanei e dai posteri (1).

Aggiungiamo per soprappiù che anche la formazione dei venti fra i tropici, da lui ascritta del pari al moto della terra, si riconobbe dagli astronomi e dai fisici recenti doversi invece attribuire alla temperatura diversa portata nell'aria dal calore del sole.

Ora se il sistema copernicano, in quanto spetta al moto della terra, per difetto d'una cognizione necessaria era ai tempi del Galileo così inamissibile nell'ordine fisico, era egli questo il caso di abbandonare la lettera della Scrittura, per sottintendervi un'accomodazione al modo comune e volgare di pensare e di esprimersi? Molti che rapiti dalle sue prove astronomiche, ne rimanevano convinti, non volendo por mente agli assurdi succitati, che sembravano doverne necessariamente derivare, lo desideravano, lo volevano; ma alla Chiesa sembrava giustamente troppo pericolosa una tale accondiscendenza. Bisognava dissipare tutte le difficoltà naturali prima di pretendere che la Chiesa vi acconsentisse. Quindi a diritto scriveva il cardinale Conti al Galileo (nel 1612) che « questo modo d'interpretare senza gran necessità non si deve ammettere » (2).

Ecco il perchè tanto i *Qualificatori*, quanto la Congregazione dell'Indice nel citato decreto di condanna, dicono le due opinioni del moto della terra e della stabilità del sole prima *false*, e *false in filosofia*, indi per conseguenza *contrarie alla sacra Scrittura*. Tenute allora non a torto per false, per fisiche ragioni, non potevano far sì che

---

(1) Laplace, *Exposition du système du monde*, liv. IV, chap. 2.
(2) Venturi, parte I, p. 176.

le sacre Scritture s'interpretassero in senso improprio a riguardo loro, ma esse dovevano essere invece ripudiate anche perchè opposte alle lettere divine.

Così crediamo non insufficientemente giustificato il giudizio pronunciato dalla Congregazione dell'Indice nel 1616 e 1620 sul sistema copernicano. Sebbene esso sia un giudizio che per nulla deturperebbe la Chiesa, perchè emesso da un tribunale inferiore, ancorchè si volesse considerare come un maneggio delle passioni; la verità riclama sempre una giustificazione, e noi cogliemmo lieti l'occasione di potervi cooperare.

Così crediamo di aver anche sufficientemente risposto ai tre quesiti messi a tal fine per base di queste discussioni. Il processo che individualmente riguarda il Galileo e la susseguente storia del sistema copernicano in relazione alla Chiesa ci forniranno la materia di un secondo articolo.

VARIETA'.

Omelie, Panegirici e Sermoni del prevosto paroco di santo Stefano in Milano, Francesco Maria Zoppis.

Siamo lieti di annunciare la prossima publicazione delle Omelie sul Vangelo delle domeniche giusta il rito ambrosiano, già recitate da monsig. Zoppis, quand'era prevosto a santo Stefano in Milano. Una tale notizia ci lusinghiamo dover essere carissima non solo ai nostri concittadini, specialmente ai più colti, che accorrevano ad udirle con tanta avidità e con tanta edificazione, ma ancora a quanti ne conoscono per fama il merito eminente. E certo que' sermoni risplendono di grandissimi pregi: le dottrine sono eminentemente evangeliche e pratiche; il dire è robusto, grave, dignitoso; e le frasi e i vocaboli son sempre tali da piacere a tutti e, quel ch'è più, da essere intesi in ogni canto d'Italia.

Noi non abbiam scelto fra i più belli, ma presentiamo il primo, nella fiducia ch'ei basti a far conoscere il vero genere d'eloquenza apostolica, in che devesi predicare, anche nelle

città più colte, mirando, non ad allettare l'orecchio, ma solo al santo frutto delle anime.

Primo Discorso parocchiale recitato nella domenica della Dedicazione.

Eccomi finalmente con voi, o miei divoti; tardi sì alla vostra aspettazione, ma, credetemi, non più tardi di quello che alcune cause ragionevoli me lo abbiano acconsentito, e non meno tardi all'impaziente mio desiderio di aprirvi il cuore e dividere con voi i miei timori e le mie speranze. In oggi adunque per la prima volta ch'io devo parlarvi, permettete che vi esterni i sentimenti più intimi dell'animo mio con quella schiettezza, semplicità e libertà, con cui propongo di parlarvi sempre, e come suol fare un padre co' suoi figliuoli. Tale ora appunto io sono riguardo a voi per rigoroso dovere; tale sono per sincero vivo affetto; e tale spero di essere per sovrana disposizione della divina Provvidenza.

Sì, lo spero, e guai a me se io non fossi il pastore destinatovi dal cielo, se entrato non fossi per la porta in questo ovile! Guai a voi se, anzichè pastor vostro, io fossi il ladro o il lupo venuto per dissiparvi, uccidervi e perdervi, ministro della più terribile vendetta divina sopra di me, sopra di voi! Ah, Signore, se così fosse, io non ho ancor mosso che un solo passo in questo ovile, arrestatemi, ritraetemi, troncatemi sulle labbra la voce, ed usate ancora della vostra misericordia verso di me, verso di questo popolo. Ma nulla mi rimprovera la mia coscienza di meno che regolare nella mia elezione, e confido d' essere stato qua condotto dalla stessa mano del Signore.

Destinato dunque da Dio ad essere il pastor vostro, il vostro padre, quali credete, o divoti, che siano i sentimenti dell'animo mio? quelli forse della gioja e del contento? Per questa parte certamente ne godo, e ringrazio Iddio, chè non mi abbia lasciato dubbio sulla divina sua vocazione. Ma per tant'altri riguardi io me ne rattristo, e voglia il cielo che mi rattristi a mia ed a vostra salvezza. O Signore, ben posso ripetervi le parole di un vostro Profeta, Ho ascoltata la vostra voce, ma mi ha riempito di timore; ho considerato l'opera vostra, ma ne son rimaso spaventato: *Domine, audivi auditionem tuam, et timui; consideravi opera tua, et expavi.*

E chi mai conscio della propria debolezza non si rattristerebbe al ricevere sulle proprie spalle il peso enorme di regger anime? Parve già ai sapientissimi Padri del sacro Concilio di Trento, che non lo assumerebbero gli Angeli stessi senza terrore, ed io penso che l'Angelo mio custode ne tremasse per me nell'atto in che mi fu imposto, ed io mi sento tutto compreso dall'alto pensiero che Gesù Cristo mi manda a voi, siccome egli fu mandato dal divino suo Padre. Mi si schierano quindi avanti la mente e mi sgomentano i doveri ed i pericoli molti e gravi di sì sublime missione. Leggo nell'odierno vangelo, che, passeggiando il divin Redentore pel tempio nel portico di Salomone, gli si affollarono d'intorno i Giudei, e gli dicevano; E sin a quando terrete sospesi gli animi nostri? Se voi siete il Cristo, ditecelo apertamente: *Si tu es Christus, dic nobis palam.* Quanto a torto il dissero i Giudei a Cristo, altrettanto con ragione voi tutti potete ogni tratto ripeterlo a me: Se voi siete l'inviato di Gesù Cristo, dateci prova chiara della divina vostra missione. E perchè i Giudei non credevano a ciò che Cristo loro diceva; Le opere, rispose egli, le opere ch'io fo in nome di mio Padre vi fanno testimonianza del mio carattere: *Hæc testimonium perhibent de me.* Non altrimenti dovrò io pure dare a voi la prova d'essere mandato da Gesù Cristo, che coll'operare in nome e secondo l'esempio di Gesù Cristo. Dovrò dunque come Cristo da una vita privata, regolare e tranquilla passare ad una vita sempre incostante e varia, e rotta sempre da una continua successione di azioni diverse al tavolo, al confessionale, al letto dell'ammalato, di giorno, di notte, fra le querele de' poverelli, fra le lagrime degli afflitti, fra l'imagine e lo spavento della morte, e sacrificare la libertà, il riposo, la sanità, se fa bisogno, e ben anco la vita: *Hæc testimonium perhibent de me.*

Ma di qual virtù, di qual fortezza non fa bisogno per sostenere costante un sacrificio sì grande, cui tutta resiste l'inferma nostra natura? Dovrò farmi maestro, come Cristo, de' grandi e de' piccoli, de' provetti e de' fanciulli, e dalla cattedra e dal confessionale, in privato ed in publico istruire, consigliare, esortare, correggere e richiamare la pecorella che si svia, e ricercare la smarrita, e confortare la debole, e sanare l'inferma, e pregando, riprendendo, sgridando, opportunamente,

importunamente, tutte ridurle all'ovile: *Hæc testimonium perhibent de me.*

Ma, oh Dio! quanti lumi, quanta dottrina, quanta pazienza, quanta prudenza e circospezione non si richiede mai? Dovrò, come Cristo, fare prima e poi insegnare, e col buon esempio più ancora che colla parola persuadere la virtù, ed essere guida amorevole di salute a tutte le mie pecore col precederle in quella via che conduce al cielo; e facendomi di cuore norma vera al mio gregge, dovrò ritrarre da Cristo le virtù più belle, e nella mia vita esporle ad imitare, come in un esemplare: *Hæc testimonium perhibent de me.* Ma qual purità di costumi non si ricerca, quanta pietà, quanta santità!

Che se per amore di mia quiete, o per colpevole mancanza di lumi, o per vile silenzio, o per connivenza, o per timida carnale prudenza, o per mala mia edificazione una sola si perde delle anime a me affidate, quale strettissimo conto dovrò renderne al supremo Giudice, ed a qual prezzo scontare una perdita che gli costa il preziosissimo suo sangue? Responsale adunque della condotta di tutti voi, come della mia propria, io non posso già più aver luogo in cielo, se non mi affatico a farvi entrar tutti con me: recherei invano al tribunal di Dio qualunque cumulo di buone opere, e fervide orazioni e pazienza nelle disgrazie e moderazione ne' piaceri e abbondanza di limosine: sarebbe ciò bastato a salvarmi privato, ora più non basta a salvarmi pastore: se alcuno di voi perisce per mia colpa, l'anima mia sarà la vittima dell'anima perduta, e dovrò dare vita per vita, sangue per sangue, anima per anima. E fragile e debole, com'io sono, e scarso di lumi e miserabile peccatore, potrò non essere profondamente commosso dal pericolo gravissimo, a cui mi espone sì alta missione?

Non sarebbero nondimeno sì gravi i miei timori, se in altri tempi io assumessi il pastorale ministero. Non porterò il mio pensiero sino ai giorni della Chiesa nascente; giorni felici, in cui si conoscevano distintamente dal pastore tutte le sue pecorelle, e dalle pecorelle il pastore; in cui quelle che non erano dell'ovile, si riducevano facilmente ed a migliaja al giorno a formare un solo ovile sotto un solo pastore; in cui guidati dagli stessi principj, animati dagli stessi interessi i maestri ed i discepoli, gli Apostoli ed i semplici fedeli, e uniti fra loro

nell'unità della fede e co' vincoli d'una vera carità formavano una famiglia sola, anzi un sol cuore, un'anima sola.

Ma sarei ben contento di discendere a tempi a noi molto più vicini. Era cosa ben consolante per un paroco due secoli sono, quando, avendo un numero di pecore non maggiore alle sue forze, nè minore al suo zelo, poteva numerarle ad una ad una, e chiamarle per nome, e conoscere distintamente l'indole ed i bisogni di ciascheduna; quando il paroco era riguardato, qual egli è veramente, pastore, padre, medico, consigliere, consolatore, pacificatore, e ciascuno con rispettoso affetto, con figliale confidenza a lui ricorreva a ricercare consigli, direzioni, conforti d'ogni maniera; quando i genitori presso i loro figliuoli, i padroni presso i loro servidori, gli artefici presso i loro garzoni coll'istruzione, colla correzione, colla vigilanza, col buon esempio erano impegnati a stabilire e promuovere la santa religione quasi altrettanti coadjutori del paroco e quasi altrettante braccia di lui, intente a coltivare la mistica vigna del Signore; quando la frequenza ai Sacramenti, l'esatta osservanza de' digiuni, il concorso alla dottrina cristiana non meno che alla predica, il rispetto alla casa di Dio, ai ministri di lui, alle sacre funzioni, e tante pratiche pie, e tante divote società impegnate a promuovere il culto divino, assicuravano il paroco che la religione del suo popolo non era una religione di costume, di rispetto umano, di politica, ma la religione del cuore, e che se alcuno cadeva, cadeva più per fragilità, o per ignoranza, o per impeto di passione, che per fondo di malizia e d'irreligione.

Tali erano i vostri maggiori, o miei cari, ed erano questi i frutti de' sudori e delle lagrime del nostro amatissimo padre s. Carlo. Ma ormai non ce ne resta che una memoria ben languida, e che va quasi a cancellarsi del tutto; nè solo si è raffreddata la carità, ma va quasi ad estinguersi anche la fede, ed a ben molti si potrebbe dire quanto ci insegna l'odierno Vangelo, che Cristo dicesse a' Giudei, Voi non credete: *Sed vos non creditis.*

Quanto non ha di che rattristarsi e spaventarsi un paroco in questi tempi, in cui l'umana sapienza, od accomodando i dogmi e la morale evangelica alle passioni ne interpreta le massime e le leggi a capriccio, modifica, tempera, addolcisce il rigore de' precetti per conciliarli co' pregiudizj e colle umane

inclinazioni, e sa dare l'apparenza della virtù ai vizj più detestabili; o restringendo tutta la religione ne' soli atti interni del cuore, ne esclude ogni culto esteriore, e ne rigetta tutte le pratiche sensibili come popolari superstizioni, come divozioni inutili; o non volendo religione alcuna, forma degli uomini che pur si chiaman saggi, senza Dio, senza culto, senza costumi, senza carattere, che non avendo altra regola fuorchè quella delle perverse loro inclinazioni e strane opinioni, nè altro freno fuorchè un servile timore dell' umana autorità, vanno ogni momento distruggendo con cento mani quanto il paroco non può edificare che con una mano sola; e quindi vana rende ed anche odiosa ogni cura del pastore, e gli vuota l'ovile delle pecorelle di Cristo per farle vittime dell'incredulità: *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.*

Ma pure, poichè a Dio piace ch'io abbia a reggere anime in tempi sì difficili, ne adoro il sovrano volere. Ma gli fosse almeno piacciuto di chiamarmi all'esercizio di questo ministero nella campagna, sui monti o sulle alpi. Esule quasi la santa Religione dalle città, trova colà un rifugio, un asilo di sicurezza ne' tugurj di que' rozzi contadini, ne' casolari di que' duri alpigiani, in cui si conserva un fondo di religione più semplice e più vero, che ne' ricchi e ne' grandi, non essendo ancor guasti il loro cuore e la loro mente dalle massime d'irreligione e d'incredulità, che infettano le popolazioni delle città; e trova colà anche il paroco un consolante compenso alle sue fatiche nell'innocenza e nella semplicità de' loro costumi, nell' attaccamento e rispetto per tutti gli esercizj di religione e pel loro pastore, e prende quindi lena a spargere con frutto i suoi sudori nel mistico campo del Signore. Que' poveri popoli alla fine temono almeno e rispettano quel Dio che offendono, e se pure si trova fra loro qualche peccatore scandaloso, si riguarda con una specie di orrore, e gli esempj di lui anzichè strascinare gli altri al vizio, ne inspirano loro maggiore abborrimento.

Per lo contrario con qual cuore (lasciate, o divoti, che il dica con quella santa libertà che è propria del mio ministero e del luogo d'onde vi parlo), con qual cuore si può assumere ed esercitare il ministero parocchiale in una città, dove la licenza, la seduzione e lo scandalo è passato ormai dall'ombra delle case alla luce delle publiche contrade, senza pudore, senza freno,

senza che vi possa metter argine qualunque sollecitudine pastorale? dove il pastore non può conoscere molte delle sue pecore, se non quando nascono e quando muojono, o quando sono già morte? dove è costretto di vedere spesso sotto gli occhi suoi proprj il lupo che gli devasta il gregge, senza poter gridare al lupo? dove di quelle stesse che pur annovera fra le sue pecore, deve spesso dubitare se siano entro o fuori del mistico ovile, e se pecore siano ovvero lupi? dove alcuni, invece di riguardare il paroco di buon occhio e con rispetto, qual egli è ministro della pace, della grazia e della vera vita, lo dileggiano e lo fuggono qual oggetto che li conturba, che risveglia in essi il molesto rimorso, e che richiama alla memoria loro le odiate tetre imagini del cadavere e del sepolcro? dove ormai non è quasi più che il paroco degli artigiani e de' poverelli, e di questi ancora più per i bisogni loro temporali che per quelli dell'anima?

E così di alcune migliaja di pecore che tiene sotto la sua custodia ciascun pastore, chi sa quante, oh terribile pensiero per un paroco! quante non lo sono che di apparenza, ed in realtà non sono del gregge di Cristo per depravazione del cuore e per difetto della stessa fede: *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis?* Ora ditelo voi, o miei cari, se non ho ragione di contristarmi e temere?

Pure la mia tristezza e il mio spavento non è senza conforto. Voi stessi, o divoti, che l'occasione siete de' miei timori, siete altresì il mio conforto, il gaudio mio, la mia speranza. So quanto siete di cuore facili ed arrendevoli, e quindi confido nella connaturale vostra docilità, che forma il commendato vostro carattere: confido che sarete il numero delle pecorelle, le quali Gesù Cristo dichiara essere sue, perchè ascolterete docilmente in me la voce di lui: *Oves meæ vocem meam audiunt.* So inoltre, che in mezzo alla corruttela de' costumi di questa città si conservano per la grazia di Dio ben molte anime pure e sante, d'ogni condizione e stato, e che ben più di dieci sono i giusti di questa Ninive, e con ragione io spero d'averne un buon numero tra le mie pecore, che lontane essendo e segregate dal centro e dallo strepito della città, più facilmente possono tenersi preservate dagli scandali e dalla seduzione, e saranno queste particolarmente conosciute,

protette, amate dal supremo Pastore, perchè seguono gli esempj delle di lui virtù: *Et ego cognosco eas, et sequuntur me.*

In esse confido che colle loro orazioni chiameranno le celesti particolari misericordie e benedizioni sopra il restante del mio gregge e sopra me stesso, e col loro buon esempio saranno ad altri di ritegno nel male, ad altri di sprone nella via della virtù, e coopereranno così meco nel procurare la salvezza di tutti. Confido in que' molti che mi dà la sorte di avere in questa mia parocchia costituiti dalla divina providenza depositarj di que'mezzi onde più facilmente che con qualunque vigilanza e sollecitudine pastorale si conserva la religione e la purità de' costumi fra gli indigenti, e per difetto de'quali spesso molte anime cadono ne' falli i più ignominiosi o nella disperazione, strascinatevi più dalla dura necessità che dal mal cuore e dalla passione.

E in voi particolarmente confido, o padri e madri che in modo speciale dovete essere i miei cooperatori, e che siete parochi e pastori nelle vostre famiglie. Se ciascuno di voi saprà ben regolare la sua famiglia, oh quanto riescirà facile per me il ben regolare l'intera parocchia! Però confido che zelando voi più d'ogni altra cosa la salute eterna de' vostri figliuoli e domestici, adempirete esattamente il dovere che vi corre d'inspirar loro il santo timor di Dio, di instruirli nella dottrina di Cristo non solo privatamente in casa, ma ancora publicamente nella Chiesa, conducendoveli voi stessi, e dando loro così ad un tempo e buon esempio ed una prova di fatto, che tutti e sempre abbiamo bisogno di questo pascolo spirituale, di esortarli ed avvezzarli alla frequenza de'Sacramenti ed a gustare le altre divote pratiche di religione, e di far loro concepire un santo odio alla colpa, alla vanità, al lusso, e vi farete tutta la premura di celare o di proibire almeno altamente ai vostri figliuoli il licenzioso e fatale conversare e trattare di questi giorni, e l'impudente e scandalosa foggia di vestire, che menano tanto guasto nella povera gioventù, e fanno provare l'amarezza di un tardo ed inutile pentimento a tanti mal accorti o troppo deboli genitori, e rifletterete bene chi lasciate venir per casa, ed a chi affidate la civile educazione e la profana istruzione de' vostri figliuoli; perchè questi

sono i tempi pericolosi predetti dall'Apostolo, in cui v'hanno degli astuti e maligni che vestono le più belle sembianze dell'onestà per penetrare nelle case e sedurvi e corrompervi il cuor semplice degli innocenti, e riportarne le conquiste più abbominevoli.

Ma sopra tutto in voi confido e spero, o mio Dio e sommo Pastore: voi mi avete chiamato a custodire questa greggia; eccomi a fare la vostra santa volontà: *Ecce ego; vocasti me.* Voi mi avete posto sulle spalle questo peso formidabile; e voi mi ajuterete e mi darete forza a portarlo: io n'era indegno, ma voi avete voluto associarmi all'opera della vostra redenzione, e farmi cooperatore delle vostre misericordie sopra questo popolo; e voi mi darete e lumi a comprendere e grazie ad adempire tutto ciò che da me richiedete in uno stato sì santo.

Voi volete che questo sia il popolo mio, e col vostro ajuto sarà veramente mio: mie saranno le afflizioni di lui, miei i di lui bisogni; non vi sarà debole ch'io nol sia con lui, e se alcuno si scandalizzerà, io pure ne arderò; le cadute di lui saranno il mio dolore, e nella fedeltà di lui ritroverò la mia consolazione e la mia gloria, e la salvezza di lui sarà l'unico fine a cui dirigerà la vostra grazia ogni mia cura, ogni mia veglia, i miei sudori, la mia vita, la mia morte. Io lo spero, io lo domando, e voi esaudite la sincera preghiera che voi stesso mi inspirate, e formate di me secondo il cuor vostro un ministro fedele a' miei doveri, zelante della vostra gloria, utile alla salvezza delle pecore che mi affidate.

Questa sarà la preghiera, o divoti, ch'io replicherò ogni giorno nel segreto del mio cuore, perchè ah pur troppo conosco qual fondo di leggerezza e di fragilità porto dentro di me. E di che non devo temere, se la grazia di Gesù Cristo non mi sostiene sempre, e sempre non mi conferma nell'amore de' miei doveri? Ma alle mie preghiere unite anche le vostre, o miei cari: a questo fine principalmente io vi esponeva i miei timori, e coll'esporvi i miei timori vi esponeva ad un tempo i miei bisogni. Se impetrate grazie da Dio per me, le impetrate finalmente per voi stessi; perocchè se io sarò buono, lo sarò anche per voi, ma senza la grazia di Dio non posso esserlo nè per me nè per voi.

Pregate dunque il Principe de' pastori per me, pregatelo per voi; dimandategli per me il dono della vigilanza, quello della docilità per voi, e per noi tutti la sorte di essere tra il numero delle elette sue pecorelle, a cui egli dà la vita eterna, che non periranno in eterno, e che niuna forza giammai potrà rapirgli di mano: *Et ego vitam æternam do eis, et non peribunt in æternum, et non rapiet eas quisquam de manu mea.* Così sia.

Dottrina del peccato originale in risposta al finto Eusebio Cristiano, di Antonio Rosmini-Serbati, roveretano.

L'unanime giudizio che udiamo pronunciarsi da quanti lessero questa Risposta, e quello specialmente di uomini nelle scienze teologiche versatissimi, ci dispensa dal presentarne qui il sunto e l'analisi. Però ci limitiamo a far eco publicamente alla voce comune, godendo di poterci unire anche noi nel proclamare il pieno trionfo che l'ab. Rosmini riportò colla sua giustificazione, la quale era voluta e dalla gravità delle accuse e dal voto di tutti i buoni.

Provò egli ad evidenza, che neppur una delle Riflessioni d'Eusebio e degli errori che gli attribuisce, ha comunanza di sorta con quanto egli ha scritto nel suo *Trattato della Coscienza* e nelle altre sue opere: discusse e sventò ad una ad una tutte le imputazioni di lui, non limitandosi solo a farne un'adequata confutazione, ma dilatandosi altresì in ogni questione per modo, che vi sparse una vivissima luce ed evidenza, e ridusse alla più chiara intelligenza materie per sè astruse e difficili. Nè solo si purgò pienamente dalle accuse, ma prendendo le parti di una critica sagace, notò in alcune proposizioni d'Eusebio, oltre molti altri errori, i germi non dubbii di pelagianismo.

Forza invincibile di dialettica, finezza inarrivabile di analisi, somma copia di erudizione ecclesiastica, sono i pregi principali di questa Risposta, in cui non si saprebbe dire se spicchi di più il filosofo ovvero il teologo.

Egli seppe altresì dare un altro pregio al suo libro, riducendo, con rara forza d'ingegno e chiarezza di mente, ad unità una Risposta, che sembrava dovesse riuscire una monotona e sgranellata polemica. Vide, le imputazioni d'Eusebio,

benchè di genere assai disparato, tutte partire da un punto solo, da un falso principio, che fu, a dir così, la prima pietra che lo fece inciampare, cioè il falso concetto ch'egli s'aveva del peccato originale; quindi distribuì la sua Risposta in cinque principali questioni, che tutte si aggirano intorno al dogma del peccato d'origine, sotto il titolo *Natura del Peccato originale.* Le difficoltà poi che non affettano una tale materia, le ribatte qua e là allo spontaneo presentarsene dell'occasione.

Forse alcuno vi troverà di quando in quando delle ripetizioni; cosa inevitabile, considerata la brevità del tempo in cui fu ridotto a termine un sì rilevato volume. Forse ad altri parranno soverchie le autorità de' Padri e Dottori, e troppo diffuso lo sviluppo delle sue dottrine. Ma convien riflettere che, non dovendo l'Autore lasciar più luogo a nuovi richiami dell'avversario, fu costretto ribattere ad una ad una tutte le autorità che Eusebio, ora smozzicandole, ora interpretandole a rovescio, adduceva, e trarre in luce anche quelle che Eusebio non fece se non accennare, dispensandosi dal produrle e ponderarle.

Altri dirà: A che rinverdire questioni tanto delicate, con pericolo di risvegliar partiti nella Chiesa? — Ma l'indole e l'integrità del *Trattato della Coscienza* richiedeva che Rosmini ne parlasse, nè doveva o poteva prevedere un assalto nemico; specialmente ch'egli non metteva fuori delle proprie opinioni, ma riproduceva le dottrine di s. Tommaso e d'altri insigni dottori. Del resto, in questi tempi in cui la filosofia, non dico l'italica, ma la straniera, trabocca d'un pretto razionalismo che tutti travalica i limiti posti dalla fede, e dirige specialmente il sofisma ad oppugnare il dogma del peccato originale, non è certamente inopportuna, nè, molto meno, pericolosa una difesa di questo dogma sì principale del cristianesimo, esponendone la chiara e precisa dottrina, quale la presentano alla nostra credenza le Scritture, e quale l'han precisata i Padri e Dottori della Chiesa.

Ringraziamo piuttosto la divina Provvidenza, la quale non per altro pare abbia permesso un male, se non per trarne propriamente quel bene, di che i tempi più che mai sembrano abbisognare.

Non avvenga però mai che si rinnovi tra noi l'esempio di tali anonimi opuscoli, atti solamente a destare troppo vive

controversie e ad irritare e spingere gli animi anche i più miti e religiosi. Quando invece le polemiche dettate con ispirito di moderazione e con modi sempre dignitosi, mentre diffondono nuova luce sulle questioni, sono anche innocue alle parti, e producono lo stesso vantaggio di far trionfare la verità, senza recare offesa alla carità, ch'è ben più preziosa della scienza.

Deputati dell'Abissinia mandati a Roma.

Noi abbiam già date alcune notizie intorno alla religione degli Abissini, ed abbiam anche riferito come giunsero a Roma alcuni deputati di que' paesi e furono accolti dal Pontefice colla più amorevole benignità. Ora aggiungiamo che lo scopo principale di questa deputazione fu di riconoscere il primato del romano Pontefice, e di interporlo ad ottenere la protezione della Francia a favore dei principi e delle tribù dell'Abissinia contro i tentativi del bascià d'Egitto. Il principe Ubié, che ha mandato questa deputazione, pregò il signor De Jacobis, missionario francese, ad accompagnarla: e questo zelante sacerdote di buon grado accettò questo incarico, a patto che d'ora innanzi fosse permesso ai missionarii cattolici di fondare alcune chiese in que' paesi e predicarvi liberamente il vangelo. — Questi deputati, che appartengono alle più distinte famiglie dell'Abissinia e sono in numero di 23, promisero spontaneamente di abbracciar tutti la religione cattolica, e nella visita delle chiese di Roma edificano colla loro sincera pietà.

I Nunzii Apostolici.

Antichissimamente i Rappresentanti pontificii risiedevano sotto il nome di *Apocrisarii* presso la corte imperiale di Costantinopoli. Tale, a cagion d'esempio, fu s. Gregorio magno, prima d'essere assunto al pontificato. — Agli Apocrisarii vennero poscia sostituiti i *Legati a latere:* tali furono, a cagion d'esempio, il grande Ildebrando (poi s. Gregorio VII) e s. Pier Damiano. — Finalmente nel secolo XV furono instituite le *Nunziature stabili:* e come *Nunzii apostolici* si distinsero fra i molti il Commendone nella Polonia; il Bentivoglio nelle Fiandre; il Campeggio, il Caraffa e il Chigi nella Germania, ed alcuni altri a' dì nostri, de' quali sono abbastanza noti i meriti e le virtù.

Fasc. 1.° di Novembre. 1841. Anno I. Num. XXI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

RELIGIONI ORIENTALI E CRISTIANESIMO [1].

L'errante tribù che pose piede per prima nelle valli di Cachemire di Lahore, nelle pianure di Dheli appiè dell'Imalaia, in riva ai gran fiumi che innaffiano l'India settentrionale, dovette credere d'entrare in un tempio, avvegnachè i fenomeni dell'esistenza le si offrivano là con un sfarzo e una sì inesausta pienezza da parere prodigio. Le forze vitali esercitate con tale attività stupenda

[1] Il Cristianesimo nascente ebbe tre nemici a combattere: il *Politeismo* con suo corteo di voluttà e superstizioni: l'*Orientalismo* che alla dignità e bellezza di alcune tradizioni primitive maravigliosamente conservate, associava credenze figlie della più stupida ignoranza; ed il *Giudaismo* superbo della sua origine divina, e che disdicendo in Cristo il Messia, dinegavagli la facoltà d'innovare. — Togliemmo, in un precedente fascicolo, al sesto libro degli *Studii* inediti *sui primi secoli dell'Impero*, il capitolo primo, in cui son descritte le condizioni del Politeismo, all'apparir della evangelica luce: qui trascriveremo il quarto capitolo, in cui è mentovata la guerra che il Cristianesimo ebbe a sostenere colle religioni orientali.

Il chiarissimo Autore, in una nota a quel capitolo, indica d'avere nella prima parte profittato di alcune idee contenute in uno scritto di Ozanam intitolato, *De l'Inde sous les loix de Manou.*

Gli Editori.

furono per quelle menti semplici altrettanti Dii: invaghironsi delle incantevoli forme che aveansi innanzi gli occhi; lor culto fu un' ardente religione dei sensi, la quale, mescendosi alle tradizioni dalla errante tribù seco recate, costituì il laberinto delle credenze di cotal gente antichissima. Sursero da ogni banda sontuose pagode; inscrizioni scolpite su rupi narrarono le genealogie le geste degli Immortali; cori, intorno le imagini di Brama e di Manou, cantarono inni; il bue, il cavallo vennero immolati sull' ara, e l'oscurità delle caverne non fu densa abbastanza da velare sagrifizii mostruosi e libagioni di sangue. Niun popolo numerò più Dei dell' indiano: la terra non esigeva sudori onde far ricco l'agricoltore di messi opime; e fu prima cura di questo, celebrare feste sempre rinascenti.

Ma in mezzo a quelle turbe muoveano uomini dallo sguardo pensoso, dal portamento altero: lo studio e l'insegnamento delle cose sacre era lor ereditario appanaggio: che se non ripudiavano le superstizioni popolaresche, anzi manteneanle vive, gli è certo che oltre a quelle finzioni, a que' simboli, posava occulto un lor pensiero, una qualche sublime verità, misterioso deposito tramandato dagli avi. Nelle ore tacenti in cui la natura giace immersa nel sonno, il Bramino era desto, e tentava di penetrare gli arcani del creato; e l'un l'altro comunicavansi lor ipotesi in una favella ignota ai profani; nacquero e si svilupparono in tal modo sistemi di nazionale teologia, e a fianco delle credenze vulgari crebbe un corpo di dottrine costituenti una vera filosofia sacerdotale.

Un tal corpo di dottrine esiste nei libri de' Vedas, si presenta più esteso negli Angas; e quattordici secoli prima di Cristo fu riepilogato in guisa chiara e completa nelle leggi di Manou, ove lo vediamo abbracciare

nel suo armonico assieme i dommi della volgar tradizione e i primi tentativi della ragione; quadro immenso che riassume il passato nella creazione o nelle già avvenute rivoluzioni dell'universo, il presente nell'ordinamento e nella costituzione degli esseri, il futuro nelle vicissitudini della vita avvenire; dramma colossale che ha per teatro l'eternità, e che rivela Dio, la natura, l'umanità nella loro azione reciproca, nelle loro lotte, nelle loro peripezie.

La teologia indiana piglia le mosse da un simbolo. — Il mondo era immerso nelle tenebre: diliberato l'Eterno di far emanare dalla propria sostanza tutte le cose, creò dapprima l'acqua, nella quale depose un germe che produsse un uovo da cui nacque Brama: il guscio divino formò il cielo e la terra. — Così la leggenda nella sua semplicità si giova di confronti, e per avere sorpreso i pennuti ne' dolci misteri della maternità, e visto dall'uovo covato sbucciare un animale vivo, insegnò che l'universo nascente, avviluppato anch'esso da una scorza di tenebre, ebbesi a chioccia le ale dell'eterna intelligenza. Come si effettuò il grande atto?... Mercè la subitanea creazione di sostanze pria non esistenti, o mercè la estensione della preesistente sostanza divina? La teologia indiana ammise ambo tali idee. Da principio lo *Spirito universale* era solo, e fece un atto di volontà *nascan le cose;* e le cose naquero: ma l'artefice sovrano non le collocò fuori di sè: svolgendo la propria essenza, di creatore diventò creatura, vestì la duplice sembianza di spirito e di materia. Lo spirito gettò sulla materia uno sguardo d'amore: si unirono, e gli esseri nacquero dal loro maritaggio. Qui le tinte voluttuose danno luogo a solenne tristezza: diremmo che mediante una tal diffusione di sè, Dio abbia cessato d'essere infinito; che personificandosi in una miriade

di corpi, sagrificasse l'unità: tal è l'immolazione cantata dagli antichi inni. Dio vittima e santificatore, giace come sovra un'ara immensa: il sagro coltello lo fa in brani; ogni goccia del suo sangue diventa una delle parti dell'universo, un degli spiriti che presiedono alle rivoluzioni di questo; la grande opera è compiuta, e subisce le sorti che gli sono destinate: dodicimila anni divini furonle concessi di esistenza, e si divideranno in quattro età; ma la primitiva virtù si andrà illanguidendo, e l'universo invecchierà sotto il mal influsso di una degenerazione crescente: pria però che si disciolga nel caos, e mentre corre lo stadio dell'accordatagli esistenza, il teosofo lo raggiunge nel rapido volo, e di tal esistenza disvela le leggi. — Nel centro abita Dio il qual manifestasi mercè gli attributi della forza della coscienza, del sentimento; e stannogli intorno Brama scaturigine della sapienza, Manou generatore della forza, gli *otto Spiriti* che presiedono alle otto regioni del cielo, i *dodici* che intessono eterno ballo sul cerchio stellato del Zodiaco, la falange dei *Soura* pronti sempre a combattere per la giustizia, e le *Apsare* che fanno risonare di melodie i palagi dell'empireo. — All'estremità degli spazii si sprofondano gli uni sotto gli altri ventuno inferni, luoghi di tenebre, di lagrime: di là i genii del male pigliano le mosse a diffondere errore e colpa. La terra sospesa tra il cielo e gli inferi è campo su cui combattono demoni e dei, il *bene* e il *male* infaticabili antagonisti: delle creature che si rimescolano su quella scena tumultuosa, le une trovansi collocate sotto l'usbergo della benedizione, le altre abbandonate a maligni influssi e colpite da anatema. Nè solo gli spiriti, ma tutte cose sono pure od impure; la qual distinzione si personifica nell'aquila che fende con volo audace le nubi e par sublimarsi al sole, e nel serpente che striscia nel

fango e morde a tradimento. E non ostante tale dualismo, l'universo non cessa di conservare un carattere religioso; in ogni sua parte palpita alcunchè di sacro: la natura è madre perpetuamente in balia ai dolori del parto, vede per tutti gli occhi, parla per tutte le bocche, vive tutte le vite, e soffre tutte le sofferenze. Il mondo è mare d'angosce: nel cuor dell'uomo, nelle fibre degli animali, sotto la corteccia degli alberi, perfino nello spessore delle rupi languisce un'anima prigioniera: una gerarchia d'esseri capaci di sentire, di pensare, occupa tutti i gradi della esistenza; il *cielo* stanza di perfezione e verità, l'*inferno* albergo di vizii e tenebre, la *terra* seggio temporalesco di fatiche e passioni, si collegano tra loro con vincolo misterioso.

L'uomo nel proprio organismo riproduce il mondo di cui è immagine; cinque organi di senso, cinque organi di azione lo pongono a contatto col mondo esteriore; e risiede in lui uno spirito operoso e tripartito; l'*anima sensitiva* ufficio della quale è ricevere le impressioni; l'*anima pensante* che le riflette in sè stessa e ne cava argomento di soddisfazione o di cruccio; e la *ragione* che assiste impassibile spettatrice ai dubbii dell'intelletto e alle lotte del cuore.

Gli esseri animati militano sotto le tre bandiere delle *verità*, delle *passioni* e dell'*errore:* i fenomeni della vita morale si dividono in tre serie, *perfezione, appetiti, errore:* amor del piacere prevale nel regno dell'errore: amor di ricchezze e conquiste nel regno degli appetiti; amore della virtù nel regno della perfezione: cupidigia, irresoluzione, ateismo son compagni dell'errore; avidità di ricompense, facile scoraggiamento, sensualità, fanno corteo agli appetiti: studio di libri sacri, austerità, adempimento de' precetti, diventano appanaggio di perfezione. Così l'uomo trova in sè accolte le gerarchie del creato,

e la sua anima senza uscire dal proprio circolo angusto, può percorrere la scala intera di quelle, secondochè si alza a volo col *bene*, o s'innabissa col *male:* di qua genii benefici l'attirano; di là trascinanla genii perversi; adoperano i primi la voce della *ragione;* si valgono i secondi delle seduzioni del sentimento (l'*anima sensitiva*): contrabbilanciata da sì contrarii influssi l'*anima pensante* oscilla: ma a fermarne l'esitanza eccole svolto innanzi il quadro de' suoi doveri.

Allorchè i sensi son posti a contatto di oggetti seduttori, il Savio si sforzerà di padroneggiarli; che se ne perde l'imperio, la scienza divina fugge come acqua da vaso forato. Pensieri, parole, azioni diventino stromenti ad operare il bene, e l'uomo dominatore di sè stesso si avanzi securo ne' sentieri della vita. Suoi primi pensieri sien volti a Dio: ad ogni sorgere e tramontare della luce a lui si elevi con voti e supplicazioni, nell'epoche prestabilite celebri feste, immoli vittime, e si studii soprattutto d'avere puro il cuore: se una lagrima rea gli cadesse dagli occhi, se una menzogna gli sfuggisse dal labbro, le offerte a Brama diverrebbero preda dei mali genii che ronzano senza posa intorno le vittime per divorarle. La natura in secondo luogo, riclama dal Savio un culto di gratitudine e reverenza: sa che in grembo agli elementi veglia una sovrana intelligenza; sa che l'animale, che l'arbore, che il sasso son forme assunte dal principio creatore. Co' suoi simili la giustizia sia la regola dei diportamenti del Savio: fedeltà posi nel suo cuore, lealtà sulle sue labbra; il desco ospitaliero sia sempre imbandito in sua casa. Dio fece il Bramino per pregare, il guerriero per combattere, il mercante per trafficare, lo schiavo per servire; ineguali per nascita, lo sono altresì per diritti e doveri. Una metà delle creature è maladetta e corrotta; vuolsi

quindi avere ricorso a purificazioni: la terra, l'acqua, il fuoco, i raggi solari valgono all'uopo: le brutture dell'anima per essere più tenaci richiedono ad esorcismo, o lunghi anni di solitudine, o lontani pellegrinaggi, o severe astinenze: 'più efficaci sono gli atti pii che lo spirito compie riconcentrandosi: lo studio de' libri santi rinfervora l'anima abbattuta; pentimento e aspirazione alla virtù, quasi ali aeree, rialzano verso il cielo cuori che giacevano ingolfati nelle sozze vie dell'errore. Questa potenza dello spirito, questi sforzi generosi di cui esso è capace, rivelano la destinazione sua vera. Chi vuole aggiugnere alla perfezione, eviti i calcati sentieri, il vano apparato delle osservazioni vulgari, e immerso nella meditazione non offra a Dio altro sacrifizio che quel di sè stesso. L'uomo allora fatto inaccessibile alla corruzione fruisce di quiete assoluta, rinunzia a poco a poco alle funzioni dei sensi, sinchè scioltasi dal materiale inviluppo, si spicca libera la *ragione:* allo spezzarsi del vaso d'argilla, il profumo che vi si accoglie, si eleva al cielo.

L'universo palesò al Savio le proprie origini, le proprie leggi d'esistenza: rivelazione divina gli svolge innanzi lo spettacolo della vita avvenire. Insegnano i Vedas che sono serbati all'uomo secondo le sue azioni premii e gastighi. Tostochè il corpo è restituito alla terra, la virtù si fa compagna dello spirito ad affrancarne il pellegrinaggio pe' regni della morte: assolto si eleva alle placide stanze de' Mani: dannato precipita nella dimora dell'angoscia; però son gaudii e supplizii temporarii: lo spirito non sa trovare riposo pria d'avere aggiunto il supremo scopo dell'esistenza: sospira negli inferi di ricominciare la prova: anela in cielo a salire più alto: al compiersi dell'epoca fatale, l'anima occupa un nuovo corpo: la qualità morale, da cui fu dominata la sua esistenza

anteriore, presiede all'ordine delle sue trasmigrazioni; e nelle vicissitudini di tali metempsicosi, nove gradi sono segnati: 1.° vegetabili ed animai selvaggi: 2.° animai domestici e schiavi: 3.° uomini di professione turpe e mali genii (tre gradi che l'anima percorre in balìa dell'errore): 4.° guerrieri: 5.° re e dottori: 6.° genii subalterni (gradi che appartengono alla dominazione degli appetiti): 7.° i Bramini: 8.° i genii delle stelle: 9.° Brama, Manou (gradi nei quali regna la perfezione). Simili a fiotti che si affrettano alla riva, tutte le esistenze ondulando nell' oceano della vita universale si succedono, s'incalzano, si modificano; gl' influssi delle precedenti reagiscono sulle seguenti; le prospere o tristi sorti d'ogni essere son conseguenze de' suoi falli anteriori: il mondo è scala a nove ripiani su cui sale e scende innumerevole turba d'esseri animati; non ve n'ha uno, per vile che sia, il quale non abbia fruito di sorti più elevate; non ve ne ha uno così sublime, che non possa precipitare nell'ombra dei più abbietti destini: mille fiate è ripetuto il doloroso viaggio dalla culla alla tomba. E in mezzo a tali incessanti rinascimenti, il tempo è misurato alle varie esistenze; mentre il sole col suo rivolgimento circoscrive l'anno agli uomini, segnò a' genii un giorno; ogni anno de' genii conta quindi trecensessant'anni umani; dodici mila di tali anni divini vivranno i genii costituendo un' era: settantantuna *ere* son vita di Manou; quattordici vite di Manou sono un giorno di Brama, durante il quale esso veglia e tramanda torrenti di vita; ma quando chiuderà le pupille al sonno della lunga sua notte, l' universo si disciorrà ne' suoi elementi, ed attenderà per rivivere il ridestarsi di lui. Cento anni di Brama trascorreranno così, dopo i quali a lui stesso verrà meno la vita, e sarà giorno di felicità, di liberazione; avvegnachè Dio riunirà allora le disseminate sue parti,

ricomporrà la pienezza della sua esistenza; e, con imporre fine all'antico duello del bene e del male siederà senza rivale ne' regni della immensità.

La Persia che confina coll'Indie giace appiè degli stessi monti, parla un dialetto della stessa madre lingua, presta fede a consimili credenze: tuttavolta il carattere bellicoso de' suoi abitatori contribuì a far loro adottare di preferenza le tradizioni che accennammo della lotta di due principii: e dipingevano la vita e il mondo come un campo d'incessanti battaglie: da una parte la gloriosa triade Ormuz, Om e Mitra, intorno a cui si aggruppano genii, e le Feroe che sono le idee archetipe di cui il creato non è che la incarnazione; dall'altra parte Arimane colle infernali sue schiere; gli esseri sono sceverati in puri ed impuri: al primo uomo ingannato da un seduttore, ed alla sua discendenza decaduta dalla beatitudine primiera è riserbato un giudizio che dischiuderà il baratro de' guai, o le porte de' gaudii. E a riscontro di tai dommi sublimi, idee sensuali e sanguinarie sviluppansi nelle superstizioni mitriache. Tal è il sistema religioso insegnato ai Magi da Zoroastro.

Voce più grave e più solenne ha risuonato negli ipogei di Tebe appiè delle piramidi: pensosa in riva alle infocate sue sabbie l'Egitto ha credenze pacifiche; il vecchio Kneph nella sua eternità solitaria delle mondiali sorti non curasi, lasciate in balìa di una triade benefica che le tutela, e di Tifone che le insidia. La leggenda raccontata con più solennità e sfarzo di jeroglifici quella è di Osiride e Iside fratello e sorella, sposo e sposa; Osiride primogenito dei figli del cielo, immolato, fatto a brani; Iside che raduna le sparse membra e dà lor sepoltura in trenta provincie; lo che significa che Osiride è Dio, Iside la natura, che Dio sacrifica e divide sè

stesso mediante la creazione; e che la natura raccogliendone le emanazioni, le veste di varie forme e le dissemina nelle varie regioni del mondo. Ma l'anima del mondo ha scelto l'Egitto a sua stanza. Cinque potenze governano i cinque elementi, presiedute da Ammone: scala non interrotta di creature scende dagli Dei ai rettili: ogni anima viva deve percorrerla. In morire lo spirito separatosi dal corpo, attende che la sua spoglia terrena sia conversa in polvere; e subisce un esame che deciderà le sorti della vita successiva, alla quale tornando, secondo suoi anteriori diportamenti, passa in salma vile o gloriosa, sintantochè, dopo il trascorrere di trenta secoli, valichi la porta del Zodiaco, e risalga purificata al sole invisibile da cui si spiccò.

Dense tenebre covrono i santuarii dell'Asia minore: i misteri della Gran Dea perirono col tempio di Efeso. Egitto e Fenicia avevano cospirato per dare alla Grecia nuovi popoli e nuovi Numi: da Tiro e Belusio salparono i navigli che portaronle Cecrope e Cadmo. Indigene tradizioni e stranie credenze fornirono alla giovin Ellade gli elementi di una mitologia graziosa che in età successiva fornì modelli a Prassitele, ispirazioni ad Anacreonte; ma la sua infanzia non fu trastullata da imagini gioconde: Omero, Esiodo sono vegliardi pensosi; la Tracia trasmise d'Orfeo lugubri memorie; arduo è investigare l'antica dottrina religiosa de' Greci, sì rapida ne fu la metamorfosi: ciò nonostante ci lascia ella travedere in fondo al caos Amore, principio della vita divenuto oggetto di un culto sfrenato sotto nome di Priapo, detto anche Giove, e inesauribile nelle sue filiazioni: l'universo sì popolò di Numi generati da lui; la creazione ebbe a simbolo una catena d'oro suggellata al trono di Dio. L'esistenza futura della razza umana fu raffigurata sotto foschi colori; qui i giudizii di Minosse,

le pene del Tartaro; là il pallido sole degli Elisi e il malinconico riposo dei giusti. Teatro di sempre nuove vicissitudini, la Terra vide la corruzione de' suoi figli crescere durante quattro età; i secoli di felicità, d'innocenza tramontarono; gli Dei conseguirono regno sulle rovine dell'impero dei Titani; ma cadranno a lor posta, e Prometeo spirando vaticinò — novello Sire sorgerà, il quale farà conoscere a Giove, quanto sa d'amaro servire dopo avere regnato (Eschilo) —

Sulle rive dell'antica Italia abitavano tribù che Roma doveva ingojare un dì: agli Etruschi insegnarono gli auguri avere gli Dei impiegato sei mila anni a creare il mondo, e che dopo il trascorrere d'altrettanti anni perirà il mondo con essi: i Latini adorarono Circe a cui gli astri obbediscono e che condanna i mortali a strane trasmutazioni: in età men remote, quando si alzarono i templi capitolini, Giove, Nettuno, Plutone triade sovrana, governava il mondo, però sottomessa al Destino: la natura non cessò d'essere adorata sotto le mistiche sembianze di Vesta, e benchè intorno al fuoco sagro vigilassero vergini, oscene imagini deturpavano le latebre del tempio. Il bene fu collocato sotto la protezione delle XII tavole; l'Averno dischiuse le fauci ad ingojare i rei, gli abbietti, e mentre Virgilio cantava l'*animus mundi*, Ovidio si faceva annunziatore dell'incendio che deve consumare il creato; idee venute d'oriente; la Sibilla era una pellegrina dell'Asia.

E v'ebbero nell'antichità religioni che non furono di popoli ma di filosofi o sette.

Principio delle dottrine di Pittagora è l'armonìa: la pienezza della vita risiede nella monade primitiva; spirito e materia si combinarono a formare l'universo: la Terra collocata nel centro è seggio di Numi; piovonle dagli astri sostanze destinate a diventare anime umane.

composte di tre parti; una che ragionevole, intelligente siede nel capo; l'altra che irascibile, ambiziosa s'agita nel cuore e lo commove; la terza, piena di grossolani appetiti, è rilegata nel fegato. Dannata a vivere sedicimila anni, dalla rapa degli orti sino al re, l'anima percorre una scala immensa d'esistenze, dopo le quali trovasi tornata al punto da cui si dipartì.

Platone sviluppò riccamente un tale sistema. La religione diventata argomento alle sue meditazioni, lo condusse a scrutare nella Divinità la potenza creatrice, la sapienza conservatrice e lo spirito vivificatore. Indicò nell'uomo l'*intelligenza* avida di sapere, l'*ambizione* che si pasce di gloria, la *concupiscenza* vaga di grossolani piaceri: l'anima è carro alato di cui siede auriga la ragione: le sfere le sono dischiuse, e sinchè serbasi pura, continua ad abitare gli spazii elevati ove contempla nella loro essenza la giustizia, la scienza, la virtù: ma quando il peso della colpa l'ha trabalzata da quella sublime regione, a fatica sa ella allora sollevarsi a retroguardare la stanza magnifica da cui precipitò; le sue ale spezzate fecerla scendere simile ad uccello ferito, sino a fissare la dimora in corpo mortale; e là sepolta, come in caverna, non iscovre più che larve di quel vero di che dianzi inebbriavasi, e la cui conoscenza è diventata per essa una memoria confusa. In nove gradi jerarchici è divisa la spezie umana, il primo occupato dai filosofi, l'ultimo dai tiranni; nove mill'anni l'anima erra per tali gradi, in capo ai quali il Destino le restituisce le ali: e la esistenza di cui ella fruisce allora, ispirò a Platone la leggenda d'Amore risuscitato.

Nei tabernacoli della Persia, nei templi d'Egitto, alle greche iniziazioni, nelle foreste del Lazio, ne' boschetti dell'Accademia, dappertutto ci si fece innanzi la dottrina

grandiosa che riscontrammo primamente in riva al Gange; pellegrina infaticabile vestì il carattere de' popoli che traversò, e si piegò alle circostanze de' luoghi ove stanziò, rimanendo però identica nella sua essenza: trovammo ovunque le stesse idee di Dio, lo stesso culto della Natura, gli stessi racconti della creazione, la stessa alternativa di scure e confortevoli imagini intorno le sorti del mondo, ed uguali dipinture delle rimunerazioni e migrazioni delle anime; e sempre sulla spoglia del creato posa il personaggio medesimo, poeta e legislatore, sceso dal cielo, abbia nome Manou, Zoroastro, Ermete, Giano od Orfeo. Vi hanno ore solenni nelle quali l'uomo sprofondato nella meditazione, domanda a sè medesimo qual sia la *suprema ragione delle cose;* ed essa presentaglisi sotto triplice aspetto — il mondo fisico richiama suoi primi sguardi; là tutto è moto, e ogni moto rivela una forza: tutto muovesi armonicamente, e l'armonia è indizio d'unità: vita e morte, azione e riposo, tal è l'alternativa in cui vengono a collocarsi ordinatamente i fenomeni dell'universo; costanza, periodicità, tai sono le regole delle sue rivoluzioni: la causa prima, nell'assieme de' moti fisici, presentasi come potenza semplice in sè, molteplice negli effetti, sommessa a leggi necessarie, e fu detta *Natura.* — Che se l'uomo distoglie la sua attenzione dallo spettacolo degli oggetti materiali e la raccoglie ne' dominii dell'intelligenza, nuova serie di fatti gli suggerisce nuove ispirazioni. Mentre il corpo dorme o veglia, si muove o riposa, sempre attivo è lo spirito; il mondo è un gran corpo; la potenza che in esso agisce è una grande anima; e siccome l'unione degli organi e della intelligenza non forma che un solo essere umano, così l'unione della materia inerte e dello spirito vivificante non costituisce che un solo essere universale; e fu detto *Gran Tutto.* — Sin qui la causa prima si

manifestò mediante l'intelligenza e la forza; ma divisa in così gran numero di esistenze varie, non seppe assumere sembianza d'*individuo*. Che se disciogliendola da ogni inviluppo tu la consideri come un essere spirituale e morale, presente sibbene nella immensità, ma indivisibile; se le attribuisci una volontà capace di trarre dal nulla esseri, su quai esercitare un influsso benefico; allora ella ti si mostrerà rivestita degli attributi di *potere*, *sapienza* ed *amore*, i quai si confondono nell'ammirabile appellativo di *Providenza*.

Questi tre modi di concepir Dio diventarono fondamento di tre sistemi.

L'idea di una podestà motrice del mondo fisico può rimanere astratta, indeterminata, e allora è il *Fato*, nè ingenera religione; perchè ogni religione è soluzione di dubbii, e il Fato è un enimma. Che se invece la Natura è considerata nella ricchezza delle sue opere, e s'incarnò nella materia; diventata dea dalle infinite sembianze palpita nel fremer de' boschi, nel mormorare delle acque, è alito de' venti, profumo de' fiori; e i suoi agenti, popolazione de' genii, empiono l'universo, e ne celebrano l'apoteosi. Tra le forze produttive la più gagliarda è amore: amore il più antico dei Numi è il *padre*, e la Natura è detta *gran madre*. Avversa ad amore (il genio del bene), s'innoltra la morte (il genio del male): la legge di distruzione si fa generale, anco gli Dei denno perire: ma la Natura sorviverà. Ogni esistenza si agita tra la voluttà e la morte, e non vi ha libero arbitrio per l'uomo. Tai sono gli elementi di cui si compone il *panteismo materiale*.

Nel secondo sistema l'Essere Primordiale è spirito nella sua essenza, e il mondo n'è una transitoria manifestazione: la Natura dopo d'essergli stata figlia, gli si fa sposa; anzi l'atto con cui Dio si appaja alla

materia è rappresentato come un sacrifizio, come una caduta, come una mutilazione: Dio è centro da cui scaturiscono mondi infiniti, ineguali in durata, in destinazione; ne' quali s'introduce e domina un sistema gerarchico (conseguenza del principio dell'emanazione) che insignoritosi dalla teogonia, dà nascimento ad una miriade d'esseri e di forme. Il seguace di questo sistema se descrive gli spazii, li scompartisce simmetricamente in empireo, terra e abissi; nella società umana stabilisce le caste; nella storia assegna i periodi; nell'anima distingue le facoltà; tra vizii e virtù colloca, ad avvicinarli, i misteri della metemsicosi; chè nel sistema della unità assoluta la distinzione tra bene e male sarebbe anomalia; nè penitenze od espiazioni potrebbero aver altro che un valore relativo, e una temporaria durata; il giudizio che tiene dietro alla morte, premii e pene nella vita avvenire, son dommi parassiti: nel dì dell'assorbimento universale converrà bene che gli inferi sprigionino lor vittime, che l'empireo si spogli de' suoi felici abitatori. Emanazione, divisione gerarchica, unità assoluta, ecco gli elementi di cui si compone il *panteismo spirituale.*

Nel sistema che ci presenta la Causa Prima sotto nome di Providenza, la scorgiamo capace di agire fuori di sè; assume quindi carattere di persona; i suoi attributi di sapienza, di potenza, di amore diventano le Triadi divine riprodotte da ogni religione. I mondi che Dio creò o deve creare sono presenti alla sua intelligenza nell'idea che ne ha concetta, e la ragione di tali esistenze è contenuta nel suo pensiero in quella *parola* misteriosa ch'egli parla a sè stesso, il *Verbo* generato da Lui prima dei secoli. Un atto della sua volontà fa passare l'universo dal nulla all'esistenza. L'uomo è fatto ad imitazione di Dio, cioè dotato di non peritura personalità; coscienza, ragione

lo illuminano; il male gli muove guerra nel turbamento de' sensi, nelle passioni del cuore; tra bene e male può scegliere; ma la morte è la conclusione definitiva del suo destino: secondo ch'ella sorprende l'uomo in attualità di vizio o di virtù, toccangli pene o premii: la vita è combattimento: ogni passo verso il bene è vittoria: ogni progresso è sacrifizio; ed ecco giustificata la preghiera; l'uomo si eleva a Dio per unirsi a Lui, non per confondersi con Lui. Applicata al mondo politico, questa dottrina scovrendo in ogni membro della società un essere libero, proclama il principio dell'uguaglianza morale, della reciprocità dei diritti e dei doveri; introdotta nella storia, questa dottrina attribuisce il fatto proprio alla volontà divina ed all'umana, e scernendo la Terra colpita da una spezie di anatema, ne scioglie l'arcano con palesare un fallo originale, libero atto di rea volontà. Spiritualità della causa prima, Trinità, creazione, esistenza distinta di Dio dell'universo dell'uomo, consecrazione del libero arbitrio, il progresso posto nell'azione, la virtù nel sacrifizio: tai sono gli elementi del *monoteismo*.

L'*adorazione* della *Natura* impone all'uomo la brutal legge dell'istinto e disonora la divinità con un culto di prostituzione e omicidii.

La *dottrina dell'emanazione* vuol diviso l'essere indivisibile, introduce per tutto disuguaglianze fatali, scoraggisce la volontà colla prospettiva dell'assorbimento finale.

Il *culto della Providenza* attribuisce al Creatore una essenza spirituale, conforta l'umanità con additarle una benefica sapienza che veglia su lei, sviluppa la libertà mediante il contrasto, e fortifica l'energia morale colle magnifiche promesse dell'avvenire.

Il *panteismo materiale* fa Dio ad imagine del mondo: il *panteismo spirituale* fa Dio ad imagine dell'uomo;

il *monoteismo* fa l'uomo ad imagine di Dio, e gl'infonde l'idea dell'Ente supremo: la base di tal sistema è un' *idea infusa:* ma chi può infondere al genere umano un'idea, tranne Dio mediante una rivelazione?

Rivelazione!... ecco parola che ha eccheggiato per tutto: le nazioni compresero come per istinto, che la religione, essendo un anello tra l'uomo e Dio, doveva essere infinita, misteriosa; e che alla creatura non avrebbe potuto venire consentito di contemplare il Creatore, se questi non si fosse abbassato a lei, od a sè non l'avesse innalzata: e diffatti una visione solenne avea brillato in sul cominciamento de' giorni, e il culto di un Dio unico non fu fattura della civiltà, della scienza, della filosofia, ma dono che Dio fece all'uomo ad essergli distintivo della sua dignità.

E cotesto distintivo non durò salvo in verun luogo?

In passare testè a rivista i popoli dell'antichità, ne omettemmo uno tra l'Egitto e la Persia, così oscuro tra ristrette frontiere che pareva giustizia passar oltre: eppure era desso che custodiva le rivelazioni di Dio, e nelle cui credenze si era rifuggita la verità. Dio, qual fu adorato da Israello, si manifesta colla creazione e la conservazione, colla misericordia e il gastigo: l'uomo è Adamo, specchio imperfetto della perfetta bontà, colpevole, ma per voler proprio, discredato della sua felicità primitiva, ma suscettivo di riabilitazione: legame tra l'uomo e Dio è non una sommessione di fatalismo, un annientamento d'individualità, ma una divozione spontanea, un sacrifizio volontario, una spezie di alleanza. Il popolo che adottò una tal fede n'era degno rappresentante: adoratore della *personalità divina,* in lui s'incarnò nel più alto grado la *personalità nazionale,* non ebbe che un tempio, un sacerdozio, una città; fu *uno* come l'Eterno: simbolo del genere umano, la sua

esistenza fu una concatenazione di delitti, di dolori, di espiazioni, di trionfi; la sua storia una lotta sempre rinascente; schiavitù passaggere lo afflissero; si sottrasse al sabeismo caldaico colla fuga di Abramo, al panteismo egiziaco co' prodigi di Mosè; all'idolatria babilonese col coraggio di Daniele; al politeismo greco colle vittorie de' Maccabei.

E mentre l'oscuro popolo di Abramo si serbava fedele al culto dei primi padri, le tribù viaggiatrici che si erano dette addio nella infanzia dei tempi, sulle rive d'ogni fiume, all'ombra d'ogni albero collocarono deità figlie della fantasia, cercarono ispirazioni alla Natura, passioni alla teologia, misteri e simboli alle sensazioni; nacque il *panteismo materiale*. La ragione volle creare a sua posta ed avvisò orgogliosamente di poter cavare da sè stessa l'idea dell'infinito e fabbricar Dio; nacque il *panteismo spirituale*. La Giudea fu asilo privilegiato del *monoteismo*.

Al Cristianesimo toccò di combattere il panteismo delle religioni asiatiche. Per mancanze di memorie autentiche i progressi del Vangelo in Oriente non possono nè accuratamente venire indicati, nè valutati con chiarezza: il conflitto che sostenne colle credenze indigene, si fa palese precipuamente negl'influssi ch'ebbe a subirne, mercè le varie sette che da Simon Mago a Manete si provarono a conciliare la dottrina di Gesù co' sistemi teologici d'Oriente. In Occidente il Cristianesimo si avanzava con passi regolari, e senza mai indietreggiare, ad occupare l'impero: niuna religione novella disputavagli vittoria o primato, e il debole tentativo di Giuliano di elevare un paganesimo platonico, sarebbe andato a vuoto, anche senza il fine misero e precoce dell'apostata. In Oriente ai progressi del Cristianesimo contrastò il rinascimento della religione di Zoroastro, avvenuto allorchè

la monarchia persiana fu ricostruita sulle rovine della dominazione dei Parti. Gli Armeni furono soli a respingere l'adorazione del fuoco. L'insidiosa alleanza operatasi tra le dottrine evangeliche e le orientali cagionò più danno alla Chiesa dell'aperta guerra dichiaratale del paganesimo.

La Palestina era opportunamente situata ad essere centro di diffusione per una religione universale: posta a cavaliere dell'Asia e dell'Europa, fuori del continuo flusso e riflusso de' popoli emigranti e conquistatori, con essere attigua all'Egitto, associava anche l'Africa all'immenso regno della Teosofia: nè le stava bene tal missione solo per la geografica giacitura: il giudaismo (anche facendo estrazione dalla sua origine divina) poteva servire d'anello tra' culti d'oriente, e d'occidente, tra Asiatici ed Europei; perciocchè in fatto di sublimità speculativa il domma dell'unità di Dio affacevasi alle vaste immaginose cosmogonie degli Orientali, non meno che all'attivo razionalismo degli Occidentali.

Le religioni asiatiche non tanto per affiliazioni regolari, come per effetto di una innegabile fratellanza, assumettero caratteri generici, comuni: dalle rive del Gange a quelle del Mediterraneo, mentre il volgo si abbandonava a grossolane superstizioni, la Teosofia, studio e vanto delle classi elevate, aspirò al conoscimento della *causa prima.* Il sistema indiano della emanazione, il panteismo in cui degenerò, il dualismo persiano, sono credenze che possono dirsi ramo del medesimo tronco, ovverosia espressioni varie di uno studio comune posto dalle menti umane nelle investigazioni degli stessi fenomeni naturali, onde aggiungere una stessa meta. Allorchè i Greci sedotti dalla munificenza delle cosmogonie asiatiche, provaronsi di adottarle, senza comprenderle, ne personificarono, e rimpiccolirono le generalità per farne soggetto d'imagini e poesia; luce e tenebre, bene e

male, potenza creatrice e distruggitrice, facoltà generatrici attive e passive, sapienza, ragione, parola, tutto appo i Greci vestì forme d'esseri intelligenti, appaiati in nozze imaginarie secondo loro apparenti rapporti; e a' quai dierono essi progenitura secondo la naturale affiliazione delle idee.

I sistemi religiosi d'Oriente convengono tutti in proclamare la purità inerente allo spirito, e la inalienabile turpitudine della materia: se poi la materia coesistesse a Dio, o creata da Lui si sottraesse al suo dominio, se perdurasse o no da principio senza forma, artificiata poscia a costituire l'universo; intorno a tai quesiti le opinioni variarono secondo le nazioni.

L'universal domma della nimicizia tra lo spirito e la materia generò l'*ascetismo* che conseguì grande autorità in Oriente sin da tempi remoti, e insinuatosi nel Cristianesimo nascente, vi tenne seggio distinto, sì galiardo in età posteriore da dominare perfino il genio attivo e guerriero degli Islamiti. Tra burroni e le rupi del Thabor, nelle foreste delle Indie, in mezzo alle affaccendate popolazioni della China, per le infocate sabbie di Siam in Egitto, in Palestina, nell'Europa fatta cristiana, nell'Asia diventata maomettana, Fachiri, Bonzi, Terupeuti, Dervis, Monaci si ritirarono dal consorzio degli uomini, onde porre in salvo lo spirito dai contatti corruttori della materia; cercarono la perfezione con abjurare il predominio dei sensi, ed aspirarono ad accostarsi a Dio, mercè lo allontanamento da pensieri cure affari pene piaceri, comune retaggio degli uomini. Il modo con cui le religioni asiatiche, alle quali ci piace dar nome complessivo di orientalismo, innestarono nel divin tronco del Cristianesimo il tralcio fecondo dell'ascetismo, costituisce un de' capitoli più gravi e interessanti della storia religiosa delle nazioni.

Seconda conseguenza dell'universal domma d'Oriente, idea che può reputarsi se non figlia almeno sorella all'ascetismo, fu il *celibato*. I Muni indiani quando si appartavano, riguardavansi come sciolti da ogni legame di famiglia: gli Essenii di Palestina, contraddicendo in questo la legge mosaica, si astenevano delle nozze; sotto la qual forma indigena il celibato orientale ottenne ammissione nel Cristianesimo, e assumendo l'elevato carattere di una maggior purezza della persona, di una maggiore innocenza dell'animo, segnò una profonda linea di demarcazione tra la verginal castità de' Cristiani, e la facile moralità de' gentili: favorì mirabilmente nei primi banditori della fede quella assoluta abnegazione d'ogni sollecitudine ed affetto terreno che rendevali sì ben idonei alla lor sublime missione, e sciogliendoli da qualsia legame sociale e domestico, li infervorava alle opere sante ed al martirio.

L'antico genio d'Europa, rappresentato dai Greci e dai Romani, avido di commovimenti politici e guerreschi, respinse cotesti principii d'inazione contemplativa, soffocò cotesti semi di disamore all'operosità ed al patriottismo: niuna casta sacerdotale potè arrogarvi titolo di superiorità. Atene, Sparta riconoscevano per prime quasi uniche virtù la sagacità politica e il valor militare: ogni cittadino apparteneva al publico; chi non si adoperava a pro del comune era tenuto a vile; alle astrazioni non attribuivasi onore, se non trovavano applicazioni profittevoli alla prosperità del paese: i filosofi potevano ben essi disputare intorno la superiorità della vita operosa o contemplativa, questa che scovriva, quella che praticava i dettati della sapienza; se non associavano l'azione alla teorica, reputavansi sognatori e quindi scioperati. L'amatore della sapienza che in Oriente si ritirava nella solitudine affine di diminuire i contatti del

suo spirito colle bisogne materiali della vita, in Grecia si affacciava all'àgora quand'era più affollata od interveniva a' giuochi publici per istudiarvi e correggervi i costumi. Che se Platone avesse potuto assecondare l'istinto che lo recava a spiritualizzare, avrebb'egli proposto a' compatriotti di adottare dottrine simili agl'Orientali; ma le orme socratiche a cui eragli mestieri attenersi non gli consentivano di correre un tale arringo: si provò nel Timeo di accordare le cosmogonie asiatiche, colla mitologia ellenica, ma fu sterile campo a cui si tolse; e gli fu mestieri considerare la religione nelle applicazioni di cui era suscettiva a pro generale, piuttosto che in sè stessa. A Roma le tendenze nazionali furono ancora più deliberatamente politiche; e sinchè fiorì la republica, la filosofia non vi fu occupazione, ma passatempo, una gradita ginnastica dell'intelletto, inventata a temperare la gravità delle cure dello stato, un conforto a deluse ambizioni, una spezie di toga in cui piaceva ravvolgersi ne' giorni della popolare ingiustizia e dell'isolamento. Ad imitazione di Numa i Savii di Roma, quando si ritraevano dal trambusto del Foro, domandavano alla filosofia quei lumi nell'arte di governare, che l'antico re faceva credere di cercare ad Egeria: e sotto gl'imperatori, quando fu lor mestieri d'apprendere invece a servire e tacere, gli uni ricoverarono nello stoicismo, come a porto nella procella, gli altri si abbandonarono all'epicureismo come a corrente tra rive gioconde: non era vita contemplativa nè quella di Petronio nè quella di Seneca; e se Trasea fu visto talora starsi immoto a meditare, la sua mente non intendeva a scrutare i misteri dell'anima o della divinità, ma a passare crucciosamente in rivista ad una ad una le perdute franchigie della cittadinanza romana.

Il gnosticismo fu la forma sotto la quale avvenne per la prima volta al Cristianesimo d'incontrarsi coll'orien-

talismo. Uomini di ogni credenza e generazione erano soliti convenire in Efeso chiamati da un maraviglioso fiorire d'arti, di commercio, di studii, non che dalle liberali accoglienze fattevi agli stranieri, così dai governanti, come dai cittadini. Ivi s. Giovanni mise in luce il suo Vangelo, destinato ad infrenare la licenza che tendeva a guastare la santa semplicità delle rivelazioni di Cristo: Nicolaiti furono chiamati i primi sostenitori di tali opinioni proscritte; a' quai successe Cerinto che sosteneva Dio non aver soggiaciuto nè all'onta di nascere nè a quella di morire; essendochè Gesù era un semplice mortale, in cui scese lo spirito di Dio quando fu battezzato, per abbandonarlo prima che cominciasse a soffrire. I Gnostici del secondo secolo furono più audaci sognatori: presero nome di Valentiniani, Simoniani, Marcioniti, Carpocrazii, secondo gl'insegnatori di certe credenze in esseri divini di una natura meno elevata: ad uno di tali Efesi attribuivano la creazione del mondo, ed affermavano tutte le leggi ch'egli avea imposte agli uomini compresa la Mosaica, non ad altro tendere che a privarli della conoscenza del Dio supremo, il quale, straniero affatto al materiale universo, lo era parimente a' diportamenti dei mortali. Coloro soltanto che pervenivano alla conoscenza di questo Essere acquistavano un diritto a eterni premii, senza bisognare per questo di verun merito proprio.

I Valentiniani che voglionsi reputare gli eredi delle opinioni degli Ofiti, setta di Gnostici anteriori al Cristianesimo, professavano dommi complicati, intinti di una stravagante metafisica, de' quali verremo qui accennando però brevissimamente per essere questo un oscuro e ingrato argomento.

Prima che il mondo fosse creato, null'altro esisteva che il gran principio di tutto che denominarono *Pro-*

fondità o *Primo Padre* e dierongli a compagno il *Pensiero:* dal loro eterno connubio nacquero la *Mente* e la *Verità;* e così formossi la gran *Tetrade* origine d'ogni cosa. *Mente* e *Verità* generarono la *Parola*, la *Vita*, l'*Umanità*, la *Società*, prototipi celesti di quanto doveva dopo apparire sulla terra: queste due *Tetradi* costituirono l'Ogdoade *superiore*, da cui nacquero ventidue *Eoni*, *Misura*, *Amore*, *Bontà*, *Felicità* ed altri simili appellativi di qualità astratte; e per tal maniera l'universo spirituale o *Pleroma* fu popolato da trenta enti ripartiti in tre *decadi*, la prima presieduta dal *Primo Padre* e dal *Pensiero*, la seconda dalla *Parola* e dalla *Vita*, la terza dall'*Umanità* e dalla *Società*. Al solo *Pensiero* fu concesso conoscere la sublimità del *Primo Padre;* e da ciò immensa invidia si suscitò negli altri Eoni, i quai ricorsero a mille infruttuosi tentativi per iscovrire il mistero; e la *Sapienza* ultima nata tra quelli era sul punto di appagare la sua irresistibile curiosità, quando il guardiano dei confini del *Pleroma* giunse in tempo ad impedirnela: la scossa che provò in tale conflitto, le fu cagione di aborto, e nacque *Achamot* o la *Saggezza*. A prevenire che l'accaduto si rinnovasse, il *Primo Padre* col mezzo del *Pensiero* emise due altri Eoni *Cristo* e il *Paracleto*, e diede al primo l'uffizio d'istruire i compagni intorno la grandezza del *Padre*, al secondo di pacificarli e renderli uguali tra loro. — Nè qui ebber fine i deliramenti de' *Gnostici*. *Achamot* esule dal *Pleroma*, orbato di luce, s'aggirava nel vuoto implorando anch'egli la benefica mediazione di *Cristo;* il quale tocco da' suoi lamenti gl'inviò il *Paracleto* che gli desse forma e lo liberasse; allora fu che i desiderii e le cure di *Achamot* segregati dalla sua sostanza e condensati in uno, dieder origine alla *materia*, e restò sciolto lo *spirito*. Per dar forma e movimento a cotesti nuovi

enti, *Achamot* generò il *Demiurgo*, che quantunque cieco, si accinse all' opera della creazione, e cercò di rappresentare nel suo universo il *Pleroma* celeste. Separò dapprima la sostanza delle anime da quella della materia: fabbricò sette cieli dotati d'intelligenza e collocò il suo trono nel settimo: ebbe sei figli, co' quali e con Achamot costituì l'*Ogdoade inferiore*. Rimaneva ancora a formare l'uomo; e il Demiurgo lo plasmò di fluida fusibile materia, dotandola d'una scintilla di spirito che valesse a riprodurre in lui la imagine del creatore.

Tale era la dottrina de' Gnostici intorno la origine delle cose, e con istorie del pari ridicole e assurde spiegavano la venuta di Gesù, il battesimo e i misteri della religione cristiana, la quale, secondo essi, altro non era che un artificio del Demiurgo per fare che l'uomo rimanesse schiavo, nè si elevasse alla cognizione dell' *Ogdoade superiore*, la quale sola potea perfezionare la sua sostanza spirituale e procurargli una felicità eterna.

L'Orientalismo mi somiglia tempio dinanzi al quale il pellegrino ferma ammirato il passo: conciossiachè maestà ed eleganza chiarisconlo degna stanza di una divinità: ma se cacciato da curiosità ed ammirazione ne attraversa lo stupendo vestibolo e valica le sacre soglie, oscurità dapprima lo conquise d'involontario terrore; e inoltrandosi brancolando verso una smorta luce lontana, inorridisce di trovarsi giunto a caverna fetida per cadaveri, risonante agli urli di osceni danzatori....

VARIETA'.

Pio Istituto di santa Maria delle Pace, fondato in Milano.

Un desiderio comune si sta ora compiendo in questa nostra città, ed una nuova ragione si aggiunge ad onorarla del titolo di benefica. Si è aperta nello scorso luglio una Casa

pei figli discoli sotto il nome di *Pio Istituto di santa Maria della Pace.*

Era pure fortemente sentito il bisogno di simile istituzione. In una città sgraziatamente non mancano questi esseri pervertiti fino dalla prima età. Qua indoli caparbie, insoffribili di freno e ribelli ad una debole autorità domestica; là anime lasciate sempre digiune d'ogni morale insegnamento ed esposte ad ogni malvagia impressione, o scandolezzate fors'anche nel seno della propria famiglia, crescono in una specie di spaventoso abbrutimento. L'oziosità, il giuoco, le risse, il diurno e notturno vagabondare, i piccoli furti ed altre mariuolerìe formano, a così dire, il tessuto della loro puerizia, e sono tirocinio a più enormi delitti. Egli è diffatti dal novero di costoro che escono in età ancora fresca i più grandi colpevoli, di cui riboccano le carceri di pena, e che danno infelici vittime anche ai patiboli.

L'autorità di famiglia per questi piccoli malvagi si può dire che più non esista; ed il potere politico, se interviene a reprimerli, fallisce anch'esso d'ordinario ne' suoi tentativi. Per un fanciullo irriflessivo ed indisciplinato la ignominia di un arresto è poco sensibile, l'orrore della prigione è superato assai presto, la severa voce del giudice sarà in breve posta in non cale, come lo fu già quella de' genitori. Lo si vedrà uscire e rientrare nelle carceri sempre più sfrontato, sempre a più brevi intervalli, e sempre reo di più gravi misfatti, di que' misfatti, dei quali forse ebbe scuola nel carcere stesso, ove si trovò sciaguratamente accompagnato con altri più scellerati di lui.

E perciò di siffatti fanciulli o è decisa immutabilmente la sorte e certa la rovina, o si dee prendere una cura affatto particolare. Un regime appropriato ai loro mali morali può ben salvarli, ma un tal regime deve abbracciare e la continua custodia e la direzione più minuta, la educazione morale e religiosa e l'insegnamento di una utile professione; tutto ciò insomma che valga a distruggere quanto di torto e di guasto pose radice ne' loro teneri animi, ed a farvi rigermogliare i sentimenti onesti e le abitudini virtuose.

Ora ciò appunto è quello a cui si accinse pochi mesi sono in Milano la carità di due religiosi della congregazione de'

Cherici Somaschi. Eredi essi dello spirito del Miani loro fondatore, ch'ebbe rivolte le sue sollecitudini principalmente ai fanciulli derelitti e pericolanti, pensarono a raccogliere, custodire ed educare questa disgraziata genìa de' figli discoli per donarla rigenerata alla società.

Non era in essi più che il buon volere, o, per dir meglio, il fervore della carità religiosa. Ma perchè la carità può far tutto, trovando sempre corrispondenza nelle anime cristiane, perciò bentosto e la pietà del serenissimo nostro Principe vicerè l'arciduca Raineri assegnava a quest'uso una parte del già convento *della Pace*, e la beneficenza di molti privati cittadini concorreva a fornire la spesa degli adattamenti e del primo ordinamento dell'istituto: poi riponendosi la fiducia più che in altro nella Provvidenza divina e nella indeficiente carità milanese, ben dodici fanciulli traviati si ricoveravano in poche settimane a sentire i preziosi effetti di una analoga cristiana educazione.

Colà sono stabilite a quest'ora quattro officine de' mestieri più convenienti al popolo, presiedute da savj maestri d'arte. Colà è allestita una cappella per gli esercizj religiosi, e preparato ogni altro che occorre ad una casa di ritiro. Colà tutto è disposto per formare di questi indisciplinati altrettanti artigiani tranquilli, operosi ed onesti. Quindi il levare assai mattutino e l'applicazione al lavoro, appena abbiano essi adempito ai doveri di religione: quindi le ore della fatica misurate con quelle che si usano negli opificii esterni; ed il vitto, il sollievo ed il riposo quali abbisognano e convengono alla classe di poveri artieri. Ed intanto la quiete del luogo concilia l'attenzione e raddoppia il profitto dell'allievo; l'ordine, con cui si succedono tutte le operazioni della giornata, imprime in esso delle abitudini regolate, la presenza incessante di alcuno de' superiori previene o corregge ogni parola ed ogni moto sconveniente. Ma soprattutto i lumi e la forza, anzi direbbesi la vita di que' due religiosi, tutta dedicata al miglioramento di questi infelici, non lascia desiderare in loro pro nè le istruzioni comuni, nè gl'individuali avvertimenti, non la riparazione e il rimedio degli scorreggimenti passati, non gli ajuti e la direzione ad un nuovo modo di vivere costumato e religioso.

Fino a questo momento chi mette il piede in quel pio ricovero e visita quelle officine, difficilmente si persuade che i modesti fattorini, colà intenti al lavoro, sieno quei dessi che, non ha molto, strepitavano per le contrade, si arruffavano tra loro sulle piazze, avevano già nome di publici tagliaborse, e non erano stranieri alle carceri della polizia correzionale. Quel contegno tranquillo e rispettoso, quella docilità ed attenzione con che ognuno bada ai comandi, ed adempie gli uffici assegnatigli, quella spontanea ed insieme composta ilarità che regna nelle brevi ore di sollievo a loro concesse, sono modi già prima ad essi sconosciuti e sono il frutto di un regime forte e discreto ad un tempo, autorevole ed amoroso.

Ciò nullameno sarebbe imprudente il credere che sia già operata d'una maniera stabile e sicura la rigenerazione di questi fanciulli. Come sono ora pieghevoli al bene, così lo furono già troppo al male, e lo potrebbero facilmente ridivenire. Solo un esteso e ripetuto insegnamento religioso varrà a fondare in essi i principii morali: solo una pratica lunga e costante di vivere onesto potrà indurne l'abito e l'amore; e dovrà giungere per essi una età più riflessiva ed assennata, perchè il sentimento d'onore ed il retto dettame della coscienza acquistino sul loro spirito una forza preponderante. Perciò l'opera della carità intorno a ciascuno de' ricoverati non può essere breve per non rimanere incompleta.

Intanto però una impresa così umana e così religiosa quanto merita di essere lodata e raccomandata! Chi non deve bramare che venga essa alimentata ed estesa? Il tranquillo cittadino che vede sottratte molte mani alla scuola del ladroneggio e delle violenze, e può ravvisare nella reclusione di questi abbozzati malfattori un nuovo mezzo di assicurazione del proprio avere e della stessa persona: il publico economista che trova in essi molte braccia ridonate al lavoro ed all'industria e divenute stromento non più di danno, ma di prosperità sociale: qualunque onesto filantropo, che pregia il morale miglioramento della specie umana, e riconosce quivi applicato alla classe più bisognosa il più ben inteso incivilimento; tutti questi al certo devono essere encomiatori e promotori di così utile istituzione.

Ma più d'ogni altro chi ha carità da fratello e zelo di religione, sarà capace di apprezzarne i vantaggi. Non è increscevole per questi l'avvenirsi in cosiffatti ragazzacci che al piglio, al ceffo, al linguaggio si annunziano già traviati, e vedere in essi deformata la bella imagine di Dio fino da una età in cui doveva brillare del più bel raggio dell'innocenza? Non è doloroso il riflettere, che sono aperti quei loro intelletti alle finezze della ribalderia, mentre sono ottusi alle prime nozioni di moralità e quasi ignari della esistenza di Dio? che quei cuori sono già rosi da turpi passioni, mentre sconoscono tutti gli affetti onesti? Non è straziante lo spingere innanzi il pensiero nel loro avvenire, in cui non si discerne che miseria ed infamia, una vita da tristo, e forse una morte da riprovato? Non si geme, non si rabbrividisce al solo mirare questi infelici? Non si fanno voti perchè si rechi un rimedio alla loro sciagura? E non si applaudirà per ciò stesso alla impresa eminentemente cristiana di ricondurre questi miseri a virtù ed a salvezza?

La quale intrapresa porge speranza altresì di un successo felice se si consideri che viene essa inaugurata e diretta dalla Religione. Quando veggiamo alla testa di essa uomini che, obbedendo ad una vocazione superiore, hanno abbracciato l'esercizio della carità nelle sue forme più difficili e nelle sue più estese ramificazioni, giova pure presagir bene dell'esito. Perciocchè dove trovare meglio che in questi la spontaneità delle cure e l'assiduità della sorveglianza? dove il tatto morale e l'esperienza? dove l'amorevolezza dei modi, il calore delle esortazioni e la perseveranza degli sforzi, quali si richiedono al rinnovamento di esseri così fatti? La filosofia e la politica devono anch'esse concedere di buon grado che un tal genere di cura tutto appartenga alla carità religiosa e che si possano attendere da lei sola i migliori risultamenti.

Non rimane più dunque senonchè la pia opera sia largamente sovvenuta in proporzione dello scopo e dei bisogni. Il ricovero dato, come è di presente, ad uno scarso numero di fanciulli, è un singolare beneficio personale reso a que' pochi, ma non è un provvedimento che possa essere ampiamente sentito nella nostra società; e quindi la coraggiosa pietà di chi presiede all'istituto or ora ne apre l'ingresso ad altri

sei ragazzi, e disegna di condurlo a maggiore capacità. Ma d'altra parte l'intero sostentamento dei ricoverati, e più ancora il corredo degli opificii, i quali solo col procedere del tempo diverranno proficui, esigono molto dispendio; di modo che solo con larghi sussidii potrà l'istituzione raggiungere il suo prezioso intento.

A quest'opera si soccorre con quella qualunque offerta straordinaria che si voglia fare all'Istituto, ovvero col sottoscriversi all'annuo contributo ordinario di una o più azioni da lire sei; e saranno mezzo opportuno di beneficarla anche i lavori commessi alle sue officine di fabbro-ferrajo, di marangone, di calzolajo e di sellajo, e l'acquisto delle manifatture colà eseguite. Possa la dichiarata utilità della istituzione ottenerle dalla pietà dei concittadini un crescente e continuato alimento.

Affari ecclesiastici di Spagna.

Il Clero spogliato de' suoi beni. — Sua devozione all'unità cattolica.

Il 19 agosto fu discusso nel senato delle Cortes il progetto di togliere al clero secolare i beni stabili che possedeva, e, com'era da aspettarsi, questa legge fu adottata e quei beni furono aggiudicati alla nazione.

Ma non è mancato chi si alzasse a difendere i sacri diritti del clero e proclamare ingiusta quella legge. Il signor Ruiz de la Vega, caldo di amore per la verità e per la giustizia, perorò con viva eloquenza, come avea già fatto nella discussione sulla *Dotazione*. Scorrendo rapidamente di età in età, egli ha ricordato gli immensi beneficii che il clero ha reso in ogni tempo alla società; lo mostrò civilizzatore del mondo; provò come la Spagna principalmente fino da rimoti tempi andò debitrice al clero di gran parte di sua prosperità e grandezza; esser quindi una ingratitudine enorme lo spogliarlo ora de' suoi beni: essere inoltre un'aperta ingiustizia il togliergli le sue proprietà, il violare i suoi diritti, il ridurlo ad una condizione peggiore della condizione delle altre classi. « La proprietà, disse egli, che per tutti gli altri cittadini è un bene, sarà pel

clero una sventura, e lo farà segno alle ingiurie ed alla violenza? La proprietà, inviolabile e sacra nelle mani degl' altri cittadini, nelle mani del clero cambierà natura per divenir preda d'un ingiusto potere? Ah! badate, che, mentre il resto di Europa si rialza mercè l'onore che tributa alla religione, la patria nostra, questa patria infelice non si disonori al cospetto del mondo, non si inabissi nella miseria col disprezzo della religione e col privare de' loro beni i ministri di lei. »

Monsignor vescovo di Cordova prese anch'egli una parte gloriosa a questa discussione, e compiangendo altamente l'inganno e la cecità de' suoi concittadini, provò loro che tutti i vantaggi che si aspettano dalla vendita de' beni ecclesiastici, sono illusorii e non reali: dimostrò che i poveri specialmente facevano una perdita immensa, irreparabile: perocchè cesserebbero allora le innumerevoli limosine diffuse da' secoli al sollievo di loro miserie; cesserebbe l'alimento a tanti istituti di beneficenza; sarebbero essiccate le fonti più copiose della carità. « E non ne avete forse, diss'egli, già fatta una trista esperienza? Quali vantaggi, qual pro avete voi ritratto finora dalla vendita dei beni del clero regolare? io ne appello a voi stessi. Si è fors'egli arricchito il tesoro publico? fu forse spento il debito enorme della nazione? E d'altronde un tenue vantaggio del momento può egli compensare la gran perdita che faranno i poveri tutti di più secoli? » — Lo spogliare adunque il clero de' suoi beni risulta essere una ingratitudine, un'ingiustizia, un danno gravissimo e perpetuo per la Spagna.

— Il 5 settembre Espartero, come reggente del regno di Spagna, ha publicato un decreto, in forza del quale tutte le proprietà del clero secolare, delle chiese e delle confraternite d'ogni sorta, qualunque sia la natura e l'origine di dette proprietà, sono dichiarate essere beni nazionali: ed il Governo, a cominciare dal 1.° ottobre prossimo futuro, è incaricato della loro amministrazione, vendita, ecc.

— Le persecuzioni contro la Chiesa ed i suoi ministri continuano in Ispagna, ma il clero spagnuolo si mostra in generale devotissimo all'unità cattolica. L'atto più notevole di tale attaccamento è il *Manifesto* poc'anzi publicato dagli ecclesiastici di Daroca. Essi dichiarano che l'unità è l'essenziale carattere di Gesù Cristo; che questa unità, fonte di salute,

sta nella *comunicazione* de' fedeli co' loro vescovi e cooperatori, e di tutti questi col supremo Pastore, il successore di Pietro, centro della cattolica unità. Perciò essi protestano che non rinuncieranno mai alla loro obbedienza verso il santo Padre.

« Noi percorreremo, dicono essi, senza timore il lungo e difficile sentiero delle privazioni e degli oltraggi, noi sopporteremo con fortezza al tutto cristiana i mali dell'ostracismo, se il sistema fatale che ci perseguita, vi ci condanna. Noi abbandoneremo l'oro del santuario ed i beni passaggeri e terrestri agli uomini malvagi, egoisti ed increduli che ci perseguono, e ci terremo le afflizioni e le amarezze della virtù, le delizie della nostra fede e la consolante speranza di una eterna felicità.

« Coll' espressione sincera del cuore sulle nostre labbra noi facciamo e soscriviamo questa solenne ed esplicita manifestazione della nostra fede cattolica, rappresentata nella cattedra di s. Pietro, e ci rechiamo ad onore di tributare al sommo Pontefice Gregorio XVI, che l'occupa sì degnamente, i sinceri omaggi di fedeltà, di sommissione e di profonda obbedienza. »

Questo documento, seguìto da gran numero di soscrizioni, è letto con avidità. Si assicura che da quasi tutte le parti della Spagna simili proteste di fedeltà e di cattolicismo furono inviate a Roma, ove consoleranno il paterno animo del Capo attuale della Chiesa.

— Il Capitolo di *Plasencia,* seguendo le parole e l'esempio di sant'Ambrogio, ha ricusato di cedere i beni della Chiesa. I dignitarii di questo Capitolo sono per ciò stati arrestati, accusati, giudicati e condannati a diverse pene. « Nel giorno di *Nostra Signora del Rosario* (così scrivesi da quella città), per la prima volta, dopo sei secoli, il coro di questa cattedrale, eretto da Ferdinando VIII, vincitore della battaglia de la *Navas de Tolosa,* fu veduto senza canonici, senza dignitarii: tutta la sua pompa era ridotta alle cappe d'oro di tre beneficiati che non avevano voto in Capitolo. »

— Il Capitolo di *Salamanca,* ricevendo gli ordini dell'Intendente, ha designato, in seduta straordinaria, il suo vice-decano e gli intendenti delle sue finanze per assistere alle operazioni

della commissione fiscale. Esso non oppone alcuna resistenza alla legge, dando così una prova la più manifesta della sua sommissione all'autorità: ma obbligato di soddisfare alla imperiosa legge della coscienza, il Capitolo protesta di nuovo con rispettosa dignità contro la violazione del diritto canonico e civile. Il Capitolo ha formulato la sua dichiarazione autentica nei termini seguenti.

« Il Capitolo della santa Chiesa cattedrale di Salamanca, esatto osservatore delle leggi, si inchina con rispetto davanti la legge stessa che, sconoscendo i titoli i più rispettabili, lo spropria de' suoi beni. In virtù dei detti titoli che costituiscono la proprietà della Chiesa ed il patrimonio dei poveri, il Capitolo è solo depositario di questa proprietà inviolabile e sacra: egli non può disconoscere i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che si oppongono alla espropriazione ordinata dalla legge civile. In questo grave conflitto, il Capitolo, non avendo altro potere fuorchè quello di protestare per aderire alla esecuzione esatta delle leggi dei Concilii, dichiara solennemente che non gli è punto possibile di consentire alla occupazione de' suoi beni e li riclama nella forma autorizzata dalle nostre leggi.

Salamanca, fatto in Capitolo a' dì 30 settembre 1841.

— Non basta di privare la Chiesa de' suoi beni: i suoi emblemi e le sue dignità sono odiose alla Spagna *nuova*. Gli ordini militari, che hanno contribuito tanto gloriosamente alla grandezza della patria, sono offesi nei loro più sacri ed antichi privilegi.

Un decreto di Espartero del 22 settembre ha interdetto il titolo di *Frey (Frate in un ordine militare)* che si dava agli ecclesiastici di questi ordini, ed ha soppresso nello stesso tempo l'antico costume di portare sopra il mantello la croce o l'abito, che ne sono i segni distintivi. Questa misura è stata combattuta dalle osservazioni del priore di Magacela, dignitario dell'ordine d'Alcantara, prelato mitrato con giurisdizione onorifica sul territorio di Serena, nell'Estremadura.

Il clero sacrificherebbe le sue distinzioni, dignità, glorie, ricchezze e la popolarità stessa, se questi beni appartenessero al corpo ecclesiastico: ma essi sono il dominio *(domnine, proprietà)* della Chiesa intiera, il patrimonio sul quale vivono la fede e la moralità del genere umano.

Ritrattazione del sig. T. Collin Plancy.

I miei vecchi amici che leggeranno queste linee, rimarranno non poco sorpresi, qualora sovvenga loro delle opere che io publicai, specialmente dal 1818 al 1830 (1). Essi m'han veduto correre con tanto impeto la strada dell'anti-cattolica filosofia, che non avranno giammai pensato poter io ritornare a sentimenti migliori. Io stesso nol prevedeva in que' giorni di delirio: per arrestarmi fu d'uopo di forti e replicate lezioni, le quali, la Dio mercè, non andarono perdute.

Nell'anno 1833 io mi diedi a tutt'uomo alla ricerca del vero, la quale suole esser lunga e difficile per chiunque è abbandonato a sè stesso. Sicchè m'abbisognarono otto anni di penosa dubbiezza e di lotta interiore per rinascere a que' sentimenti che lo spirito malvagio aveva in me soffocati.

Finalmente quell'Iddio, la cui bontà non conosce misura, ha dileguate le folte tenebre che tuttavia m'ingombravano gli occhi; e parlandomi all'intelletto ed al cuore, m'ha scorto a vedere, come tutti i sistemi ed i ragionamenti della menzognera filosofia, a cui per tanti anni aveva reso il mio profondo omaggio, non sono che errore, inganno e follìa; e come il solo orgoglio, di concerto col vizio e colla corruzione, quello fu che li sostenne. Iddio m'ha mostrato, che l'umana sapienza non è che vento, s'ella non s'appoggia alla rivelazione, fuor della quale non fu mai dato ad alcun filosofo di spiegare che cosa è l'uomo: mi ha mostrato, che la verità unicamente risiede nella cattolica religione, in cui essa si trova perfetta, salda, inalterabile. Quando io, senza aver ricorso a persona, mi vidi rialzato da queste riflessioni; allora ricondottomi al cattolicismo per la retta e sincera ricerca del vero, o meglio per un'immensa grazia della bontà di Dio, feci interamente ritorno a lui: e me beato! chè il mio orgoglio non aveva stancata ancora la mansuetudine divina. Tocco da vergogna, amareggiato dal pentimento rientrai nella Chiesa, la quale m'accolse, siccome il padre di famiglia accoglieva il figliuol prodigo, colmandomi di allegrezza e di gioja.

---

(1) Io publicai la prima edizione del *Dizionario* nell'età di 22 anni.

Io mi credo in dovere di publicamente annunciare questa nuova per me sì felice a tutti coloro che mi hanno conosciuto per tant'anni incredulo, empio, dimentico di Dio, traviato e cagione del traviamento altrui: specialmente poi io devo annunciare questa mutazione che s'è operata in me a coloro che hanno letti i colpevoli libri de' quali io fui l'autore.

Io condanno adunque e calpesto tutto ciò ch'io scrissi contro la fede e contro Dio: deploro amaramente le funeste lezioni ch'io diedi in questi libri maledetti: chiedo perdono a Dio dei disordini ch'essi produssero e potrebbero produrre ancora, e lo supplico a toccare quei cuori ch'io avvelenai, come egli s'è degnato di toccare il mio. Io prego coloro che posseggono alcuno de' malvagi miei scritti, a gettarlo lungi da sè, a perdonarmi il male che loro ho forse recato, ed a persuadersi che, se dessi rileggono quelle opere che io riprovo al presente, proveranno quell'amaro pentimento che ora opprime me stesso. Io lo ripeto davanti a Dio e davanti a voi che leggete queste parole. Come il Sicambro, a cui s. Remigio fece curvare il capo, adoro ciò che ho bruciato, abbrucio ciò che ho adorato. Dichiaro ch'io mi sottopongo in tutto e senza riserva alla santa Chiesa cattolica ed alla santa Sede, approvando tutto ciò ch'ella approva, condannando tutto ciò ch'ella condanna, e detestando tutto ciò che di condannevole ho detto, fatto, scritto, publicato, o sia che il sommo Pontefice l'abbia già riprovato, o sia che tuttavia non l'abbia.

Finalmente domando a Dio con tutto il cuore la grazia di vivere e morire da degno cristiano nella fede della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana; mentre propongo, coll'ajuto di Dio, d'impiegare per l'avvenire tutte le mie forze nel riparare fin dove potrò co' nuovi miei scritti, al male che commisi ne' molti e folli anni de' miei traviamenti.

Di Kulenburg *(in Olanda)*, li 9 d'agosto 1841.

T. Collin de Plancy.

Onde tutta apprezzare l'importanza di questa ritrattazione del sig. Collin de Plancy, torna in acconcio l'indicare solamente il titolo delle opere ch'egli ha publicate mentre batteva con tanto furore la via della filosofia anti-cattolica.

Presso Arcis-sur-Aube sortì egli i natali nell'anno 1796, ed istudiò a Troyes. Parecchi ecclesiastici di lui parenti

volevano indirizzarlo sulla carriera da essi abbracciata; ma egli amò meglio lo stato di uomo da lettere; recossi quindi a Parigi nell'anno 1814, dove traviato dalla falsa filosofia, publicò successivamente il *Dizionario infernale*, o sia *Ricerche ed aneddoti sopra tutto ciò che spetta alle scienze secrete, alle diverse superstizioni, alle cose misteriose e sopranaturali*, 1818 — *Il Diavolo dipinto da sè stesso*, 1819 — *Il Dizionario feudale*, 1819 — *Le Memorie d'un villano del secolo XIV*, 1820 — *Il Dizionario della Follìa e della Ragione*, 1820 — *Il Dizionario critico delle reliquie e delle imagini miracolose* — *La causa dei Gesuiti riprodotta*, o sia *Trattenimenti de' vivi e de' morti, dei partigiani e degli avversarj, sul confine dei Due-Mondi, Dramma teologico in cinque giornate*, 1825. — Ella è giusta cosa aggiungere che l'autore, in molti passi di quest'ultima sua opera, fece mostra d'una sagezza ed equità tale, che mal s'accorda colle tristi dottrine ch'egli professava, e col modo di favellare a cui era uso negli altri suoi scritti.

Quest'autore, sgraziatamente sì fecondo, teneva molto commercio di libri, e nel 1831 le sue speculazioni lo trassero in rovina. Per tal modo Iddio lo condusse nella via delle prove per ritornarlo a sè.

Oh quanti altri scrittori d'oggidì, forse non così perduti come Collin de Plancy, sono tuttavia troppo attaccati ai sistemi ed ai ragionamenti d'una menzognera filosofia! Possa la grazia celeste far loro comprendere l'errore, l'inganno e il deplorabile traviamento in cui sono, e ricondurli in seno alla cattolica Chiesa, là dove perfetta, salda ed inalterabile si trova la verità.

Cenni sullo stato della Religione cattolica nella Scozia.

Nella città e contea d'Elgin, in cui noveravansi anticamente quaranta chiese e molte abbazie, oltre ad un numero rimarchevole di cappelle e d'altri luoghi di divozione, più non s'incontra una chiesa: la stessa città d'Elgin, celebre un tempo per la magnifica sua cattedrale e pel suo monastero, fondato nel 1224, non ha pure una povera cappella, in cui i fedeli possano decentemente radunarsi per celebrarvi il giorno del Signore.

I missionarj, cui la Provvidenza ha spediti in Iscozia, si sforzano di soccorrere col loro zelo e colla loro attività a tanti bisogni, e malgrado le molteplici difficoltà che loro s'attraversano, malgrado la povertà loro, provveggono a poco a poco ai bisogni più pressanti. Molti protestanti fra i più illuminati prestano di presente il loro soccorso ai cattolici d'Elgin, per incoraggiarli ed ajutarli a costruire una chiesa.

In parecchi altri punti della Scozia i cattolici avranno quanto prima la consolazione di possedere una cappella: così ad Hamilton si spera di potersi accingere il più presto ai lavori di costruzione; a Kirkintulla fu già comperato il terreno; a Fort-Auguste nei monti di ponente, già gli operai si sono messi all'opera.

A Stirling, ove da dieci anni fu aperta una cappella, si contano da circa 100 convertiti.

Uno zelante ecclesiastico ha comperato di recente in Falkirk, città la quale conta circa 1000 cattolici, un locale in cui egli pensa d'erigere una chiesa; e già dovrebb'esservi posta la prima pietra, se un accidente sopravvenuto a questo stimabile ecclesiastico non ne lo avesse impedito.

Non sono questi solamente i luoghi in cui l'aumento dei cattolici vien provato dall'erezione de' loro tempj: poichè il reverendo Brunmer di Paisley ha fatta costruir di recente una cappella ad Houston, e ad un'altra dà principio, lungi alcune miglia da codesta città. Così il reverendo sig. Kerr sta facendo in questo istante una colletta ad Edimburgo, per fondare una cappella a Cambaltown, posta, come Fort-Auguste, ne' monti di ponente.

Ritorno dell'Arcivescovo di Colonia a Munster. — Notizie sugli affari di Colonia. — Morte del Vescovo di Paderbona.

L'illustre Arcivescovo di Colonia arrivò il 7 settembre dai bagni di Lippspringe a Munster. Gli abitanti gli attestarono con una splendida illuminazione la loro gioja per vederlo perfettamente ristabilito in salute, e nel medesimo tempo il loro profondo rispetto e la loro viva riconoscenza pel nobile coraggio con cui costantemente difese i diritti e le prerogative della Chiesa. Verso le otto ore più di 600 persone, con fiaccole in mano, si riunirono sulla piazza della cattedrale,

si ordinarono parocchia per parocchia e si misero in cammino, accompagnate dal clero, da due deputati di ciascuna parocchia e da una compagnia di musici. Una folla numerosissima li seguiva.

Arrivati dirimpetto al palazzo del Prelato, coloro che si trovavano a capo del convoglio, si soffermarono; gli altri si schierarono sulla piazza.

In mezzo al suono di musicali strumenti, i curati della città ed i deputati delle parocchie si recarono agli appartamenti dell'Arcivescovo.

Il sig. canonico Kellermann rammentava i servigi prestati dal Prelato in qualità di Vicario generale della diocesi di Munster, come fondatore dell'Istituto delle Suore della Misericordia, e come imperterrito difensore della Chiesa cattolica; e monsignor Droste ne lo ringraziava, mostrandosene vivamente commosso.

Il negoziante Busson prendeva in seguito la parola a nome degli abitanti di Munster, per attestare al Prelato i sentimenti di riconoscenza che essi nutrono verso di lui. Mons. Droste, dopo avere risposto a quest'allocuzione, dava, dietro la richiesta dei deputati, la sua benedizione a tutte le persone presenti, aggiungendo che questa si diffondesse a tutti gli abitanti di Munster.

Mons. Clemente Augusto si recava allora co' deputati nel cortile, ove si trovavano riuniti coloro che portavano le fiaccole. Al suo arrivo, egli veniva accolto con unanimi applausi. Il di lui aspetto dolce e pieno di dignità produceva una viva impressione sugli astanti: ed avendo egli fatti loro i suoi ringraziamenti, si videro cader lagrime di gioja e di tenerezza dai loro volti.

Allora una compagnia di cantori intuonava un inno composto espressamente per sì fatta occasione, e la moltitudine ripeteva l'intercalare, *Dio conservi Clemente Augusto, gloria e vanto di nostra Chiesa.*

Il Prelato, risalendo a' proprj appartamenti, fece più fiate udire il motto, *Vivano i degni abitanti di Munster!* a cui la folla unanimemente ripeteva, *Viva Clemente Augusto!*

Nessun disordine turbò questa festa, che vivrà lungo tempo nella memoria degli abitanti di Munster.

— Da quanto ne dicono i fogli, parrebbe che gli affari di Colonia dovessero essere prossimi, anzi già giunti ad un felice

scioglimento. Una lettera proveniente dalle rive del Reno e diretta all'*Univers* il 14 ottobre, farebbe supporre come già stipulata tra la santa Sede ed il Governo prussiano una convenzione, in vista della quale verrebbe stabilito:

1.° Il Governo publicherà una solenne dichiarazione di onore in favore dell'Arcivescovo, scolpandolo delle accuse che gli vennero finora fatte.

2.° L'Arcivescovo ritornerà a Colonia, ove installerà il suo Successore, e poi si ritirerà a Munster, o in seno della sua famiglia.

3.° È nominato Coadjutore mons. Geisel, vescovo di Spira.

4.° Questo Prelato avrà libero potere di riorganizzare l'insegnamento teologico della Diocesi.

5.° Per riguardo ai matrimonj misti, avrà pieno vigore il Breve di Pio VIII.

Facciamo voti che ciò sia non una vana congettura, ma un fatto reale. Ci duole però l'avere, non è molto, letto nei giornali, che il signor Iren, dichiarato dal santo Padre Vicario generale di Colonia, non avesse fino allora, nella sua qualità di Vicario generale, ricevuto alcun assegno dal Governo, anzi non ne ricevesse neppure il titolo, talchè tutte le comunicazioni governative avessero quest'unico indirizzo, *Al Vicariato generale dell'Arcidiocesi di Colonia.*

Di quattro Prelati che erano nella parte occidentale del regno, non vi ha più se non il Vescovo di Munster, fratello a Clemente Augusto, il quale eserciti tuttavia le sue funzioni: imperocchè il Vescovo di Paderbon è mancato ai vivi, ed il Governo ricusa di approvare l'elezione di mons. Arnoldi, canonicamente eletto dal Capitolo di Treveri.

Nella parte occidentale due sedi solamente delle quattro che vi si trovano, sono occupate, quella cioè di Guesne e Posen da mons. Dunin, e quella di Culon da mons. Sedlag. Il Vescovo d'Ermeland, mons. di Hatten, fu assassinato: monsig. Sedluitzky si è ritirato, dietro dimanda della santa Sede, la quale disapprova altamente le concessioni che questo Prelato aveva fatte al Governo. Il Gabinetto di Berlino, arrogandosi un diritto che i Sovrani di Prussia avevano già esercitato prima della pretesa riforma, ha nominato il vescovo d'Ermeland: ed a Breslan fu eletto mons. Knauer, canonico

del Capitolo e vecchio di 77 anni, dopochè il ministero aveva cancellato dalla lista i nomi di quei candidati di cui temeva lo zelo e l'attività. Questi due atti non furono ancora sanzionati dal santo Padre.

— Mons. F. C. de Ledebur-Wicheln, vescovo di Paderbon, è morto il 30 agosto. Egli ha lasciato agli orfani cattolici di Paderbon 60,000 talleri; alla Congregazione delle Suore della Carità una rendita annuale di 400 talleri; alla Scuola Dominicale, 2,300 talleri, ed un fondo di 10,000 talleri agli scolari cattolici poveri della diocesi, senza contare altri legati di beneficenza. Nel giorno 4 di settembre, il Capitolo ha eletto, ad unanimità di voti, amministratore della diocesi mons. canonico Drucke, vicario generale.

Collegio aperto dai PP. Gesuiti a Bairuth nella Siria.

I Gesuiti hanno aperto un collegio a Bairuth, in cui oltre a 150 giovani Arabi furono ricevuti a studiarvi diversi idiomi, cioè l'arabo, il greco moderno, il francese, l'inglese, il turco, l'italiano ed il siriaco. Il padre Ryllo vi è rettore; alcuni professori, che mancano ancora, vi giungeranno da Roma. Oltre le lingue vi si insegneranno anche le arti ed i mestieri, l'agricoltura e l'orticoltura, scienze di tutta necessità per que' paesi. Questo collegio vi è stabilito allo scopo non solo di diffondere in que' paesi la religione e le utili cognizioni, ma anche di premunire i cattolici contro le seduzioni degli agenti delle Società bibliche d'Inghilterra e d'America.

Legati pii in Francia.

Un editto del re Luigi Filippo autorizza l'accettazione di quaranta legati o donazioni fatte a chiese, comuni, ospizj ed instituti di beneficenza. Il loro valore ammonta a 386,404 franchi.

Lo stesso editto contiene l'accettazione di numerosi e ricchi legati fatti dal cardinale Fesch alle chiese di Lione e di Ajaccio.

Conversione al Cattolicismo.

Un illustre ecclesiastico *anglicano*, mons. Sibthorpe, ha fatto la sua professione solenne di fede cattolica, ed ha ricevuto il battesimo *sotto condizione* nella cappella del collegio di Oscott, il 26 ottobre.

Fasc. 2.° di Novembre. 1841. Anno I. Num. XXII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Le catholicisme et le protestantisme, etc. — Il cattolicismo ed il protestantismo messi alla portata del popolo. Opera di J. B. Coumailleau, *paroco di Mouchamps. — Parigi,* 1841.

ARTICOLO PRIMO.

Paroco il sig. Coumailleau in un paese, di cui una parte è protestante, ha il doppio cordoglio di vedere gli uni morir nell'errore che hanno ricevuto in eredità dai loro maggiori, gli altri camminar nel pericolo di cedere alla seduzione di tanti opuscoli tendenti a far naufragare la loro fede. Commosso da tanti mali, egli si propose di richiamare i primi e di confermare i secondi, non già mettendo a prova di ragione amendue le credenze in tutta l'ampiezza del loro sistema, ma ponendo l'una nella naturale sua luce, e smascherando l'altra in modo da far giudice il popolo della verità e dell'errore e quindi del partito, che a ciascheduno suggerisce l'importanza della sua salute [1]. Tale è lo scopo di quest'opuscolo,

[1] Crediamo non doversi omettere una nota che l'autore pone alla fine della prefazione. « I fatti e le citazioni strane riportate in questo libro, sembreranno incredibili ad alcuni pieni di buona fede; altri, senza prendersi cura di esaminare

in cui sono messe l'una a fronte dell'altra le due Chiese, la loro origine, i loro mezzi, il loro fine.

Il dialogo tra Gorde cattolico e Domès protestante comincia dall'origine della bella credenza de' protestanti, cui alcuni di essi ripetono da Mosè, altri da Cristo, senza però decidere qual dei due sia il vero stipite. Onde il cattolico è costretto fin dal principio ad impegnare una polemica storica. La questione meglio di così non può decidersi; la riforma ha ne' varj suoi nomi un testimonio irrefragabile della sua provenienza: se da Cristo vengono i cristiani, i Luterani son quelli che vengono da Lutero, i Zuingliani da Zuinglio, i Calvinisti da Calvino. E se questi sono i fondatori delle sette a cui hanno dato il nome, per verità queste non hanno molto a gloriarsi della lor fede.

Supponiamo che i riformatori, in vece di parlare a generazioni ignoranti e corrotte, avessero dovuto presentarsi a nazioni colte ed istruite. Un Lutero spergiuro a' voti monastici, seduttore d'una donna pure legata a

---

se io ho detto la verità, mi accuseranno di menzogna e calunnia. Io ho compassione di costoro, e prego Dio perchè li illumini. Ma gli amici della verità, i cristiani che desiderano conoscere la vera religione e rendere a Dio un culto che gli sia gradevole, sono da me pregati a leggere questo libro, ed a verificare eglino stessi la veracità delle mie citazioni e la sincerità delle testimonianze riportate. Io sfido i nemici della religione cattolica a provare che anche una sola volta io mi sia servito della menzogna: la verità non vuole essere difesa con tali armi. Io ho voluto dire la verità, la verità sola. Possa essa risplendere agli occhi di quanti leggeranno quest'opera! il loro ritorno alla vera fede è lo scopo del mio lavoro, il più vivo desiderio del mio cuore, e sarebbe la più dolce consolazione e la mia più preziosa ricompensa in questa vita: poichè niente è più accetto al Signore, niente è più meritorio agli occhi suoi, quanto di ricondurre nella via della salute le anime ch'egli ha redente col suo sangue. »

voti, apostolo del saccheggio e dell'assassinio, che assegna al patibolo la vita del Papa, de' Cardinali, dei Vescovi e di tutti i preti cattolici, ed aizza i principi a tuffare nel loro sangue la spada, e tutta l'Allemagna mette a ferro ed a fuoco: un Calvino paroco, che abjura il cattolicismo, per essergli stato negato un beneficio; che si contamina di nozze sacrileghe per cominciar dalla propria persona la riforma; che dopo aver proclamata la libertà d'interpretar la Scrittura, fa bruciare a Ginevra Serveto, il quale non vedeva la Trinità nella Scrittura, com'egli ve la vedeva; che in fine, al dire di Haren suo discepolo e testimonio del suo fine, tormentato e consumato in vita da malattia ignominiosa, esala miseramente l'anima in braccio alla disperazione: uno Zuinglio, paroco anch'esso, il quale, apostatando dal suo stato, da' suoi voti e dalla sua religione, vola al talamo nuziale; che restauratore stravagante della purità del Vangelo, mette a' fianchi di Gesù Cristo in cielo Numa, Ercole, Catone il suicida e mille altri idolatri e viziosi, e dopo aver messa in fiamme l'Elvezia, muore coll'armi alla mano combattendo contro i cattolici: un Bucero, monaco disertore dal suo Ordine e dalla sua fede, per esser oggi luterano, domani sacramentario, poscia luterano e zuingliano ad un tempo, indi incredulo per confessione di tutti i partiti, sempre compiacente però e ligio a tutti, purchè si usasse a lui l'indulgenza di legittimare col matrimonio i suoi turpi amori con una vergine consecrata a Dio, e fossero noverati tra gli abusi i voti monastici, ch'egli non avea coraggio di osservare: in fine tanti altri, prima sacerdoti del Vangelo, poi suoi nemici, che per iscuotere il giogo della cristiana mortificazione e vivere una vita di libertà, comparivano sul teatro della riforma, per chiudervi la scena, come, al dire di Erasmo, si chiudono le commedie, con

un matrimonio [1]; tutti questi riformati e riformatori, questi vantatori di spirito profetico ed apostolico, quale confidenza inspirerebbero ai loro evangelizzati? Chi riceverebbe la loro parola come parola di Dio? chi si convertirebbe al loro vangelo?

Forse anzi ogni saggio estimator delle cose direbbe ciò che disse un contemporaneo leggendo il libro di Lutero *Adversus papatum Romæ a Satana fundatum:* « Se io avessi propensione al protestantismo, o fossi anche protestante, la lettura di questo libro basterebbe a convertirmi al cattolicismo. » Lo stesso direbbe al leggere nel primo volume delle opere di Lutero quella sua protesta: « Io ho abolita l'elevazione dell'ostia per bravare il Papa, e non l'avea conservata sì lungo tempo se non per bravare Carlostadio. Se la si definisse come empia, bisognerebbe conservarla; se la si prescrivesse come necessaria, converrebbe rigettarla. »

Tal altro fors'anche dimanderebbe, a quale dei due Luteri vuolsi prestar fede, se a quello che, combattuto dagli scrittori cattolici, dichiarava al Vescovo di Brandeburgo di sottomettere alla Chiesa le proprie dottrine, di nulla voler sostenere che non fosse approvato dal Papa, giudice naturale delle controversie dottrinali, e scriveva al Papa nel 1518 che avrebbe ascoltata la sua voce come quella di Gesù Cristo [2]: ovvero all'altro, che bruciava la bolla pontificia di condanna, dicendo doversi bruciar lui pure, e lavar le mani nel di lui sangue ed in quello de' Cardinali e de' Vescovi, siccome in eccellente battesimo, e gettarli tutti nel mare, nè potersi salvare se non chi impiegasse ogni sua forza a distruggere il papa ed il cattolicismo.

---

(1) Erasmo, lib. XIX, lett. 7 et 41.

(2) V. il tomo I di questo Giornale, pag. 371.

Almeno i riformatori fossero stati d'accordo in ciò che doveano riformare. Ma questo appunto non si è conseguito finora, nè si conseguirà poi. Laval, ministro a Condé sur Noireau, che poi abjurò, scrive [1]: « Quand'io era ministro, riunii presso di me un certo numero di ministri col disegno di formolare un simbolo di fede. Su nulla noi potemmo trovarci d'accordo; e lo stesso accadrà finchè ciascun ministro seguirà liberamente i proprj sentimenti. » E lo stesso, doveva aggiungere, sarebbe accaduto nel popolo, se i ministri fossero andati d'accordo: poichè, giusta il principio de' protestanti, nissun individuo è obbligato a rinunciare al proprio diritto di interpretar la Scrittura per ubbidire ai ministri.

Di qui è che i protestanti trovano in questo libro, che pur credono divino, dottrine fra loro opposte e contraddittorie. Lutero vi trova tre sacramenti, il battesimo, la confessione e la cena, e in questa Gesù Cristo presente insieme col pane e col vino; mentre Calvino non vi trova nè confessione, nè presenza di Gesù Cristo nell'eucaristia. Lutero, Calvino e Carlostadio vi trovano la Trinità e la divinità di Cristo, e i due Soccini nè l'una nè l'altra. E mentre alcune delle sette protestanti non ricusano di vedervi la necessità delle buone opere, quella degli Anabattisti vi trova il precetto di trucidare gli empj e d'impadronirsi de' loro beni; quella de' Familisti, che è bene il perseverar nel peccato e il commetter de' grandi delitti, affinchè la grazia maggiormente abbondi; quella degli Antinomiani, che « l'adulterio, l'incesto, l'assassinio fanno l'uomo più santo in terra e più glorioso in cielo. »

Questa libertà ermeneutica moltiplicò le credenze oltre ogni limite. Vivo Lutero, i suoi discepoli erano già divisi in trentaquattro sette; in trentadue le Socciniane in

(1) Lett. p. 13.

Polonia, ancor vivo Soccino, le quali eran d'accordo tra loro nel negare la divinità di Cristo, ma non l'erano sopra altri punti. Finalmente Hosio, Pateolo ed altri hanno dopo Lutero numerate dal 1517 al 1595 dugentosettanta diverse sette, tutte occupate a riformare quanto avean fatto le precedenti. Conti chi può quelle che saranno forse dal 1595 fino a noi; e poi dica, se si possa dare uno spettacolo più compassionevole della infermità e della degradazione dell'umana ragione, quand'è abbandonata a sè stessa, e se i protestanti siano in ciò migliori de' pagani.

Ciò facea dire a Rousseau che « non si sa nè ciò ch'essi credono, nè ciò che non credono, e che la sola maniera di stabilire la loro fede è di combattere l'altrui. » Odasi su di ciò il giudizio degli stessi protestanti. « I nostri, dice Beza, son portati qua e là da ogni vento di dottrina. Oggi si potrebbe sapere ciò che essi pensano, ma niuno potrebbe rispondere dell'indomani. Su di che son d'accordo tra loro le chiese riformate? Percorretene gli articoli di credenza dal primo all'ultimo; non ne troverete uno, che, ammesso dagli uni, non sia colpito di anatema dagli altri. »

Leggete i *Trattenimenti* di Stark ministro protestante: intenderete il perchè un ministro protestante non può credere alla sua religione. Eccone un esempio recente. Sette anni fa fu interdetto dal ministero della Chiesa protestante il signor Laffitte, perchè insegnava non doversi credere nè a Gesù Cristo nè alla Bibbia nè ad alcuna rivelazione. Avendo egli nel settembre 1838 chiesto il suo reintegro, senza premettere ritrattazione di sorte alcuna, ebbe la metà dei voti a suo favore. Ecco un concistoro, che per metà rinega e permette di rinegar Gesù Cristo.

Il signor Nicolas, professore di teologia protestante a Montauban, nello stesso anno insegnò publicamente,

« che le credenze della riforma al nostro secolo più non convengono, che la Bibbia ha compiuto il suo corso, e che chi crede ancora alla Bibbia ed alla religione riformata è uno spirito retrogrado e codardo. »

Passiamo dalla Germania all'Inghilterra. Cent'anni fa vi si noveravano cento differenti sette, tutte avverse le une alle altre e tutte maestre di dottrine fra loro opposte, e questo numero si è ora triplicato. Le parole *Questo è il mio corpo,* sì semplici a prima vista, furono spiegate dai protestanti in ottanta diversi sensi; la stessa tortura subirono altri testi. A quale fra tante interpretazioni appigliarsi?

Harms, ministro a Khiel, dice: « Io m'impegno a scrivere dentro lo spazio dell'unghia del mio pollice tutte le dottrine, che tra noi sono comuni. » E Schmaltz giureconsulto protestante aggiunge: « A forza di riformare e di protestare, il protestantismo si riduce ad una linea di zeri, che non esprimono cifra alcuna. »

Eppure le varie sette protestanti si sono vicendevolmente anatematizzate e perseguitate in Inghilterra, in Olanda, in Elvezia; i tormenti, l'esiglio e la morte vennero inflitti dai protestanti ai protestanti per dispareri di dottrina; lo stesso re di Prussia, sono pochi anni, infierì contro i nuovi Pietisti. « Noi protestanti, dice l'*Evangelista,* giornale protestante (13 luglio 1838), non abbiam punto la pretensione d'avere la medesima credenza, come millanta la Chiesa romana. Noi non neghiamo qualche varietà d'opinioni. Il meglio è d'accettare questa varietà di credenza come una necessità e d'applaudirsene. » Lo che vale applaudirsi delle proprie inconseguenze, per non usare più acerba parola.

Dietro tutto ciò non è maraviglia, se tra gli stessi protestanti ciò che credevasi una volta, oggi più non si crede. I Luterani credeano da principio la presenza reale di

Cristo nell'eucaristia; oggidì più non la credono. In Allemagna, in Inghilterra, in Elvezia, in Francia il peccato originale, la Trinità, la divinità di Cristo e dello Spirito santo erano una volta dottrine fondamentali; in appresso furono riformate, corrette ed anche rigettate.

Parimente non è meraviglia, che la Bibbia stessa non sia più a' lor occhi se non un libro profano; che Wiéland, Wette, Schères, Parz, Jortin, Hoaldy, Hey v'abbian trovata finanche la menzogna e l'impostura; in fine che siasi, come dice Stark (1), in Allemagna proposto di leggere la gazzetta in cattedra in vece di spiegarvi il Vangelo, affinchè il concorso al tempio, che ne risulterà, copra il decadimento del culto e l'estinzione della fede presso i protestanti. La storia delle sette religiose scritta da Gregoire, che non è nè divoto nè cattolico, fornisce in proposito delle notizie singolari.

Oh se il popolo protestante che legge ne' suoi catechismi tante favole, sapesse queste ed altre tali novellette....! In luogo di veder con essi in Lutero l'inviato di Dio, piuttosto farebbero ricerca delle credenziali necessarie a provarne il carattere. Dove sono i miracoli, direbbero, dove sono? E l'inviato altri non ne potrebbe allegare fuor di quello, ch'ei millantava vivente, d'*aver sollevata tutta l'Allemagna contro il Papa.*

Qual è la morale che forma il soggetto della predicazione riformatrice? Eccola epilogata in due parole dal suo apostolo Lutero, e fedelmente propagata e messa in pratica dai coapostoli con mirabil frutto de' nuovi credenti: *Guardatevi dal ben fare: le buone opere sono inutili, anzi perniciose alla salute.*

La qual morale poi svolta e ridotta ad articoli viene a conchiudere, « che un cristiano non può dannarsi,

---

(1) Entretien, p. 114.

» benchè lo voglia, e qualunque delitto commetta, a meno
» che non creda [1], che il peccare, e peccar fortemente
» non può perder chi crede, quand'anche commettesse
» mille assassinj e mille adulterj al giorno [2], essendo il
» peccare cosa quaggiù necessaria: che le anime pie, che
» operan bene per guadagnare il cielo, non vi giunge-
» ranno giammai, e voglion essere annoverate tra gli empj,
» ed è cosa più urgente il premunirsi contro le buone
» opere che non contro il peccato [3]: che la fornicazione
» non è un delitto più di quel che lo sia la fedeltà con-
» jugale (Cannabiche): che la fedeltà conjugale è un
» avanzo di monachismo, e una dottrina della Chiesa ro-
» mana; e che l'adulterio non è un male, nè occorre pri-
» varsene per ciò ch'esso non sia di moda (Heuk) », e
deve esser così dopo che Lutero lo predicò nella chiesa
principale di Wittemberga, e permise la poligamia al
Langravio di Hassia.

Qual fu inoltre la condotta pratica de' riformatori?
Conforme alla loro morale teorica, quanto bastasse per
far di essi altrettanti avanzi da lupanare, e per autoriz-
zare il proverbio diffusosi tra gli Allemanni, i quali di-
cono di *farla da Lutero*, quando vogliono significare una
vita di dissolutezza. In fine dov'è l'inspirazione superna?
E Lutero alzerebbe il capo dalla sua tomba per ripetere
l'unica ch'egli possa citare in tutto il corso della sua vita,
quella ch'egli narra venutagli dal diavolo. « Nel cuor della
» notte mi desto, ed ecco il diavolo, che così mi parla:
» Ascolta, profondo dottore; da quindici anni tu dici la
» messa quasi tutti i giorni. Che hai tu fatto? Un atto
» d'idolatria.... un sudor freddo si spande sulla mia fronte;
» il mio cuore palpita e trema. Il diavolo sa incalzare i

---

(1) Lut., tom. II, p. 284.
(2) Tom. I, p. 345.
(3) Tom. VI, p. 160.

» suoi argomenti; *la sua possente parola abbatte, op-*
» *prime, schiaccia.* » E sì che il suo linguaggio è quello dell'inspirazione! La sua penna e le sue labbra sono lorde di oscenità e di fiele. S'egli parla del re d'Inghilterra, dice ch'è un asino, un idiota, un pazzo; del cardinale Alberto arcivescovo di Magonza, ch'è un prete miserabile pieno d'una moltitudine di piccoli diavoli; del duca Enrico di Brunswick ch'ei non mangia, non beve, non isputa, ecc. che diavoli; dell'imperatore, ch'è peggiore d'un turco; del papa, ch'è una bestia, un lupo furioso, contro di cui tutto il mondo è obbligato ad arrabbiatamente scagliarsi. Se parla degli Zuingliani, pronuncia dal suo tripode, « che il dia-
» volo ha preso possesso ne' lor corpi, che essi sono in-
» diavolati, soprindiavolati, perindiavolati; che la lor lingua
» è menzognera, mossa da Satanasso, e infusa e trasfusa
» dal suo veleno infernale » (1). Non altramente lussureggiava in vezzi di stile Calvino altro predicatore del saccheggio e dell'assassinio, ed oltraggiatore di chiunque osava pensar diversamente da lui. « La tua scuola, diceva
» egli al luterano Westfal, è una stalla fetente di majali.
» M'intendi tu, cane? M'intendi tu, frenetico? M'intendi tu, gran bestia? » Di questi fiori e d'altri ancora più scelti vanno tutte più o meno cosperse le inspirazioni de' riformatori.

Intanto Lutero non era persuaso egli stesso d'esser inspirato. « Quante volte, dic'egli, la mia coscienza fu
» sbigottita? Pretendi tu, diceva io a me stesso, che tutti
» gli altri in tant'anni siansi ingannati? No, io non sono
» sì ardito da tenermi certo d'aver cominciato tutto ciò
» nel nome di Dio; non vorrei su di ciò sostener il giu-
» dizio di Dio. » Perchè dunque continuò? Ecco il perchè. Perchè aveva cominciato. « Io odio (dicea nel 1546, anno

(1) *Simbolica*, tom. I.

» della sua morte) il mondo intero. Poichè ho cominciata
» la riforma, dirò ch'essa è un bene. Io non credo a
» ciò ch'insegno; ma altri ne saranno convinti e crede-
» ranno. Se io fossi giovane, non predicherei, ed eleggerei
» altra professione. Ah! se avessi preveduto d'andar tan-
» t'oltre, avrei taciuto. Quanti, mi si dice, non ha sedotti
» la tua dottrina! Tu sei cagione di mali infiniti. Questo
» pensiero mai non mi lascia. Vorrei non aver cominciato;
» ciò mi cagiona angoscia d'inferno; ma poichè ho co-
» minciata l'impresa, forz'è sostenerla come giusta. »

I riformati sogliono rimproverarci, che nemmeno i nostri preti, vescovi e papi sono santi. Ma oltrecchè eglino convengono, che molti di essi, come il Crisostomo, Atanasio, Cipriano, Ignazio, Girolamo ed altri, son santi davvero; oltrechè non hanno millantato missione di riforma, ma hanno corretto il secolo, conservando e trasmettendo ciò che aveano ricevuto; il loro insegnamento, se non li fece tutti santi, e se non fece santi tutti i loro ammaestrati, era però *per sè stesso atto* a farli.

I protestanti dimostrino altrettanto del loro vangelo; ci convincano, come si possano far de' santi predicando l'inutilità ed il danno delle opere buone; ci facciano veder nell'effetto l'adempimento del loro assunto, quello di riformare, che vuol dire cangiare in meglio; ci provino che, se le passioni de' protestanti hanno ancora un freno, questo venga loro dalla predicazione.

Non si nega neppure che a' tempi di Lutero vi fossero degli abusi, come ci si vien rinfacciando. Ma altro è dire che nella Chiesa fossero degli abusi, altro è dire che la Chiesa autorizzasse abusi. I cattolici sono soggetti ad errare; ma la Chiesa è infallibile, e come tale ha condannati, non mai approvati gli abusi, che feriscono il dogma e la morale. I protestanti la convincano, se loro è possibile, che essa abbia una volta solo deviato da

questa linea; essa si difenderà coll'autorità degli stessi loro dottori, tra i quali si conviene che la Chiesa nostra segue la medesima fede, secondo alcuni da 1500 anni, secondo altri da 1600, e da 1700 secondo altri.

E questa unità di fede non è già l'opera d'alcuno sforzo umano, ma della divina assistenza; non è il fedele che abbia recate alla Chiesa le occorrenti riforme, ma la Chiesa che ha proveduto a sè stessa, riformando i fedeli secondo i bisogni. I protestanti lo sanno, e lo sapeva lo stesso Lutero quando scriveva ad Alberto: « Noi riconosciamo che nel papismo è molto bene, anzi tutto il bene cristiano, il vero battesimo, il vero sacramento dell'Altare, le vere chiavi, il vero perdono de' peccati, la vera predicazione, il vero catechismo. Io dico che sotto il Papa sta il vero Cristianesimo, anzi il fiore del Cristianesimo. »

Passa poi l'Autore a parlare della vera Chiesa. Dimostra la necessità d'un'autorità depositaria della fede e della morale. E siccome, domandandosi a' protestanti, dove trovavasi prima di Lutero questa autorità, sarebbe loro impossibile di rispondere a questa domanda; così l'Autore conduce l'avversario alla Chiesa cattolica, e colla divina Scrittura lo convince e lo sforza a confessare, che solo presso di lei fu custodito, e conservasi intemerato il sacro deposito.

Così, non solo chi crede quanto crede la Chiesa cattolica, è certo di possedere la verità; ma ancora ogni privato che crede quanto crede il proprio paroco è in comunione colla Chiesa cattolica, perchè anche il parroco crede quanto insegna il proprio Vescovo, e questo poi è in comunione col Papa, e per di lui mezzo con tutti i Vescovi del mondo costituenti la Chiesa insegnante.

Con queste sode dottrine sulla vera Chiesa l'Autore si fa strada a parlare del di lei capo visibile il Vicario

di Cristo. E qui comincia dal combattere il principio protestante, che basti il capo invisibile Gesù Cristo. Diffatti una società presieduta soltanto da un capo invisibile non avrebbe un centro d'unione nel suo reggimento morale e civile; in essa l'azione governativa sarebbe impossibile. Il contrario accade nel caso contrario; il capo visibile move tutto, dirige tutto, anima tutto. Egli mantiene l'unità di fede in occasione degli scismi e delle eresie, e l'unità di governo per riguardo alla disciplina; da lui solo partirono gli impulsi propagatori della fede e della civiltà, che rigenerarono l'Inghilterra, l'Allemagna, il Nord, le Indie, il nuovo mondo; i due terzi della cristianità debbono questi eminenti beneficj all'azione pontificia.

Un Vescovo, la di cui giurisdizione è circoscritta alla sua diocesi, come avrebbe potuto estenderla alle contrade della terra le più rimote? Lo stesso corpo episcopale, essendo disperso su tutta la faccia della terra, non può esercitare in ciò un'azione unita, e non è in grado di fare ciò che hanno potuto fare i Pontefici. Perciò tutta la Tradizione, tutti i santi Padri, tutti i concilj, tutti i dottori cattolici, tutta la cristianità hanno sempre sentita l'importanza della supremazìa pontificale, ed hanno gareggiato nel sostenerla.

Per quanto i protestanti l'abbiano combattuta, e siansi scagliati contro i di lei difensori, non hanno potuto a meno di non lasciarsi sfuggire a questo proposito qualche confessione, che può dirsi cattolica. Oltre ciò che ne hanno detto i più coscienziosi tra essi, come Leibniz, Grozio, Senkenberg, ecco ciò che scriveva uno de' più feroci, Buchero in una lettera diretta a Cramner. « Noi » confessiamo, che nell'opinione degli antichi Padri della » Chiesa Roma teneva il primo rango, perchè essa era » riguardata come la cattedra di san Pietro, ed i suoi

» vescovi come i successori del principe degli apostoli. »
E Dumoulin: « Chiunque legge gli scritti dei Padri del IV
» e del V secolo, vedrà, ch'essi accordano il primato al
» Vescovo di Roma, ed affermano che a lui appartiene
» la sollecitudine di tutte le Chiese. »

Neue Untersuchungen, etc. — Nuove ricerche sui contrapposti dogmatici fra i cattolici ed i protestanti, del dottor G. A. Möhler *ecc. Seconda ediz. — Magonza,* 1835.

ARTICOLO PRIMO.

La vittoriosa opera di Möhler, la *Simbolica,* sulla quale si è trattenuto questo Giornale, dovette necessariamente commovere i dottori protestanti, e chiamarli a raccogliere le loro forze per tentare quasi un'ultima difesa dei loro principii. Scese in lizza fra gli altri il dottor Baur, professore presso la facoltà teologica protestante di quella medesima università di Tubinga, nella quale Möhler era professore alla facoltà cattolica, e fu coll'opera: *Il contrapposto del cattolicismo e del protestantismo secondo i principii ed i dogmi fondamentali di entrambi i sistemi con ispecial rispetto alla Simbolica di* Möhler, — Tubinga, 1833. — A lui rispose il nostro Möhler, come già dissi nei *cenni biografici,* con un nuovo scritto, ove non solo solidamente difese quanto avea asserito nella Simbolica, ma convinse ancora l'oppugnatore di molti errori.

Quest'opera intitolata: *Nuove ricerche sui contrapposti dogmatici fra i cattolici ed i protestanti,* oltre all'essere in molta analogia colla Simbolica, n'è in parte come supplemento. Quindi siccome da una parte può essere da molti desiderato di conoscere quanto il profondo teologo vi depose della sua scienza, e dall'altra superfluo consiglio sarebbe il portarla per intiero nella nostra lingua, essendovi molte cose le quali di necessità troppo strettamente risguardanti l'oppositore, riescono a noi indifferenti; così ne verremo offrendo qui quegli stralci maggiori che possono tornare più interessanti ai lettori della Simbolica ed agli studiosi di teologia.

§ I.

Qual concetto dobbiamo formarci delle facoltà sostanziali perdute nel peccato originale secondo la dottrina luterana. Nuove prove che, secondo questa, è veramente accaduta una tal perdita.

Si è già citata l' aggiunta fatta nel § 6 della Simbolica, nella quinta edizione, alla pagina 68 della quarta, ove in poche linee si precisa qual parte delle facoltà superiori dell' uomo s' intenda, secondo il sistema luterano, essere andata perduta nel primo peccato. Affinchè però quest' esposizione torni più chiara ed evidente offriamo qui per intero il § 6 delle *Nuove ricerche,* che porta appunto l' intitolazione surriferita, nel quale contro la confusione di concetti indotta dal suo antagonista, l'autore sviluppa e conferma egregiamente l'asserto, che i compilatori dei libri simbolici protestanti veramente intesero definire, aver l'uomo nel primo peccato perduto propriamente una parte di sua sostanza, cioè la più spirituale ed atta al commercio con Dio.

« Quanto alle forze religioso-morali perdute non è già da immaginarsi che queste avessero luogo accanto all' intelletto *(intellectus, ratio),* al volere, al cuore, e quindi coi medesimi fossero coordinate; ma secondo l' opinione dei riformatori e dell'autore della formola della Concordia erano una facoltà appartenente alla sostanza dell'uomo, sopraordinata a quelle altre facoltà e che tutte le comprendeva, in modo da essere in pari tempo intelletto, volontà e cuore, tutto però in ordine superiore. »

« Come principio intelligente erano esse la ragione che conosce Dio, come appetito erano la volontà che abbraccia la legge di Dio, come cuore erano la sede di inclinazioni e sentimenti celestiali; in breve, secondo queste rappresentazioni, erano la più sublime, la più pura sostanza dello spirito umano, quella in cui più era d' affinità con Dio, quella la cui perdita lo fe' cadere ad una semplice potenza terrena: erano *l'organo naturale per Dio* innato nell'uomo, per la cui perdita egli rimase soltanto con organi pel mondo finito. »

« Di qui si potè dire in un luogo già citato della formola

della Concordia: « È vero che l'uomo anche prima della sua » conversione è creatura ragionevole, dotata d'intelletto e di » volontà, ma di nessun intelletto per le cose divine, di nes- » suna volontà per volere qualche cosa di retto e di buono »; dunque gli manca appunto un intelletto ed una volontà superiore. Di qui l'espressione in essa tanto sovente usitata di *forze (vires, facultates)* ad indicare sì le facoltà rimaste, che le perdute, per dinotare la sostanzialità di quest'ultime. »

« Totalmente da rigettarsi è poi il supposto del sig. Baur, il quale a pagina 21, dà ad intendere, che giusta i libri simbolici dei luterani, queste forze superiori furono unicamente impedite di palesarsi attive; mentre essi invece attribuiscono al peccato originale un *veleno corroditore* delle medesime. Dal doverci poi sembrare assolutamente impossibile che l'anima nella prima caduta sia soggiaciuta ad uno scemamento sostanziale e divenuta simile al bruto, non consegue già che anche i riformatori ed i loro discepoli l'abbiano tenuto per impossibile, e quindi non insegnato. Però in questa impossibilità sta una delle cause onde Calisto, il filosofico pensatore, Ornejo ed altri s'accomodarono nuovamente alla dottrina cattolica, cioè che Adamo abbia sofferto lo spoglio solo di un principio divino aggiunto alla sua natura, alla sua sostanza naturale, ma non già di forze a lui sostanziali. »

« Del resto all'esposta spiegazione non s'adatta neppure il dire, che pel peccato abbia l'uomo perduto un membro del suo organismo spirituale, imperocchè ciascuno di questi rimane sì dopo che prima; ma ben meglio sarebbesi detto, essergli venute meno le forze superiori sostanziali di tutto il suo organismo spirituale, quelle forze cui erano commesse le funzioni religioso-morali. »

« Io ho ben ponderato, ho fatto confronti sotto ogni rapporto e sovente lunghe ricerche sopra singole espressioni dei libri simbolici dei luterani, prima di avanzare nella Simbolica la proposizione, ch'essi impiantino la teoria della perdita della facoltà religioso-morale. Ma sovra parole che mi trattennero a lungo, prima ch'io arrivassi a conoscerne il solo significato ed a rappresentarmelo con sicurezza mediante indagini sull'uso di parlare, sovra parole, delle quali io non potei scontrare un minimo schiarimento nè presso i più antichi, nè

presso i più recenti e recentissimi scrittori protestanti, passò via il signor Baur, come sopra piccolezze. Una di queste è la voce *aptitudo*, la quale, giusta la formola della Concordia, manca nelle cose spirituali e divine all'uomo caduto. »

« Alla spiegazione già datane nella Simbolica tolta da san Tomaso d'Aquino ed anche dallo stesso Calvino aggiungiamo quanto segue per una più completa dilucidazione. L'uso scientifico di parlare, nominava per esempio l'attributo di Dio *(perfectio)*, per cui egli vuole la nostra felicità, *aptitudinem beatificandi*, contrapponendo questa proprietà di Dio alla sua attuazione *(actus)*, per la quale egli conferisce realmente la beatitudine all'uno o all'altro. »

« Nel passo di Duns Scoto, ch'io ho sott'occhio, vien però detto espressamente che *aptitudo* non significa una proprietà qualunque, per esempio, una acquisita, accidentale, ma che *sempre in lei si comprende anche la natura, nella quale stia la proprietà* » (1).

« In altro luogo nomina la proprietà della pietra, in virtù della quale sempre cade verso terra, una *aptitudinem* della medesima; e dice aver essa questa proprietà, perchè è grave, ed esser grave perchè l'elemento della terra in lei predomina (2). »

« Per *aptitudo* intendesi adunque una proprietà di una cosa, in tanta connessione colla sua esistenza, che, tolta essa, la cosa stessa perde nella sostanza, e diventa nella sua essenza altro da quello che era dapprima. Così se togliamo alla pietra la proprietà di cadere, le togliamo il suo principio della gravitazione, cioè diventa un nonsochè tutto diverso. Ora se la formola della Concordia nega all'uomo caduto *l'aptitudinem* delle cose spirituali, che altro dice, se non ch' egli non ha più in sè la facoltà sostanziale a lui della fede in Dio? »

---

(1) Jo. Duns Scot. in lib. III, Sentent. d. 27, q. 1, edit. Venet. 1597, pag, 103. *Quæro quid est esse beatificum, aut respectus aptitudinalis, quo natus est beatificare* (πέφυκε, passato nel latino del medio evo dalla versione di Aristotele, equivalente a *così costituito secondo la sua natura*), *aut actualis, quo actu beatificat. Si primo modo, aptitudo non est ratio terminandi actum perfectum perfecte, nisi ratione naturæ, cujus est talis aptitudo*, sicut nec universaliter aptitudo est perfectio, sed necessario complicat secum naturam, cui inest.

(2) Jo. Duns Scot. quæst. quodl. q. 4, p. 12. (Appen. alla medesima ediz.)

« Da Alessandro di Ales si dice *aptitudo* la proprietà assoluta, fondata nella natura *ragionevole* dell'uomo, in opposizione ad una irragionevole, di ricevere certe impressioni da un oggetto esteriormente operante (1); dinota dunque anche qui facoltà, capacità naturale, suscettibilità in senso assoluto. Ci si offre pertanto di nuovo il medesimo risultato: dicendosi cioè che l'uomo di sua natura ora non ha nessuna *aptitudinem* per le cose spirituali e divine, non altro si asserisce, se non mancargliene la facoltà naturale, la suscettività assoluta. »

« Rimarchisi inoltre, la formola, *pel peccato originale essere disparita questa aptitudo*, doversi interpretare a rigore, appunto perchè già nel medio evo e propriamente nell'articolo del peccato originale dessa era già d'uso nella lingua teologica. Sostenevano cioè i dottori cattolici che la *aptitudo* ad ogni bene rimane ancora nell'uomo caduto. La formola ora discussa è dunque da prendersi in precisa antitesi colla dottrina cattolica (2). »

« Dice inoltre la formola della Concordia che all'uomo caduto manca il *modus agendi* nelle cose spirituali e divine. Ora il *modus agendi* sta alla *aptitudo*, come la forma al contenuto; come per esempio la costituzione del nostro spirito per la quale possiamo formarci concetti e giudizii, agli oggetti che lo spirito ci presenta, per formarne realmente questi concetti e questi giudizii. »

« Ora se la formola della Concordia non concede appartenere all'uomo nè l'uno nè l'altro, gli nega essa dunque non solo l'esistenza d'una facoltà simile a Dio, e che di sua natura tenda a lui; ma anche quella degli stromenti spirituali, a comprendere siffatti religiosi impulsi ed a portarli a propria

(1) Alex. Hal. Summ. theol. B. IV, Q. XI, ed. Ven. 1575, p. 210, 6. È quivi intento nell'importantissima ricerca dei requisiti *assoluti* per ricevere il corpo del Signore *(De conditionibus manducandi Eucharistiam absolute)*. Fruisce un topo come *creatura irrationalis* il corpo del Signore? No. Un infedele? Ei gusta solo le specie, però è in lui la *possibilitas seu aptitudo attingendi, quod subest*, perchè egli è *creatura rationalis*. Un fedele senza carità? Questi si unisce forse un po' più a Cristo in virtù della sua cognizione. Un fedele nella carità? Costui comunica veramente, ed ha luogo un'unione di vita con Cristo.

(2) Vedi s. Bonaventura ad Sent. lib. II, Dist. 30, art. 2, q. 1.

coscienza: di tutto ciò va spoglio l'uomo caduto. Amendue le idee insieme comprende l'espressione: *l'uomo caduto non ha più nessuna capacità per le cose divine*, cioè gli manca per parte dello spirito umano, ogni condizione a conoscere ed amar Dio, come ciò di nuovo si rileva dall'opposizione ai cattolici insegnamenti (1). »

Ed ecco dimostrato con tutta la strettezza logica e colla più evidente chiarezza che la *capacità* dell' uomo circa le cose divine, suddistinta nell'*aptitudo* e nel *modus agendi*, ritenuta dai teologi avanti la riforma come *sostanziale* all'uomo non solo primitivo ma anche caduto, fu pure dai riformatori ritenuta nel medesimo senso come appartenente alla sostanza dell'uomo primitivo, e quindi parimenti in questo senso negata all'uomo dopo il peccato originale. Col che è difesa contro ogni attacco l'esposizione della dottrina protestante sul peccato originale data nella Simbolica, ove dicemmo che esso viene rappresentato come intaccante la sostanza stessa dell'uomo, fino all'averne fatto deperire una parte.

§ II.

L'esposizione del concetto luterano intorno al peccato originale data nella Simbolica si giustifica con un breve sguardo a tutta la storia della trattazione di questa materia per parte dei teologi luterani.

Offriamo qui tradotti i §§ 8 e 9 delle *nuove ricerche*. Questa storica dilucidazione del dogma luterano, mentre facilita l'intuizione de' suoi concetti, e sparge di certa amenità sì grave trattazione, non può andar vuota di interesse, e conferma altresì la conclusione del paragrafo antecedente.

« Ora primieramente dalla storia interna della teologia luterana voglio far parte di alcuni risultati, i quali, come spero, si troveranno tanto atti a giustificare l'idea completa del peccato originale per me presentata giusta la formola della Concordia, che i giudici fra me ed il signor Baur avranno nelle mani ogni mezzo a decidere, se equo fosse il rimprovero,

(1) Bonav. ad lib. II. Sentent. Dist. XVI, art. 1, q. 1.

aver io fabbricato in aria, e con animo iniquo aver messo mano all'opera, cioè essermi io avvisatamente proposto di intrudere alla formola della Concordia un senso non suo. »

« È innegabile che Lutero collocò l'imagine di Dio nella *sostanza* dell'uomo. Avendola così compresa come sostanza, ed asserendo insieme che pel primo fallo era andata perduta, non gli rimase, che rimpiazzarla con altra sostanza: ed invero l'una cosa era a pensarsi così facile, o così difficile come l'altra. »

« Ma l'idea di una sostanza mala, già troppo abborrita nella Chiesa, la quale per tanti secoli avea dovuto sostenere una lotta continua contro i sistemi manichei, sgominò nuovamente Lutero; egli ondeggiava or da una parte, or dall'altra, e ne' suoi scritti sentenziava insieme pro e contro. Tuttavia ei ritenne sempra l'idea dell'imagine divina come sostanza, correndosi con ciò immediatamente meno pericolo anche nel suo sistema. »

« In ciò lo imitava l'apologia della Confessione Augustana. Ma insorsero tosto Mattia Flacio e i suoi aderenti: nella loro contesa con Vittorino Strigelio ed altri compresero essi perfettamente la connessione fra l'imagine di Dio e la malizia subentrata in di lei luogo pel peccato originale come sostanza dell'uomo caduto, ed ampliando anche l'idea dell'imagine divina, non solo sostennero aver essa *appartenuto* alla sostanza dell'uomo, ma *essere stata la sostanza,* la propria di lui anima. »

« Le ragioni emesse dai Flaciani erano per verità degne del perspicace lor duce. Secondo idee universali fra i cristiani essere l'imagine di Dio quanto v'ha nell'uomo di più nobile ed eccellente; una sostanza essere più eccellente di una qualità; dunque l'imagine di Dio dover essere stata una sostanza. »

« Inoltre, ciò che è molto più di rilievo e determinato, se si considera l'imagine di Dio come il fonte d'ogni buon movimento ed azione di Adamo, tal fonte non poter essere stato una qualità puramente accidentale; ma molto meglio doversi ammettere, essere stato la sostanza di Adamo. Insomma essere stata l'imagine di Dio l'essenza del primo uomo, come quegli che era stato creato appunto per *essere* l'imagine di Dio. »

« Or dunque, siccome fra i luterani era proposizione indubitata, che pel peccato di Adamo l'imagine divina andò perduta; così dicevano i Flaciani, che, essendo impossibile esistere l'uomo senza sostanza, il peccato deve essere la sostanza dell'uomo caduto, ossia la sua forma sostanziale, il suo cuore, la sua anima ragionevole (!), la sua volontà. Quindi non rimaner più luogo a distinzione fra l'opera di Dio e l'opera di Satana; in breve per l'inspirazione di veleno satanico l'uomo essere stato trasmutato *nella sostanza.* »

« Nell'ampio circolo della storia di tutti i sistemi manichei troviamo che i loro aderenti, comunque dicessero tali cose, e salde le tenessero nell'animo, tuttavia all'atto di dover discendere a più precise, speciali dichiarazioni, si sconcertavano, e cadevano in pieno scompiglio. Di poi venne sovente a chiarirsi, ch'essi non altro intendevano, se non essere peccaminoso il principio *morale* dell'uomo, essere in lui rimasta la facoltà morale di pensare e di volere, impartitagli da Dio, ma aver preso una china opposta a Dio con tutta la sua sostanzialità, essere non pertanto il peccato originale nessuna sostanza. »

« Così accadde pure a Flacio, come abbastanza lo dimostrano le sue dichiarazioni deposte innanzi a Menzel, soprintendente in Eisleben. A malgrado però di queste dichiarazioni egli rimase nella sua prima pretesa, che il peccato originale è la sostanza dell'uomo caduto, imperocchè, diceva, se non è sostanza, deve essere accidente; ma un accidente non può corrompere una sostanza: e qui tutti i luterani concedevano che la sostanza dell'uomo non è più intatta. Ecco pertanto i luterani divisi in *sostanzialisti* ed *accidentalisti.* I montanari dell'Harz s'interrogavano scontrandosi:—*Best du een (Sè tu un)* Occidenter, *oyder (o)* Substanzioner?—E secondo che la risposta suonava, si veniva spesso alle mani » (1).

« Spettava ora alla formola della Concordia il farne decisione, e secondo le idee fondamentali della chiesa luterána sciogliere le questioni agitate. Dalle presupposizioni ora storicamente offerte nè potevano, nè osavano, nè volevano scostarsi

(1) Si veda Calov. tom. V, art. I, c. 1. Quenstedt. l. c. p. II, dat. II, c. 2, q. 10, pag. 130 in fine.

gli editori del nuovo simbolo; ma già noi conosciamo i suoi dati storici, e vedemmo che sopra così mal costituite fondamenta invano si sperava di edificare un solido edifizio, che appagasse la ragione cristianamente illuminata. »

« L'antitesi d'imagine di Dio nella giustizia originale, e d'imagine di Satana (mi si permetta di usare tale espressione, allora molto consueta fra i luterani, specialmente del partito flaciano) nell'uomo dopo il peccato, poi i concetti di sostanza, e di accidente doveano venir sulla scena. »

« In quanto all'ultimo assicura la formola della Concordia, riconoscersi come irremovibile verità, che tutto è o sostanza o accidente, cioè o per sè sussistente o dall'esterno aggiuntosi alla sostanza e solo in lei inerente (1). Non le rimase adunque altra scelta, che di figurarsi l'immagine di Dio o come sostanza o come accidente. »

« La divina imagine che, giusta la dottrina professata, erasi smarrita, rappresentavasi essa come la sostanza dell'uomo? Eccola caduta nelle braccia di Flacio. Riponevasi nella categoria degli accidenti? Allora anche la giustizia primiera dovea annoverarsi fra gli accidenti (2), nè qui poteasi evitare il cattolicismo, mentre insieme la più decisa opposizione coi riformatori e con ogni loro principio non poteva in niun modo passare inosservata. »

« Che fece ella dunque? Espressamente non applicò l'idea di sostanza e di accidente all'imagine di Dio nell'uomo primitivo, ma tolse invece altre formole di ugual significato: fè distinzione, almeno all'insaputa, fra sostanza superiore ed inferiore dell'animo, ammise che quella si perde pel peccato originale, questa rimane ancora nell'uomo caduto; ammise che veramente non *la sostanza* dell'uomo, ma *qualche cosa sostanziale* da lui si disciolse. »

« Degnissimo è poi di rimarco che gli autori della formola della Concordia non osarono di pronunciare contro i Flaciani,

---

(1) Solid. Declar. pag. 652.

(2) I luterani dicevano perduta nel peccato originale l'imagine di Dio, ma questa imagine di Dio perduta l'identificavano colla giustizia primitiva; se dicevano dunque che l'imagine di Dio nell'uomo è un accidente, sarebbero venuti a dire che è un accidente anche la giustizia originaria; ed essi non lo voleano concedere in nessun modo. *Il Tradut.*

che nulla si potesse perdere della sostanza dell'uomo, sebbene già vi fossero stati fortemente eccitati. Perchè no 'l fecero, se essi medesimi non gli fecero perdere alcun che di sostanziale? »

« Non è poi senz'interesse l'osservare come i teologi luterani posteriori abbiano trattato la cosa. Nella lotta col *flacianismo* sempre più andarono accostandosi all'idea, che la giustizia originaria sia stata un accidente; essi non dicono più che l'imagine di Dio perduta consistesse in forze e doti spirituali, ma contraddicendo manifestamente anche a Lutero, asseriscono che l'imagine e la giustizia primiera, qualora *propriamente* si voglia parlare, non era che la rettitudine e l'integrità delle forze e delle doti dell'anima ecc. »

« Aggiungono, è vero, costoro che la giustizia originale è da dichiararsi *dai principii della natura*, ma non da quelli comuni alla depravata ed alla retta, bensì da quelli che proprii sono di quest'ultima, dimodochè essi non sono già un *costituente* della sostanza dell'uomo, ma un'addizione, un'appendice » (1).

« Ma che mai potrassi immaginare per un *principio* della natura, che alla natura necessariamente e sostanzialmente non appartenga? Come mai trovare in un *accidente* la *facoltà* di alcune azioni, quali sono: conoscere Dio, amarlo, adempir la sua legge? Qui era Flacio irrefutabile, e vedea più lungi di tutti i luterani del suo tempo. »

« Il più sconcio era poi propriamente in ciò, che l'esser conscio di Dio decadeva ad un *mero accidente* nell'uomo. L'imagine di Dio dovea pure essere sempre ciò, in cui Dio si riflette, e per cui l'uomo è con lui in commercio, e conosce i suoi rapporti con lui; mentre tutto il resto, che l'uomo possedeva come doti e facoltà, dovea solo appartenere alla terra! Così si veniva dunque a riguardare l'uomo terreno come l'uomo propriamente detto, ed il superiore come qualche cosa di soprappiù aggregato all'inferiore. »

« Contro Flacio dicono i teologi luterani, che la natura sostanziale dell'uomo è solo causa *mediata* e *rimota* delle prerogative di Adamo, unicamente cioè come loro organo, in

---

(1) Quenstedt. lib. I, p. II, c. 1. Sect. II, q. 4, pag. 17.

quanto che unica sua proprietà era poter riceverle, lasciarle trasparire, e per tal modo manifestarle, pressapoco come un vetro lascia trasparire la luce: ma che dessa non era già la forza comproduttrice! La forza *unicamente* produttiva dovea essere l' imagine di Dio, e questa pure un accidente, e non sostanza? »

« Comunque adunque si trattasse la cosa dietro principii luterani, si urtava in piene assurdità. Assumevasi con Flacio che l' imagine di Dio era la sostanza dell' uomo? Egli era salvo nella sua dignità, e si spiegava in modo soddisfacente alla scienza la possibilità di conoscer Dio e di amarlo; ma inesplicabile rimaneva, come la sostanza per la caduta venisse a scemarsi, od anzi a perdersi intieramente; inoltre l' uomo rimaneva così non più uomo, ma una belva furibonda. Questo pur vale, sebbene più modificato, contro la formola della Concordia. »

« Volevasi invece parteggiare coi teologi posteriori ad ammettere decisamente, che l' immagine di Dio è un accidente? la dignità dell'uomo veniva allora grandemente travisata, la facoltà della coscienza di Dio, suo proprio *spirito,* riguardata come accessorio, e ad ogni modo l'uomo ancora sempre un bruto! »

« Sovra l' uno e l'altro pesava poi sempre in egual guisa l'impossibilità di mostrare, come l'uomo caduto possa di nuovo essere richiamato a Dio; giacchè giusta entrambe le sentenze non poteano più esistere nell' uomo elementi di riunione, nè più era immaginabile veruna cooperazione dell'uomo con Dio, veruna colpa nei peccatori o imputazione in chi rimane impenitente. »

« Dal fin qui detto risulta pertanto evidentemente, che cosa siano, secondo i concetti luterani, le facoltà rimaste nell'uomo dopo il peccato: potenze che *solo* appartengono alla vita temporale, terrena, mentre secondo i libri simbolici, l'imagine di Dio è cancellata dall' uomo caduto: ora collo stabilire che la facoltà per le cose spirituali e divine fu perduta per il peccato; certamente non si dice che l'uomo caduto si trovi avanti la redenzione soltanto in un grado inferiore della vita religiosa; o che per le forze naturali veramente non possa innalzarsi alle particolari verità cristiane, lo possa

però alle generali (1). Su di che aggiungiamo ancor qualche cosa. »

« Anche al fine del secolo decimosettimo ed al principio del decimottavo, quando per l'influsso della filosofia cartesiana e leibniziana presero a poco a poco possesso tutt'altre idee intorno alla natura dell'uomo, da quelle che predominavano al tempo e negli aderenti di Lutero e della formola della Concordia, non osarono ancora i teològi luterani ortodossi di riconoscere nella *natura* dell' uomo una scintilla di sentimento religioso, che sol fosse d'uopo ridestare; ma cercarono piuttosto un appoggio nelle posteriori espressioni sinergistiche di Melantone, già ripudiate dalla formola della Concordia, che cioè rimangono tuttora nell' uomo frammenti dell' imagine divina, pei quali si può raggiungere la *teologia naturale, le dottrine generali di Dio* (2). »

« Ma che nell' uomo caduto rimanga anche solo un' orma dell' imagine divina, solo una favilla di forze spirituali e divine, erasi negato dalla formola della Concordia. Egli era dunque a detta di questa così morto nella colpa, che veramente più nessuna dote religiosa gli rimaneva, neppure per la fede più generale in Dio. »

STUDII SULLA LITURGIA AMBROSIANA.

L'UFFICIO SECONDO IL RITO AMBROSIANO.

ARTICOLO PRIMO.

Scopo di queste osservazioni sull' Ufficio ambrosiano.

§ 1.

Il padre Fumagalli asserisce francamente che *l'origine del presente Offizio devesi assegnare alla seconda metà del settimo secolo, o al più tardi all'ottavo:* che esso *al primo sguardo si scorge pieno zeppo di tritumi e di spezzature;* che *partecipa della rozzezza e della barbarie de' tempi:* che

---

(1) Opinioni espresse da Baur nell' opera qui confutata.
(2) Hollaz. lib. I, p. I, c. 1, pag. 209.

esso, *eccetto le lezioni, gli inni ed i salmi, è un aggregato di minuti pezzetti insieme accozzati:* che i nomi *di molte parti che entrano a comporre la suddetta officiatura, di decurie, di sallende, di capitoli, di epistolelle ed altre simili, fuor di dubbio sono appellazioni ignorate nei tempi buoni ed introdotte soltanto nei secoli barbari;* che *dunque anche le cose con quei vocaboli dinotate essere dovranno della stessa età;* che anche dopo la riforma di s. Carlo *vi è rimasto ancora dell'antica barbarie, oltre tutta la primiera forma che ne costituisce tutta la base* (1): onde, secondo lui, la base, la struttura, le cose, tutto insomma sente di barbarie.

Mi duole assai che l'abate Pietro Mazzucchelli (2), il quale ha difeso vittoriosamente tante parti del nostro rito, ed ha provato, anche oltre il bisogno, la pura latinità delle voci sopra allegate, non abbia poi preso a combattere con argomenti più diretti quella falsa opinione, *essere tutta cosa dei secoli barbari la base, la struttura e le parti che compongono l'Uffcio ambrosiano.* Se mai a' tempi nostri vi fu uomo abilissimo a far ciò, questi era appunto quell'illustre prefetto della nostra Biblioteca ambrosiana, che caldissimo amatore e coltivatore degli studii ecclesiastici, fornito della più vasta e precisa erudizione e d'una maravigliosa assiduità nelle più astruse e penose ricerche, avria potuto più d'ogn'altro rivendicare anche in questa parte l'onore della Chiesa milanese.

Io sono ben lungi dal credermi atto a riempiere una lacuna lasciata da quell'uomo dottissimo: chè una tale opera richiede e somma pazienza di indagini e squisitissimo criterio: ma, per l'amore ch'io porto specialissimo agli studii della nostra Liturgia, essendomi a lungo occupato di questo argomento, oso far publiche alcune mie osservazioni, comecchè imperfettissime, nella speranza che, venendo sotto gli occhi del colto clero milanese, possano per ventura risvegliare in alcuno un buon desiderio di consacrarsi a questi studii per illustrare sempre più la storia del nostro rito: questo sarebbe il più caro e largo compenso alle mie fatiche.

---

(1) *Delle Antichità longobardico-milanesi*, Dissert. XXV, parte II, n. 22 e 23.

(2) *Osservazioni intorno al Saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano.*

La struttura e le parti che compongono l'Ufficio ambrosiano, tranne la distribuzione de' salmi nell'ufficio notturno, sono di antica istituzione.

§ 2.

Eccettuato l'ufficio notturno in ciò che spetta alla distribuzione dei salmi, tutto il resto si dà a conoscere d'una antichità molto anteriore a quella che gli viene assegnata dal monaco Cisterciense. Ci è noto che le nostre laudi mattutine erano in tutta la loro integrità usate da s. Colombano, che visse nel secolo sesto, come ne fa fede il codice già del monasterio di Bobbio ed ora esistente nella Biblioteca ambrosiana, il quale appartiene a quel secolo, e forse fu di uso quotidiano dello stesso santo abate, come avverte l'Oltrocchi (1). La distribuzione de' salmi per le ore diurne, prima, terza, sesta, nona, vespro e compieta, è per lo meno tanto antica quanto lo è quella del Breviario romano, perchè è la stessa adottata certamente prima di s. Gregorio Magno, come è la stessa, e perciò egualmente antica, la scelta e la distribuzione delle lezioni di santa Scrittura da leggersi nell'ufficio notturno sì ambrosiano che romano. Similmente le parti accessorie del nostro ufficio, come sono i lucernarj, i responsorj, le sallende, i quattro versi de' salmi, sono della più antica istituzione.

Non occorre parlare de' lucernarii, de' quali gli esempi e le testimonianze sono senza numero ne' libri ecclesiastici del quarto, quinto e sesto secolo, specialmente nelle chiese di Spagna e di Francia: nè de' responsorj, in favore de' quali abbiamo i libri responsoriali della Chiesa romana. L'antichità delle antifone, che noi chiamiamo *sallende,* è provata con esempi dal cardinale Tomasi nella prefazione all'antifonario di s. Gregorio. Che se anche non lo fosse, io vorrei dimandare qual altra cosa mai possa intendersi sotto il nome di *capitella ex psalmis* che si legge nel canone trentesimo del concilio di Agde. Eccone il contesto: *Et quia convenit ordinem Ecclesiæ ab omnibus æqualiter custodiri, studendum est, ut, sicut ubique fit, et post antiphonas collectiones per ordinem ab Episcopis vel presbyteris dicantur, et hymni matutini vel vespertini diebus*

(1) *Ecclesiæ Mediol. Historia Ligustica,* pag. 493.

omnibus decantentur, et in conclusione matutinarum vel vespertinarum Missarum, post hymnos, capitella de psalmis dicantur, et plebs collectâ oratione ad vesperam ab Episcopo cum benedictione dimittatur. Questo concilio si tenne l'anno 506, e vi intervennero, dice Fleury, ventiquattro vescovi di varie province della Gallia, tra gli altri s. Cesario, che vi presiedeva, e dieci deputati di vescovi assenti. Notisi poi che in questo canone non si tratta che di mantenere una consuetudine già universalmente stabilita.

Ma come non si può concedere tutto al padre Fumagalli, così neppur tutto se gli può negare: e mentre dall'un canto è facilmente e ad evidenza provata l'antichità del nostro Ufficio, conviene dall'altro confessare, che la disposizione dell'ufficio notturno, quanto ai salmi, e la formazione di parecchie sallende e responsorj per gli ufficii de' Santi, si devono riferire al secolo settimo, ovvero all'ottavo ed ancora a più basse età.

Idea dell'origine e dell'ordinazione dell'Ufficio divino.

§ 3.

L'Ufficio divino, tanto nella Chiesa milanese quanto nella romana, ebbe come il suo nascere, così il suo progresso, la sua perfezione, il suo deperimento e le sue ristorazioni.

Nei primi tre secoli, eccettuate poche osservanze di origine apostolica, in cui tutte le chiese convenivano, una specie di ufficiatura fu eseguita nel modo che veniva proposto dalla pietà e saviezza de' singoli Vescovi ed era consentito dalle circostanze di quell'età piena di pericoli, di persecuzioni e di stragi per la Chiesa.

Nel quarto secolo, donata la tranquillità alla Chiesa, l'Ufficio, che prima non consisteva forse in altro che nella recita dei salmi e dell'orazion dominicale, e nella lezione delle sacre Scritture, venne accresciuto e ridotto ad un certo ordine, fu eseguito con apparato di cerimonie e con grande solennità, senza però che fossero ancora determinati il numero e la qualità de' salmi e delle lezioni. La scelta di queste e di quelli, come anche delle cerimonie, dipendeva dal giudizio de' pastori e dalla varia consuetudine delle Chiese. Sul fine di

questo secolo l'Ufficio divino si trovò nello stato più splendido e perfetto. Vedine un'esattissima descrizione nell'egregia opera di monsignor Fleury, *Costumi dei Cristiani* (1).

Sul declinare del secolo quarto e nella prima metà del seguente venne acquistando un ordine più fisso: furono determinati i salmi da cantarsi colle loro modulazioni, le parti delle Scritture che si aveano a leggere: furono stabilite con precisione le cerimonie: il tutto insomma fu ridotto a numero e misura, non così però che anche in appresso non se gli facessero quelle leggiere mutazioni ed aggiunte che dal variare delle circostanze e dalla sapienza de' santi pastori venivano suggerite. Per questo modo si procurò di rendere stabile quello stato di perfezione, in che l'Ufficio divino era venuto nella più florida età della Chiesa.

Qual massima siasi tenuta nella distribuzione dei salmi.

§ 4.

Quando si ebbe a stabilire la distribuzione de' salmi per ciascun giorno della settimana e per ciascuna ora canonica, la Chiesa romana si propose di ordinarla in modo che il salterio intero venisse recitato nel corso di ogni settimana. *Antiquitus dispositum est a Romana Ecclesia*, così scrive il dottissimo cardinale Tomasi, *ut semel in hebdomada totum psalterium dispositum per ferias hebdomadæ diceretur, et eodem ferme modo quo nunc habetur in nostris Breviariis (Romanis) de privato ecclesiasticorum ufficiorum Breviario extra chorum* (2). Quelle fra le Chiese di Spagna e di Francia, che non seguirono l'esempio della romana, continuarono il loro antico costume, conforme a quello delle Chiese orientali, di recitarlo tutto intiero, non una, ma due o quasi due volte in ogni settimana. L'istitutore de' monaci in occidente, cioè s. Benedetto, proponendo l'ordine dell'Ufficio divino e lasciando a' successori la libertà di cambiarlo, questo solo pretese assolutamente, che in ogni settimana, qualunque ne fosse la

(1) Parte III, cap. IV, *dell'ordine della Liturgia.*
(2) Thomasii Jos. Mar. Op. Tom. V, n. 1.

distribuzione, si venisse a recitare tutto intero il salterio. *Si cui forte hæc distributio psalmorum displicuerit, ordinet, si melius aliud judicaverit: dum omnimodis id attendatur ut omni hebdomadâ psalterium ex integro numero centum quinquaginta psalmorum psallatur; cum legamus sanctos patres nostros uno die hoc strenue implevisse, quod mirum si nos tepidi septimana integra persolvamus* (1). E lui, quale comune loro padre, seguirono, come in altre, così in questa massima tutti i fondatori degli altri Ordini religiosi. Quale sia stata la primiera distribuzione de' salmi nella Chiesa milanese non lo sappiamo; egli è però assai verisimile che, come nelle parti accessorie questa Chiesa si è confermata a quelle di oriente e di oltremonti, così nella parte più sostanziale che è quella de' salmi, siasi conformata, se non l'ha preceduta, a quella di Roma, come si dimostrerà.

Pretendere, per amore di patria e per l'onore della Chiesa milanese, che la distribuzione de' salmi dell'odierno Breviario ambrosiano sia quella che vi fu sempre osservata sino dai primi secoli, o almeno quella che fu adottata nel quarto o quinto secolo, quando in essa si ridusse ad un ordine determinato l'ufficiatura, è lo stesso che sostenere a suo disonore che la medesima fu la più rimessa e tepida in questa sì santa e celebrata disciplina: e mentre in ascoltar sant'Ambrogio, quando raccomanda e con tante lodi esalta l'esercizio della salmodia, o quando parla con una santa compiacenza della divozione del popolo milanese nel frequentare le sacre adunanze ed il canto de' salmi, si dovrebbe pensare che questa Chiesa avanzasse tutte le altre in questo pio esercizio *di vicendevole esortazione e consolazione;* si è costretti, per vantare l'antichità dell'attuale suo compartimento de' salmi, a concedere che essa cedesse per questo lato a tutte le altre.

Secondo l'attuale disposizione dell'Ufficio la Chiesa milanese avrebbe scorso appena due terzi del salterio in ogni settimana, laddove delle altre Chiese, quale una, quale due volte lo recitava intiero: avrebbe inoltre lasciato il sabato e la domenica quasi senza salmi, quando le altre, specialmente

---

(1) *Regula s. Benedicti*, cap. 18.

le transalpine e le orientali, più in questi due giorni che negli altri frequentavano la salmodia (1).

Non è credibile che non si cantassero salmi nell'ufficio notturno delle domeniche: e poichè non appare da alcun documento che si celebrassero publicamente le vigilie delle altre notti fra la settimana, sembra che non si possano intendere che delle vigilie publiche, precedenti le domeniche, le seguenti parole con cui sant'Ambrogio commenda il canto de' salmi: *Talibus solemnitatibus fulget Ecclesia: et quæ ante per diem fusca erat, jam splendet in noctibus et relucet... Per animas sanctas laudantium congregationum (Ecclesia) excitat Christum* (2).

Si saranno bensì cantati anche i tre cantici che ora abbiamo nell'ufficio notturno delle domeniche e d'altre feste del Signore, ma si saranno cantati con dei salmi, a quella guisa che anche a' tempi nostri si cantano nell'ufficio notturno del santo Natale e dell'Epifania. L'ufficio di queste due solennità ci presenta, a mio credere, un'imagine dell'antico ufficio notturno ordinario delle domeniche ed altre solennità del Signore, quanto però alla forma non quanto alla scelta e numero de' salmi: come quello delle ferie *de exceptato* e *in authentica*, non distinto in tre notturni, ci presenta l'imagine dell'antico

---

(1) Mi si potrebbe qui opporre in contrario l'opuscolo attribuito all'arcivescovo Teodoro II, *Expositio Matutini Officii*, il quale presenta la stessa distribuzione di salmi che abbiamo tuttora nel Breviario. Ma esso, checchè ne abbiano pensato i due eruditi Sassi ed Oltrocchi, appartiene ad un'età di tre o quattro secoli posteriore a Teodoro. A mio avviso, su questo opuscolo assai meglio ragiona il celebre Muratori. *Quum*, scrive egli, *Theodorus ad archiepiscopalem cathedram Mediolani conscenderit circiter annum vulgaris æræ 735, atque in hoc opuscolo Amalarium viderim non semel memoratum, qui circiter annum 825 librum de divinis Ufficiis concinnabat; nemo non videt, opusculo illi falsò præpositum fuisse Theodori archiepiscopi nomen.* Dopo ciò quel gran Critico segue a dire delle note *interne* di falsità e degli altri motivi pei quali non lo volle publicare. — Anche dopo siffatta testimonianza io desiderava di vedere quell'operetta, affine di conoscere nella sua fonte la questione: ebbi modo di averne un manoscritto, e dopo averlo ben meditato, mi convinsi pienamente doversi assai valutare il giudizio del Muratori. Gli studj sacri nel secolo VII e VIII non erano ancora in sì deplorabile condizione da produrre sì meschina creatura.

(2) In Psalmum 118, Sermo XIX, n. 26 et 27.

ufficio notturno delle ferie tutte (eccettuato il numero e la scelta de' salmi appropriati al tempo, epperò dimezzati).

Quello che si è detto dell'Ufficio notturno della domenica e delle altre feste del Signore, sembra potersi dire anche dell'ufficio notturno del sabato, giacchè il sabato nella Chiesa milanese era tenuto quasi come festivo. Il cantico poi che ne costituisce presentemente il primo notturno, lascia sospettare, che anche negli altri due notturni si cantasse con salmi qualche cantico.

Può egli essere, che il culto particolare con cui la Chiesa milanese onorava la domenica ed il sabato, importasse di lasciare il loro ufficio notturno senza salmi? Con egual culto erano osservati questi due giorni nella Chiesa orientale, ma la distinzione consisteva in cantare in essi maggior numero di salmi. Infatti i Padri del concilio Trullano, asserendo doversi santificare i giorni che succedono alla domenica di risurrezione fino alla prossima domenica, dicono che perciò il popolo deve in questi essere più frequente al tempio e assiduo al canto de' salmi e degli inni. *A sancta Christi Dei resurrectionis die usque ad novam dominicam diem, tota septimana in Ecclesiis vacare fideles jugiter oportet psalmis et hymnis et spiritualibus canticis, divinarum Scripturarum lectioni mentem adhibentes et sanctis mysteriis jucunde fruentes* (1). Dalle quali parole a ragione inferisce il Tomassini: *Idem ergo de diebus per totum annum dominicis festisve sentiendum* (2).

Lo stesso a proporzione è a dirsi dei giorni di sabato. Dei monaci orientali scrive Cassiano ove parla delle loro pratiche circa la salmodia: *Sane Vigilias, quæ singulis hebdomadibus a vespera illucescente sabbato celebrantur, idcirco seniores hyemali tempore, quo noctes sunt longiores, usque ad quartum gallorum cantum per monasteria moderantur, ut post excubias totius noctis, reliquis duabus ferme horis reficientes corpora sua, nequaquam per totum diei spatium somni torpore mareescant, brevis hujus temporis requie pro totius noctis refectione contenti* (3).

---

(1) Canon 66.
(2) Parte I, lib. II, can. 79.
(3) Lib. III *de diurnis orationibus*, cap. 8.

Anche nelle Gallie vi erano Chiese che onoravano in ispecial modo questi due giorni: onde il Martene, richiamandoci all'esempio de' suddetti monaci, fa notare che non solo i chierici, ma i laici stessi diligentemente lo seguivano. *Veteres quoque monachi, teste Cassiano* (1), *totam fere et integram noctem sabbati et dominicæ Deo consecrabant, duabus dumtaxat horis somno deputatis. Monachorum hac in re fervorem æmulabantur ipsi etiam clerici, imo et laici, de quibus præclare s. Nicetius in libello* de Vigiliis servorum Dei *(ait): « Nec sane onerosum vel difficile videri debet etiam delicatis vel infirmis corporibus in septimana duarum noctium, idest sabbati atque dominicæ, portionem aliquam Dei ministerio deputare; ista enim quasi purificatio est dierum quinque vel noctium, quibus stupore carnali ingravescimus, aut mundanis actibus obsessi lætamur* » (2).

Osservo altresì con piacere che questi due giorni furono osservati con rito particolare dai monaci di s. Colombano, i quali anche le laudi mattutine ebbero comuni con noi; ma osservo ancora che, dovendosi secondo la regola del santo Istitutore, recitare in cinque ferie tutto il salterio; entro lo spazio di questi due giorni, sabato e domenica, dovevasi poi un'altra volta recitare da essi tutto intiero nella stagione d'inverno, e poco di meno in quella d'estate (3). La stessa Chiesa romana avea assegnato all'ufficio notturno della domenica diciotto salmi, ed all'ora di *prima* sette, oltre i quattro capitoli del salmo 118, laddove all'ufficio notturno delle ferie ne avea assegnati solamente dodici, e all'ora di *prima* quelli che vi recitiamo anche noi.

Chiunque prenda ad esaminare questi antichi monumenti delle Chiese circa l'uso generale di recitare tutto intero il salterio almeno una volta per settimana, e di cantarne una maggior porzione nei sabati e nelle domeniche, giudicherà facilmente se possa sostenersi con qualche verosimiglianza, che la Chiesa milanese osservasse anche nel quarto e quinto secolo quella disposizione del salterio che ora tiene, e che per

(1) Loco supra citato.
(2) *De antiquis Ecclesiæ Ritibus*, lib. IV, cap. 9, n. 6.
(3) Fleury, *Stor. Eccl.*, lib. XXXV, n. 10: — Martene, *De Ritibus monachorum*, lib. II, cap. I, n. 6.

conseguenza restasse al dissotto di tutte le altre Chiese in sì lodevole disciplina quella che dovette anzi a molt'altre essere maestra.

Argomenti che provano, la primiera distribuzione de' salmi per l'ufficio notturno e diurno essere stata verisimilmente la stessa che nella Chiesa romana.

§ 5.

A me sembra potersi dire con fondamento, che la Chiesa milanese abbia da principio adottata la stessa distribuzione de' salmi che la Chiesa romana, sia che in questo l'abbia preceduta, sia che l'abbia seguita.

Un indizio di questo si è, che le lezioni di sacra Scrittura, che si hanno nell'Ufficio ambrosiano, sono le stesse che si leggono nel Breviario romano, disposte collo stesso ordine, assegnate alle stesse stagioni, colla sola differenza importata dall'essere state rimosse dall'ufficio notturno delle domeniche. A causa di questa esclusione convenne dividerle in più luoghi diversamente, per ritenere alla meglio tutto ciò che di essa si avea negli antichi lezionarii.

Un altro indizio è che i salmi, che nel nostro Breviario sono assegnati ai vespri della domenica e delle sei susseguenti ferie, sono gli stessi che quelli assegnati ai vespri degli stessi giorni nel Breviario romano, e quasi tutti colle stesse antifone. Dal salmo 109, *Dixit Dominus Domino meo*, che è il primo dei vespri della domenica sì nell'uno che nell'altro Breviario, si va per ordine fino al salmo 141, *Lauda, Jerusalem, Dominum*, che sì nell'uno che nell'altro Breviario è l'ultimo del vespro del sabato, restando esclusi solamente il 117, 118 e 133, ed essendone assegnati cinque ad ogni feria. L'antichità di questa distribuzione è attestata da quella *Notitia distributionis psalmorum et canticorum ad opus Dei in canonico Horarum noctis et diei cursu, juxta antiquiorem psallendi morem Ecclesiæ romanæ ex antiquis monumentis excerpta*, e publicata dal cardinale Tomasi nel tomo secondo delle sue opere, pag. 62, edizione seconda.

Un terzo indizio è che il salmo 118 nell'uno e nell'altro Breviario assegnato alle ore diurne di prima, terza, sesta e

nona, nell'ambrosiano è distinto per capitoli, come lo è nell'originale, secondo l'ordine delle lettere ebree, delle quali ciascheduna da principio ha otto versetti, e così distinto e senza antifone dovea leggersi negli antichi salterii della Chiesa romana secondo la *Notizia* sopra citata. I riformatori del Breviario romano di ventidue capitoli ne fecero undici, e ad imitazione de' monaci vi aggiunsero le antifone. *Ad horam primam,* così si ha nella suddetta *Notizia* per la *prima* di domenica, *psalmi* 21, 22, 23, 24, 25 (e questi cinque salmi non si recitano più a *prima* neppur dai Romani), 53 *Deus in nomine tuo,* 117 *Confitemini Domino* (e questo è da recitarsi nell'attuale Breviario romano solamente quando l'ufficio è di domenica, ed era da recitarsi anche nell'Ambrosiano prima della riforma del cardinale Federico), *ex psalmo* 118 *duo capitula* 1. *Beati immaculati in via, et secundum, In quo corrigit, sub una gloria: item duo capitula, Retribue et Adhæsit, sub una gloria: postremo fides catholica s. Athanasii episc. Quicumque vult salvus esse.* Nelle altre ore diurne il nostro Breviario è in tutto conforme a questa *Notizia.* A compieta noi vi abbiamo di più i due salmi 132, 126, e ci manca l'antifona che i Romani vi aggiunsero dopo, ad imitazione, come già dissi, dei monaci. Ciò che si rende osservabile nella predetta *Notizia,* rispetto alla compieta, è che il salmo 30 si propone a recitare solamente fino al versetto 6: *Trigesimus, In te Domine speravi, usque Redemisti me Domine Deus veritatis,* appunto come sta nel nostro Breviario. Io domando, se questa conformità delle parti dell' ufficio diurno ambrosiano quanto ai salmi, colle parti dell'antico ufficio diurno, non renda del tutto verisimile che la Chiesa milanese e la romana convenissero anticamente anche nel cantare gli stessi salmi nell'ufficio notturno?

Se la molta somiglianza del nostro rito con quello de' Greci si ripete dall'esser venuti a reggere la nostra Chiesa parecchi personaggi di quella nazione; la somiglianza altresì che il nostro rito in molte cose tiene coll'antico romano e quella maggiore che vi avea anticamente, si dee ripetere dall'esser venuti a governarla pastori nati o educati nel seno alla Chiesa romana, quali furono, Cajo, Calimerio, greco ma cresciuto in Roma, Ambrogio, Simpliciano, secondo il Baronio anche Senatore, e probabilmente ancora qualche altro, come anche dalla

nostra vicinanza alla metropoli della Cristianità, e molto più dalla divozione di questa a quella Chiesa, che è la *Maestra di verità e d'ogni più salutare disciplina.* Non eravi in quegli aurei secoli alcuna gelosia di proprietà ed indipendenza. Le Chiese, come osserva mons. Bossuet, si comunicavano l'una all'altra ciò che avean di meglio: davano e ricevevano con eguale piacere: e così adoperava la milanese. Nè perchè l'autore dei libri *De Sacramentis* si mostra disposto a continuare la cerimonia di lavare i piedi ai novelli battezzati, non ostante che questa non si praticasse nella Chiesa romana, si deve credere ch'egli abborrisse dal ricevere riti da essa: protestava anzi di seguirla in tutto: *In omnibus cupio sequi Ecclesiam romanam*, e questo dava a creder non solo in parole ma in fatti, *cujus typum in omnibus sequimur et formam;* ma non però al segno di prendere a vile i riti della propria Chiesa per ciò che nella romana non si praticavano: *Tamen et nos homines sensum habemus:* abbiamo anche noi il nostro giudizio, sappiamo stimare quanto è giusto le osservanze trasmesseci dai nostri maggiori, e perciò quello che anche nelle Chiese d'oriente, delle Spagne e delle Gallie saviamente si eseguisce, noi pure giustamente ed utilmente lo pratichiamo: *Ideo quod alibi rectius servatur, et nos rectius custodimus* (1). Se dunque nel fatto della lavanda de' piedi manteneva la pratica de' suoi antecessori e delle predette Chiese, in molte più altre cose seguiva l'esempio della romana. La Chiesa milanese come ne' suoi più bei tempi, così a' nostri ripete, ed anche negli avvenire, come confidiamo, ripeterà sempre queste memorande parole: *In omnibus cupio sequi Ecclesiam romanam . . . cujus typum in omnibus sequimur et formam*, ritenuti solo quei riti che la giudice e maestra di tutte l'altre Chiese si degnava di approvare, e ciò per la stessa ragione per cui s. Carlo li ha religiosamente conservati, *Ea præcipua, ut dicebat, ratione, quod non mediolanenses solum, sed* (origine per la più parte) *auctoritate atque approbatione romani essent et apostolici* (2).

---

(1) Lib. III, cap. I, n. 57.

(2) Carolus a Basilica Petri, de vita et rebus gestis a s. Carolo Borr. lib. VII, cap. 27.

Qual possa essere stata la causa del cambiamento della distribuzione de' salmi per l'ufficio notturno: come siasi eseguito, e con quale intenzione.

§ 6.

Chi consideri lo stato deplorabile in cui si trovò la Chiesa di Milano per più di due secoli, quale con tutta verità vien descritto dal padre Fumagalli (1), non durerà fatica a rintracciare l'origine e la cagione di qualsiasi cambiamento e alterazione che possa mai ravvisarsi nell'Ufficio ambrosiano. « L'infelice condizione, dic'egli, alla quale, non molti anni dopo la morte di sant'Ambrogio, ridotti furono i nostri cittadini e con loro il vescovo ed il clero per le invasioni e devastazioni degli Unni, dei Goti, de' Longobardi e di altri popoli barbari, parte Gentili e parte Ariani, sembra che non abbia potuto lasciar luogo non che ad accrescere, ma nemmeno a conservare il già stabilito culto. Qual danno alla nostra città ed alla Chiesa di essa abbiano recato gli Unni, allorchè verso la metà del secolo V, sotto la condotta di Attila, denominato il flagello di Dio, invasero queste provincie, s' impara da Giornande e da san Massimo vescovo di Torino. All'irruzione poi dei Goti nel 539, essendosi il vescovo di Milano s. Dazio trasferito a Costantinopoli, ove dopo quindici anni terminò il corso di sua vita, la nostra Chiesa per sì lunga assenza del proprio pastore ne risentì un notabile detrimento, non essendovi chi conferisse il battesimo: il che secondo l'antica disciplina era al vescovo riserbato. E quantunque il clero milanese indirizzato avesse su di ciò efficaci suppliche a Giustiniano augusto, pure ottenere non ne potè l'intento. A condizione ancor peggiore fu la stessa nostra Chiesa ridotta allorchè i Longobardi nel 569 soggiogarono Milano. Sant'Onorato, che la reggeva allora, con parte del clero e dei cittadini rifugiossi in Genova, ove continuarono a risiedere molti de' suoi successori. E sebbene sul principio del VII secolo il re Agilulfo, che per opera della pia sua consorte Teodolinda abbracciato avea la cattolica

---

(1) *Opera citata*, Dissert. 25. parte II, n. 19.

religione, sollevato avesse dalla depressione ed a distinti onori innalzato i vescovi del dominio longobardico e di molte possessioni arricchitene le chiese, come ne fa fede il longobardo storico, Paolo diacono; contuttociò i vescovi di Milano che in Genova facevano soggiorno, qualunque ne sia stato il motivo, non curandosi di questi vantaggi, vi restarono sino al vescovo s. Giovanni denominato *Buono*, di patria genovese. A lui la città nostra è debitrice, se dopo settanta e più anni d'assenza, riacquistò il proprio pastore. Dacchè dunque verso la metà del VII secolo venne in Milano ristabilita la sede vescovile, nel qual tempo i Longobardi, già divenuti cattolici, eransi per il lungo soggiorno in queste contrade spogliati in gran parte della nativa barbarie, ed i re della nazione continuavano a proteggere le chiese e gli ecclesiastici, ed a mostrarsi verso loro propensi e benevoli, anche i nostri arcivescovi profittar seppero dell'opportuna occasione ». In sì miserande condizioni ben si vede che il clero non poteva continuare la celebrazione della salmodia colla consueta solennità, chè molto sarebbe stato il poter recitare una porzione di salmi privatamente; e si apprende che, non per difetto di religione, ma per una necessità inevitabile, dovette ridursi l'ufficiatura a maggior brevità, onde non ometterla del tutto, e anzi che ad accrescere, non vi potè pur esser luogo a conservare il già stabilito.

Essendo adunque il salterio distribuito nella nostra ufficiatura come lo era nella romana, come abbiam veduto assai probabile, il clero milanese che si vedeva in necessità di abbreviare la salmodia, si avvisò verisimilmente di ordinarla in modo che quei due terzi di salterio che prima nell'ufficio notturno si dovevano recitare in sette giorni, si recitassero in dieci, cioè in due settimane, lasciando privo di salmi l'ufficio notturno del sabato e della domenica, forse perchè più impediti questi due giorni che gli altri. A ciascun notturno della domenica si lasciò solo un cantico, che probabilmente vi sarà stato anche prima, unito ad una porzione di salmi, come abbiamo ancora al presente nell'ufficio notturno del santo Natale e dell'Epifania. Nel primo notturno del sabato si collocò, se già non vi era, il cantico di Mosè *Cantemus Domino*, che non occorre in questo dì da recitarsi

alle laudi, e, diviso in due parti il salmo 118, si pose la prima parte nel secondo notturno, e la seconda nel terzo.

L'odierna ripartizione di esso, che la prima metà si reciti nel sabato della prima settimana e l'altra nel sabato della seconda, è opera del cardinale Federico Borromeo. La ripetizione di questo salmo nell'ufficio notturno del sabato, tuttochè sia da recitarsi anche nelle ore diurne del giorno precedente e del susseguente, anzi di tutti i giorni, sembra essere un indizio quasi certo, che questo luogo si è da esso usurpato ad altri salmi. È da credere che in questa occasione s'introducesse altresì nelle laudi di questo giorno il festevole salmo 117, che riguarda la risurrezione di Gesù Cristo. Ed invero a nessun altro giorno convien meno questo salmo che al sabato, a cui conviene piuttosto la memoria della sepoltura di Gesù Cristo; come a niun altro giorno conviene più che alle ore mattutine della domenica cui si addice, ed in cui si celebra quella della sua risurrezione. Quanti anticamente ebbero ad ordinare ufficii, tutti convennero in assegnarlo o alle laudi, o all'ora di prima della domenica. Nell'ora di prima lo collocarono le Chiese di Roma, di Lione, di Tours, di Laon ed altre, gli antichi ordinarii delle quali cita il Martene (1), e da recitarsi nelle laudi lo proposero s. Benedetto, s. Cesario nelle *Regole de' monaci e delle vergini*, e sant'Aurelio *De Antiq. Monac. ritib.* (2), per tacere degli istitutori più recenti, gli ordini de' quali si posson vedere presso il cardinal Bona nella sua opera sulla *Salmodia divina* (3): e questo per la ragione per cui anche più solennemente si celebrava il mattutino ufficio della domenica che il notturno, cioè, come dice il Martene, *ob honorem dominicæ resurrectionis, quæ illa hora contìgit, et cujus causa istud officium institutum est.* In domenica all'ora di prima si recitava eziandio nella Chiesa ambrosiana, e non si può determinare qual motivo abbia potuto indurre il dottissimo cardinale Federico Borromeo a mutargli la propria ed antica sua sede.

I nostri maggiori in questo cambiamento si saranno proposto che la nuova forma durasse solamente fino a tanto che cessassero le dure circostanze che l'avevan loro suggerita: ma siccome queste durarono più che non si pensava, cioè

(1) *Op cit.*, lib. IV, c. 9. (2) Cap. XVIII. (3) Lib. II, cap. 2.

per due secoli e più; così l'eccezione alla legge potè esser presa dai posteri per la legge medesima, o perchè smarrita l'idea della primiera forma, o perchè difficilmente si lascia quello a che si è assuefatto, specialmente quando torna più comodo.

VARIETA'.

Nuova chiesa eretta in Polonia sotto l'invocazione di s. Carlo Borromeo.

La contessa Malachowska nata principessa Sanguzko, avendo saputo che il governo di Polonia intendeva erigere una chiesa cattolico-romana nella parocchia di Vola; ha proposto alle autorità di concorrere colla somma di 200,000 fiorini alla erezione della chiesa suddetta, ed ha chiesto ch'ella venisse benedetta sotto l'invocazione di san Carlo Borromeo. L'imperatore delle Russie non solamente accordò il permesso sollecitato da questa pia dama, ma gliene fece di più testimoniare l'alta sua compiacenza per mezzo del principe Paskewitsch, luogotenente del regno di Polonia. Il governo, il quale alla donazione della contessa Malachowska aggiunse 150,000 fiorini onde completare la somma necessaria per la costruzione del tempio, ordinò che si desse immediatamente principio ai lavori.

Il padre Matthew eletto Commissario apostolico da S. Santità.

Il sommo Pontefice, che da lungo tempo desiderava attestare al padre Matthew, missionario irlandese, la propria soddisfazione per le maraviglie operate in Irlanda dal generoso suo zelo, innalzò poc'anzi questo apostolo della temperanza alla dignità di Commissario apostolico. Questo titolo colloca l'illustre Religioso, per tutta la sua vita, a capo del suo ordine (quello de' Cappuccini) in Inghilterra ed in Irlanda, e lo pone direttamente sotto la dipendenza del santo Padre in tutto ciò che riguarda lo spirituale. I documenti che conferiscono questo onore al degno missionario, furono spediti da Roma a mons. Murray, arcivescovo di Dublino, con una lettera del sommo Pontefice, che esprime in termini onorevoli ed affettuosi l'ammirazione che il capo della Chiesa ha concepito verso il benefattore dell'Irlanda.

Fino a quest'ora il padre Matthew era stato provinciale dell'ordine de' Cappuccini.

Fasc. 1.° di Dicembre. 1841. Anno I. Num. XXIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

La santa Sede ed il Sistema Copernicano.

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO (1).

Come l'opinione del moto della terra intorno al sole, tenuta da taluna delle antiche scuole, si erigesse a sistema nei secoli della ristaurazione delle lettere e delle scienze; quali ragioni impedissero dall'accettarne le dimostrazioni astronomiche come argomenti perentorii della sua verità; come la Chiesa benemerita dei progressi dell'astronomia concorresse a richiamare in vita quella sentenza già sì da lungo obbliata, e perchè ciononostante l'autorità ecclesiastica abbia equamente vietato il difenderla come realtà; furono i punti che avemmo di mira di esporre, quanto seppimo, chiaramente nel primo articolo, nè giudichiamo che i cortesi lettori c'impongano il dovere di qui riassumerli, neppure per cenni. Riconduciamoci dunque tosto al Galileo, che, date sul proprio conto buonissime testimonianze in Roma, ma nel suo fervido maneggiarsi pel trionfo del nuovo sistema rompendo contro la prudenza della Chiesa, parte di là per la Toscana, richiamatovi dal suo signore, il Granduca.

(1) Vedi vol. II di questo Giornale, pag. 281.

Galileo, come di lui matematico, continuò a risiedere in Firenze [1], progredì nelle scoperte e nelle invenzioni, ebbe ancora avversarii e contese. Degli oppositori e nemici, quelli che trovò in Roma, non poterono però tanto da torgli la protezione d'illustri amici, che ivi teneva, o il favore del pontefice Urbano VIII [2]. Appena fu egli assunto alla cattedra di s. Pietro, comparve il *Saggiatore* del Galileo, stampato a spese dell'accademia de' Lincei e da loro offerto come omaggio al novello Pontefice (1623).

In un viaggio del Galileo a Roma nel 1624 si fa breve cenno del moto della terra in un discorso fra il pontefice Urbano ed il cardinale Zoller, amico parimenti del Galileo. Il santo Padre si mostrò d'avviso che non fosse da temere *che alcuno fosse mai per dimostrarlo necessariamente vero* [3]. Questo conferma sempre più l'ultima nostra conclusione dell'articolo precedente.

Ampio monumento della stima, in cui Urbano VIII, anche come Pontefice, tenne il Galileo, è la lettera al Granduca di Toscana, di cui l'accompagnò al suo dipartire in quest'occasione da Roma [4]. E questa stima, anzi vero affetto, fu costante ed efficace, e dopo aver prodotto una pensione ecclesiastica a Vincenzo, figlio di Galileo, un'altra ne fruttò a lui medesimo nel 1630 [5].

Nel qual anno, come nel 1628, Galileo fu nuovamente in Roma, e sempre caro a molti dotti e grandi uomini,

---

(1) Propriamente a Bellosguardo, villa lontana meno d'un miglio da Firenze.

(2) Questo Pontefice nel 1620, essendo cardinal Barberini, indirizzò al Galileo per fargli onore una sua ode alcaica, ove d'altro soggetto trattando, accenna però alle sue mirabili scoperte. Si legge nel Venturi parte II, pag. 81.

(3) Venturi, parte II, pag. 88.

(4) Ibid., pag. 89.

(5) Ibid., pag. 105.

sempre graziosissimamente accolto da Urbano VIII. Principale e forse unico scopo di queste ripetute gite era mai sempre il pregustato trionfo del sistema copernicano. L'evidenza matematica per una parte ed il solletico dell'amor proprio dall'altra urgevano troppo gagliardamente nel Galileo perch' egli potesse arretrarsi in faccia a quelle contraddizioni fisiche, che pur non bastava a togliere, e potesse cessare dal maneggiarsi in ogni modo per riuscire alla vittoria. Le dimostrazioni d'affetto, delle quali il Pontefice non gli era schivo, la sua propensione da lui palesata a lasciare maggior campo al libero pensare [1], e l'appoggio di molti grandi e prelati gli aggiungevano non poco di animo e di fidanza.

Ad un' opera grande sui due sistemi di Tolomeo e di Copernico, ove tutto si raccogliesse quanto avea già a parte a parte discusso in varie lettere ed opuscoli e veniva disputando a viva voce, voleva il Galileo affidare il nobile incarico d' imporre un fine alla lotta, prostrando ogni avversario. Egli fe' cenno di questo suo pensiero fino dal 1610 nel *Nunzio Sidereo* ed in una lettera al Vinta; nella lettera al cardinale Orsini intorno al flusso e riflusso del mare, affermò di volerne trattare più a lungo

---

(1) Il p. Castelli nel 1630 raccontava al Galileo, che, avendo udito il sommo Pontefice essere andata a male la sperata conversione di alcuni tedeschi perchè seppero la condanna del Copernico (forse non intesero bene com'era la cosa), S. S. rispose: « Se fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto. » Questo modo di vedere riguarda i motivi prudenziali di far quel decreto, non è però contrario alla sua equità. (Vedi Venturi, parte. II, p. 113). Del resto la verità di questa notizia viene non a torto messa in dubbio dall'autore della *Dissertazione tedesca* ecc., deducendone l'origine dal racconto d'una conversazione fra il cardinale Zoller e il Galileo, narrata da costui al principe Cesi, il quale qualche anno dopo ne abbia parlato al padre Castelli, alterandola in parte per labilità di memoria.

nel suo *Sistema del mondo;* dopo il 1623 poi, pei motivi già sopra accennati, si venne sempre più confermando nel suo progetto, fece il viaggio di Roma nel 1628 per viemmeglio scandagliare il terreno; avendo quasi condotto a termine il trattato nell'anno seguente, nella primavera del 1630 ritornò a Roma per procurarne l'approvazione della stampa che sarebbesi fatta a spese de' Lincei. Ma morto in agosto il principe Cesi e deserta l'accademia, il Galileo, che già erasi restituito a Firenze col suo trattato (in forma di dialogo) già approvato dal maestro del sacro palazzo, risolse di farne colà l'edizione [1]. Ottenutone il permesso anche a Firenze ed una nuova approvazione dal maestro del sacro palazzo di Roma, comparve esso nel 1632, col titolo: *Dialogo di Galileo Galilei matematico, ecc.... dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche, tanto per l'una parte che per l'altra* [2].

Ecco un'idea dell'opera colle parole del Venturi [3]. « Delle quattro giornate, nelle quali è diviso il Dialogo, la prima tratta della maniera di filosofare di Aristotele, dell'alterabilità del cielo e dei fenomeni della luna. Nella seconda e terza giornata si spiega e si difende il sistema di Copernico. La quarta impiegasi a sostenere, che il flusso e riflusso del mare nasce non da altro che dal moto diurno della terra combinato coll'annuo (opinione falsa, come già s'è detto nel primo articolo). » Nel decorso dell'opera si aggiudica manifestamente il trionfo al sistema copernicano, sicchè ne va di mezzo l'*indeterminatamente* del frontispizio.

---

(1) Venturi, parte II, pag. 115.
(2) Ibid., pag. 117. (3) Ibid., pag. 118.

Ma difendendo con tanta confidenza il moto della terra, seppe poi il Galileo nel suo dialogo sciogliere le obbiezioni fisiche già annoverate nell'articolo precedente? Aveva egli o chiunque altro già abbastanza meditato sul peso dell'aria da toglierne, mediante la retta applicazione di questa verità, tutti gli assurdi apparenti? Ripetiamolo: finchè tutta l'atmosfera aerea, che circonda la terra, si considerava come un involucro diviso dalla terra medesima e nel cui mezzo essa si rivolgesse senza comunicare il proprio moto a tutta insieme l'aerea massa; il moto della terra, quantunque matematicamente dimostrato in astronomia, rimaneva sempre un assurdo a fronte delle contraddizioni fisiche che gli si potevano opporre. Era d'uopo che si approfondisse la verità, che, se l'aria ha un peso, dunque ogni molecola aerea dall'attrazione, che sente incessantemente pel centro della terra, è portata a tendere ognora verso di questo; se ogni molecola dell'aria circostante è tanto gagliardamente attratta al centro del nostro globo, dunque tutta la massa aeriforme, in cui la terra è involta, forma un tutto dalla terra indiviso, che posa sulla terra e vi aderisce, come vi aderisce l'acqua raccolta ne' mari e scorrente ne' fiumi, che quindi essa ruota insieme alla terra intorno al di lei asse, colla terra compie la di lei orbita intorno al sole.

Ma nè Galileo nè altri a' giorni suoi seppe dedurre dal peso dell'aria una conseguenza così evidente ed importante, anzi anche nel 1651, nel qual anno il padre Riccioli publicò il suo *Almagestum novum,* ove raccolse tutti gli argomenti pel sistema copernicano e tutti i contrarii, dessa era ancora ignota agli investigatori della natura.

Nel primo articolo abbiam già fatto conoscere in qual modo tentava Galileo di togliere queste fisiche contraddizioni; e avendo già allora citato quanto ne dice nella

giornata terza del suo dialogo, ci dispensiamo dal qui ripeterlo. Nè meglio di lui altri rispose; per lo che le obbiezioni rimasero; rimasero ad elidere la forza delle dimostrazioni astronomiche, ad impedire che il moto della terra potesse difendersi come verità fisicamente certa, che le espressioni bibliche ad esso contrarie potessero interpretarsi come semplici accomodazioni al modo comune di pensare e di esprimersi.

Il cavaliere Venturi nella parte II della Collezione più volte citata, all'articolo terzo, ci dà un elenco ed una breve analisi di tutte le opere che o tosto o in seguito furono publicate contro il dialogo del Galileo. I suoi oppugnatori di più rispettabile rinomanza, quali furono il Berigardo, il padre Scheiner, l'Accarisio, il già menzionato padre Riccioli, ecc., fra le altre ragioni non lasciarono al certo in disparte le fisiche contraddizioni; nè il ridicolo meritato dagli argomenti tolti alla filosofia aristotelica era sufficiente risposta a queste opposizioni. Esse rimanevano tuttora a ritenere il sistema copernicano entro i limiti d'un'ipotesi.

E i lettori del primo articolo hanno già veduto come l'autorità ecclesiastica permettesse l'opinione del moto della terra come ipotesi e si saranno quindi accorti che questa permissione derivava dal conoscere, che le espressioni della sacra Scrittura si sarebbero potute interpretare in senso *improprio,* qualora non vi si fossero opposte altre ragioni. Imperocchè se la Chiesa avesse creduto di non potere assolutamente recedere dal senso *letterale proprio* di quelle frasi, come mai avrebbe potuto ammettere il moto della terra anche come mera ipotesi? Può forse la Chiesa permettere che ipoteticamente si sostenga un'eresia? Qualora alle ragioni astronomiche accordandosi le fisiche verità, il moto della terra fosse apparso evidente in ogni parte della scienza naturale, la Chiesa avrebbe volontieri

acconsentito ad interpretare le sacre lettere altrimenti che prima in cose che riguardano *fenomeni puramente naturali.*

Ma intanto non essendo necessario nè conveniente, a motivo delle difficoltà fisiche tuttor sussistenti, far violenza alla lettera della Scrittura; come dovea l'autorità pontificia governarsi col Galileo allorchè replicatamente e contro la data promessa [1] ridiscese in campo a sostenere la verità del sistema copernicano?

L'approvazione data dal maestro del palazzo apostolico per la stampa del dialogo non era al certo ragione sufficiente perchè si lasciasse divulgare con pericolo di scandalo per molti o d'introdurre un'abitudine ad una soverchia arditezza nell'interpretazione delle divine Scritture. Quindi tostochè il pontefice Urbano VIII conobbe il contenuto dell'opera di recente publicata, ne proibì lo smercio ed instituì una speciale congregazione di cardinali affinchè determinasse sull'ulteriore provvedimento.

Che gli avversarii personali del Galileo menassero tosto gran chiasso e in Roma ed altrove, che lo stesso Urbano VIII, prima sì ben affetto al Galileo, ne concepisse grave risentimento anche per motivi affatto individuali, sia pure, se si vuole [2]: noi non abbiamo in animo di difendere ogni persona, nè di sostenere che ogni interiore movimento de' suoi giudici sia stato tutto puro e santo, scevro affatto da ogni minimo insulto delle umane passioni. È dal complesso della causa che noi crediamo di poter rimuovere a diritto la taccia d'iniquità, e dal magistero ecclesiastico quella d'ignorante oscurantista e d'insensato oppressore del genio.

---

(1) Vedasi l'articolo primo.

(2) Vedi le lettere dell'articolo 4.°, parte II, nella raccolta del Venturi, da pag. 142 a pag. 170.

La speciale Congregazione incaricata dal Pontefice di esaminare i dialoghi del Galileo, giudicò di dover commettere la cosa all'ufficio della santa Inquisizione. Allora si trovò negli atti di questa il precetto intimato al Galileo dal cardinale Bellarmino per parte del Pontefice e del santo Ufficio, di non più sostenere e difendere od insegnare il moto della terra e la stabilità del sole; e si vide infranto questo precetto nei dialoghi, ove, asserendosi di volere indifferentemente discorrere dei due sistemi, s'insegna invece e si difende gagliardamente il copernicano. Ad onta dell'interposizione dell'ambasciatore toscano, il Galileo, citato dal santo Ufficio a rispondere, sul principio del 1633 in età di settant'anni dovette trasferirsi da Firenze a Roma (1).

Per concessione del Pontefice però il Galileo dimorò in casa dell'ambasciator fiorentino, servito d'ogni comodità dal suo arrivo in Roma (13 febbrajo) fino verso la metà d'aprile, colla sola prescrizione di non ammettere troppe visite e di amare il ritiro. Ciò non era molto per un accusato, che, giusta il consueto, avrebbe dovuto vivere rinchiuso nei carceri dell'Inquisizione.

Intanto fu proseguito il suo processo, ed essendo tornato necessario l'interrogarlo, non si potè a meno di trasferirlo circa la metà d'aprile nelle camere del santo Uffizio, ma ivi pure s'ebbe riguardo alla sua età ed all'inferma salute, gli si concesse l'abitazione del fiscale, e quivi ogni agio, il suo proprio servo a' suoi fianchi, le camere aperte, ed i famigli dell'ambasciatore recargli l'occorrente alla tavola e vederlo e parlargli e portare ogni giorno sue lettere all'ambasciatore e riportarne

(1) La storia del processo è desunta dalle lettere del Niccolini, ambasciatore del Granduca a Roma, che si leggono nel Venturi, parte II, articolo 4.°; alle quali segue la sentenza e l'abjura di Galileo nell'originale italiano.

risposta. Non vi rimase però che quindici giorni, e sebbene il processo non fosse per anco compito, gli fu permesso di tornare in casa dell'ambasciatore il 30 aprile: e, come questi scrive il 3 maggio, parve *tornato in miglior stato di salute.* Ivi gli fu poscia permesso anche l'uscire in cocchio per godere dell'aria più pura.

Chiamato poi di nuovo al santo Uffizio, vi si recò il 21 giugno: e il 22 fu condotto alla Minerva, avanti la congregazione della santa Inquisizione, gli fu letta la sua sentenza e fu sottoposto all'abjura.

La sentenza è in nome degli undici cardinali inquisitori generali; ricorda la denuncia fatta contro il Galileo nel 1613; la proibizione di sostenere il moto della terra e l'immobilità del sole a lui posta per ordine di sua Santità e del santo Uffizio, sotto la pena di carcere in caso di trasgressione; la condanna di quei libri che quelle opinioni difendono come tesi, emessa nell'anno medesimo dalla congregazione dell'Indice; la comparsa da ultimo dei dialoghi del Galileo, dei quali così dice: « Fu il detto libro diligentemente considerato, e in esso trovata apertamente la trasgressione del suddetto precetto, che ti fu fatto, avendo tu nel medesimo libro difesa la detta opinione già dannata et in faccia tua per tale dichiarata, avvenga che tu in detto libro con varii raggiri ti studii di persuadere, che tu la lasci come indecisa et espressamente probabile.... » E dopo essersi riferito che il Galileo riconobbe per suo il libro dei dialoghi, e confessò d'aver taciuto il divieto avuto nel 1616, chiedendo il permesso di stamparlo ecc., prosegue: « E parendo a noi, che non avevi detto intieramente la verità circa la tua intenzione, giudicassimo (giudicammo) essere necessario venire contro di te al *rigoroso esame,* nel quale, senza però pregiudizio alcuno delle cose da te confessate e contro di te dedotte come di sopra, circa la detta

tua intenzione, rispondesti cattolicamente. Pertanto visti et maturamente considerati i meriti di questa tua causa, con le suddette tue confessioni e scuse..., siamo venuti contro di te all' infrascritta definitiva sentenza. »

« Invocato ecc.... diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, che tu Galileo.... ti sei reso a questo santo Offizio veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver creduto e tenuto dottrina falsa e contraria alle sacre divine Scritture, che il sole sia centro della terra e non si muova da oriente ad occidente, e che la terra si muova e non sia centro del mondo; e che si possa tenere e difendere per probabile un'opinione dopo d'essere stata dichiarata, definita contraria alla sacra Scrittura: e conseguentemente sei incorso in tutte le censure ecc.... Dalle quali siamo contento che sii assoluto, purchè prima con un cuor sincero et fede non finta avanti di noi abjuri, maledichi et detesti li suddetti errori ed eresie e qualunque altro errore ecc.... »

« E perchè questo tuo grave e pernicioso errore e trasgressione non resti del tutto impunito e sii più cauto nell'avvenire, et esempio agli altri che s'astenghino da simili delitti: ordiniamo che per publico editto sia proibito il libro de' *Dialoghi di Galileo Galilei.* »

« Ti condanniamo al carcere formale di questo santo Offizio per tempo ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette salmi penitenziali. »

« Riservando a noi facoltà di moderare, mutare o levare in tutto o in parte le suddette pene e penitenze. »

Così adunque i *dialoghi* furono proibiti, condannato il Galileo. E per quali ragioni? Perchè sosteneva opinioni che, come vedemmo, non immeritamente si ritenevano allora contrarie alla sacra Scrittura, violava così una proibizione intimata, una promessa sotto pena di prigionia. —

Ma quell'intimazione non era essa stata troppo dura, opposta allo spirito della Chiesa? Questa sarebbe tutt'altra questione. La Chiesa intanto usava della facoltà a lei concessa dalla republica civile, di infliggere anche pene temporali e raffrenare chi si ribellava all'autorità della rivelazione, e ne usava non solo per sè ma ancora pel bene degli Stati.

Vogliamo aggiungere ancora un documento che, accennando i motivi i quali attirarono al Galileo la sua condanna, mette in salvo l'onor del tribunale. Mandandosi notizia a tutti i vicarii dell'Inquisizione romana della condanna dei *dialoghi* e del loro autore, così scrive nella lettera officiale all'inquisitore di Venezia il cardinale di sant'Onofrio: « Perchè (vale *benchè*)... sia stato proibito... di tenere, difendere e insegnare in qualsivoglia modo... la detta opinione: nondimeno il medesimo Galileo ha ardito di comporre un libro... e senza palesare la detta proibizione, ha estorto licenza di porlo alle stampe... e supponendo voler trattare ipoteticamente... ha contuttociò trattatone in guisa tale, che si è reso veementemente sospetto d'aver tenuto tale opinione. Onde... è stato condannato ecc. »

Meritatosi così il Galileo la pena di carcere per la suaccennata trasgressione, non riescirà strano l'averla veduta a lui inflitta nell'addotto decreto di sua condanna. Tuttavia nell'istante medesimo questa pena del *carcere formale* gli fu dal sommo Pontefice commutata in una relegazione al giardino della *Trinità dei monti*, villa appartenente al Granduca di Toscana. Passò quivi appena alcuni giorni, ed avendo chiesto di poter ritrarsi a Siena presso l'arcivescovo, suo carissimo amico; il Pontefice aderì anche a questa domanda. Cessato poi appena a Firenze il pericolo del contagio pestilenziale, che in quell'anno l'avea afflitta, fece il Galileo inchiesta di

ritornarvi, ed ottenne al principio di dicembre dell'anno medesimo 1633 di abitare a Bellosguardo (ove già risiedeva prima di partire per Roma), e poi ad Arcetri, villa vicinissima a Firenze, amenissima di sito e saluberrima. Ivi rimase fino alla morte, che lo colse li 8 gennajo 1642. La sola prescrizione, oltre al non più difendere il sistema copernicano, era di non tenere « accademie, ridotti di gente, magnamenti e altre simili dimostrazioni di poca riverenza » (1).

Quanto poi al compendio storico della condanna del Galileo compilato dal cavaliere Venturi sui documenti da lui offerti o semplicemente citati (2), ci pare sinceramente che egli abbia forse troppo rilevato i motivi secondarii e perduto alquanto di vista il principale. Confidandoci noi di averlo esposto e provato con sufficiente chiarezza, ripetiamo la nostra convinzione che le ragioni umane e le passioni, se si frammischiarono in questo processo, non ne viziarono la sostanza, nè partorirono un'iniqua sentenza.

Chiunque poi leggesse la storia del processo nella lettera del Buonamici al Galileo (presso il Venturi), quale ei dice mandata da un amico in Germania ecc., non si lascerà troppo imporre da quel racconto. È un amico del Galileo che parla a' lontani per difesa di lui e fors' anco per fare la causa della scienza italiana presso le altre nazioni.

Al Galileo, dopo la lettura della condanna, fu imposto di fare un'umile abjura; e la fece. Nulla di più conseguente. Se allora non si credeva a torto ch'egli avesse difeso un'opinione contraria alla Scrittura, si dovea credere pur anco ch'egli avesse peccato contro la dottrina

(1) Venturi, parte II, lettera 31 del Nicolini, pag. 170.
(2) Ibid., dalla pag. 193 alla pag. 199.

della Chiesa. Una solenne ritrattazione, un'abjura specificata tornava dunque necessaria per riacquistargli il titolo di riverente cattolico, di vero figlio della Chiesa.

Tracciata così la storia del famoso processo del Galileo, omettiamo alcuni riflessi di poco momento fatti dall'autore della dissertazione tedesca, intorno alle parole dell'abjura, per volgere la nostra attenzione agli articoli del sig. Libri (1).

Nei primi due, già qua e là trappunti di preziosi sarcasmi contro il clero e la Chiesa, occupatosi dei fatti anteriori alle controversie circa il sistema copernicano, a queste specialmente dedica i due seguenti. « Questa gran lotta, dic'egli poco dopo il principio dell'articolo terzo, che malgrado le sentenze dell'Inquisizione, malgrado il silenzio al quale in fine Galileo fu ridotto, *ebbe termine col suo trionfo postumo,* incominciò dal suo ritorno in Toscana. » Ma noi diremmo invece che la gran lotta ebbe fine col trionfo della verità, non con quello di Galileo. Quel Galileo che tanto vittoriosamente confutò i pregiudizii ed i sogni aristotelici contro il sistema copernicano, non seppe però liberarlo dagli assurdi necessariamente annessivi secondo il modo allor comune di concepire il moto della terra attraverso dell'aria. La sola meditazione di molti anni dopo la morte di Galileo giunse a dissiparli: trionfò l'opinione del Galileo, ma il trionfo non fu interamente preparato da lui.

Ci si presenta poi poco dopo il Galileo qual martire della verità, perchè, ad onta della sua promessa al cardinale Bellarmino, continua a trattare del moto della terra, a meditarne, a scriverne. — Ma finalmente il Galileo infranse una promessa. Se il Galileo era tanto tenero della verità, perchè non seppe egli sfidare il

(1) *Journal des Savants,* sept. et oct. 1840; mars et avril 1841.

carcere minacciato piuttosto che farle oltraggio in doppia maniera con una promessa ch' ei non volea mantenere? Anzi noi siamo sicuri che, stante il favore del Pontefice e di molti potenti amici, nulla gli sarebbe accaduto di sinistro qualora egli nel trattare del moto della terra non fosse più uscito dai limiti d' un' ipotesi. In molte lettere presso il Venturi ci si dà questo a conoscere.

Conchiude il signor Libri il terzo articolo colla promessa di spargere di nuova luce il processo di Galileo; e questa promessa ci fece attendere e rileggere avidamente l' articolo quarto. Che v' apprendemmo di nuovo? Leggemmo con piacere delle nuove lettere del Galileo, vedemmo ancora dei sarcasmi gettati dall'autore contro la corte di Roma, per non aver egli ben saputo distinguere il presentare come ipotesi un nuovo concetto dall'insegnarlo come tesi, nè discernere il vero motivo onde la Sede apostolica non poteva concedere una traslata interpretazione di alcuni passi della Scrittura; imparammo come si faccia a tacere ciò che torna inopportuno quando si ha lo scopo di aizzare tutto l'odio de' lettori contro una parte [1]; finalmente dovemmo persuaderci che il povero Galileo, cagionevole e venerabile vegliardo di settant'anni, fu barbaramente straziato dalla tortura...!

E veramente sembra al signor Libri un gran guadagno l'avere sopraccaricato l'Inquisizione anche di quest'ignominia, ad onta che tutti gli scrittori più sensati ne la assolvano. Ecco i suoi argomenti.

Primieramente, l'autorità di quegli scrittori che poterono liberamente consultare le corrispondenze ancora inedite di Galileo; e ne cita per prova il Nelli. — Ma ecco le costui parole: « Dalle lettere esistenti ecc., *non può*

---

(1) *Journ. des Savants*, aprile 1841, pag. 207, ove si parla della prigionia del Galileo in Roma.

concludentemente rilevarsi se il Galileo ricevesse o no il consaputo tormento. » Poscia lo argomenta soltanto per congettura dalle parole della sentenza: *Giudicammo esser necessario venire contro di te al rigoroso esame* ecc., e dal soffrir egli di un'ernia, di cui prima del 1634 non è fatta menzione, aggiungendo che, se questa, qualora già la soffrisse, era causa sufficiente ad esimerlo dalla tortura, poteva essere stato tormentato in altro modo [1]. — A questa congettura risponderemo poscia. Intanto ognuno vede che se il Nelli stesso confessa non potersi dalla corrispondenza del Galileo conchiudere, ch'egli abbia subíto la prova della tortura, come potè il signor Libri citarlo come uno di quelli che dall'aver esaminato i documenti originali, ne rimasero convinti? Il suo asserto non è provato dal Nelli; ed ove sono altre prove?

Secondo, il mistero in cui fu avviluppato tutto il processo e le censure minacciate a chi, interessatovi, ne rivelasse una sillaba. — Ma questo non era nulla di nuovo, nè possiamo ravvisarvi che le solite legalità dei processi inquisitorii. Si legga nel Venturi la relativa corrispondenza del Niccolini e del Galileo.

In terzo luogo, le parole del Galileo al padre Renieri: « Chi sa che non mi riduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell'Inquisizione! » — Ma oltre all'essere sospetta, come avverte il medesimo signor Libri, l'autenticità, o almeno, a quanto ci pare dall'ineguaglianza di stile, l'incorruzione di questa lettera; invitiamo tutti gli uomini non prevenuti a leggere quelle frasi nel loro contesto [2], considerando insieme le opposizioni sostenute dal Galileo, e poi a rispondere,

---

(1) Nelli, *Vita del Galileo*, t. II, pag. 543.

(2) Venturi, parte II, pag. 179 e segg. — Tiraboschi, *Storia della Lett. ital.* Venezia 1796, t. VIII, pag. 161.

se, per dar ragione di quell'inciso, dobbiamo ricorrere alle atrocità della tortura.

Inoltre, l'essere il processo originale, portato a Parigi a' tempi di Napoleone, *incompleto verso il fine e mancante degli interrogatorii:* dal che argomenta il sig. Libri che, col mutilare il processo, siasi voluto tosto sopprimere la memoria della crudeltà adoperata contro l'illustre perseguitato. — Ma incompleti furono rinvenuti, dopo la perdita fatta dell'originale italiano nello scompiglio del 1815, i documenti tradotti in francese (1). Del processo italiano tolto all'archivio del santo Offizio nel 1809 e poi smarrito a Parigi, ciò non si dice, si suppone anzi che fosse completo, giacchè *persona istrutta che trovavasi in carica a Parigi nel* 1814 *disse* al cavaliere Venturi, *d'averlo letto,* gli *riferì buona parte del contenuto, assicurò non trovarvisi, che il Galileo fosse in tale occasione sottoposto a veruna prova corporale afflittiva,* gli *assicurò che il processo era in regola e che, stampandosi, non farebbe disonore a quei giudici* (2). Ma vogliamo pure incompleto anche l'originale, esso non lo era che dal momento in cui Galileo fu rimandato all'ambasciadore di Firenze, dopo essere rimasto quindici giorni nella camera del santo Offizio (3). Ammetteremo che in questo frattempo abbia la tortura slogate le ossa del misero vecchio? Ma come, se il processo non ne dà verun indizio, se il Galileo non fu mai veduto infermo più del solito in questo frattempo dai domestici dell'ambasciatore che ogni giorno lo visitavano, se questi fa sapere al Granduca, ch'egli, comunque cadente per l'età e per dilicata complessione, godeva, ritornatone, buona

(1) Venturi, parte II, pag. 197.
(2) Ibid., pag. 193.
(3) Ibid., pag. 197.

salute [1]? O diremo che la prova dolorosa gli sia toccata la seconda volta ch'ei fu chiamato al santo Offizio? Ma allora ei v'andò il martedì mattina, il mercoledì fu condotto alla Minerva e rilasciato dopo la lettura della condanna. E come l'ambasciatore e tutti coloro che al Galileo stavano intorno non si sarebbero accorti degli strazii così di recente sofferti da lui già tanto vecchio ed estenuato? Dunque se gli atti originali del processo erano intieri, essi attestavano contro l'accusa in questione; se non lo erano, abbiamo altre ragioni sufficienti a smentirla.

Si osserva poscia che la debole protezione del Granduca verso il Galileo non si deve avere per sufficiente caparra che questi venisse sottratto alle crudeltà del tribunale dell'Inquisizione. — Ma se quella protezione valse a farlo trattare con tanti e sì benigni riguardi nel tempo della procedura e ad esimerlo dal carcere stesso del santo Offizio, perchè non si potrà credere a ragione, quando nulla ci attesti il contrario, che sia bastata a sottrarlo anche ai dolori della tortura?

Per sesta ragione si adduce che la frase *rigorosum examen* in tutte le opere speciali in materia d'inquisizione non solo s'interpreta per *tortura*, non solo la tortura non è mai denominata altrimenti, ma anche secondo la procedura del santo Offizio, sarebbe stato impossibile agli inquisitori di non sottoporre il Galileo alla tortura, nel sospetto ch'ei non dicesse la verità in *quanto all'intenzione*. In prova di che il signor Libri cita un processo di Novara del 1705, da lui posseduto manoscritto, e l'opera *Sacro Arsenale* ovvero *Pratica dell'ufficio della santa Inquisizione di Roma*. — Ammettendo però per veri questi documenti, non ci pare che necessaria ne sia la conseguenza. Altri documenti, ed il processo originale in ispecie quale fu

(1) Venturi, parte II, pag. 164, lett. XX e XXI.

letto dalla dotta persona che ne parlò al Venturi, confutano ogni sospetto intorno a prove dolorose, almeno fino al giorno in cui Galileo ritornò dalle camere del santo Offizio presso l'ambasciatore Niccolini. D'allora in poi già vedemmo ripugnare cogli altri fatti l'ammissione di questo. Come dunque conchiuderemo? Col dire che il *rigorosum examen* era quello in cui di solito si ricorreva alla tortura; che nulladimeno nel processo del Galileo, come ad altre eccezioni favorevoli, si fece luogo anche a questa; che i documenti speciali di questo processo c'impongono di crederlo, ce lo persuadono la protezione del Granduca e di alcuni cardinali che presiedevano essi medesimi al santo Officio; che la frase *rigoroso esame* indica che Galileo fu assoggettato alle formalità di cui esso constava, meno il rigore della tortura.

Riguardo poi all'altro argomento che, per accrescere forza ai precedenti, aggiunge il signor Libri, desunto dalla durezza, onde ad onta di molte inchieste del Galileo e de' suoi amici non gli fu mai permesso di ritornare in Firenze ed anche in Arcetri gli furono imposti severi precetti; osserviamo che questi non appajono dalle stesse lettere del Galileo, non escluse le nuovamente publicate dal signor Libri, così stretti, com'egli ce li dipinge; che quando fu veramente necessario al Galileo essere in città per una cura difficile, non glielo fu negato; che del resto potea essersi in Roma conosciuto il suo continuo carteggio con oltramontani e protestanti per procurare la diffusione, la traduzione, le ristampe del suo dialogo proibito (1): sussisteva quindi sempre un giusto titolo di lamento per la sua disobbedienza all'autorità ecclesiastica, se non un sospetto di fede non pura.

---

(1) Venturi, parte II; molte lettere dalla pag. 238 in avanti.

Il divieto fatto ne' paesi, ove esistevano tribunali dell' Inquisizione, di più nulla stampare che uscisse dalla penna del Galileo, era per verità severo; tuttavia dobbiamo riguardarlo come una cautela per prevenire una nuova violazione di sue promesse. Però come pe' *dialoghi de' sistemi mondiali,* così anche per le opere nuove ed antiche, ci si volgeva ad editori stranieri. Ei lo poteva (meno che pel dialogo); ma anche per tal ragione potea negargli il Pontefice la liberazione assoluta.

In quanto poi all'ernia, sulla quale il signor Nelli argomentava, ogni lettore avrà da sè medesimo avvertito che la conseguenza non era dedotta a tutto rigore. E in quanto all' essere tormentato in altri modi, il dire che *si poteva,* non è darne prova che siasi fatto [1].

---

[1] Anche nella *Revue des deux mondes,* vol. XXVII, fascic. 1.° di luglio, 1841, ci presentò il sig. Libri un articolo sulla vita e sulle opere di Galileo (già tradotto anche in italiano). Con dolore vi trovammo le medesime prevenzioni, l'istessa acerbità, l'egual astio contro i Gesuiti, i Papi e la Chiesa. Chi mette mano a svolgere i monumenti della storia con animo di parte ed appassionato, può egli essere in grado di apprezzare equamente le ragioni d'ambe le parti? Noi sorpassiamo tutte le proposizioni inesatte e false che si leggono in quell'articolo (intendiamo il francese, giacchè non ne facemmo confronto colla traduzione), credendo che quanto abbiamo detto, ed il confronto con *tutti* i documenti da noi citati, possano servire a tutte ed a ciascuna di bastevole confutazione. Soggiungiamo solamente che laddove il sig. Libri (a p. 116) esalta la lettera scritta dal Galileo alla granduchessa Cristina nel 1615, dicendola *degna da paragonarsi a quelle lettere sì celebri colle quali un altro illustre geometra, Pascal, confuse, alquanti anni dopo, altri teologi,* non le fa troppo onore a detta di tutti gli amatori del vero. La verità ed il candore devono fare illustri gli scritti a preferenza d'una forma eloquente e d'ogni bellezza di stile. L'eloquenza convinta di calunnia sarà sempre detestabile allo storico coscienzioso e spassionato. Il grande Pascal non è scusabile, riguardo alle sue *Provinciali,* che per la bonarietà colla quale tenne veri tutti i dati che gli furono somministrati.

Noi non vediamo adunque nulla, di che la Chiesa o la Sede apostolica debba arrossire nella condanna del moto della terra e in quella del Galileo.

Nulla in quanto a quello: perchè, sebbene astronomicamente dimostrato, al modo istesso, giusta il quale si concepiva, si connettevano ragioni fisiche sufficientissime per non ammetterlo come tesi: e perciò non accordandosi tutti gli argomenti matematici e naturali a stabilirne la certezza, non era esente da temerità il voler interpretare la Scrittura, nei passi che vi si riferiscono, contro il loro senso più ovvio. Perciò potè l'autorità ecclesiastica prudenzialmente condannarlo e come falso in filosofia e come ripugnante alle lettere divine.

Nulla in quanto al Galileo: perchè la sua condanna fu conseguenza della violata promessa; perchè nè quella nè le formalità del processo soffrono taccia di crudeltà o d'inopportuno rigore.

Nè solo ai giorni del Galileo, per non essersi ancora applicata la verità della gravità dell'aria alla spiegazione del moto della terra, questo riusciva fonte di molti assurdi, ma s'ignoravano altresì molti altri fatti attissimi a confermarlo. Solo susseguentemente, come avverte il cavaliere Venturi (1), vi si aggiunsero le scoperte dell'aberrazione delle stelle, della pertubazione scambievole nel movimento de' pianeti, della gravità diminuita sotto l'equatore, della vera cagione del flusso e riflusso del mare, tutte le altre leggi ora accertate della gravità universale e finalmente il trascorrere che fanno i gravi al di là della perpendicolare verso oriente, mentre cadono dall'alto.

Vorremo dunque biasimare il magistero ecclesiastico d'aver vietato che come verità si proclamasse il moto

---

(1) Parte I, pag. 274.

della terra, perchè noi dopo tante scoperte più non vi vediamo alcun ostacolo, ma solo mille prove luminose?

E realmente quale fu per la scienza l'effetto di quella severità? Inceppò essa il progresso delle scoperte? Anzi se la santa Sede avesse tosto consentito al moto della terra presentato come tesi, forse non si sarebbe tanto studiato a trovarne tutte le prove suaccennate. Ma consentendolo essa solo come ipotesi, animava tutti gli astronomi, cui la venerazione alla podestà ecclesiastica non tornava straniera, a tutte adoprare le forze e l'ingegno per adunare maggior copia d'argomenti e per tutte appianare le opposte difficoltà, sicchè si potesse arrivare a tanta certezza scientifica da render lecita una più libera interpretazione della Scrittura.

La santa Sede non volle ignoranza, ma un cauto progresso, un progresso che non scemasse con voli immaturi la venerazione dovuta alle lettere divine. Così nell'anno 1661 nel trattato di *Eustachio De Divinis* contro il *Systema Saturnium* dell'Huggens si stampava in Roma questa sentenza del gesuita Fabri, penitenziere in s. Pietro: « Nulla osta che la Chiesa intenda nel loro senso naturale quei passi della sacra Scrittura e dichiari che così si devono intendere, *finchè nessuna dimostrazione prova il contrario.* » Piena dimostrazione non era quella, a cui s'opponevano difficoltà insolubili; scomparse queste, essa il divenne e si riconobbe come tale. Così i primi astronomi del secolo decimosettimo li dobbiamo allo Stato Pontificio, cioè il gesuita Riccioli, detto da Lalande, *il più dotto astronomo del suo tempo,* e Domenico Cassini da Bologna, ove era stato venti anni professore, chiamato in Francia da Luigi XIV.

Moltiplicandosi adunque sempre più gli esami e le meditazioni sull'ipotesi copernicana, sparendo le difficoltà, accrescendosene le prove, astronomi e fisici tutti

si trovarono alfine perfettamente d'accordo in ammetterne la verità; e questo progresso fu la norma dietro cui la Sede apostolica ne venne anch'essa agevolando l'ammissione.

Compiendosi in Padova nel 1744 un'edizione delle opere del Galileo, si ottenne il permesso di comprendervi intatti i *Dialoghi sui sistemi*, unica sua opera proibita, accresciuta altresì di annotazioni marginali di sua mano, trovate in un esemplare stampato, appartenente alla biblioteca di quel seminario. Solo taluna di queste note fu omessa o mitigata, e adoperata la cautela di preporre all'opera la condanna e l'abjura dell'autore con una dissertazione del padre Calmet sul sistema mondiale degli antichi Ebrei.

Nel 1757, l'anno antecedente alla morte di Benedetto XIV, si fece ancora qualche cosa di maggior rilievo. Il 10 di maggio la congregazione dell'Indice, dopo aver consultato il santo Padre, determinò di sopprimere il decreto in cui si proibivano tutti i libri insegnanti l'immobilità del sole ed il moto della terra. Questa determinazione fu il dì seguente confermata dal sommo Pontefice. Quindi nell'edizione dell'Indice de' libri proibiti fatta l'anno susseguente e munita della nuova bolla di Benedetto XIV sull'uso delle regole all'Indice premesse, scompare ogni menzione dei libri *docentium immobilitatem solis et mobilitatem terræ.*

Trovandosi in Roma nel 1765 il celeberrimo astronomo Lalande, richiese egli che le opere del Galileo (com'ei racconta, forse non sapendo che i soli dialoghi predetti v'erano inscritti) nominatamente segnate nell'Indice, ne fossero levate. Il cardinale prefetto della Congregazione gli rispose, che sussistendo contro di lui un decreto del santo Offizio, era d'uopo che questo venisse prima modificato. « Il papa Clemente XIII, così

favorevole alle scienze ed ai dotti (prosegue Lalande), vi sembrava anche molto propenso; ma dovendosi tenere le trattative con troppe persone, la scarsezza del tempo non mi permise continuarle. »

Anzi fino dal 1758 si stamparono in Roma libri evidentemente parteggianti pel sistema copernicano. Tuttavia nel 1820, volendo il canonico Giuseppe Settele, professore di ottica ed astronomia nell'archiginnasio romano, far imprimere il suo testo, ove difendeva come tesi il moto della terra; credette il maestro del sacro palazzo di dovergli imporre, che si limitasse a presentarlo come ipotesi. Ma ciò fu invece occasione delle più ampie facoltà. L'autore ricorse al pontefice Pio VII, e questi rimise la cosa al santo Offizio, che il 16 agosto dell'anno medesimo determinò con approvazione del Pontefice, potersi ora la detta opinione proporre e difendere come tesi. Sottomessi poi dai cardinali della santa Inquisizione, ad esame e revisione i decreti opposti, il santo Offizio dichiarò li 11 settembre 1822, essere permessa in Roma l'impressione e la publicazione di opere che trattano del moto della terra e dell'immobilità del sole, *giusta la comune opinione degli astronomi recenti*, a norma del qual decreto, approvato dal santo Padre, si rispose alle varie domande indirizzate alla Sede apostolica.

Finalmente nell'ultima edizione dell'Indice del 1835 quei libri (in tutto cinque) che prima nominatamente vi si leggevano proibiti o sospesi, ne furono anch'essi tralasciati. Il divieto aveva ottenuto il suo intento, di assicurare cioè la riverenza dovuta alla Scrittura divina quando si voleva interpretarla contro la lettera dietro le opinioni di pochi, dietro opinioni crollate da gagliarde opposizioni tolte dal regno medesimo della natura. Le sante lettere come maestre delle cose sopranaturali si possono con interpretazioni traslate mettere in armonia

colle verità naturali d'altronde accertate; ma questo non si poteva accordare da chi custodisce e spiega quel sacro deposito, finchè gli argomenti della scienza umana lottavano fra di loro.

La Chiesa, ed in particolare la Sede apostolica, è benemerita della verità nell'impulso dato alle scienze astronomiche per la riforma del calendario, benemerita della verità nei limiti posti alla difesa del sistema copernicano, benemerita della verità nel toglierne poscia ogni divieto ed ogni restrizione. Varia nelle azioni, fu ognor conseguente ne' suoi principii.

Indarno poi gl'impugnatori dell'infallibilità della Chiesa mettono in campo, come invincibile argomento contro di essa, i decreti che condannano il sistema copernicano ed insegnano l'immobilità della terra. Oltre che qui versiamo in questioni naturali, in cui la Chiesa non pretende il dono d'inerranza, questi decreti sono d'autorità subordinata, di tribunali che niuno mai disse infallibili. Dove sono le definizioni di un concilio ecumenico, dove le costituzioni pontificie che di quell' articolo impongano credenza ai fedeli come d'un dogma rivelato? Per questo la Chiesa non ha riportato verun danno dalle controversie col Galileo, le parole della Chiesa sono ancora *parole di vita eterna;* chi superbo le dispregia per vagheggiare i propri sogni, egli ne avrà onta e confusione, non la Chiesa dell' Uomo-Dio.

Vita di s. Carlo Borromeo scritta da Achille Mauri. *Milano, tipografia di Paolo Lampato,* 1481.

Un publico testimonio di gratitudine devesi certo al signor Mauri per questa vita che egli ne presentò del nostro immortale s. Carlo. Perchè se tanto volentieri si ascoltano e leggono i fatti in genere di quegli illustri, che il Cristianesimo onora di special riverenza; con quanto più di piacere e di avidità non

si hanno a scorrere quelle pagine, in cui ne vengono esposte le memorande azioni de' nostri più benemeriti? Il nome del Borromeo è propriamente per noi una delle nostre migliori glorie ed una delle più tenere rimembranze. Suona riverito e caro per le bocche perfino de' meno alti e sapienti. Io oserei anzi asserire, che, come i più volgari sperimentarono più vicine e frequenti le cure della sua infaticata carità, così, quasi a scontare un debito antico de' loro padri, ne serbino ancora più dolce la memoria e la riconoscenza.

E pienamente il signor Mauri raggiunse il suo scopo. Chè breve, ma chiaro e sicuro tutte sen venne spiegando alla intelligenza comune le imprese del Borromeo. Non egli si diperdette in vane e stucchevoli digressioni. Non trasandò i particolari che dovevano dare alla sua grande figura un'impronta della maggiore evidenza; ma non si indugiò nemmeno a lisciarne i più minuti contorni. Egli espose quei fatti, che dopo un attento studio de' più esatti biografi trovò incontrastabili. Perciò la di lui narrazione non è mai intramezzata da citazioni; e le utili sensazioni che i lettori ne ponno ricevere, non si rimangono ritardate mai o interrotte.

Un'altra bella lode il signor Mauri si è qui meritato colla prudenza e col riserbo de'suoi giudizj intorno ad uomini e cose di quella età, di cui tornava assai pericoloso il proferire sentenza. Egli mise innanzi le sue osservazioni colla franchezza dell'uomo onesto e leale, ma non si arrogò per tanto un'inappellabile autorità. E questa temperanza di espressioni la conserva eziandio, allorchè ci tiene conto de' fatti, la cui memoria può a taluno riuscire molesta. Come pure saviamente egli adopera, quando, appena toccate quelle azioni del santo, che in alcuno potrebbero per avventura destare apprensione, richiama di subito alle circostanze de' tempi, ne descrive gli usi e lo stile, massime in certe quistioni di ecclesiastica giurisprudenza. Così egli fa difendendo alcuni atti severi del Borromeo, e la scomunica da lui lanciata sul governatore spagnuolo, e le discipline ordinate da lui per la orribile pestilenza, e la imperturbata di lui costanza nel sostenere i sacri diritti dell'episcopato.

Ma il pregio che sopra ogni altro risplende in questo nuovo lavoro del signor Mauri, è, per quanto io ne penso, la maniera stessa della esposizione. Lontana dall'enfasi di una orazione

ridondante e dalla grettezza di un nudo raccozzamento di fatti, la sua dicitura procede sempre quieta, tranquilla, e diciamo pure modesta. Perciocchè, mentre all'autore espertissimo conoscitore di nostra lingua non potevano venir meno certe più elette grazie, egli temendo certo che i belli e lucenti modi non raffreddassero poscia gli affetti, se ne mostrò quasi schivo all'intutto. Questa sua dicitura puossi per cotal guisa rassomigliare ad un limpido ruscelletto, che dalla nativa sua fonte corre infino all'oceano, non sovraggiunto mai da altra onda che lo ingrossi e lo turbi. Nè tuttavia poi consiegue che essa ingeneri sazietà o noja. Forse coloro che già estesamente conoscono le meraviglie del nostro santo Arcivescovo, che le mille volte le hanno udite o rilette, niente qui ritrovando di affatto nuovo, non potranno esser riscossi da quella curiosità, che per le nuove e non conosciute cose si desta. Pure, chi mai vorrà negare di sentirsi ad onta di ciò dolcemente muovere ed attirare dalla esposizione del signor Mauri? La quale per quantunque semplice e schietta, sa bene spesso rincalorirsi e riscaldare così gli animi de' lettori. Chi non sarà per provare una sensazione vivissima dalla dipintura che il signor Mauri ne porge de' corrotti costumi, cui Carlo dovette compiangere a Roma, dei tempi malaugurati, in cui fu eletto arcivescovo di Milano, dei disagi da lui patiti nella visita della sua vasta diocesi, dello smisurato zelo di lui durante la luttuosissima vicenda della peste? A chi non suoneranno più che vere e profonde le parole con cui avanza a parlare delle persecuzioni che a Carlo si preparavano da' suoi irrequieti nemici? Esse ci parvero veramente degne d'essere qui riportate.

« Ma non è virtù, per isplendida che sia, la quale non diventi bersaglio alla calunnia ed alla persecuzione. Carlo n'ebbe ben presto a toccare esperienza amarissima; se non che il coraggio, la pazienza, la mansuetudine, con che sostenne la prova, gli crearono novelli argomenti di merito e di gloria. Già si è accennato, che prima e in tempo della visita della città e diocesi aveva dovuto molti abusi correggere, molte prave consuetudini toglier di mezzo, molti richiamare al sentimento e alla pratica del dover loro. Quindi è naturale a pensare, che contro di lui sorgessero, insieme a quelli che venivan punti dalle sue riforme, tutti coloro eziandio che ne' trasordini

avevano il loro interesse, tutti gli amici del viver molle e sciolto, e tutti quelli che per ispirito corto o per animo fiacco ripugnano alle novità, per buone che siano ed all'universale vantaggiose. Sulle prime fu un sordo rumore contro il santo Arcivescovo per quel suo dar moto a tante cose, per quel suo occuparsi intorno alle più alte a un tratto e alle più umili parti del ministero pastorale, per quel suo insistere sovra i particolari più minuti della ecclesiastica disciplina. Egli è sciaguratamente un mal vezzo antico quello di trovare che i buoni facciano troppo, che per istudio di bene si abbassino, che si mostrino solleciti di soverchio delle minuzie; quasi che ci possa essere per la carità una misura, quasi che ci siano doveri ignobili, quasi che la pietà, lo zelo, lo intento del meglio non aggrandiscano e sublimino, mercè la santità del fine, ogni cosa in che si travagliano. Infine si passò a proverbiarne lo zelo e ad attribuire ambiziosi proponimenti alle opere sue; altro vecchio espediente, di che la malignità si giova a combattere la virtù ed a scemarle quel potere, che essa altrimenti eserciterebbe spontanea, massime sulle moltitudini. »

Se vere e profonde dovranno a chicchessia mostrarsi le accennate sentenze del signor Mauri, quanto non dovrà parere commovente e patetico il modo con cui ne descrive il viaggio di Carlo alla volta di Ascona, una delle ultime notti di ottobre del 1584, poco stante dalla sua morte, e reduce dalla visita del solitario monte di Varallo!

« Scese pedestre dal monte, dopo essersi lungamente indugiato ad orar solo nella cappella del santo sepolcro, e da Varallo cavalcò ad Arona, ove giunse a notte chiusa. Smontato alla casa del paroco, vi fece una poserella per ristorarsi, ma non volle punto condursi al palagio, che aveva in quella terra, feudo della sua famiglia, nè piegarsi alle istanze de' suoi e del conte Renato Borromeo suo cugino, che lo pregavano a restare in Arona sino al giorno vegnente. Egli avea fisso di portarsi ad Ascona, terra nel dominio degli Svizzeri sulle rive del lago maggiore, ove doveva celebrar l'atto di fondazione di un collegio, e non patì che si frapponessero inciampi alla sua risoluzione. Quindi sulle tre ore della notte entrò in barca nel porto di Arona, e mosse pel lago a quella terra, che n'è discosta ben cinquanta miglia italiane. Più ore spese in

orazioni e divoti ragionamenti, con grande ammirazione de' suoi e de' barcaruoli, ai quali riusciva miracolosa tanta benignità, tanta dolcezza di parole e d'atti in prelato così grande e santo. D'uno in altro pio discorso escì a parlare eziandio della morte, e dicendo di sè, notò che molti de' suoi maggiori erano passati in età fresca: indi senza alcun turbamento entrò a ragionare dell'animo, con che deve un cristiano tenersi preparato a ben morire. È più facile imaginare che esprimere quanto siffatti ragionamenti dovessero riescire efficaci a chi da quelle sante labbra li raccoglieva, in mezzo a quell'augusto silenzio della notte, nella quiete di quel lago, nel cospetto del cielo immenso. E tenne eziandio particolare dicorso a' barcaruoli sulla virtù dell'orazione, e si fece da loro promettere che avrebber sempre recitato nel porsi in barca l'orazione domenicale, la salutazione angelica e il simbolo apostolico. Poscia così vestito com'era si gettò a riposo su un coltrone e vi stette un pajo d'ore; indi alzatosi, recitò genuflesso co' suoi il mattutino, e rimase ad orar tacitamente finchè fu giorno chiaro. »

E il ritratto della esteriore persona del santo Arcivescovo non è egli pur vivo e parlante?

« Fu Carlo Borromeo alto della persona, di giuste membra, valide in gioventù, esili in appresso per le molte e prolungate astinenze. La faccia avea lunga, aperta la fronte, gli occhi grandi e cerulei, i capelli tra il castagno ed il nero, grosso il naso ed aquilino, di color fosco la barba, che sui trent'anni prese l'abitudine di farsi radere, le guance floride nella prima età, e smunte e pallide nell'età matura, il volto composto sempre a gravità sacerdotale, le labbra atteggiate spesso a grazioso sorriso. Diligente sovra sè stesso in ogni cosa, reggeva tutti gli atti suoi a legge di decoro, camminava a passi misurati, gesti incomposti mai non faceva, parlava sempre rimesso, non rideva che per giusta cagione. Affabile a tutti e gioviale inspirava tuttavia tal rispetto, che non era chi s'accostasse a lui senza sentirsi commosso a venerazione, non era chi osasse indugiarlo a vani discorsi: un non so che del divino, narrano i suoi contemporanei, sembrava diffuso in tutta la sua persona. »

Infine, se non temessimo di troppo allungarci, dovremmo qui inserire per intero quell'ultimo epilogo, in cui tutte ravvi-

cina e raccoglie non meno le domestiche e famigliari, che le publiche e straordinarie virtù del nostro santo. Basterebbe questo solo quadro pennellegiato a gran tratti per fornirci l'idea di un uomo benemerentissimo della patria nostra, per atterirne, son per dire, all'aspetto di un sì sublime esemplare di scienza, di carità, di santità. E parimenti a chiunque fosse per dire publicamente le lodi del Borromeo, basterebbe quind'innanzi leggere queste poche pagine, in cui tutto è accennato, che di bello e di commendevole quella grande anima potè operare.

Del resto, come si è detto, la sua narrazione per niente è pretenziosa, perchè non troppo studiata. Essa ne appare quasi di primo impeto e getto. E forse avvenne da ciò, che vi si scorgano qua e colà alquante ripetizioni di vocaboli, e una cotal monotonia di andamento e di modi. Mende leggiere, rispetto al merito intrinseco del lavoro, e che il signor Mauri dietro un fermo proposito avrebbe potuto agevolmente levare. Che se egli volesse pur dar mano a perfezionarlo interamente e prepararcene in breve una ristampa, perchè non vorrà farne una edizioncina più comoda e alla portata del popolo? Chè infine questo è poi sempre uno dei pochi libri popolari veramente utili, che apparvero in questi ultimi anni, e che colla ripetizione di sante massime e di più santi esempi sono mirabilmente atti a promovere la publica moralità e la causa della religione.

P. G. Barni.

VARIETA'.

Al venerando fratello Enrico vescovo di Eliopoli, vicario apostolico di Gibilterra.

Il Papa Gregorio XVI.

Venerabile fratello!

Già da gran tempo ci tengono in sollecitudine gli avvenimenti di costì contrari, come ne venne sentito, al diritto della Chiesa, ed a suo detrimento e della tua dignità, o venerando Fratello. Quello però che più disacerbò il nostro cuore si è l'aver saputo che alcuni della cattolica plebe, i quali per le

dignità loro concesse dovrebbero servire d'esempio agli altri nell'adempimento dei loro doveri, si sono congiurati a svantaggio della sacra causa. Vogliam dire alcuni laici, che niun altro diritto possedendo, tranne quello conferito dal vescovo agli anziani della Chiesa, osarono opporsi alla tua autorità, e disprezzarono il decreto da te già emanato contro la riscossione di danari per la dispensazione dei Sacramenti, cercando per tal modo arrogarsi un dominio sopra le cose divine, contro le ordinazioni de' canoni, e persino contro i comandi di Cristo nostro Signore. Inoltre, dopo di aver indarno invocato contro di te la nostra Congregazione *de propaganda fide*, disprezzando anche la sua autorità, non temettero eglino di appellare, per somma ingiustizia, a laici, a quelle autorità acattoliche, pel cui intervento tu, rispettabile Fratello, fosti cacciato in un carcere e tenutovi sino al principio del prossimo passato mese.

Per le quali cose a cura di tutte le chiese e per il supremo apostolato onde siamo investiti, sentiamo forte il nostro dovere di levare la voce dalla sommità di questa sacra Sede, e dolerci publicamente ed altamente, colla presente circolare, contro l'onta portata all'ordine sacro ed alla causa cattolica. Quindi colla nostra apostolica autorità dichiariamo solennemente, che i sumenzionati anziani violarono e conculcarono la libertà del sacro potere, e misero mano a' suoi santissimi diritti. Dichiariamo anzi che essi, colpevoli di manifesta audacia, meritarono persino, che a senso della prescrizione dei canoni, si proceda contro di loro col massimo rigore. Frattanto gli ammoniamo e gli scongiuriamo in nome del Signore, a rammentare le censure e le pene spirituali che nelle apostoliche costituzioni e nei decreti dei concilj ecumenici contro cotali colpevoli sono di tal maniera sancite che issofatto vengono incorse. E facendo Noi su questa terra le veci di Colui che venne per cercare e beatificare ciò che era smarrito, nulla più ardentemente desideriamo, che, abborrendo essi i loro peccati, possano far ritorno con sincero cuore al dovere ed all'obbedienza verso di te, venerabile Fratello.

In quanto poi al loro ministero, vogliamo che a nissuno sia ignoto, che lo stesso dipende assolutamente dall'autorità del vescovo, e che nulla possono mai intraprendere gli anziani della Chiesa che non sia prima loro accordato dal vescovo.

Per quanto poi spetta alla dispensazione dei Sacramenti, sarà tua cura avvertire i fedeli che da te dipendono, che questi doni divini non comportano assolutamente veruna temporaria mercede, ma devono compartirsi *gratis* dai ministri di Dio, perchè così gli hanno essi pure ricevuti. Nè già varrebbe allegare per pretesto contro il precetto dei canoni (*Cap. ad Apostolicam 42 de Simonia*) una probabile consuetudine, onde chiedere danaro in occasione di qualche Sacramento, sotto qualsiasi titolo, mentre ciò è proibito con pieno diritto da te e dalla Congregazione *de propaganda fide*, in virtù del potere da noi conferito per la conservazione della santità dei Sacramenti.

Del resto ci consola il pensiero che sotto l'eccelso regno della serenissima e potentissima Regina d'Inghilterra non havvi a temere che per l'avvenire più ti si faccia ingiustizia, e che più sia lesa la libertà della religione cattolica a noi guarentita da gran tempo dal trattato di Utrecht, e ciò tanto più mentre nella fiorente Granbretagna godono i cattolici ed i loro vescovi, per gli equi sentimenti di S. M., del libero esercizio della nostra santissima religione.

Finalmente, venerabile Fratello, tributiamo la dovuta lode alla tua vigilanza, al tuo zelo ed alla tua ammirabile fermezza d'animo, e ti esortiamo in nome del Signore, a perseverare anche per l'avvenire nel difendere la causa della religione con pari sollecitudine e costanza. Noi dal canto nostro, abbenchè indegni, non cessiamo di umilmente supplicare Iddio per mezzo di Gesù Cristo, affinchè continuamente ti assista nell'abbondanza della sua grazia e aumenti i frutti della giustizia in cotesta parte della sua vigna, che viene inaffiata da' tuoi sudori, e voglia tutto tranquillare. Qual pegno del nostro tenero amore verso di te, e del fedele clero e popolo a cui tu presiedi, ti inviamo la nostra apostolica benedizione, che a te, venerabile Fratello, ed a tutti loro, compartiamo amorevolmente dal più recondito dell'anima nostra.

Dato a Roma presso santa Maria Maggiore il 12 agosto 1841, undicesimo anno del nostro pontificato.

Gregorio XVI PP.

Affari di Colonia.

Gli affari di Colonia riuscirono a quell'esito felice che tutti i buoni cattolici si aspettavano dalla fermezza del Pontefice e di mons. Drost, non meno che dall'animo giusto e moderato del re di Prussia.

Questo re annunciò, non ha guari, alla Dieta delle provincie renane, fra l'altre cose, quanto segue:

« Noi Federico Guglielmo, per la grazia di Dio, re di Prussia ecc., facciam sapere ai nostri fedeli Stati delle provincie renane, che le difficoltà relative all'amministrazione delle diocesi cattoliche di Trèveri e di Colonia, furono sciolte, e felicemente conchiuse le trattattive che pendevano su questo affare colla corte di Roma.

« Le nuove costruzioni della cattedrale di Colonia sono da gran tempo l'oggetto della nostra più viva simpatia. Noi vogliamo che questo monumento sia degno dell'Alemagna, ed a questo fine assegniamo per l'anno prossimo la somma di 50,000 talleri. »

Il Breve del Pontefice sugli affari di Colonia contiene i tre punti seguenti. 1.° Monsignor Drost, arcivescovo di Colonia, riceve un Coadjutore, che avrà il diritto di succedergli; ma lo riceve, perchè il Prelato è infermiccio e l'amministrazione della diocesi gli sarebbe perciò troppo onerosa. 2.° Monsignor Geissel è nominato Coadjutore col consenso di mons. Drost: ma quest'ultimo conserverà il titolo di arcivescovo di Colonia. 3.° Il Coadjutore è nominato *amministratore apostolico* di questa diocesi.

— Riguardo ai matrimonii *misti*, essi saranno celebrati in piena conformità col Breve ben noto di Pio VIII e colle relative istruzioni del cardinale Albani. Tutti gli affari strettamente religiosi dovranno essere sottoposti, senza eccezione, alla decisione della santa Sede: e questo principio è applicato anche alle questioni Ermesiane.

Tali sono i punti della convenzione conchiusa tra la santa Sede ed il re di Prussia: nè vi avrà cuore cattolico che non esulti per questo felice avvenimento. Riparazione d'onore all'Arcivescovo, dapprima officialmente calunniato; permissione all'esule generoso di ritornare alla sua sede, sebbene sotto

condizione; un coadjutore, caro al Pontefice ed all'Arcivescovo, avente il diritto di successione, il che salva le provincie renane dal pericolo di una malaugurata elezione del loro capo metropolitano; libertà piena ed intera lasciata all'autorità ecclesiastica nell'insegnamento teologico, e per ciò la prossima cessazione di un insegnamento erroneo e condannato che si continua a diffondere da molti professori di teologia in que' paesi; infine le regole invariabili della Sede apostolica riguardo ai matrimonii misti, ammesse dal Governo prussiano, e la libera comunicazione di quel clero cattolico colla santa Sede: tali sono i felici risultati di un negoziato così lungo, e che tenne in tanta aspettazione ed incertezza le menti.

Lode adunque ed omaggio al romano Pontefice che colla sua sapienza e magnanima fermezza ridusse a buon fine una sì malagevole impresa: lode ai degni e fedeli consiglieri che circondano il trono pontificio in così difficili tempi: lode anco ed onore a quel giusto Monarca, che tutti abbraccia con eguale benevolenza i suoi sudditi ed a tutti provede con savio consiglio. Ma sopra tutto sieno lodi e rendimenti di grazie a Colui che ha in sua mano i cuori de' pontefici e dei re, ed ha promesso di assistere la sua Chiesa sino alla consumazione dei tempi.

— In conseguenza di questo pacifico ed onorevole accomodamento tra le due corti pontificia e prussiana, il conte di Buch, giunto a Roma il 4 novembre, presentò a Sua Santità le lettere credenziali come ministro ivi residente del re di Prussia.

— Monsignor Geissel, coadjutore dell'Arcivescovo di Colonia, dovea giungere in questa città il 18 novembre per essere presentato al capitolo metropolitano e per la sua definitiva *installazione.*

— Dicesi, che nella prossima primavera il re di Prussia farà un viaggio nelle provincie renane, ne visiterà le città principali, e soggiornerà per alcun tempo nel vecchio castello di Coblentz, che si sta ora ristaurando. Dicesi anche che in quell'occasione S. M. farà una visita al degno Arcivescovo di Colonia nella sua residenza di Munster.

Movimento cattolico in Inghilterra.

Molto si è scritto e moltissimo si scrive tuttavia sul movimento che si sviluppa in Inghilterra verso le idee cattoliche. V' han taluni, che dalle opere di recente publicate da alcuni professori d'Oxford credono potersi argomentare già prossima la riunione dell'Inghilterra alla cattolica unità; altri ne argomentano all'incontro un più solido stabilimento della chiesa anglicana ne' suoi primi principii. Noi, senza dichiararci piuttosto per quella che per questa opinione, amiamo rimanerci nella dolce speranza che il Signore abbia, quando a lui piacerà, a diffondere i tesori di sue misericordie su quella terra, che fu già *isola di santi* ed inaffiata dal sangue di tanti martiri tre secoli sono.

Vogliamo però intanto offerire ai nostri lettori alcune notizie su questo proposito e specialmente una lettera, in cui il signor Phillipps manifesta la sua opinione intorno al movimento dell'università di Oxford, ed esprime le speranze ch'egli ne concepisce.

— Certo una felice mutazione a favore dei cattolici si è operata negli animi del popolo inglese, quando si ricordino que' tempi in cui il grido, *Nessun papismo,* risuonava dai pergami, nel parlamento e nelle piazze, e poi si leggano alcune pagine dell'opera testè publicata dal signor Gladstone (*Lo stato ne' suoi rapporti colla Chiesa*), in cui sostiene, due sole chiese doversi tollerare, l'anglicana e la cattolica, *perchè,* diç'egli, *queste due sole conservarono fino dagli Apostoli la successione del corpo episcopale.*

Tutta questa felice mutazione devesi dire operata negli animi del popolo inglese, non dallo spirito di tolleranza e dal presente incivilimento, bensì dalle mirabili instituzioni onde lo zelo e la carità de' cattolici già coprono l'Inghilterra, dal miglioramento incredibile avvenuto ne' costumi degli operai tornati al cattolicismo, e sopra tutto dalla gran forza morale che il clero cattolico esercita su tutti i rami della società: chè veramente quel clero, benchè scarso di numero, è però valentissimo per dottrina e per indefesso amore agli studii sacri e cospicuo assai per zelo e santità. In questo stato di cose alcuni de' cattolici inglesi credono già prossima la

riunione dell'Inghilterra alla cattolica unità, e citano con piena confidenza le note parole di De-Maistre su questo proposito: altri invece, temendo l'esagerazione anche nella speranza, la rimandano ad altri tempi senza determinarli. Gli uni si domandano se il cattolicismo sia per riconquistare l'Inghilterra colla sua sola forza, collo zelo degli apostoli dell'Evangelio, il cui numero s'accresce tuttodì; con quel clero cattolico inglese, che ebbe, non è molto, ausiliarii potenti ne' due ordini (1) religiosi che varcarono l'oceano per seco lui affaticare esclusivamente alla conversione della Gran Brettagna: ma altri invece, senza escludere l'efficacia dell'apostolato cattolico, credono però che Dio sarà per inviargli d'altronde un valido soccorso, e par loro di scoprire in seno all'università d'Oxford de'germi, il cui sviluppo potrebbe un dì ricondurre la chiesa anglicana alla cattolica unità.

Oxford è il cuore della chiesa anglicana: ivi il clero ed i nobili del regno si recano ad apprendere le alte dottrine della scienza e della fede. All'epoca della riforma, Oxford fu l'ultima trinciera del cattolicismo in Inghilterra. Chi sa se il cattolicismo non sia per ripullulare colà dove già ebbe un ultimo asilo? La tendenza degli uomini più addottrinati e pii di quell'università porge gravi presunzioni in favore di cotal sentimento, comunemente sparso in oggi, eziandio fra i protestanti, sicchè il vescovo anglicano di Londra ebbe a dire: *I teologi d'Oxford stanno sovra un piano inclinato; o presto, o tardi cadranno nel cattolicismo.*

La stessa idea vien manifestata in un recente articolo della *Rivista d'Edimburgo.* Ma non è facile il determinare con quanta fiducia sia permesso accogliere l'attitudine presa da' teologi d'Oxford: nè tutti i cattolici d'Inghilterra la pensano egualmente intorno a questa grave questione. Appunto sulla diversità di questi giudizj versa la lettera del sig. Ambrogio Phillipps che riportiamo quasi per intero. In essa l'autore, con fatti di molta gravità, s'accinge a provare che i teologi d'Oxford in sostanza non producono nulla di nuovo, nè fanno altro che ristabilire le antiche tradizioni della chiesa anglicana.

---

(1) L'Ordine de' *Passionisti* e l'Ordine della *Carità:* su quest'ultimo vedasi questo Giornale, vol. I, pag. 474.

Egli va più oltre: e pensa che la chiesa anglicana non è in realtà separata dalla Chiesa cattolica, se non per differenze di poco momento (1), e cui le dottrine d'Oxford presto o tardi faranno scomparire. Anzi aggiunge non avervi altro mezzo di salute per l'Inghilterra, fuor di questo: o divenir cattolica con questo, o con nessun altro mai. Noi, del pari che il signor Phillipps, crediamo doversi molto aspettare dalla reazione che si manifesta a Oxford; poter essere questo uno de' più potenti mezzi apparecchiato dalla Provvidenza per ricondurre l'Inghilterra alla fede de' padri suoi; non sappiamo però ammettere che qui tutta consista la speranza de' cattolici inglesi.

A noi pare che il cattolicismo quivi abbia oggimai forza bastante per mantenervisi, per tutto riconquistare, quand'anche la chiesa anglicana rigettasse le grazie, colle quali sembra che la Provvidenza la inviti ora al ritorno (2). Noi giudichiamo altresì più gravi d'assai, che il signor Philipps non paja stimarle, le differenze che dalla vera Chiesa separano l'anglicanismo; laonde sopra questi due capi le espressioni di lui vanno forse più in là che non il pensiero.

Lettera del signor Phillipps sul movimento cattolico in Inghilterra.

« Ecco diciassette anni dacchè il Signore mi fece la somma grazia d'entrare nel seno alla cattolica unità. Se v'ha momento di mia vita sul quale siami dato posare lo sguardo con calma e consolazione, egli è quello senza dubbio, in cui solennemente confermai cotest'atto. Se v'ha motivo, che più d'ogni

---

(1) L'integrità della fede risulta dalla fede riguardo a tutti ed ogni singolo punto: un solo punto che ci divida dalla fede cattolica, ci divide sempre, a dir così, di uno spazio immenso: vi è di mezzo un abisso. Nulladimeno quando i punti intorno a cui si dissente, sono pochi di numero, e non riguardano i dogmi principali, avvi una consolante probabilità maggiore di una più facile e prossima riunione alla vera Chiesa.

(2) Altissima è la sapienza di Dio; e se molto si può confidare nella grande misericordia di lui, molto è da temere nella terribile di lui giustizia. Guai a chi resiste alla grazia di Dio! Ma noi amiamo pensare che l'Inghilterra, invece di resistere alla grazia che sì manifestamente la chiama e spinge al cattolicismo, vi corrisponderà; e si meriterà così quella abbondanza, quella pienezza di grazie, per cui giunga al più felice compimento la incominciata sua conversione al cattolicismo.

altro abbia influito sulla mia determinazione, esso è il convincimento che *in pratica almeno il corpo de' membri della chiesa anglicana si era separato dalla cattolica unità.*

« Dico *in pratica,* sapendo benissimo che *in teoria* un gran numero di membri più dotti e più pii della chiesa anglicana non se ne separarono giammai; vo' dire, che essi giammai non difesero il principio protestante, o negarono l'autorità della Chiesa cattolica. Ciò nondimeno nel fatto separaronsi dall'unità. A noi non compete per altro il pronunciare sulla loro sorte: Dio li ha giudicati: lo stato loro sarà rivelato un giorno a ciascuno di noi. Costoro non sono più; e se possiamo a buon diritto lagnarci che non abbiano procurato diffondere i principj cui pretendevano adottare, esser deve per noi consolantissimo il vedere come furono surrogati da un altro corpo di persone, presentemente in maggior numero, più zelanti, più imparziali, di più instancabile attività nelle loro investigazioni, e che in tutte le loro deduzioni logiche seguono la scorta di que' principj cattolici, che, io lo credo con gioja, mai non furono del tutto abbandonati dalla chiesa anglicana.

« Cotesti principj furono, in pratica, svisati, calpestati dalla gran maggioranza de' membri suoi; ma que' teologi che sono detti *puseisti,* e cui io credo i veri rappresentanti della chiesa anglicana, continuano questa catena di tradizione, la quale, sebben debole e già spezzata, è destinata a riacquistare un giorno la primiera sua forza, ed a ricongiungere novellamente con nodi indissolubili questo illustre regno alla Sede di Pietro.

« Gli anglicani d'Oxford, mentre procurano di scoprire dalle loro ceneri e riaccendere questi carboni quasi spenti, lungi dall'attirarsi gli scherni di coloro che professan d'essere i patroni del cattolicismo, dovrebbero raccoglierne invece gratitudine ed incoraggiamento nelle loro fatiche. Improvvido sarebbe il consiglio di privare i dotti teologi d'Oxford dell'influenza che godono sulla chiesa anglicana, rappresentandoli, ad onta de' fatti storici, siccome *una nuova setta di protestanti;* poichè in fondo rinunziano affatto al protestantismo, e dispiegano i principj cattolici, che in tutti i secoli posteriori alla riforma vennero diffusi con maggiore o minor vigorìa da una serie d'uomini celebri nella chiesa anglicana. Siansi qualsivogliano i falli rimproverati a'lor predecessori, essi ebbero, a mio

senso, il merito di conservare nella lor propria comunione uno spirito che li disgiungeva essenzialmente da tutti quei che professano il protestantismo, e prepararono la via ad un ritorno generale e nazionale dell' Inghilterra all' unità della Chiesa cattolica di Cristo.

« Parmi inutil cosa il ricordare i nomi de' vescovi Andrews, Laud, Cousins sotto Carlo I; de' vescovi Geremia Taylor e Montagne e dell'arcivescovo Sancroft, sotto Carlo II; o l'invocar qui la testimonianza de'luminari della chiesa d'Inghilterra ai tempi di Giacomo II, di sir Gionata Trelawney, vescovo d'Exeter, che eresse una statua al cardinale Wolsey nel gran quadrato della chiesa di Cristo a Oxford, del vescovo Ken di Winchester e d'altri prelati tolti violentemente alle loro sedi dal governo rivoluzionario di Guglielmo III, e i quali tutti (il fatto è notissimo) avevano difesi i principj conservati a Oxford, ed al presente sostenuti da moltissimi membri del clero anglicano in ogni parte del regno. Non mi richiamerò neppure alle opere di questi uomini celebri: a chiunque gettò lo sguardo sugli scritti loro, è impossibile conservare il minimo dubbio sul fatto ch'io accenno.

« Perchè adunque chiamare i teologi d' Oxford *Puseisti*, mentre nulla di quanto venne publicato dal dottor Pusey, s'accorda guari a' principj nostri, se però tanto non vi s' accordi quanto ciò che ne fu scritto su parecchi punti, dagli uomini che ora ho nominati? Perchè farne una *setta* nella chiesa anglicana, quando costoro sono per lo contrario i soli veri rappresentanti della loro chiesa? Il defunto nostro venerabile e sapiente Vescovo del distretto centrale riguardava la questione sotto altro punto di veduta, allorquando imprese a difendere la chiesa stabilita contro il vescovo Hoadley; ed ho fiducia, che se quest' illustre prelato vivesse ancora, pel primo saluterebbe con entusiasmo il movimento cattolico d' Oxford. Se non che mi si vorrà dire, Queste persone non sostengon esse ancora molti punti importanti contro la Chiesa cattolica? non son esse in contraddizione co' loro proprj principj? non denegano forse, e non eludono le conseguenze che logicamente ne derivano? — Ciò può essere quanto ad alcuni di loro; ma risponderò, Colui, al quale il proprio cuore fece sentire cosa sia lottare contro la forza de' primi pregiudizj, il rispetto umano,

il sacrificio delle terrene prosperità, lo scioglimento de' vincoli più cari, colui, dico, che trovossi impegnato in simil lotta, senza vacillare mai, scagli la prima pietra.

« Un discepolo del Salvatore pressavalo un giorno a reprimere taluni, che in nome di lui e senza averne ricevuta speciale autorità, liberavano gli ossessi, ed operavano altri prodigi. Quegli a cui piace anteporre il giudizio del discepolo a quel del maestro, imponga silenzio a' teologi d'Oxford, metta in dubbio i progressi de'principj cattolici, per ciò che vengon difesi da coloro da' quali meno si aspettava, e ad onta che tale difesa produca in tutto il regno una profonda sensazione.

« Ma perchè sì vivamente ho io preso parte in siffatta questione? Perchè è mia brama di vedere ciascun cattolico inglese prendervi il medesimo interesse? Perchè ho ferma convinzione che alla retta intelligenza di questa questione sta annessa ogni speranza ragionevole del ritorno dell'Inghilterra alla cattolica unità... Io penso non v'abbia sulla terra popolo sì religioso, sì bramoso del vero quanto i miei connazionali. L'essere stati essi per lo spazio di tre secoli in una condizione spaventevole sotto il rapporto religioso, è per me un mistero; ma questo fatto non scema punto la mia persuasione intorno alla verità dell'asserzion mia, e ritengo per fermo che gli errori dell'Inghilterra voglion essere attribuiti ad una causa più materiale e più pratica che non la religiosa indifferenza.

« Allorchè però dico di prevedere la conversione dell'Inghilterra, son lungi dal creder probabile che abbia ad esser ella compita dagli sforzi dell'attuale corpo cattolico. No, gli inglesi non diverranno cattolici l'un dopo l'altro; sì bene scorgo a Oxford ed in altre parti del regno un movimento che, opportunamente assecondato, non può non produrre questo risultato avventuroso, e non ricongiungere per sempre alla Chiesa cattolica l'anglicana (1). Posso dichiarare d'avvenirmi del

(1) Una rivoluzione potrebbe d'un colpo, come suol dirsi, ricondurre l'Inghilterra al cattolicismo: ma chi può bramare una rivoluzione? O' Connel stesso non invoca una rivoluzione, ma nel suo entusiasmo raccomanda l'ordine e la pace della *legalità*. La religione cattolica, religione di amore, di obbedienza, di patimenti e di sacrificj non vuole essere propagata colle armi e collo spargimento del sangue. D'altronde il numero sempre crescente e quasi incredibile delle conversioni individuali in ciascun giorno dell'anno e in ciascuna delle tre parti del regno d'Inghilterra, lascia sperare con fondamento che la conversione di tutta

continuo in individui laici ed ecclesiastici, membri della chiesa d'Inghilterra, i quali anelano questo istante, e lo aspettano colla inquietudine di una grande speranza di cui si crede vicino l'avveramento.

« Nato io stesso nella chiesa anglicana, feci particolare studio de' veri di lei principj, e non esito punto a dichiarare che, giusta l'intima persuasion mia, la riunione delle due chiese, al presente e nelle circostanze favorevoli che manifestansi, non sarebbe ardua cosa. Considerate la chiesa anglicana tal qual'è ne' suoi canoni e nella sua liturgia, e son d'avviso, breve essere lo spazio che dalla Chiesa cattolica la disgiunge.

« Ella professa di non aver rinunziato mai all'autorità della Chiesa cattolica: intorno a' misteri principali della trinità e dell'unità di Dio, della caduta dell'uomo, del peccato originale, della divinità e dell'espiazione di Gesù Cristo, della giustificazione, dei sacramenti, sul loro numero ed efficacia, non credo esista il minimo dissenso fra cattolici ed anglicani.

« Escludo per certo onninamente il così detto partito calvinista o evangelico, ed a miglior diritto il partito hoadleyano o sociniano, i quali però scemano tuttodì in numero ed in importanza. Se consultiamo il catechismo della chiesa anglicana, nulla di più esplicito della di lei dichiarazione intorno alla reale presenza di Gesù Cristo nella santa Eucaristia. Ella prescrive a' suoi figli il digiuno e l'astinenza negli stessi giorni che la Chiesa cattolica: ella ha stabiliti altri giorni per onorare solennemente la memoria gloriosa della beata Vergine ne' principali misteri della di lei vita; altri ne consacrò in onore degli apostoli, dei martiri e dei santi della Chiesa di Dio. La rubrica posta in principio del *libro di preghiera* ingiunge che le chiese ed i cori si conservino tali quali furono per *lo passato*, del pari che le vesti e gli ornamenti sacerdotali. È noto che le antiche sculture delle nostre chiese, co' magnifici loro ornamenti, che nelle funzioni di culto producevano un effetto così sublime, non furono distrutti dagli anglicani, sibbene da' puritani di Cromwell, che rovesciarono la monarchia al tempo di Carlo I.

---

la nazione possa compirsi con un movimento tutto di ordine e di pace, movimento che andrà sempre crescendo chi sa per quanti lustri, ma che coronerà i voti di quanti sono buoni cattolici sulla terra.

Fasc. 2.° di Dicembre. 1841. Anno I. Num. XXIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Pensieri sul modo di spiegare il Vangelo nelle omelie parocchiali (1).

L'omelia parocchiale è un genere di orazione ben diverso dalla predica: questa è di libero argomento; quella invece dev'essere strettamente legata col vangelo corrente, in modo che veggasi spiegato in ogni sua parte.

(1) Questi pensieri o consigli sul modo di spiegare al popolo il Vangelo con dignità e con frutto, furono dettati da un distintissimo maestro ed oratore italiano; ed a noi, dopo averli attentamente considerati, parvero così veri ed opportuni nella loro semplicità e nel loro insieme, che osiamo ricordarli a chi specialmente si esercita in questo genere di sacra eloquenza. Vi avrà, non lo dissimuliamo, vi avrà più d'uno che in leggendoli potrà tacciarli come cose di data ormai troppo vecchia, e dirli meno conformi ai bisogni del secolo presente. Lasciamo che ciascuno ne pensi a suo grado: ma per noi questi saran sempre la norma con cui giudicare, quando ne occorra, un tal genere di sacre orazioni: chè a nostro avviso essi sono appunto antichi, perchè antica e sempre la medesima è la natura degli uomini e delle cose in cui sono fondati, come antico è del pari l'esempio de' santi Padri, che non mirarono già a dilettar gli uditori colle eleganze ed i vezzi del dire, nè a lusingarli predicando solo una facil morale, ma sibbene ad istruirli in modo semplice e piano in tutte le evangeliche verità, a scuoterli salutarmente, a toglierli ravveduti e pentiti dalle vie del vizio e condurli

Il dare quindi nell'esordio un qualche cenno del vangelo che si legge in quel giorno e divertire poi in un discorso libero, lo stralciare un testo del vangelo e lavorarvi sopra una predica, meno poi l'attaccarvi un argomento di predica, il quale non abbia che una relazione rimota e contorta col testo, non possono riguardarsi per modi lodevoli di comporre omelie.

Conviene primieramente intendere bene la lettera del santo vangelo, ossia l'esegesi di esso; e perciò non si ha ad attenere al significato che si presenta a prima vista, nè ad adottare subito quello in cui fu preso da oratori anche accreditati; ma è necessario trarlo dall'attento esame del contesto e dallo studio di buoni interpreti. A quest'uopo sono pregevolissimi i *commentarj* di Giovanni Maldonato sopra i quattro Evangelisti, non che l'*armonia evangelica* di Giansenio Gandavense.

Conviene di poi meditare il vangelo, e comprenderne bene lo spirito nelle sue parti e nel suo tutto, per raggiungere, quant'è possibile, lo scopo dell'autore inspirato. E qui pure, diffidando del proprio sentimento, si ha a consultare quello degli interpreti e principalmente de' santi Padri. Tra questi leggansi specialmente s. Giovanni Crisostomo, sant'Agostino e sant'Ambrogio; e particolarmente il primo sul vangelo di s. Matteo, il secondo sopra quello di s. Giovanni, il terzo sopra quello di s. Luca.

---

con mano amorevole ma severa a virtù. Quali sieno i bisogni dell'età presente in tutto ciò che è straniero alla religione, noi nol sappiamo: ma sappiamo che i bisogni morali del popolo cristiano son sempre gli stessi, e che ben santo ed augusto è l'officio di colui che lo ammaestra e lo guida al conseguimento dell'eterno suo fine, predicando non la parola dell'uomo, ma quella di Dio, e predicandola al cospetto degli altari, dalla cattedra di verità, ed a piè del Signore crocifisso. Chiunque ha una missione sì augusta, può egli piegare alla moda ed alle esigenze del secolo, senza avvilirsi e tradire il suo ministero?

Tutto ciò che viene controverso tra gli interpreti nell'intelligenza sia della lettera, sia del senso del vangelo, non formi mai argomento, benchè parziale, dell'omelia, per non cadere in erudizioni secche e speculative, fuori della portata dei più, e quindi di poco frutto e di molta noja per l'uditore. Sarà appena tollerabile il farne cenno, quando lo richiegga l'assunto.

Bisogna appigliarsi solo al senso letterale e di fede, ed al più acconcio senso morale o spirituale, lasciando però sempre ogni interpretazione troppo sottile o di commentatore di poca autorità. Ogni senso accomodatizio, dove non torni più che bene all'assunto ed insieme sia preso da qualche santo Padre, dev'essere abbandonato.

Raggiunto bene il senso letterale o spirituale del vangelo, non si ha a commentare passo passo da versetto in versetto, interponendovi qualche riflessione morale. V'han taluni che sogliono far così: ma un tal metodo impedisce sovente l'unità delle morali dottrine, le presenta sconnesse e senz'ordine, stanca l'uditore, non dà luogo alcuno ai tratti eloquenti, poco agli affetti, sicchè ne risulta un commentario ascetico, anzichè un'oratoria omelia.

Devesi porre studio a cavare dal senso letterale e morale, o dall'uno dei due una o due proposizioni, o dirò massime, che abbiano un rapporto fra loro, ed alle quali si riferisca tutto il vangelo, e farne l'assunto e le parti dell'omelia, sicchè ne risulti un'unità di argomento.

Quindi, dove si possa appena, si riduca tutto il vangelo ad una massima sola, schivando quella pluralità di proposizioni che nasce dall'errore di alcuni moderni, di voler dividere e suddividere le cose senza necessità. Cicerone non usò che poche volte di queste partizioni; Demostene ed i santi Padri più antichi ed eloquenti non ne usarono mai.

Tra le proposizioni o massime si prescelgano sempre le più utili, e quelle che contengono le verità più fondamentali, e si preferiscano sempre siccome i sensi così le massime date da Cristo stesso, come nelle parabole della semente, della zizzania e dei due debitori.

Affine di ridurre tutto il vangelo ad un punto di unità, stabilito da una o due proposizioni fra loro correlative, non fa d'uopo d'alcuno studio in alcuni vangeli, ne' quali si presenta quasi da sè stesso un unico argomento, come l'*orazione* nel vangelo della domenica quinta dopo la Pasqua, secondo il rito ambrosiano, le *opere della carità* in quello della terza dopo la Pentecoste, l'*avarizia* in quello della decima, l'*umiltà* in quello dell'undecima e la *dilezione de' nemici* in quello della decimaterza.

Negli altri vangeli che riferiscono o la storia di un fatto, come quelli dopo l'Epifania e quelli della Samaritana, del cieco e di Lazaro; o la serie di una parabola, come quelli della quinta e sesta domenica dopo la Pentecoste, si deve avvertire che o il fatto stesso e la parabola mirano già ad uno scopo solo, o non è cosa difficile il farveli cospirare.

Quando poi il vangelo porta massime diverse e fra loro disparate, questo è il caso in cui fa d'uopo di studio per ridurle tutte senza stiracchiatura ad uno o due punti cardinali e fra loro correlativi, come ne' vangeli dell'Avvento.

Se non riesce di unirle tutte naturalmente, si uniscano quelle che si possono, e si sviluppino le altre separatamente in diverse omelie: e questo sarà l'unico caso nel quale sarà compatibile che una spiegazione di vangelo degeneri in qualche modo in una predica. Ma converrà dare all'uditore in ciascuna omelia la cognizione delle massime, che si riservano a trattare o si sono già trattate,

nell'introduzione o nella conclusione o in quell'altro luogo in cui possa venire più opportuno; perchè ogni volta l'uditore conosca tutto il vangelo.

Nello sviluppare le massime proposte e nell'applicarle al costume, devesi sempre stare attaccato più che sia possibile al vangelo, per modo che al vangelo si riferiscano tutte le parti dell'omelia, l'introduzione od esordio, le prove, la disposizione delle medesime, l'applicazione delle massime al costume, i passaggi, le imagini, lo stile e la conclusione.

L'introduzione, ossia esordio, si potrà prendere da que' fonti oratorj, d'onde si prende in ogni altro genere di orazione, guardandosi da ogni pompa e ricercatezza disconveniente al genere omeletico, che dev'essere affatto naturale e piano. Ma per lo più potrà servire la quasi sola esposizione della dottrina o storia o parabola del vangelo, da cui si cavi l'assunto secondo il senso o letterale o spirituale.

Le prove dell'assunto devonsi trarre principalmente dal vangelo stesso, e qualunque altra si derivi altronde, devesi ridurre al senso del vangelo; e devonsi tutte esporre in un modo analogo al fatto, se il vangelo riferisce un fatto; o sotto la continuata allegoria della parabola, quando il vangelo rechi una parabola.

La disposizione delle prove, ossia l'ordine, deve per lo più seguire l'ordine naturale del vangelo o del fatto o della parabola riferita in esso, sempre però in rapporto a quello delle massime proposte nell'assunto. Talvolta può essere lecita qualche trasposizione delle parti del vangelo, quando ciò si faccia per ottenere la tanto raccomandata unità dell'argomento, o per parlare con maggior chiarezza e gradazione.

L'applicazione delle massime al costume vuol essere fatta dopo averlo ben osservato con occhio attento e

imparziale, e ad ogni massima, ossia ad ogni punto dell'omelia, in un modo non troppo lungo, perchè non appaja lo scopo principale dell'oratore; e in un modo sempre vario, perchè non basti all'uditore l'averlo udito una volta per sempre, e perchè riesca più fruttuosa, varj pur troppo essendo i mali a cui l'oratore deve porgere rimedio.

L'applicazione si faccia inoltre al costume de' nostri tempi più che a quello di ogni tempo, o de' tempi andati: al costume particolare degli uditori, piuttosto che al generale e comune, in modo che si parli non solo avanti gli uditori, ma a loro stessi: si faccia con tutta libertà e franchezza per non tacere o simulare la verità, ma insieme con tutta prudenza, guardandosi dal dipingere chicchessia, o presente o assente, con tratti così proprii ed individuali che gli uditori lo abbiano a riconoscere: ed usando in certi casi delicati d'ogni destrezza, perchè gli uditori si applichino da sè stessi quanto non può e non deve applicar loro apertamente l'oratore. In questo modo Isaia al capo III descrive e riprende le femmine vane; e s. Giovanni Crisostomo nell'omelia VII sull'epistola ai Romani parla contro i vanagloriosi ed invidiosi.

Nell'esposizione delle prove e nell'applicazione delle massime al costume, bisogna assecondare i sentimenti del proprio cuore, fonte precipuo d'ogni genere di eloquenza e dell'omeletico specialmente: perchè la vera unzione, dote così preziosa ed efficace in un sacro oratore, consiste appunto in quella grazia e forza che va al cuore, perchè viene dal cuore. Allora convien dire con energia e veemenza, come s. Girolamo nel libro II contro Gioviniano e nell'epistola V contro Sabiniano, e s. Giovanni Crisostomo nell'omelia XXIX sul vangelo di s. Matteo contro la vanità e la pompa delle scarpe.

L'energia del dire devesi collocare, più che nelle declamazioni, nelle esortazioni e nelle preghiere: queste

siano pur vive ed energiche; e di esse si prenda sopra tutti esempio da s. Paolo nelle sue Lettere.

È giustamente a rimproverarsi quel sacro oratore che si fa plagiario: per lo più costui non potrà parlare al cuore, dicendo cose che non gli escon dal cuore: nondimeno a questa regola può, anzi dee farsi un'eccezione riguardo agli scritti de' santi Padri. Quando qualche massima del proprio assunto e l'applicazione della medesima al costume si trova esposta secondo il proprio proposito da qualche santo Padre, si ha a cogliere di buon grado l'occasione di fare di codesti furti, ancorchè non restasse che aggiungere del proprio. Le opere dei Padri sono un patrimonio comune, e d'altronde l'esperienza insegna quanta forza aggiunga al dire la loro autorità. Anche san Cipriano trasse una parte de' suoi libri da quelli del suo maestro Tertulliano, e sant'Agostino produsse lunghe autorità di s. Cipriano, e s. Giovanni Damasceno inserì nelle sue opere delle omelie di s. Basilio, e s. Massimo vescovo di Torino predicò sino gli interi sermoni e le intere omelie di sant'Ambrogio.

Ma l'oratore, ogni volta che toglie dai Padri, si faccia un dovere di avvisarne gli uditori, ed insieme si studii di ben tradurli nella propria lingua, nè intramezzi i periodi di testi latini, il che annoja e sente ostentazione di dottrina o di memoria; si hanno nondimeno a riportare colla lingua latina le sentenze più gravi e stringenti, gli assiomi, e ciò che serve di fondamento alle prove dell'assunto ed a determinare il senso del vangelo.

I passaggi poi verranno, quali devono essere, naturali, se il corpo dell'omelia sarà ideato secondo le regole accennate sin qui, perchè saranno facilmente suggeriti dai rapporti che hanno fra loro o le proposizioni dell'assunto o le parti della storia evangelica che si va sviluppando. Sarà però facile il guardarsi dal saltare in vece di passare.

Fra le imagini scelgansi le robuste e patetiche che, prese con moderazione, giovano assai alla commozione, come quelle d'Isaia ai capi primo e decimo; quelle de' salmi, quelle di s. Giovanni Crisostomo nelle omelie quarta e trentesimaquarta in s. Matteo, quarta sull'epistola ai Corinti, e trentesimaquarta sullo zelo di s. Paolo. Le similitudini siano sempre brevi, chiarissime e acconcie all'intento. Lo stesso dicasi di qualunque esempio, benchè scritturale, si voglia addurre. Si schivi finalmente l'errore di fare descrizioni poetiche o tali che divertano la memoria o l'attenzione dall'assunto, o tengano troppo spazio nell'omelia.

Nello stile si curi la massima naturalezza, proprietà e chiarezza. Si fugga ogni eloquenza studiata e si imiti l'eloquenza della natura. Si fugga ogni squisitezza di termini, ogni dire compassato, ogni affettata trasposizione di parole: si schivino le parole peregrine e nuove non altrimenti che le parole basse. Dicansi le cose basse d'una maniera nobile, e le alte di una maniera popolare e piana. Il padre Segneri sarà sempre in questo, come in altri articoli, il migliore maestro degli oratori sacri italiani. Popolare e nobile è pure il dire di Amos al capo sesto, d'Isaia al capo decimoquarto, di Geremia al capo quarto, di s. Paolo nella prima ai Corinti capo decimoquinto, nella seconda capo undecimo, ai Romani capo sesto, s. Giovanni Crisostomo nell'omelia decimaquarta sull'epistola ai Romani intorno la carità verso i poveri, nell'omelia trentesima settima in s. Matteo sopra i pericoli degli spettacoli profani, e nel sermone recitato al popolo di Costantinopoli all'occasione che il console Eutropio, per tema dell'imperatore Arcadio, si rifugiò nella chiesa alla quale aveva egli poc'anzi tentato di togliere il diritto d'asilo.

Tra le prove, imagini, similitudini, parole, frasi, non si prendano le più vaghe e più nobili, se non quando

sono anche le più utili, usando, come dice sant'Agostino, d'armi inaurate e gemmate non perchè preziose e lucenti, ma perchè sono armi vere e penetranti.

Giova variare imagini, similitudini, frasi, figure ed il maneggio delle medesime, in modo però sempre naturale, non mai tale che senta lo studio e l'affettazione. Così pratica dappertutto s. Giovanni Crisostomo, e specialmente nelle omelie sesta e trentesimaquarta sull'epistola ai Romani.

La conclusione finalmente dev'essere analoga al vangelo ed alle massime esposte; deve anzi da esse discendere naturalmente secondo la regola d'ogni oratoria conclusione; e quando si può, si tragga dal vangelo stesso. Sia breve, robusta e patetica. Qui poi è dove si ha a dare l'ultimo colpo sulla mente e sul cuore, specialmente servendosi di naturali rapporti che hanno colle massime proposte le massime grandi o della giustizia o della misericordia di Dio o di alcuno de' quattro novissimi o dell'eternità o della passione di nostro Signore Gesù Cristo.

Le teorie fondamentali per questo genere di comporre sono le stesse che per ogni altro genere. Gioverà però assai il leggere quelle che dà sant'Agostino ne' suoi libri *De Doctrina Christiana.*

Manca un corpo di omelie che possano dirsi composte secondo questi pensieri, ovvero teorie particolari, e che possano servire di modello. Ve n'hanno però sparse tra le opere de' santi Padri e di alcuni accreditati oratori sì italiani che francesi, specialmente tra i sermoni di sant'Agostino e nel suo trattato sul vangelo di s. Giovanni, nel commentario sopra s. Matteo di s. Giovanni Crisostomo, e specialmente nell'omelia quinta, decimaterza, quarantesimasesta, in quelle sulle parabole e specialmente sopra quella del debitore di mille talenti, e nell'omelia

di s. Basilio sopra il ricco avaro, descritto da s. Luca al capo duodecimo. Tali sono pure la predica settima, e la prima parte della quarta e decima delle dette nel palazzo apostolico dal padre Segneri, le prediche del padre Granelli dell'inferno e della peccatrice penitente, la predica del padre Tornielli della dilezione de' nemici, ove svolge la parabola de' debitori, l'omelia del padre Bourdaloue nel vangelo del cieco, la seconda esortazione di lui sopra la carità verso i poveri, e i sermoni del Massilon sopra il ricco malvagio, sopra il figliuol prodigo, sopra la Samaritana, sul vangelo di Lazaro e sulla peccatrice del vangelo, che possono proporsi ad esemplare in ogni loro parte.

Osservazioni ad un Ragionamento sopra l'Idealismo popolare nelle rappresentazioni religiose (1).

Tra le materie comprese nel fascicolo terzo del Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze ed arti, publicato nello ora scorso settembre, rattenne particolarmente la mia attenzione per l'importanza stessa del suo titolo un *primo Ragionamento sopra l'idealismo popolare nelle rappresentazioni religiose:* sicchè mi posi non pure a leggerlo, ma a farne studio e a meditarlo: ne conseguirono perciò alcune riflessioni, come

(1) Tutti gli studiosi che nelle loro ricerche si propongono la sola verità, e nell'applicazione di lei anche il vero progresso della scienza devono rallegrarsi, quando altri si associano nella lodevole fatica e riescono a spargere nuova luce sulle scoperte già fatte. — Ecco il perchè noi ci induciamo a presentare ai nostri lettori il seguente articolo, sebbene alcune teorie ed idee in esso esposte si allontanino in taluna parte da quelle sviluppate con molta erudizione ed eleganza di stile nella dissertazione di un autore già benemerito degli studj ecclesiastici, ed onorato a ragione dalla publica stima. Vorremmo anzi aggiungere che in esso articolo è adoperata tale modestia e riserbo, che crediamo di poterlo proporre ad esempio a qualsiasi dotto intendesse fare publiche le proprie opinioni diverse da quelle di altri dotti. Chè le opinioni possono ben essere diverse, anzi opposte, ed è dal diritto e dal consenso universale fatta libertà di esporle; ma il fine delle scienze è un solo, e tutti gli studiosi sono e devono dare prova di essere fratelli.

suol avvenire quando sul medesimo argomento i proprii pensamenti con gli altrui si raffrontano.

Con quel ragionamento letto nell'adunanza dell'I. R. Istituto del 18 febbrajo del corrente anno, ed esposto per estratto nel suddetto fascicolo, l'illustre autore mira a un doppio intendimento, cioè: « 1.º a far conoscere come in fatto di rappresentazioni religiose il puro cattolicismo sappia prudentemente discernere tra le assennate opinioni, e le capricciose leggende che beve il volgo a fitti omeri e con acuto orecchio: 2.º a rendere accorti gli artisti di infrenare la fantasia che troppo liberamente spazia. » Quindi lo scopo a cui mira l'autore avrebbe un doppio aspetto, religioso ed artistico.

L'argomento adunque, per quanto ha in mira uno scopo religioso, il che veramente ne costituisce la parte principale e più importante, parmi tutto conveniente e proprio ad entrare in un'opera periodica di religione: ed è per tale mio avviso che presento ai compilatori dell'*Amico Cattolico* le seguenti osservazioni, che mi vennero suggerite dalla attenta lettura del sunto di quel *primo Ragionamento*, pregandoli a dar luogo per esse nel loro Giornale, ove fossero giudicate non immeritevoli della loro accoglienza.

L'aspetto generale sotto il quale l'eruditissimo autore prende a ravvisare l'idealismo popolare sono i metodi ai quali, egli dice, suole appigliarsi la mente umana nella manifestazione de' suoi concetti, e ne distingue *due fra loro divergenti;* « dei quali il primo si è di non ammettere nel numero delle *esistenze,* se non quanto una elaborata investigazione spogliò di ogni abito esteriore ed assunto; ed il secondo tende ad imprimere visibile forma all'universale natura, e ad improntare idee sensibili agli oggetti i più astratti. » In questa veduta però parmi che fra i due metodi non vi abbia una adatta relazione di confronto per poter intenderne una divergenza; poichè uno si rapporterebbe ad un giudizio intorno all'*esistenza* degli oggetti concepiti: l'altro riguarderebbe la loro rappresentazione sotto forme o idee sensibili; e che perciò l'altro metodo che si potrebbe a questo secondo contrapporre come divergente, abbia ad intendersi quello che non ammetterebbe nessuna sensibile raffigurazione di oggetti realmente esistenti, o soltanto razionali. E siccome quel Ragionamento si volge poi direttamente all'esame del

secondo metodo nelle rappresentazioni religiose onde rilevarne gli svariamenti e determinarne le convenienti norme; così sarei d'avviso che quest'istesso metodo, per vie meglio dichiararlo, si avrebbe a distinguerlo in *simbolico* per quelle rappresentazioni le quali raffigurano l'oggetto concepito con forme nè reali in esso nè proprie, ma solo allusive a certi attributi sotto qualche rapporto paragonabili: e in metodo *imitativo* per quelle che offrono l'oggetto colle sue proprie e reali forme effigiato; così per esempio si direbbe imitativa la rappresentazione di s. Giovanni l'evangelista nella figura d'uomo, e simbolica nella figura di un'aquila secondo la visione del profeta Ezechiele.

Distinte con tali avvertenze le due maniere di rappresentare i concetti di religioso argomento, sarebbe rimosso il pericolo che da tali rappresentazioni possa *emergere un idealismo tale da costituire delle entità meramente spirituali una natura corporea.* Questo errore non potrebbe emergere se non dal confondere un metodo coll'altro, cioè dal credere imitativa una rappresentazione simbolica, e realmente esistente con quelle simboliche forme un soggetto che esiste senza veruna sensibile qualità, o che non ha se non una esistenza puramente razionale. Nè il maggiore o minor pericolo di un tale errore dipenderebbe dal maggiore o minor numero o dalla varietà di siffatte rappresentazioni; poichè unico mezzo ad evitarlo in tutte sarebbe sempre il ben distinguere le rappresentazioni simboliche dalle imitative. Bensì importa grandemente che l'uno e l'altro genere di rappresentazioni sia tanto ben concepito ed ordinato, che del soggetto a cui si vogliono riferite non offrano allo spettatore erronee o disconvenienti idee: e questa è l'avvertenza con che devesi regolare la parte artistica.

Ma quale dovrebbe poi essere la norma più sicura da seguirsi dagli artefici nelle rappresentazioni religiose a fine di evitarne le sconvenevoli e le inducenti in errore, e da sapersi dal volgo per non confondere le rappresentazioni simboliche colle imitative? Per quanto riguarda agli artefici, trovo assai opportunamente preparata la risposta nelle osservazioni intorno ad un'opera di A. F. Rio *sulla poesia cristiana nelle sue forme,* date nel medesimo fascicolo terzo del Giornale dell'I. R. Istituto dal chiarissimo signor C. Zardetti. « L'arte cristiana, ivi si legge, conservò in passato il proprio carattere, perchè, come bene osservò

il preposto A. F. Gori *Thes. Vet. Dyptic.*, quanto aveva in allora da eseguirsi dagli artefici nei monumenti o ornamenti delle chiese, che contribuire dovevano a conservare e ad accrescere la pietà e la divozione dei fedeli, tutto dianzi doveva essere proposto ai vescovi od agli altri superiori ecclesiastici, affinchè, se mai vi avessero qualche cosa scoperto che non bene combinasse colle regole dell'antica disciplina, fosse da loro, avanti di eseguirla, emendata. E questa osservazione del preposto A. F. Gori concorda pienamente con ciò che leggesi nel Concilio VII ecumenico (che fu il secondo Niceno nell'anno 787 contro gl'Iconoclasti e gl'Iconomachi) che cioè, *Imaginum structura non est pictorum inventio, sed Ecclesiæ catholicæ probata legislatio et traditio.... et traditio ista non est pictoris: ejus enim sola ars est; verum ordinatio et dispositio patrum Sanctorum etc.* »

Si attengano dunque gli artefici all'osservanza di queste regole, massimamente se loro venisse talento di produrre religiose rappresentazioni simboliche non ancora approvate da legittima autorità e tradizione. Il volgo poi non sarà indotto in errore da quelle rappresentazioni, purchè nelle giuste credenze e nei doveri di religione, da chi ne ha l'ufficio, sia diligentemente istruito.

Proseguendo ora la lettura dell'estratto di quel *primo Ragionamento,* si apprende che « un primo sguardo dell'autore si getta sulle imagini dell'augusta Triade, oltrepassando però quelle che un buon giudicio e un buon sentire in religione, condannano da sè; » e che si fa cenno di una singolar pittura del secolo quarto, esistente in una basilica eretta da s. Paolino vescovo di Nola, nella quale chiaramente era espresso il simbolo dello Spirito santo, e indicato il Redentore col tipo dell'agnello; ma rispetto al divin Padre, opinare l'autore che vi fosse effigiato non con intere forme umane, ma soltanto adombrato da una mano che spiccasi da eccelsa nube, e col dito prosteso accenna al suo Figliuolo.

La pittura qui accennata è descritta da s. Paolino nella sua epistola 32, coi seguenti versi:

Pleno coruscat Trinitas mysterio,
Stat Christus agno, vox Patris cœlo tonat,
Et per columbam Spiritus sanctus fluit.

L'opinione che quella parte della pittura corrispondente alla espressione *vox Patris cœlo tonat* fosse soltanto una mano spiccantesi da eccelsa nube, sembra suggerita dal pensiero che quella pittura alludesse a quel momento del battesimo del Redentore nelle acque del Giordano quando, *ecce vox de cœlis dicens, Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui.* L'espressione di s. Paolino *vox Patris cœlo tonat* è tale, che lascia luogo tra altri concetti a supporre anche quello di qualche maggior compimento della simbolica mano; è però da notarsi in relazione alle osservazioni seguenti, che questo simbolo sarebbe pure da riporsi tra le rappresentazioni di Dio Padre sotto forme umane: avvegnachè tale già sarebbe la mano che si spicca dalle nubi, e inoltre questa, come parte che non tiene a sè sola, richiamerebbe al pensiero dello spettatore la parte almeno principale dell'umana figura a cui va congiunta, e che fu dal pittore fra quelle nubi dissimulata.

Questa foggia di rappresentare le persone dell'augusta Triade, aveva allora, al dire dell'illustre autore, più esempli, come pure l'altra di significare la Divinità con un triangolo radiante, entro il quale è scritto *Jehova,* il nome ineffabile degli Ebrei. Ma non così la maniera usata a' tempi nostri, della quale egli congettura che una non affatto dissimile esistesse nelle idee del volgo nel secolo quinto, e afferma che già fosse diffusa nel secolo decimoquarto. In seguito a questa parte storica del suo ragionamento, l'autore si fa a disaminare la convenienza di tali rappresentazioni della Trinità: ammette che a tutta ragione il Redentore si presenti sotto forma di uomo perfettamente tale, e lo Spirito santo sotto l'imagine di una colomba; ma quanto alla rappresentazione del divin Padre o espresso « qual vegliardo dalla bianca chioma e dalla fronte solcata dagli anni, come in francesi pergamene del trecento, o qual personaggio di forme senili e insieme maestose qual Giove, come ne' dipinti dei buoni secoli, » ne riduce la convenienza al seguente dilemmatico raziocinio. « Sotto forme sensibili si rappresenterebbe la Divinità o perchè una cotal sostanza corporea è da ammettersi in Dio, o perchè in sembianze corporee e per via di simboli cadenti sotto l'umano sguardo essa talora apparve. » Esclude il primo supposto come assurdo, e rispetto al secondo egli osserva, « che molto si conchiuderebbe in favore delle rappre-

sentazioni di Dio padre, se il simbolo trascelto da Dio per indizio delle sue apparizioni fosse determinato, ed unicamente si dovesse intendere di Dio padre, e se anche, allorquando nelle Scritture si resero sensibili i contrassegni annunzianti la divinità presente, fossero caduti sotto umano sguardo come di umana figura composti; ma che in contrario manchiamo sopra ciò di limpidi e sicuri argomenti: e che nelle stesse apparizioni del Sinai e in que' racconti mosaici ci è d'uopo sorgere dalla lettera allo spirito; onde conchiude essere buon consiglio il non istabilirsi fondate prove per una corporea apparizione dell'Ente supremo, » facendo osservare che in questa materia la Chiesa si contiene entro i confini del silenzio, nel quale egli non crede di scorgere un testimonio della di lei approvazione.

Non si può non commendare la prudente conclusione che il sagacissimo autore crede di dover proferire come conseguenza del premesso raziocinio. Ciò non di meno, limitato com'è quel *buon consiglio* alle prove per una *corporea apparizione* dell'Ente supremo, rimane assai dubbiosa l'applicazione che se ne potrebbe fare nell'assunto esame dell'idealismo popolare in riguardo particolarmente alle accennate maniere usate anche ai nostri tempi di rappresentare Dio padre o la Divinità sotto umana simbolica apparenza. Gli esempi di questa maniera di rappresentazione, verosimilmente conosciuta nel secolo quinto, cioè, come quella accennata dal santo vescovo di Nola, anteriormente al menzionato Concilio Niceno secondo, e diffusa certamente, come asserisce lo stesso autore, per lo meno sino dal secolo decimoquarto, sono tanto noti e frequenti, l'uso ne è tanto autorevole, che come la si trova già da epoche assai rimote introdotta anche nelle chiese, del pari si prosegue a riprodurla tra i figurati ornamenti delle chiese che si restaurano, o si erigono di nuovo; così ad esempio, sculta in metallo con ampie forme giustamente proporzionate alla grandiosa elevazione dell'abside corale, ov'era collocata, la si ammirava nel tempio massimo della metropoli lombarda: e da pochi anni, maestosamente in mezzo a celeste corteggio effigiata dal valentissimo dipintore Sabatelli, la si osserva nella vôlta di mezzo della sontuosa nuova chiesa parocchiale di Valmadrera. Ora da quel buon consiglio vuolsi inferire, che questa maniera di simbolica rappresentazione della Divinità sia mancante di

limpidi e sicuri argomenti, e da riporsi tra le capricciose popolari leggende: o meglio, che tali rappresentazioni sono estranee alle vedute di quel consiglio?

A risolvere pertanto questo dubbio credo primieramente necessario il distinguere una *corporea apparizione* da una *apparizione di corporea apparenza.* Una visione di qualche apparenza o sembianza corporea non sarebbe propriamente una visione di qualche corporea apparizione, come la veduta dell'imagine di un corpo osservato in uno specchio non è propriamente la veduta di un corpo, ma soltanto di una sua apparenza. Chi potrebbe quindi affermare che le apparizioni dello Spirito divino sotto forma di colomba e di lingue di fuoco indicate dagli Evangelisti e negli Atti Apostolici, siano state apparizioni di una colomba corporea e di materiali lingue di fuoco? o non piuttosto di semplici loro apparenze, come dinotano quelle espressioni: *Vidit Spiritum Dei descendentem sicut columbam.... apparuerunt dispartitæ linguæ tamquam ignis?* E queste semplici apparenze sono fuor d'ogni dubbio sufficienti a rendere assennate quelle rappresentazioni, le quali lo Spirito santo con quei simboli raffigurano.

Inoltre sono parimenti a distinguersi due modi nelle nostre visive percezioni, ossia due modi di visioni in quanto si considerano come mentali rappresentazioni di qualche oggetto; uno avviene nella esteriore presenza, o apparizione al nostro sguardo di un corporeo oggetto, o di qualche sua visibile configurazione: l'altro senza una tale presenza, come nelle visioni che in noi si rinnovano, o che noi rinnoviamo per mezzo della memoria e dell' imaginazione. Se dunque possiamo noi avere, e noi stessi riprodurre delle visioni senza che v'abbia esteriore corporea o figurata reale apparizione degli oggetti, molto più dobbiamo pensare, che visioni di tal maniera possano in noi essere eccitate per volontà del supremo Autore di ogni natura: non solo relativamente ad oggetti entro l'ordine della natura nostra presente, ma eziandio spettanti ad un ordine superiore. In questo caso però, se vogliamo aver mente alla possibilità di esprimere le nostre visioni, dovremo dire che non v'ha nessuna maniera di esprimerle col linguaggio o con delineamenti ogni qual volta non avessero tali apparenze, che assolutamente o per rapporti of-

frissero qualche somiglianza con gli oggetti delle nostre ordinarie cognizioni: e siffatte visioni sarebbero di quelle delle quali ebbe a dire s. Paolo, che *non licet homini loqui.* Perciò una visione d'ordine sopranaturale, la quale per divino volere dovesse essere da chi l'ha percepita, esplicabile ad altri, vorrà consistere di apparenze in qualche modo esplicabili nell'ordine delle nostre ordinarie cognizioni. E tuttavia, in riguardo particolarmente all'Ente supremo, qualunque visione di figurata sembianza dovrà sempre essere considerata come una rappresentazione simbolica, non mai come una imagine propria della Divinità, la quale è assolutamente inesprimibile con qualsivoglia maniera di figurazione.

Ritornando ora a quel *primo Ragionamento,* osservo che ai noverati *perchè* o motivi di rappresentare sotto forme sensibili la Divinità, rimosso il primo manifestamente assurdo, conviene pur aggiungere,—o perchè da intendimento di umana mente a sovrumane cognizioni o visioni elevata una apparente presenza dell' Ente supremo o di Dio padre sia stata indicata sotto umana simbolica forma.

Tutto ciò ben inteso, non mi sembrano dubbiose le prove che in favore di tale rappresentazione si possono ritrarre dalle sacre Scritture. Nella Apocalissi di s. Giovanni, dopo il racconto di altre visioni, si legge: *Post hæc vidi, et ecce ostium apertum in cœlo.... et ecce sedes posita erat in cœlo, et super sedem Sedens...... et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, et super thronos vigintiquatuor seniores sedentes.* In queste espressioni, per la stessa indeterminata apparenza di chi sedeva su quel primo seggio, anzi che qualunque altra, è da intendersi l'apparenza d'uomo, quale pare anche meglio indicata nei sedenti ventiquattro seniori; poichè erano *circumdati stolis albis, et in capitibus eorum coronæ aureæ.* E ciò viene confermato in seguito ove si dice: *Et vidi in dextera Sedentis super thronum librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem:* e che il mistico Agnello, simbolo del Redentore, *venit et accepit de dextera Sedentis in throno librum.* Che poi l'assiso in quel trono simboleggiava la Divinità, è più volte chiaramente dimostrato dalle espressioni, *procidebant vigintiquatuor seniores ante Sedentem in throno, et adorabant viventem in sæcula sæculorum.... et ceciderunt seniores vigin-*

tiquatuor, et quatuor animalia (figura simbolica dei quattro Evangelisti), *et adoraverunt Sedentem super thronum... et vidi turbam magnam etc.... stantes ante thronum, et in conspectu Agni.... et clamabant voce magna dicentes, Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.*

Una simile visione si trova già prima indicata dal profeta Isaia: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum* (1): con questa può accordarsi la visione di Ezechiele: *Et super firmamentum.... quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni, et super similitudinem throni similitudo quasi aspectus hominis desuper* (2): e più particolarmente definita è quella del profeta Daniele: *Aspiciebam, donec throni positi sunt, et Antiquus dierum sedit: vestimentum ejus candidum quasi nix, et capilli capitis ejus quasi lana munda.... millia millium ministrabant ei, et decies centena millia assistebant ei* (3): dove in quell'Antico de' tempi, in quella veneranda seniorità illimitata sarebbe adombrato l'Ente supremo con l'attributo dell'eternità.

Tali sarebbero alcuni argomenti di raffigurare sotto umane apparenze la Divinità, onde per qualche rapporto che deve essere pensato tra alcuni suoi attributi e quelle apparenze si sollevi la mente dalla visione all'intelligenza. Ma ancora queste profetiche visioni così intese non potrebbero avvalorare l'uso delle rappresentazioni della Divinità sotto umane forme, se dalla maestra e direttrice autorità della Chiesa non fosse approvato, o almeno non ne avesse una pronunciata riprovazione.

Dei molti argomenti che all'uopo si potrebbero addurre per far conoscere, o giustamente se non altro interpretare questa indispensabile autorità, non riporterò per brevità che i due seguenti. Il primo si avrebbe dal sapere che tra le censurate conclusioni del sinodo pistojese così è qualificata la sessantesimanona: *Præscriptio quæ generaliter et indistincte inter imagines ab ecclesia auferendas, velut rudibus erroris occasionem præbentes, notat imagines Trinitatis incomprehensibilis, propter sui generalitatem temeraria, ac pio per ecclesiam frequentato mori contraria, quasi nullæ extent imagines SS. Tri-*

(1) Is. cap. VI. (2) Ezech. c. I. (3) Dan. c. VII.

nitatis communiter approbatæ ac tuto permittendæ. Veramente in questa dichiarazione non si dice che tra le imagini della santissima Trinità *communiter approbatæ ac tuto permittendæ*, sia compresa quella nella quale Dio padre fosse rappresentato sotto umana apparenza: ma ovvio e facile è il pensare che altrimenti di tali rappresentazioni si sarebbe fatta espressa eccezione, siccome quelle già molto diffuse, che più particolarmente potevano in quel sinodo essere notate, *velut rudibus erroris occasionem præbentes:* sebbene fosse già stato detto nel Catechismo romano che *nemo est tam rudis, ut illa imagine Divinitatem credat exprimi.* L'altro più manifesto argomento si troverebbe nella condanna pronunciata dal pontefice Alessandro VIII della proposizione, *Dei patris sedentis simulacrum nefas est in templo collocare.*

Queste mie osservazioni preoccupano forse altri più estesi pensamenti, riservati dall'illustre autore di quel *primo Ragionamento* ad entrare nello sviluppo di altri ragionamenti successivi intorno a questo particolar subbietto: o fors'anche lo riguardano sotto un aspetto alquanto diverso da quello per lui inteso; tuttavolta non saranno esse fatte inutilmente, se valgono a chiarire, che la rappresentazione dell'Ente supremo sotto la simbolica apparenza di umane forme è bastantemente assennata, per non averla a dire nè discorde dal puro cattolicismo, nè di fondate prove destituita.

14 ottobre 1841.

G. A. Longoni.

Elogio funebre del professore Maurizio Francesco Benza, *recitato dal sacerdote professore* Giovanni Bertolani. — *Cremona*, 1841.

Mi parve degnissimo di onorata menzione quest'*Elogio*, tanto per riguardo alla persona cui prende a lodare, quanto pel nobilissimo modo con che la loda. Non mi fu fatto di leggerlo senza sentirmi tutt'insieme e soavemente dilettato e profondamente commosso: tant'è la facilità e l'eleganza dello stile, l'aggiustatezza e la nobiltà dei pensieri, l'espansione del sentimento e la sincerità dell'affetto che mi sembrò di vedervi. Meriterebbe esso forse di esser qui interamente riportato. Se non

altro però, a darne qualche idea, io verrò sulle tracce del Bertolani, e bene spesso colle stesse sue parole, esponendo da prima alcuni cenni biografici del Benza, poi taluna di quelle sapienti riflessioni di cui è sparso qua e là assai opportunamente il suo *Elogio*.

Il Benza, giovinetto « di ingegno pronto, di squisito sentire, di caldo imaginare, » studiava con grandissimo amore le belle lettere, ed in ispecie la poesia, nelle publiche scuole di Genova; e da' suoi maestri, « uomini eruditissimi e di liberalissimi studj, » che lo educavano alla scuola dei greci e latini esemplari, riceveva purissimo il senso ed il gusto del bello. Poi, con affetto ed impegno sempre eguale, dallo studio dell'amena letteratura passava alle gravi discussioni delle filosofiche e teologiche discipline nella casa dell'Ordine di s. Giuseppe Calasanzio, detto delle *Scuole Pie*, e « vi maturava l'ingegno, e vi faceva tesoro di sapienza umana e divina; » e finalmente, chiuso con publica e solenne accademia il corso della scolastica sua educazione, stringeva perpetui vincoli di stima e di riconoscenza co' suoi professori, facendosi membro del medesimo loro Istituto egli pure. E questi che meglio di tutti conoscevano l'abilità ed il merito del novello religioso, il destinavano professore di eloquenza e poesia nel loro collegio di Genova; nel qual insegnamento egli spendeva trent'anni continui, con assai lustro della sua Congregazione e non poco profitto de' suoi allievi, tra i quali basti nominare quel chiarissimo ingegno di Felice Romani, onore delle lettere, anzi d'Italia.

Ma venute le politiche turbolenze a scacciarlo dalla pacifica sua cella, riparava a Milano, « portando seco non altro che sè stesso e l'ingegno felice, non potutogli rapire dal vincitore, » ed i Milanesi, giusti estimatori del merito ed ospiti sempre cortesi, lui accoglievano con gioja e gli davano stanza tranquilla ed onorata.

Se non che poco rimaneva fra noi. Monsignor Offredi vescovo di Cremona, bramoso di dare agli allievi del suo seminario un professore di sacra eloquenza, atto a mantenere in tutto il suo splendore una cattedra, resa assai illustre dall'attuale canonico della cattedrale di Cremona Don Santo Rossi, chiamava ad essa il Benza; e questi alla aspettazione

del prelato non veniva mai meno per tutti i vent'anni che la occupava, e quando cadente per età ne scendeva, « il seguiva il desiderio di tutti e l'estimazione universale. »

Ci restano alcuni monumenti del suo sapere nelle lettere e nelle scienze. Sua è la lettera che Vincenzo Monti inseriva nella sua *Proposta* vol. II, part. I, alla voce *Garibo:* sua la versione latina di alcuni canti del professore Giovanni Zuccala, e del poema del medesimo per le nozze dell'arciduca Raineri colla principessa di Carignano; versione che, unita all'originale, il Zuccala intitolava al Monti, nella speranza di ottenere per tal modo a' suoi versi più bella accoglienza: suo il giudizio che egli pose innanzi alla ristampa del nobilissimo poema, *Le sette giornate della Creazione,* e che il Zuccala inserì per intero nella sua vita di Torquato: e suoi alcuni elogi e discorsi, ne' quali si dà a conoscere non solo maestro, ma modello di eloquenza. Per opera di lui uscivano alla luce emendati ed accresciuti i due *Tesori,* l'uno della Bibbia e l'altro de' Padri, diretti ad avvezzare i giovani Leviti a confortare i loro discorsi dell'autorità della sacra Scrittura e delle apostoliche Tradizioni, che sono le due supreme fonti della divina parola. A lui siamo debitori della nuova edizione dell'ottimo libro intitolato, *Della cognizione di Gesù Cristo,* cui egli raccomandava principalmente agli ecclesiastici, siccome a quelli a cui specialmente deve premere di non saper altro che Gesù Cristo, o di saper tutto in Gesù Cristo, fonte della scienza e sapienza del Padre. E di lui avremmo anche un discorso *sul timore santo di Dio,* se non fosse venuta la morte a troncare a mezzo corso questo suo lavoro; anzi molte altre opere avremmo di lui, se la modestia, quell'amabile virtù a cui tutto si perdona, non ci avesse frodati degli altri parti della sapientissima sua mente.

Se non che nel Benza le belle doti della mente ricevevano non poco lustro dall'eccellenza delle sue virtù, « le quali, dice assai bene il Bertolani, valgono meglio dell'ingegno e circondano l'uomo di una gloria più pura, perchè, quando fu udita la nuova della sua morte, tutti piangevano l'uomo ottimo e pio, pochi in quel momento si ricordarono dell'uomo d'ingegno. »

Tre virtù precipuamente prende il Bertolani ad encomiare nell'illustre defunto: la sua modestia e semplicità cristiana,

la sua carità, la sua pietà. — Trova giustamente applicabile al Benza quel detto di Agostino che i dotti abbiano a farsi fanciulli, ad aver cioè una dottrina affatto scevra di superbia: « essendo, dice egli, il vero merito pago di sè stesso, come le montagne dell'oro, le quali, contente ai tesori che racchiudono in seno, non amano vestirsi del lusso e della maestà delle selve. » Egli schiettamente credevasi inetto a far da maestro ad alcuno, e sempre bisognoso d'imparare da tutti. Non solo nei primi albori della sua carriera letteraria accoglieva con venerazione le dotte parole che si partivano dal labbro di que' grandi, di cui allora era ricca la sua Congregazione; ma ancora già fatto provetto in ogni maniera di lettere e di scienze, amava più di ascoltare che di dire; e quando, cedendo alle istanze dell'amicizia o ai doveri del civile conversare, facevasi a parlare, oh che moderazione di giudizj, che affabilità di maniere, che schiettezza di espressioni ammiravasi in lui, figlia di un cuore tutto semplice!

La sua carità poi si stese primieramente alla fanciullezza, a quest'età preziosa, che è feconda di tante speranze pei sommi beni che se ne posson ritrarre, e piena insieme di tanti timori pei gravi pericoli in che può cadere, e colla quale perciò non può non simpatizzare ogni cuore sinceramente bramoso del publico bene. Guidato da questo amore, egli entrava nella Congregazione di quel cristiano Eroe che fu vero padre dell'infanzia. In tutta sua vita, ampia corona di giovanetti era il massimo suo gaudio, com'egli era per essi la principale loro delizia. Anzi già curvo per età e mal reggentesi sul debole fianco, « era, dice il Bertolani, pur bello vederlo condursi ogni giorno alle scuole, ove si imprimono ai fanciulli gli elementi della morale e delle utili scienze, e là, uscito poc'anzi dai gravi studj dell'eloquenza, rallegrarsi in mezzo a quell'età sorridente, a quelle gioje dell'innocenza, e con mirabile chiarezza erudire quelle piccole menti nella dottrina della santissima nostra religione. » Anche l'essersi in Genova stabilita una scuola pe' sordi-muti, fu in qualche parte merito del Benza, il quale confortava di sue generose parole l'Assarotti a mantenersi fermo nel santo proposito, a fronte di tutte le difficoltà che sembravano renderne disperata l'esecuzione. Anzi non era alcuna delle umane miserie che non commovesse il

tenerissimo suo cuore, e per quanto le sue facoltà lo consentivano, era con tutti largo di soccorso, od almeno facevasi per tutti mediatore di beneficenza.

Per ultimo « la sua pietà fu sincera, solida e veramente cristiana e sacerdotale, siccome quella che partiva da un cuore umile ed innocente, sempre tenutosi mondo dai desiderj di questa terra, e vòlto alla beata speranza del secolo futuro. » Negli ultimi momenti di sua vita soprattutto essa lampeggiò splendidissima. Vedevasi in lui la rassegnazione e l'allegrezza dei santi; e quelle divine parole, *Sia fatta la volontà del Signore*, erano le più frequenti che metteva, anzi le ultime che articolava il suo labbro.

Dal che tutto rilevasi con quanta ragione il Bertolani prese a lodare nel Benza « l'uomo di lettere e l'uomo pio; l'uomo che sentiva profondamente il bello delle arti, e la sublime bellezza della nostra santissima religione; l'ingegno acuto a giudicare nella varia letteratura, e perspicace insieme al conoscere i proprj doveri e all'adempirli; l'uomo insomma a cui per singolare privilegio fu concesso di avere intelletto pari ai più difficili esperimenti, e all'intelletto sempre pari il cuore. » Nobilissimo assunto, a cui non poteva mancare la materia, principalmente che dice il Bertolani: « Lodare quelli che in vita non fecero mai cosa laudabile, è quello che spesso incontra di vedere con vergogna della società; lodare quelli che menarono una vita tutta piena di fatti lodevoli, è quello che incontra a pochissimi: ma io a questo vantaggio aggiungo quello di lodare persona che, quantunque degnissima di lode, non volle mai essere lodata, cosicchè la lode di tutta la vita è rimasta intera per questo giorno. »

Tra le sagge riflessioni sparse qua e là nell'*Elogio* del Benza mi piace sceglierne due sole, che discorrono l'una dell'ufficio delle lettere, e l'altra dell'ufficio della sacra eloquenza. « Ufficio delle lettere e dei letterati, egli dice, è di giovare dilettando, di insegnare le cose utili e vere, animando il freddo pensiero col calore degli affetti, e vestendolo colle forme leggiadre delle imagini, di suscitare negli uomini le generose passioni, perchè siano condotti ad amare la virtù, di rendere sacri i doveri, rispettabili i diritti, di fare la società tranquilla e regolata. Pochi furono sempre i letterati

che conoscessero la loro missione, più pochi quelli che di cuore l'adempissero; e se le lettere trovarono in ogni età generosi e casti amatori, furono troppo spesso preda di spiriti avari e superbi che le abusarono ad ambizione, a vanità, a guadagno; almeno la storia letteraria non ci presentasse lo scandalo di molti che spinsero l'audacia sino a valersene in onta di tutte le divine e umane leggi, essi che dovevano essere i maestri e custodi della publica morale .... L'amore del Benza per questi studj era nobile ed alto; coltivavali per sè medesimi, coltivavali per vantaggio degli altri; nè frutto alcuno ricercò mai da così lungo esercizio di lettere, se non quello che esse gli offrivano spontanee, l'amicizia e la stima dei savii. » Ed oh non vi fosse bisogno di fare anche oggidì tai querele e di bramare imitatori del Benza!

Della sacra eloquenza poi ecco come ragiona: « Soggetto della eloquenza sacra sono le cose rivelate da Dio, le quali rimangono in geloso deposito presso i pastori della Chiesa, affinchè essi in nome di Dio le insegnino ai popoli; e queste verità esposte in modo ragionevole, come si conviene parlare ad uomini; non già trasfuse per ispirazione, ma comunicate coll'ajuto della parola; la quale deve insieme elevarsi sino alla dignità, se fosse possibile, dei misteri di Dio, e insieme abbassarsi a pigliare la forma degli intelletti ai quali si ragiona. Quindi la eloquenza sacra è, a vero dire, perfetta teologia, alla quale però viene in sussidio la filosofia legislatrice del pensiero, e la rettorica che somministra la parola pronta ed efficace ...... Nelle scuole di sacra eloquenza è proposto come scopo dell'insegnamento unire insieme queste diverse facoltà, e fare che alla parola non manchi il pensiero ed al pensiero la maestà della rivelazione. Quando l'uomo ha consacrato a Dio tutte le sue potenze, allora è degno di annunciare agli altri uomini la sua divina parola. » E perciò chiunque conosce l'importanza di questo ufficio, dovrà, come il Benza, mettersi tutto « a ricercare l'eloquenza dei Padri e delle sacre Scritture, mirabili esemplari, ch'egli nella scuola insegnava a conoscere e proponeva ad imitare. »

Parmi pertanto di potere conchiudere che il Bertolani, tessendo l'*Elogio* del professore Benza, abbia, senza volerlo, meritamente fruttato non poca lode a sè stesso.

P. Vandoni B.

Conferenze sopra la connessione delle Scienze colla Religione rivelata, tenute in Roma da Nicola Wiseman ecc. — *Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani,* 1841.

In una prefazione, che la società editrice premise alla prima dispensa or or publicata, ne vengono succintamente indicati lo scopo ed il merito intrinseco di queste Conferenze. Noi, consentendo alle cose ivi dette, e volendo raccomandare vivamente una operetta di sì grande vantaggio, non possiamo a meno che ripetere a un di presso le stesse parole.

Lo scopo principalissimo di queste Conferenze è di mostrare, quanto mirabile accordo sia tra le scienze e la religion rivelata; e quanto l'incremento delle scienze stesse abbia ognor conferito alla di lei conferma e difesa. Wiseman considerò, molte essere le persone, le quali, non avendo che un superficiale apparato di sapere, si adombrano alla più piccola contraddizione, nè sanno trovare poi modo di superarla. Egli sentì ancora con Bacone da Verulamio, che la lèggera scienza conduce alla incredulità, mentre la scienza profonda conduce alla fede. E per ciò tutte si diede a ricercare e a mettere in luce le più recenti scoperte in ogni maniera di studj, Etnografia, Storia, Scienze Naturali, Medicina, Geologia, Archeologia, Letteratura sacra e profana, fermissimo sempre nella persuasione, che a misura che crescevano le scoperte, scomparivano per sè medesime le difficoltà, e pura e immacolata brillava la credenza cristiana. Nè di ciò pago, a canto alle nuove scoperte mise gli antichi fatti; que' fatti che malamente erano stati interpretati da molti, e da cui eransi tratte le più strane ed arbitrarie conseguenze.

Come monsignor Wiseman riuscisse nel proprio intento, è facile argomentarlo dagli universali applausi, che il suo lavoro si ottenne non in Italia solo ma in Inghilterra ancora ed in Francia. Perciocchè, dopo che le dette Conferenze erano state altamente acclamate da' suoi allievi, e da molti e dotti personaggi, cui fu dato di udirle dalla sua viva voce nell'originale inglese (1), l'illustre e benemerito compilatore degli

(1) Monsignor Wiseman allora residente in Roma, qual professore di lingue orientali e rettore del collegio inglese, recitò le sue Conferenze

Annali delle Scienze religiose le inserì ad una ad una voltate in italiano ne' quaderni del proprio Giornale. E a Parigi se ne fece una ristampa in francese, e una nuova anche a Brusselles da poco più che un anno.

E così per vero doveva avvenire; giacchè egli a tanta e sì difficile impresa non si accingeva imperito, o dopo deboli studj. « Versato a dovizia, siccome attesta la accennata prefazione, nella scienza biblica e polemica, intelligente dei varj rami dell'umano sapere, ricco di pellegrina erudizione sacra e profana, col presidio di assaissime lingue antiche e moderne, » egli aveva certo le più eccellenti qualità ad arrivare il suo scopo. Si aggiunga che monsignor Wiseman si mostrò costantemente uno di que' rari uomini, che, privilegiati da Dio di un forte e penetrante ingegno, cercano a mostrarsegli grati con adoperarne in bene e col combattere coraggiosi a pro della buona causa; uno di quegli uomini che ad un tenace proposito ed amore del bene lo zelo pure congiungono e la efficacia dell'opera.

E appunto per queste sue rare doti, « questa serie di ragionamenti scientifico-religiosi, quando bene vogliansi avere in conto di un semplice saggio di un'opera vasta quant'altra mai, o di un mero abbozzo di un magnifico e grandioso dipinto, o sia che si risguardino dal lato della sceltissima erudizione, o da quello di vedute originali e profonde, del diritto e stringente ragionare, della leggiadria ed eloquenza del dettato, satisfanno maravigliosamente all'alto scopo, cui volse la mira il religioso autore, e possono a buon diritto riputarsi un bel monumento eretto dalla scienza moderna nelle molteplici diramazioni sue a decoro e difesa della divina Rivelazione. Non è a dire, come un'opera di tal fatta torni a grandissimo utile delle persone di Chiesa, intente al coltivamento de' sacri studj, mentre l'illustre scrittore ebbe sulle prime l'occhio ad esse principalmente nel compilarle. Ma

---

a' suoi allievi siccome un corso di Introduzione allo studio della teologia. In appresso (1835) fece publica lettura negli appartamenti di Sua Eminenza il signor cardinal Weld. — Ora monsignor Wiseman è vescovo di Mellipotamo e coadjutore del vicario apostolico del distretto centrale di Inghilterra.

ben diremo che tutti gli scienziati in universale, ed ogni persona che si piaccia di gentilezza di lettere, trovar devono nella lettura di queste Conferenze dolce pascolo alla mente ed al cuore. »

Termina la prefazione della società editrice coll'accennare i pregi particolari della presente ristampa; i quali stanno nell'avere radunato in un corpo solo le dodici Conferenze distribuite, come si è detto, in altrettanti quaderni degli *Annali di Roma;* nell'aver ottenuto dall'accuratissimo padre Mazio alcune correzioni di quella sua prima versione, e sopracciò la versione intera della settima Conferenza, che era stata tradotta per altrui mano; nell'avere aggiunto qualche nuova e preziosa nota del medesimo monsignor Wiseman; infine nell'aver premesso alle Conferenze le due introduzioni analitiche, che si leggono nella edizione francese. Esse introduzioni presentano in vero l'ordine ed il tessuto di tutto il lavoro, e così ne mostrano l'importanza, che dopo la loro lettura niuno è che non senta un forte desiderio di conoscerne la minuta e distesa dichiarazione.

Barni.

VARIETA'.

Convenzione tra Sua Santità e Sua Maestà il re di Sardegna sulla immunità ecclesiastica personale.

Carlo Alberto per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme ecc. ecc. ecc.
A tutti coloro che le presenti vedranno salute.

Avendo il conte Federico Broglia di Mombello, nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la santa Sede, conchiuso e sottoscritto in Roma il dì 21 del mese di marzo prossimo passato in virtù di nostri pieni poteri, unitamente a Sua Eminenza il signor cardinale Lambruschini, segretario di Stato e de' brevi di Sua Santità papa Gregorio XVI felicemente regnante, egualmente munito di pieni poteri della Santità Sua, la convenzione del tenore seguente:

In nome della Santissima Trinità.

Sua Santità papa Gregorio XVI, e Sua Maestà Carlo Alberto re di Sardegna, animati dal desiderio di fissare le

discipline che dovranno regolare d'ora in poi in tutti li dominii della prefata Maestà Sua la immunità personale degli ecclesiastici che avessero la disgrazia di rendersi colpevoli di qualche reato, avendo preso gli opportuni accordi, e dovendosi stipulare la relativa convenzione, hanno muniti dei loro pieni poteri:

Sua Santità l'eminentissimo signor cardinale Luigi Lambruschini suo segretario di Stato e de' brevi, gran priore del santo Ordine Gerosolimitano in Roma, gran croce del S. M. Ordine de' santi Maurizio e Lazaro, ecc. ecc.

E Sua Maestà il signor conte Federico Broglia suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la santa Sede, cavaliere di varii distinti ordini, ecc. ecc.

I quali, dopo essersi scambiate le loro rispettive plenipotenze debitamente spedite, hanno convenuto nei seguenti articoli:

Articolo 1.° Avuto riguardo alle circostanze dei tempi, alla necessità della pronta amministrazione della giustizia ed alla mancanza dei mezzi corrispondenti nei tribunali vescovili, la santa Sede non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i reati che hanno la qualificazione di *Crimini* a termini delle leggi vigenti negli Stati di Sua Maestà.

Pei reati qualificati *delitti* dalle stesse leggi, commessi dagli ecclesiastici, eccettuati quelli che si commetteranno in materia di finanza, conoscerà la curia del vescovo.

Dei reati qualificati *contravvenzioni*, come pure di tutti i delitti in materia di finanza commessi da ecclesiastici, conosceranno i tribunali laici, limitandosi però ad applicare la pena pecuniaria, che fosse per quei reati stabilita, senza aggiunta di altra pena corporale sussidiaria.

Art. 2.° La santa Sede non farà neppure difficoltà che dal giudice laico si giudichi qualsiasi delitto preveduto dalle leggi di Sua Maestà, allorchè sarà commesso da un ecclesiastico di complicità con un individuo laico.

Art. 3.° In caso di una condanna alla pena di morte pronunziata contro di un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza verranno comunicati al vescovo per la degradazione del condannato, a termini dei sacri canoni.

Il vescovo, ove non trovi a fare osservazioni su di essi, addiverrà, senza ritardare inutilmente il corso della giustizia, e nel termine non più lungo di un mese, all'atto della degradazione. Nel caso poi in cui rilevasse dal processo gravi motivi in favore del condannato, senza emanare alcun provvedimento, rassegnerà immediatamente le sue osservazioni a Sua Maestà. I rilievi fatti dal vescovo in un coi documenti del processo verranno d'ordine di Sua Maestà rimessi alla discussione di una commissione composta di tre vescovi dei regii Stati con facoltà apostolica approvati da Sua Santità sulla proposta che verrà fatta dalla Maestà Sua del doppio del numero necessario.

Se la commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal vescovo, ne avvertirà immediatamente il medesimo, perchè proceda senz'altra replica ed esitazione all'atto della degradazione, e ne darà nel tempo stesso notizia al governo di Sua Maestà per sua norma. Da tale risoluzione non verrà in alcun caso ammesso l'appello. Qualora poi la commissione trovasse fondati i rilievi fatti dal vescovo, ne rassegni un motivato rapporto a Sua Maestà, raccomandando il condannato alla sovrana clemenza.

Art. 4.° Trattandosi di reati commessi da persone ecclesiastiche, il titolo de' quali importi la pena dei lavori forzati, verrà ad essa surrogata nella condanna la pena della reclusione o della relegazione, senza che vi possa essere aggiunta veruna esemplarità, salvo però gli effetti che in ordine alla privazione di tutti o di parte dei diritti civili avrebbe prodotto la condanna al genere di pena corrispondente al titolo del reato.

Art. 5.° Per l'eminente pietà della Maestà Sua la pena della reclusione ed anche della relegazione pronunziata contro ecclesiastici, verranno da loro scontate in luoghi ad essi specialmente destinati, e separati dagli altri condannati a quelle pene.

Art. 6.° Egualmente la Maestà Sua ha disposto di destinare, per quanto lo permetteranno le località, un luogo apposito per la preventiva detenzione degli ecclesiastici, e di provvedere inoltre, affinchè così nell'arresto, come nella traduzione in carcere di tali persone, si usino tutti i riguardi opportuni.

Art. 7.° Nel far procedere agli arresti degli ecclesiastici

inquisiti di delitti se ne darà avviso ai vescovi tosto che i detti arresti siano stati operati.

Art. 8.° Colla presente convenzione non s'intenderà in alcuna parte derogato alle regole stabilite dal diritto comune e dai concordati conchiusi in addietro colla santa Sede, riguardo alle persone alle quali competono i privilegi chericali, ed alle condizioni a cui esse debbono uniformarsi per essere ammesse a godere di tali privilegi, come del pari i detti concordati s'intendono rimanere in pieno vigore in tutte le parti a cui non viene derogato con questa convenzione.

Art. 9.° La presente convenzione verrà ratificata da ambe le alte parti contraenti, e le ratificazioni scambiate entro il termine di un mese a datare dal giorno della stipulazione.

In fede di che i suddetti plenipotenziarii l'hanno firmata, e vi hanno apposto i sigilli dei loro stemmi.

Fatto in doppio a Roma, questo dì ventisette del mese di marzo 1841.

L. card. Lambruschini.
D. Federico Broglia di Mombello.

Convenzione tra Sua Santità e Sua Altezza I. e R. il Duca di Modena sull'esercizio del foro vescovile, specialmente criminale, e sopra altri punti di disciplina.

FRANCESCO IV per la grazia di Dio duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara, ecc. ecc.

Guidati dal rispetto che, come sovrano cattolico, ci pregiamo di professare alla Chiesa ed alla sua autorità, abbiamo conosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche, comunque vigenti, dei nostri dominj in tutto ciò che può essere in opposizione coi diritti, immunità ed istituzioni della Chiesa medesima. Avuto però riguardo alle circostanze de' tempi, alle abitudini dei luoghi e ad altre gravi difficoltà, cui non ci è dato di ovviare, ci siamo rivolti alla santità di nostro signore papa GREGORIO XVI, felicemente regnante, invocando dalla sua benignità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di disciplina ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del foro vescovile, specialmente criminale. Quindi in conformità ai concerti presi colla santa Sede, e sull'appoggio di

apposito Breve Apostolico publichiamo le seguenti determinazioni:

1.° Le cause meramente civili fra ecclesiastici e laici, ed anche fra due ecclesiastici, saranno conosciute e decise dai tribunali secolari.

2.° Similmente i tribunali secolari giudicheranno le cause criminali a carico degli ecclesiastici nei delitti di lesa Maestà, di seduzione e di contrabbandi, coll'intervento però di un deputato da scegliersi nel clero, non che coi dovuti riguardi nell'arresto e nella processura da concertarsi col Vescovo, e bene inteso che nel caso di condanna alla pena capitale debba passarsi al Vescovo il processo originale, e darglisi il tempo necessario perchè, secondo le regole canoniche, giudichi se abbia luogo o no la degradazione, senza la quale non possa mai eseguirsi la sentenza di morte.

3.° Le cause che si dicono ecclesiastiche per la connessione con rapporto spirituale ed ecclesiastico, come per esempio sono quelle riguardanti le materie dei benefizii e delle decime, se si agitano fra un cherico ed un laico, saranno giudicate nel solo *Possessorio* dai tribunali secolari.

4.° In ciascuna diocesi dei nostri dominj sarà istituita una commissione composta di due canonici della cattedrale, e di un nostro procuratore o ministro da noi nominato, la quale sotto la immediata presidenza del Vescovo amministrerà ed erogherà le rendite dei benefizii vacanti, ed invigilerà alla retta amministrazione dei loro fondi, anche durante la vita dei rispettivi benefiziati. La scelta dei due canonici i quali debbono far parte della commissione, non che la loro remozione dall'offizio, spetterà esclusivamente a ciascun Vescovo nella sua diocesi. Similmente apparterrà al Vescovo il dare le opportune disposizioni per istituire la commissione in discorso.

Presso tali determinazioni dipendenti dalle intelligenze precedute colla Sede Apostolica, le nostre autorità laicali potranno esercitare con sicura norma di contegno la loro giurisdizione entro i debiti limiti senza rischiare di venire in collisione colla Chiesa, la quale ugualmente non farà opposizione, che quanto al temporale anche i beni della Chiesa siano soggetti alle leggi generali dei nostri Stati, la cui esecuzione appartiene

ai rispettivi dicasteri di buon governo, del governo, del giudiziario ecc., i quali tutti osserveranno le suddette norme, e nei casi dubbii prenderanno sempre in prevenzione i debiti concerti coll'autorità ecclesiastica, onde evitare quella qualunque collisione di autorità che riesce sempre tanto pregiudicevole alla Religione, alla Chiesa ed allo Stato.

A riserva per altro delle sovra espresse modificazioni, alle quali il santo Padre a nostra istanza si è degnato di condiscendere, vogliamo ed espressamente ordiniamo, che da ora innanzi venga ristabilito e ripristinato ne' nostri dominj il pieno uso dei diritti pontificii e vescovili, e dell'autorità ecclesiastica in genere, sia nelle materie che diconsi graziose, sia nelle giudiziarie anche criminali, e che cessi perciò ogni ingerenza dei nostri magistrati secolari nelle ordinazioni dei cherici, nelle professioni religiose, nella esecuzione della collazione dei benefizii ecclesiastici, nell'amministrazione dei loro fondi, nelle cause matrimoniali, tranne ciò che si riferisce ai soli effetti civili e alle temporalità del matrimonio, ed in una parola in ogni e qualunque oggetto riconosciuto di competenza ecclesiastica; revocando a tal fine, e dichiarando del tutto nulla e di niun vigore qualsisia legge e pratica attualmente esistente nei nostri Stati, la quale negli oggetti anzidetti ed in tutti quei di pertinenza dell'autorità ecclesiastica sia contraria o non consentanea alle leggi, diritti ed istituzioni della Chiesa, e riserbandoci inoltre a fare altrettanto quando appunto nella pratica passata o futura fosse per iscoprirsi qualche altro punto in opposizione alle leggi ed ai diritti della Chiesa suddetta.

Egualmente la così detta legge delle mani morte, siccome contraria ai diritti della Chiesa, viene abolita, onde non resta più impedito ad alcuno di donare o lasciare per atto di ultima volontà alla Chiesa o a Cause pie tutto ciò di cui il testatore può disporre siccome non vincolato da altrui diritto, o dalle vigenti leggi, ma solo ci riserviamo nei singoli particolari casi, ove le circostanze esigessero qualche restrizione o modificazione, d'implorarla dalla santa Sede, dalla quale possiamo lusingarci di ottenerla in tutto ciò che essa troverà ragionevole e fondato su buoni e giusti motivi, restando in simili casi sospesa intanto la publicazione ed esecuzione del

Testamento, sinchè abbia avuto luogo questo concerto fra noi e la santa Sede.

Modena, 8 *maggio* 1841.

FRANCESCO.

Gaetano Gamora, *Segret. di Gab.*

Decisioni recenti della sacra Congregazione dei Riti intorno a diversi casi d'Indulgenze.

« 1.° Quæritur: Utrum ad lucrandam indulgentiam plenariam orationi, *O bone et dulcissime Jesu* etc., concessam, necesse sit aliam orationem addere pro intentione summi Pontificis?

« Sacra congregatio Indulgentiarum et SS. Reliquiarum respondit: *Negative.*

« 2.° Utrum sacerdos satisfaciat obligationi celebrandi missam pro defuncto, servan doritum feriæ vel cujuscumque sancti, etiamsi non sit semiduplex aut duplex?

« R. *Affirmative.*

« 3.° Utrum qui privilegium habet personale pro quatuor missis in hebdomadis singulis, debeat cum paramentis colore nigro celebrare, diebus non impeditis, ut possit indulgentiam plenariam pro animabus defunctorum lucrari?

« R. *Affirmative.*

« 4.° Utrum qui celebrat in altari privilegiato pro singulis diebus, debeat semper uti paramentis nigris, diebus non impeditis, ut indulgentiam privilegii consequatur?

« R. *Negative.*

« 5.° Utrum ad indulgentias applicandas crucibus, rosariis, etc., alius ritus sit necessarius, præterquam signum crucis a sacerdote, qui hanc facultatem accepit, factum?

« R. *Negative.*

« 6.° Utrum indulgentia concessa cadat solum in Christo, ære, ligno, vel alia quaque materia facto, ita ut non possit ex una cruce in aliam transferri, absque periculo amittendi indulgentiam ipsi collatam?

« Et sacra congregatio Indulgentiarum et SS. Reliquiarum respondit: *Affirmative.* — Die 11 aprilis 1840.

« Sign. HANNIBAL PINNASI, *secret.* »

Cenno intorno alle Concessioni fatte dalla Chiesa riguardo ai Matrimonj misti.

Nella questione dei Matrimonj misti alcuni Governi hanno indarno adoperati tutti i loro sforzi per ottenere dalla Chiesa decisioni contrarie alle leggi ed alla dottrina di lei. Ma se la santa Sede non deviò punto dai principj che derivano direttamente dal suo infallibile insegnamento, ella congiungendo alla più ferma costanza la più mite accondiscendenza, non ha lasciato d'introdurre nella pratica modificazioni importanti, volute dalla infelicità dei tempi. Le due principali consistono, 1.° *nella validità del matrimonio misto, contratto alla presenza del ministro protestante*, e 2.° *nell'assistenza passiva* permessa o prescritta in certi casi al *paroco cattolico.* Noi diamo su questi due punti alcune spiegazioni per quei lettori che non sapessero di tali questioni.

Se gli sposi di differente religione (1) offrono alla Chiesa le garanzie volute tanto per l'educazione cattolica di tutti i figli che possono nascere dal loro matrimonio, quanto pel libero esercizio della propria religione per la parte cattolica, allora la Chiesa presta ad essi la sua assistenza attiva, cioè il paroco cattolico, come tale e in nome della Chiesa, riceve il loro consenso matrimoniale, e lo conferma colla sua autorità; però, secondo l'uso di Roma, senza dare la benedizione, senza recitare le preghiere, senza fare le cerimonie della Chiesa su di un contratto che ella disapprova altamente, tanto per la deformità interna, quanto perchè obbliga la parte cattolica a comunicare nelle cose sante cogli eretici e la espone al grave e continuo pericolo di perdere la fede.

Se non vengono date alla Chiesa le garanzie or ora accennate, ella rifiuta il suo intervento, non volendo cooperare ad un atto che detesta come colpevole.

Se il caso avviene nei paesi in cui il Concilio tridentino non fu accettato, non essendovi ancora riputati invalidi i matrimonj clandestini, gli sposi godono del diritto naturale di congiungersi validamente, benchè illecitamente, colla semplice promessa nuziale, senza alcuna ecclesiastica sanzione.

---

(1) L'un de' quali sia cattolico e l'altro non cattolico, ma però cristiano pel battesimo ricevuto.

Se per contrario la cosa avviene in un paese, in cui fu accettato il Concilio di Trento, e in cui per conseguenza sussiste l'impedimento dirimente detto di *clandestinità*, posto da quel Concilio, che dichiara nullo il matrimonio quando non è conchiuso nella presenza del paroco e di due testimonj; allora gli sposi di cui si parla, non ponno congiungersi in matrimonio, e la loro unione è condannata dalla Chiesa ed equiparata al concubinato.

Tali erano le regole stabilite: ma la santa Sede, volendo aver riguardo alla debolezza de' suoi figli, a fine d'impedire l'ultima loro rovina, ha riputato opportuno di temperare, in alcuni Stati, la legge del Concilio tridentino: ella, cioè, considerando dall'una parte che ivi i mali della clandestinità venivano tolti dalle pratiche civili, e dall'altra che ella aveva altri mezzi per giungere allo scopo importante propostosi dal Concilio, pensò a togliere l'impedimento della clandestinità.

La clandestinità dei matrimonj è sempre un gran male, massime per la facilità che offre alla bigamia; ed appunto per questa ragione tutti i Governi, presso i quali non è stabilito il matrimonio *civile*, quale esiste in Francia, vogliono che una solennità religiosa raffermi la validità del matrimonio nel foro secolare. Così se dall'un lato la santa Sede era sforzata a rifiutare l'assistenza attiva del suo ministro, dall'altro desiderava di non togliere a' suoi figli, nel caso descritto da noi, ogni mezzo di contrarre un matrimonio valido agli occhi suoi; finalmente aveva ad assicurarsi contro gli inconvenienti della clandestinità. Or ecco come furono conciliate queste diverse esigenze:

O nel paese di cui trattasi il culto protestante è legalmente stabilito, o no: nella prima ipotesi avviene d'ordinario che la parte cattolica, vedendosi priva dell'assistenza della Chiesa nel suo contratto di matrimonio, acconsenta a conchiuderlo alla presenza del ministro religioso della parte protestante, e in questo caso la santa Sede vuol ben riconoscere il ministro protestante, non come un'autorità ecclesiastica qualunque, ma come persona publica stabilita dallo Stato, e che può servire di testimonio per far constare il contratto di matrimonio. Agli occhi della Chiesa il ministro protestante non si distingue per nulla nell'esecuzione di questo atto dal borgomastro

o *maire,* ministro della legge civile nei paesi in cui esiste il matrimonio civile, e nell'esposto caso l'ufficiale civile è ugualmente ammesso dalla santa Sede come incaricato per certificare la validità del matrimonio.

Nella seconda ipotesi, cioè nel paese in cui il culto protestante, non avendo esistenza legale, gode nessun privilegio del publico esercizio, più ancora, in cui l'invenzione del *matrimonio civile* non venne adottata, (per servirci delle parole del Breve pontificio) si vede « essere dell'interesse della Chiesa e del ben publico che tali matrimonj, sebbene illeciti, sieno piuttosto conchiusi dinanzi al paroco cattolico, che dinanzi al ministro protestante a cui si rivolgerebbero le parti. » In questo caso la santa Sede permette che il paroco cattolico od un sacerdote da lui delegato assista passivamente alla conclusione di un tal matrimonio, cioè *colla sola presenza materiale e senza impiegare alcun sacro rito,* eziandio senza chiedere o confermare il consenso degli sposi, e questo *non in qualità di paroco,* ma solo come testimonio qualificato e autorizzato, *affine di potere, dopo aver udito il consenso dei due sposi, stenderne un atto sul registro matrimoniale.*

Tali sono le nuove disposizioni introdotte dalla santa Sede in questo affare sì grave e sì difficile, disposizioni le quali attestano la sua circospezione più illuminata, unita alla più tenera sollecitudine: poichè nel medesimo tempo che esse soddisfano ai principii inviolabili della fede e salvano gli interessi della religione, sono altresì sufficienti ai bisogni imperiosi del tempo, e rispondono a tutte le esigenze ragionevoli.

Movimento cattolico nella Gran Brettagna.

Il pietoso Iddio non cessa di spargere abbondanti e preziose benedizioni sulla Chiesa cattolica della Gran Brettagna, e quasi ogni giorno ci offre nuovi motivi di benedire e di esaltare la sua misericordia.

In Iscozia si vanno attualmente costruendo molte chiese in diversi paesi. Il sig. Mac Kay, apostolo del Persth-Shire, ebbe la consolazione di aprire in mezzo alle montagne di quella

contea una nuova cappella pe' suoi pii e fedeli alpigiani. A Cossey nella contea di Norfolk, ed a Manlesfield nel Lancashire, nuove chiese vennero consacrate alla gloria di Dio ed aperte alla celebrazione dei divini misteri. Londra vede alzarsi nel suo seno molti edificii cattolici e chiese e scuole.

A Islington i cattolici hanno comperato un fondo per costruirvi una chiesa; vi sono già erette delle scuole, ed uno di quegli stabilimenti serve di cappella provvisoria. A Gravescend la cappella da circa soli due anni è divenuta troppo angusta e si fanno gli apparecchi per ingrandirla. A Louth è parimenti necessario di ampliare la cappella che non può più bastare ai bisogni di una congregazione che aumenta ogni giorno.

La missione fondata, non è molto, a Cambridge è in florido e prospero stato, e questa città possederà quanto prima anche una casa di preghiera, nella quale verrà offerto all'Altissimo il culto secondo il suo onore, e la verità cattolica troverà, dopo 300 anni di esilio e di persecuzione, un asilo ed una cattedra per farsi udire.

A Grantham, a West-Bromwich ed a Dio-Grazia, numerose conversioni hanno edificato i fedeli ed offerta ai pii pastori, che coadjuvano a queste missioni, la più dolce ricompensa delle loro fatiche, come anche il più efficace incoraggiamento al loro zelo ed alla loro divozione.

Che il movimento cattolico di Oxford debba essere seguito, in un avvenire più o meno vicino, da illustri conversioni all'unità della fede, non pare che si possa rivocare in dubbio. Monsignor Wiseman, che è in intima relazione con alcuni teologi d'Oxford, e sostiene questa controversia con una dolcezza e carità pari al suo talento e alle sue vaste cognizioni, non teme di esprimere a questo riguardo le più consolanti speranze; e il venerabile paroco cattolico di Oxford è persuaso che più membri di quell'università mostrano le più favorevoli disposizioni ad entrare nel seno della cattolica Chiesa.

Molti, forse in un numero ancor maggiore, sono convinti, nè dubitano punto delle verità della fede cattolica, e se tardano a dichiararsi altamente per lei e ad abbracciarla, è perchè mancano di quella persuasione del cuore che è dono della grazia divina, e senza cui le convinzioni dello spirito non

conducono a nulla. Ah! non biasimiamoli della lor debolezza, ma piangiamo sol questa; sforziamoci di ajutarli a vincere, pregando per essi ogni giorno il Signore, che ha fatto loro conoscere la sua verità, affinchè faccia anche sentire loro la sua misericordia.

Casa di ricovero pei vecchi sacerdoti e di studio pei giovani sacerdoti, fondata a Saint-Brieuc in Francia.

Abbiamo già annunciato in questo Giornale (1) come l'illustre e generoso Vescovo di Clermont aprisse nella sua diocesi un asilo ospitale ai vecchi sacerdoti, cui le forze del corpo sieno omai logore per le fatiche durate nell'esercizio del loro santo ministero. Ora annunciamo con piacere come mons. Le Mèe, vescovo di Saint-Brieuc, abbia emulato, anzi perfezionato questo generoso e santo pensiero. Volendo egli assicurare un'onorata e comoda esistenza a que' sacerdoti attempati, cui l'infermità impedisce di attendere più oltre alle fatiche del loro ministero, e volendo in pari tempo creare un centro di studj superiori pel clero, sta erigendo uno stabilimento a questo duplice scopo. Questa casa offrirà pertanto un ritiro pei vecchi sacerdoti, e tutti gli elementi di studj sublimi per que' giovani, che non sarà necessario di occupar immediatamente nella difficile cura delle anime.

La direzione di quest'importante stabilimento è affidata al sig. abate Robillard, canonico onorario ed antico professore di dogmatica nel seminario di Saint-Brieuc.

---

(1) V. questo Giornale vol. I, pag. 318.

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA.

(Opere publicate nel 1841).

Alimento di pietà per ciascun giorno dell'anno. Tomi 12, Milano.
Anima (l') divota del santissimo Sacramento, opera del reverendo padre Teodoro di Santa Maria, ecc. Tomi 2, Bergamo.
Arvisenet Claudio, Manuale delle Vergini cristiane, trad. dal francese, Milano.
Barbieri Giuseppe, abate, profess. Nuove Orazioni quaresimali. Tomi 2, Milano.
Bergier Nicola Sil. (abate), Dizionario enciclopedico della Teologia, ecc., nuova traduz. ital. (Sono publicati 6 fascicoli). Milano.
Bertolani Giovanni, Elogio funebre del professor M. F. Benza, Cremona.
Biot Edoardo, Intorno alla schiavitù antica in Occidente, traduzione di C. Grossi, Milano.
Boriglioni G. D. (p.), Esposizione della Dottrina cristiana. Tomi 3, Milano.
Carrara Spinelli Giovanni Battista, Diario ascetico.
Castelnuovo G. B., vescovo di Como, Omelie e Panegirici. Volumi 2, Como.
Compendio della Dottrina cristiana, esposto dal professor Luigi Gemmi, seconda edizione, Milano.
Debreyne I. C., Pensieri di un credente cattolico, ossia, Considerazioni filosofiche, morali, ecc., sopra il materialismo móderno, Milano.
Delizie delle anime afflitte, ossia, Lettere di consolazione, ecc., trad. dal francese, Milano.
Döllinger G. I., Compendio di Storia ecclesiastica, trad. dal tedesco dall'abate L. Gemmi, professore, Milano.
Fiore di Orazioni sacre, ossia, Scelta di Allocuzioni, Omelie, ecc., dei principali autori antichi e moderni, Milano.
Gaetano Maria da Bergamo (p.), Opere scelte. Tomi 12, Monza.
Gerber, abate, Osservazioni sulle nuove dottrine di La Mennais, trad. dal francese di A. Bendotti, Milano.
Giovane (il) cristiano ai piedi di Gesù Cristo, soliloquii, Milano.
Gualzetti Giovanni Battista, abate profess., Panegirici, Omelie e Discorsi. Tomi 3, Milano.
Guida della prima Gioventù, ossia l'Imitazione di Gesù Cristo proposta ai giovanetti; seconda edizione accresciuta, Milano.
Hurter Federico, Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei, versione dell'abate Rovida, Milano.
— La stessa opera, tradotta da Luigi Toccagni, Milano.
Kempis (a) Thomas, De Imitatione Christi, libri quatuor, Mediolani.
Lettere di un antico Missionario d'America sulla prima Comunione, trad. dell'abate Giuseppe Teglio, Milano.
Mac-Carthy Nicolao, gesuita, Sermoni e Panegirici, Piacenza.
Matalène P. abate, Repertorio universale ed analitico della sacra Scrittura, trad. dal dottor C. Zardetti, Milano.
Mauri Achille, Vita di s. Carlo Borromeo, Milano.
Mennais (De la), confutato da sè medesimo, Milano.

Möhler Gio. Adamo, Dell' Unità della Chiesa, ossia, Principio del Cattolicismo, Milano.

Montalembert (di) abate, Considerazioni sulle diverse circostanze della passione di Gesù Cristo, trad. dal francese, Milano.

Montemanni Nicola, Trattato filosofico sulla Religione rivelata, Novi.

Ozanam A. F., Dante e la Filosofia cattolica del XIII secolo, versione dal francese con note di P. Molinelli, Milano.

Pensieri di un credente cattolico, ossia, Considerazioni filosofiche, morali e religiose sopra il materialismo moderno, Milano.

Prove di un altro mondo, desunte dalla natura, dalla filosofia, ecc., trad. dal francese, Milano.

Raineri Angelo, Corso di Istruzioni catechistiche, Milano.

Riccardi Antonio, Storia dei Santuarii più celebri di Maria santissima. Tomi 3, Milano.

Rosenthal F. A. Guida alla divozione pei cattolici, in lingua tedesca ed italiana, Milano.

Rosmini-Serbati Antonio, Risposta al finto Eusebio cristiano, Milano.

— Apologetica, opere varie, Milano.

— Filosofia del Diritto, fascicolo primo, Milano.

Rossely de Lorgues, Cristo dinanzi al secolo, ossia, Nuove testimonianze della Scienza in favore del cattolicismo, trad. dal francese, Milano.

Schmid Cristoforo, Collezione di racconti morali, traduz. dal tedesco, Milano.

Siguier Augusto, Le grandezze del Cattolicismo, trad. dal francese, Milano.

Viganò Francesco, La vera carità per il popolo secondo i bisogni di questo tempo, Milano.

Voigt Giovanni, Storia di papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei, versione di F. Vergani, Milano.

Wiseman Nicola, Conferenze sulle Dottrine o Pratiche più importanti della Chiesa cattolica, precedute da un Saggio sui progressi e la situazione del cattolicismo nella Gran Brettagna, Milano.

— Conferenze sopra la connessione delle Scienze colla Religione rivelata ecc. Milano.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEGLI ARTICOLI E VARIETÀ CONTENUTE NEL TOMO II.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NE' DUE VOLUMI PUBLICATI NEL 1841.

N. B. *Il numero romano indica il volume, il numero arabico indica la pagina.*

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	3	lin.	11	peggiore	peggiorare
»	4	»	ult.	filosofia	filosofica
»	6	»	8	dell'animo	dall'animo
»	7	»	26	le troppe sicurezze	la troppa sicurezza
»	8	»	12	compierne	compiere
»	11	»	3	disgraziata	dissipata
»	161	»	1	del nostro	dal nostro
»	163	»	7	Appoppato	Spoppato
»	171	»	29	per esso arreca	esso arreca
»	173	»	19	domande	domande!
»	181	»	22	ignoranza	onoranza
»	346	»	5	insoffribile	insofferente
»	347	»	33	la forza	le forze
»	359	»	30	occidentale	orientale
»	390	»	12	confermata	conformata